JACK WILLIAMSON
L'ISOLA DEL DRAGO
(Dragon's Island, 1951)

«La vita è un fiume. Un fiume di protoplasma liquido, l'eterna sostanza che forma gli uomini e i dinosauri e le trilobiti, ha continuato a scorrere per generazioni e generazioni nell'alveo di un miliardo di anni di evoluzione, e il suo corso è stato guidato sempre dalle fortuite pressioni delle due grandi forze, la mutazione e l'ambiente. Sempre, ma non per sempre. Fino a oggi, ma ora non più. Perché ora, finalmente, la vita ha scoperto le sue fonti segrete, e le ha scoperte nella struttura del gene. Ora l'uomo può diventare artefice e creatore di se stesso. Può eliminare le debolezze e i fatali difetti della sua stirpe imperfetta, prima che il fiume della vita continui nel suo eterno corso, allontanandosi e lasciando l'Uomo arenato sulle rive del tempo, insieme ai dinosauri e alle trilobiti... questo potrà accadere, solo se l'Uomo riuscirà prima ad accettare e poi a usare la nuova scienza dell'ingegneria genetica.»

CHARLES KENDREW

CAPITOLO I

La città ringhiava. La sua improvvisa ostilità era un amaro sapore di minaccia e un odore acre, e un livido alone di pericolo che circondava tutto ciò che lui vedeva, e un brivido freddo che saliva lungo la schiena e accarezzava la nuca. Benché le orecchie non gli portassero alcun suono d'allarme, l'angoscia esplose accecante all'interno della sua mente.

Dane Belfast incontrò quell'urto sconvolgente nel momento in cui aprì la porta della sua camera d'albergo di New York, alle sette di quel mattino di marzo. La sua forza inattesa gli mozzò il respiro e lo respinse, costringendolo a rifugiarsi nel vano della porta, stordito, cercando di scoprire confusamente cosa l'avesse colpito.

Il corridoio dal soffice tappeto rossiccio era deserto e silenzioso. Dane Belfast ascoltò, pensando che forse aveva udito uno sparo o un grido, ma non udì niente di più allarmante del rumore attutito del traffico che scorreva lungo Madison Avenue, venti piani più in basso. Fiutò l'aria, pensando che forse i suoi sensi avevano captato un sottile odore di fumo o di brucia-

VISIT…

to, ma l'unico odore sgradevole era quello di ogni albergo... l'odore diffuso e quasi impercettibile di tabacco e di profumo, l'odore di esseri umani racchiusi tra quattro pareti.

Tendendo tutti i suoi sensi non riuscì a scoprire alcun sentore di minaccia, neppure remota, neppure confusa, così decise, dapprima, di ignorare quello che aveva sentito. Dane Belfast era uno scienziato; il suo campo di ricerca era la genetica. Aveva trovato misteri a sufficienza nei processi dei geni e dei cromosomi, dove il simile dava invariabilmente vita al proprio simile, dove la vita si manifestava nelle più sottili sfumature della medesima matrice. Non aveva tempo per l'inesplicabile e per l'irrazionale.

Respirò forte, e deliberatamente, lentamente, tolse un filo di cotone caduto chissà come sull'impermeabile che teneva ripiegato sul braccio; poi si diresse, risolutamente, verso l'ascensore. Non era certo necessario essere un biologo per sapere che il pericolo, in se stesso, non aveva sapore né odore e neppure veniva accompagnato da un bagliore premonitore; per un momento cercò di convincersi di essere rimasto vittima di un improvviso attacco di sinestesi... l'anormalità di percezione che fa vedere i suoni sotto forma di colori, e che trasforma i colori in sapori.

Ma lui non era malato. Non lo era mai stato; non aveva mai avuto neppure un raffreddore. Pur con tutte le tensioni che lo avevano schiacciato in quegli ultimi, drammatici mesi, si sentiva ancora troppo sano e forte per cedere a visioni morbose, a immaginazioni febbrili. Aveva soltanto venticinque anni, era ancora rivestito dell'indistruttibile vigore della gioventù. Tutto era stato normale, perfettamente normale, fino al momento in cui aveva aperto la porta.

Cercò di ricapitolare sommariamente gli avvenimenti del giorno prima, ma non riuscì a ricordare alcun incidente fastidioso... certamente, non gli era capitato di sentire il sapore, l'odore o comunque la presenza del pericolo. Il maltempo aveva ritardato l'atterraggio dell'aereo, così lui era giunto troppo tardi per fare visita all'uomo che era venuto a trovare a New York. Perciò, dopo essersi sistemato in albergo, era uscito da solo a cenare e a vedere le luci di New York, e lo scenario famoso di Times Square. Era entrato in un bar, dove aveva assistito a un incontro di pugilato trasmesso per televisione, e dove aveva bevuto tre birre; poi era ritornato in albergo. New York non aveva certo ringhiato, allora.

Cercò, in quel momento, di inghiottire, per togliersi il sapore acre del pericolo, ma quel sapore gli rimaneva in bocca. Socchiuse gli occhi, cercando di far scomparire il bagliore incolore, ma l'alone continuava a copri-

re le pareti e tutto il corridoio di una patina di ostilità mortale. E il pericolo lo costrinse a fermarsi di nuovo, prima di chiudere la porta della camera. Come una barriera invisibile, eppure inesplicabilmente reale, il pericolo lo costrinse a fermarsi per qualche secondo ansioso... il tempo sufficiente a fargli udire il primo squillo del telefono.

Si affrettò a rientrare in camera, per rispondere all'apparecchio.

«Dane?» Era una voce di donna, una voce giovane, calda e gradevole. «Dottor Dane Belfast?»

Parlava come se credesse di conoscerlo, ma lui non era più stato nell'Est da moltissimi anni, da quando lui e sua madre avevano accompagnato suo padre a un congresso medico. Lui non aveva amici, a New York; e, certamente, non aveva amiche.

«Sono Nan Sanderson,» stava dicendo la donna, ma Dane non ricordava di aver mai conosciuto dei Sanderson. «Del Sanderson Service. Ci troviamo sulla Quattordicesima Strada, a pochi isolati dal suo albergo. Potrebbe venire nel nostro ufficio questa mattina, diciamo alle undici?»

«Eh?» Era sicuro di non aver mai sentito nominare il Sanderson Service, e si chiese, per un momento, come avessero fatto a sapere il suo nome... di qualsiasi impresa si trattasse. Non aveva annunciato il suo arrivo neppure a Messenger, il finanziere che costituiva l'obiettivo del suo viaggio. «Quale prodotto vendete?»

«Nessun prodotto,» rispose lei, con calma. «A meno che non voglia definirlo come un'assicurazione sulla vita. Perché lei è in pericolo, dottor Belfast. E noi possiamo probabilmente salvarle la vita.»

La voce della donna aveva un accento di profonda convinzione, e le sue parole aprivano la stanza alla cupa illuminazione che aveva incontrato nel corridoio. Ora quel senso del pericolo non era più una possibile illusione. Era diventato bruscamente qualcosa di reale, qualcosa che lui doveva accettare e spiegare.

«Pericolo?» mormorò raucamente. «Quali nemici posso avere?»

«Abbastanza!» La voce profonda della donna aveva un tono di incalzante urgenza. «Dei nemici mortali, che lavorano astutamente in segreto, abbastanza disperati da avvelenarle il cibo o da spararle alla schiena o da pugnalarla nel sonno.»

Cinque minuti prima avrebbe riso di quelle parole. Ora, però, sentiva l'alito gelido del pericolo filtrare dalla porta chiusa, e l'acre veleno dell'odio era un sapore che non riusciva a scomparire.

«Misure molto drastiche, in apparenza.» Malgrado la leggerezza con cui

aveva pronunciato quelle parole, non riuscì a reprimere un brivido. «Chi potrebbe volere la mia morte?»

«Un uomo chiamato John Gellian, per esempio.»

John Gellian. Ripeté il nome. Aveva un suono strano, sconosciuto, e Dane cercò nuovamente di negare la possibilità del pericolo. Non aveva fatto del male a nessuno. Lo scopo delle sue ricerche era stato disinteressato. Non possedeva niente di veramente prezioso, niente che avrebbe potuto indurre qualcuno a ucciderlo, pur di entrarne in possesso.

Allungò la mano, con aria assente, per toccare il portafoglio desolatamente vuoto. Quasi tutti i suoi risparmi se ne erano andati per saldare dei vecchi conti del laboratorio, dopo la morte di suo padre e quando le donazioni di Messenger si erano interrotte. I cinque biglietti da venti dollari che gli erano rimasti non costituivano certo un'esca abbastanza appetibile per ladri e rapinatori.

«Non posso parlarle molto a lungo,» stava dicendo la giovane donna. Gli diede un indirizzo della Quattordicesima Strada. «Verrà alle undici?»

«Ma io non posso trovarmi davvero nei guai,» insisté. «A meno che...» Si interruppe, pieno di disagio. «Non si tratta per caso delle mie ricerche?»

Come suo padre, lui aveva cercato un metodo per raggiungere e modificare i geni, per rimodellare le caratteristiche dell'ereditarietà che essi trasmettevano. Quel segreto della creazione avrebbe potuto essere sufficiente a circondarlo di nemici avidi... ma lui non era riuscito a scoprirlo.

I geni erano le chiavi di ogni misterioso prodigio e di ogni potere della vita, e come Tantalo, nel laboratorio, avevano potuto studiarli e vederli; ma erano troppo piccoli per poter venire raggiunti e toccati e modificati da tutti i procedimenti che loro avevano tentato. La lunga serie d'insuccessi doveva avere logorato e consunto la fiducia di Messenger nel progetto, e Dane sapeva che quegli insuccessi, alla fine, avevano ucciso suo padre. Anche lui era stato pronto ad arrendersi, prima di trovare le vecchie lettere nascoste nella scrivania del padre.

Lettere di Charles Kendrew... scritte negli anni '30 da quel pioniere della genetica, che parlavano dei suoi audaci piani sulla grande, nuova scienza da lui chiamata ingegneria genetica. Lettere di Messenger, che portavano date di molti anni successive, e promettevano i fondi per portare avanti il lavoro incompiuto di Kendrew.

Quelle lettere si trovavano, ora, nella valigetta ammaccata di Dane. Erano state quelle lettere a condurlo a New York. In esse era contenuta la prova rivoluzionaria del fatto che un procedimento funzionante di creazione di

utili mutazioni genetiche era già stato scoperto, probabilmente dallo stesso Kendrew, e che Messenger si era costruito una fortuna su questo fatto.

Era di quella prova circostanziale che intendeva discutere con il finanziere. Si aspettava certamente un colloquio esplosivo. Qualsiasi procedimento capace di produrre mutazioni 'guidate' poteva essere più importante, per l'umanità, della scoperta di una applicazione universale e sicura delle forze dell'atomo. Se Messenger aveva qualcosa da nascondere, il possesso di quelle lettere avrebbe potuto diventare un elemento pericoloso, per Dane, una volta mostrate al finanziere.

Ma Messenger non le aveva ancora viste. Né Messenger, né altri. Qualunque fosse stato il suo corpo, il finanziere aveva dato al laboratorio in tutto quasi due milioni di dollari. Questo giustificava, secondo Dane, una dose considerevole di dubbio nell'inquadrare la personalità di Messenger. Le prove erano ancora troppo inconsistenti per stabilire l'esistenza di un crimine, e Dane sperava ancora che il finanziere potesse spiegare plausibilmente la sua innocenza.

Dane desiderava soltanto un'altra occasione per realizzare il meraviglioso sogno di Kendrew. Se Messenger stava già sfruttando qualche primitivo processo di mutazione, come lasciavano comprendere le lettere, lui voleva scoprire di che si trattava, perfezionarlo, e vederlo applicato secondo le intenzioni di Kendrew... a beneficio dell'umanità, e non di una corporazione.

Dane non era, però, un nemico della proprietà. Si rammaricava della sua temporanea mancanza di fondi, considerandola solo uno svantaggio provvisorio. Era stato d'accordo, fin dall'inizio, sul fatto che la compagnia di Messenger traesse un certo profitto da tutte le creazioni dovute all'ingegneria genetica, e si era aspettato di trovare un trattamento equo... fino a quando non aveva aperto la porta e aveva incontrato quel cupo bagliore di pericolo.

Adesso non era più sicuro di niente.

«Ho compiuto certe ricerche genetiche,» spiegò alla giovane donna che gli parlava al telefono. «Avrebbero potuto essere importanti, ma non ho scoperto nulla. Se qualcuno pensa che io abbia scoperto qualcosa d'importante, che valga la pena di rubare...»

«No, Dane, non si tratta di questo,» lo interruppe la giovane donna, rapidamente. «Ma la sua situazione è veramente disperata. Stia in guardia da Gellian. L'aspetteremo per le undici.»

«Un momento!» mormorò Dane. «Non può dirmi...»

Lei aveva riappeso. Dane posò l'apparecchio, e con la mente confusa

prese il fazzoletto, per asciugarsi le mani sudate. Non era riuscito a sapere niente sul Sanderson Service, ma sapeva che alle undici sarebbe andato all'appuntamento, sperando di sfuggire alla fredda cappa del pericolo che lo circondava.

L'avvertimento della giovane donna lo aveva convinto che quella sensazione era dovuta a qualche causa reale ed esterna, ma gli parve, quando voltò le spalle al telefono, che la sensazione stesse già diminuendo d'intensità. Si rese conto, con un acuto senso di disagio, che la rete formata dal bagliore, dall'odore e dal sapore del pericolo era stata lanciata intorno a lui per trattenerlo... fino a quando non aveva ricevuto la chiamata.

Fino a quando non avesse ottenuto altri elementi, però, la natura di quel senso del pericolo sarebbe rimasta probabilmente avvolta nel mistero. Bevve un bicchiere d'acqua, perché aveva la gola secca, e poi aprì le valigie, temendo improvvisamente che il contenuto fosse scomparso, con tutti gli indizi di quella scienza segreta.

Trovò tutto in perfetto ordine... le lettere ingiallite, vergate nella calligrafia precisa di Charles Kendrew, e i messaggi di Messenger, battuti a macchina sulla costosa carta intestata della Corporazione Cadmo, insieme alle minute scritte a matita e alle copie di alcune risposte di suo padre.

Chiuse la valigetta, in parte rassicurato, e la prese con sé quando fece di nuovo per uscire. Non incontrò l'urto di un nuovo allarme, e quella spietata fioritura d'angoscia diminuì fino a diventare solo un ricordo ossessionante, quando raggiunse l'atrio.

Tornato in condizioni quasi normali, Dane fece colazione nel bar dell'albergo, anche se quel senso del pericolo aveva lasciato in bocca un sapore amaro che toglieva l'appetito e rendeva singolarmente sgradevoli le uova e il prosciutto e il pane. Ritornò nell'atrio, e chiamò il numero telefonico stampato sulla carta da lettere di Messenger da una cabina pubblica.

Il signor Messenger non c'era, rispose una voce mielosa. Era assai raro che il signor Messenger arrivasse prima delle tre, e in genere dopo le tre era sempre in riunione. Gli impegni del signor Messenger non permettevano appuntamenti, ma Dane poteva lasciare il suo nome. Lasciò il suo nome, e disse che avrebbe tentato di farsi ricevere dal signor Messenger alle tre.

Mancavano ancora più di due ore all'appuntamento fissato con il Sanderson Service. Sperando vagamente di scoprire qualche elemento capace di illuminarlo sulla misteriosa organizzazione o sulla compagnia di Messenger o addirittura su un uomo chiamato John Gellian, Dane comprò nume-

rosi giornali all'edicola dell'atrio, e decise di salire a leggerli nel malsicuro rifugio della sua camera.

«Mi scusi... lei non è il dottor Belfast?»

La domanda fu pronunciata a bassa voce alle sue spalle, quando Dane lasciò l'edicola. Inesplicabilmente, essa risvegliò per un momento un'eco di quello sconcertante senso del pericolo. Si girò, pieno d'apprensione, e vide un cupo bagliore di ostilità che isolava e dava un nome all'uomo alto che lo seguiva.

«Sono Belfast,» ammise, raucamente. «Immagino che lei sia John Gellian?»

«Dell'Agenzia Gellian.» Lo sconosciuto lo gratificò di un breve sorriso freddo. «Posso rubarle un minuto?»

CAPITOLO II

Dane era indietreggiato d'un passo, sulla difensiva, ma quel lampo cupo di pericolo che si era materializzato per un istante era già svanito. Rimaneva John Gellian, con un'aria nella quale sofferenza e buona volontà si mescolavano. Con un cenno ansioso, Dane assentì, e seguì l'altro verso un angolo deserto dell'atrio.

Dane studiò con estrema attenzione l'uomo, ma non riuscì a vedere in lui alcuna rassomiglianza con l'implacabile nemico dal quale le parole di Nan Sanderson e il suo senso del pericolo l'avevano messo in guardia. John Gellian era un individuo allampanato, dalla carnagione scura; dimostrava trentacinque anni, e aveva un aspetto vigoroso e muscoloso, ma era lievemente curvo, come se il troppo lavoro gravasse sopra di lui come una cappa insopportabile. In quell'uomo c'era qualcosa di sconcertante.

C'era una strana disperazione velata, sotto i suoi modi contenuti e il suo atteggiamento serio e formale. I suoi movimenti nervosi e la perenne ruga della fronte parevano rivelare la presenza di un crudele conflitto interiore, di una decisione implacabile confrontata da un'infinità di poderose circostanze avverse. Aveva un aspetto di cupa, ferrea determinazione; eppure, lo si vedeva bene, aveva paura.

Forse era malato. Aspettando ansiosamente di scoprire il motivo di quella visita, Dane ebbe il tempo di osservare gli occhi scavati di Gellian, che bruciavano di qualche strana fiamma interiore, e il colorito malato della pelle, le linee del dolore impresse indelebilmente agli angoli della bocca. Quell'uomo stava lottando contro una grave malattia, Dane ne fu subito si-

curo, ed era ossessionato da un consumante terrore della morte.

Raggiunsero un gruppo di sedie, in un angolo deserto, lontano dall'edicola e appartato, rispetto al bureau e agli ascensori affollati, ma Gellian non diede alcun segno di volersi sedere. Si girò bruscamente verso Dane, e i suoi occhi infossati fissarono il giovane con espressione penetrante.

«Non mi aspettavo che lei mi conoscesse.» La sua voce era ancora stranamente sommessa. «Le dispiace dirmi come faceva a conoscere il mio nome?»

Dane sorrise, restando sempre in guardia.

«Potrei farle la stessa domanda.»

«La nostra è un'agenzia d'investigazioni privata.» Gellian sorrise, un sorriso disarmante. «Abbiamo compiuto delle indagini sul suo conto, pensando di offrirle un posto nel nostro personale. Quando i nostri agenti hanno annunciato che lei si trovava in città, ho deciso di venire a parlare personalmente con lei.»

Ancor più sbalordito, Dane scosse il capo. Aveva già abbastanza enigmi da risolvere per suo conto, senza dover risolvere quelli degli altri: la strana scomparsa di Charles Kendrew; la bizzarra ricchezza della corporazione di Messenger; la natura del Sanderson Service e l'origine di quello sconcertante senso del pericolo.

«Temo che ci sia un errore di persona,» disse. «Non sono un criminologo.»

«Abbiamo bisogno di un esperto di genetica,» rispose Gellian, a bassa voce. «I rapporti dei quali siamo in possesso sembrano dimostrare che lei possiede l'esperienza e l'istruzione adatta ai nostri scopi. Mi sembra di aver compreso che lei è libero, dato che il Kendrew Memorial Laboratory ha cessato di esistere; e noi non facciamo questione di prezzo. Sarà lei a decidere la cifra.»

«Grazie,» disse Dane. «La ringrazio di cuore, ma le assicuro che la cosa non mi interessa.»

«Le interesserà,» promise Gellian, a bassa voce. «Quando saprà ciò che stiamo facendo. Perché non siamo una delle solite agenzie. Non andiamo a cercare dei mariti scomparsi da casa, né ci occupiamo del recupero di crediti. Stiamo combattendo una guerra...»

Un'improvvisa veemenza aveva fatto alzare la voce di Gellian, ma l'uomo si controllò, d'un tratto, e si guardò intorno, come se avesse temuto che qualcuno udisse le sue parole.

«Il lavoro le interesserà.» Aveva abbassato ancora la voce, prudentemen-

te. «Ma, prima di continuare a parlare di questo argomento, vorrei sapere qualcosa sul suo lavoro nel laboratorio Kendrew.»

«Io non sono in cerca di lavoro,» insisté Dane. «Ma non c'è alcun segreto intorno alle nostre ricerche. Anzi, i risultati sono stati tutti pubblicati. Studiavamo le mutazioni... gli improvvisi cambiamenti nei geni che danno nuove caratteristiche al nascituro, caratteristiche non ereditate dai genitori.»

Gellian annuì, con impazienza.

«Ma qual era lo scopo del suo lavoro?»

«Quando mio padre ha aperto il laboratorio, sperava di scoprire un metodo per 'guidare' le mutazioni... un procedimento per creare nuove varietà e specie a volontà, senza affidarsi al processo casuale delle variazioni naturali, come invece hanno sempre fatto coloro che hanno tentato incroci di piante e di animali. Abbiamo trascorso dodici anni e abbiamo speso due milioni di dollari su questo progetto, e alla fine ci siamo arresi.»

«Lo so, lo so.» Gellian si strinse nelle spalle, nervosamente. «I nostri agenti sulla Costa Occidentale hanno fatto rapporto sul vostro insuccesso.» A questo punto socchiuse gli occhi, e disse, con studiata lentezza, «Quello che il rapporto non menzionava era l'origine dei due milioni di dollari.»

«È il segreto di mio padre.» Dane si accorse di stringere con maggiore forza il manico della valigetta, al pensiero delle lettere di Messenger. «Le donazioni erano anonime,» proseguì rapidamente, sperando che Gellian non avesse notato la sua reazione. «Abbiamo promesso di non rivelare la loro origine.»

«Forse questo non conta.» Inquieto, l'uomo magro si guardò di nuovo intorno. «O forse deciderà di dirmelo più tardi. In ogni caso, c'è una domanda più importante.» I suoi occhi ansiosi tornarono a fissare Dane. «Perché il suo laboratorio ha preso il nome di Charles Kendrew?»

A Dane parve di avvertire il gelido brivido del pericolo che s'insinuava di nuovo nell'atrio, e gli parve di scorgere un nuovo, cupo bagliore d'allarme intorno al viso magro di Gellian. Il fenomeno lo fece rabbrividire per un istante, ma non riuscì a capire cosa potesse esserci di male nella domanda. Rispose, sinceramente:

«Kendrew era un vecchio amico di mio padre. Un grande studioso di genetica, nato prima del suo tempo. Quarant'anni or sono aveva iniziato a sperimentare quello che noi abbiamo tentato senza successo in questi anni. Ma una tragedia familiare sconvolse la sua esistenza. Abbandonò il suo lavoro e scomparve, nel 1939, diversi anni prima della mia nascita. Mio pa-

dre sperava di portare avanti il lavoro dal punto in cui Kendrew l'aveva lasciato...»

«Ma Kendrew non l'ha mai lasciato!» Una violenza contenuta fece tremare la voce di Gellian. «Kendrew non ha mai abbandonato il suo lavoro. È scomparso deliberatamente, per continuare in segreto i suoi satanici esperimenti.»

«Lei si sbaglia,» disse Dane, seccamente. «Ho visto delle lettere scritte da Kendrew sul suo lavoro, e non lo definirei assolutamente satanico. So che egli mirava soltanto al bene dell'umanità...»

«Non conosco le sue intenzioni,» lo interruppe Gellian, scuro in volto. «Ma ho visto i risultati.»

L'alito di ghiaccio del pericolo era sospeso nell'aria, amaro e pungente. Spalancando gli occhi, sbalordito, Dane rabbrividì di nuovo. Strinse con forza il manico della valigetta. Quelle lettere contenevano degli accenni velati a un successo di Kendrew, ma lui non era riuscito a trovare alcuna prova concreta.

«Quali risultati?» mormorò, ansiosamente.

«Mutanti!» Gli occhi infossati di Gellian avevano un'espressione allucinata, ma la sua voce sommessa non pareva la voce di un pazzo. «Immaginavo che questo avrebbe potuto interessarla, Belfast. Il fatto è che entrambi abbiamo lavorato sullo stesso problema, da due angolazioni diverse, è ovvio. Non crede che dovremmo riunire le nostre forze?»

«Non saprei.» La gelida pressione del pericolo era tanto forte da rendere difficile anche il respiro. «Naturalmente mi sono chiesto cosa sia accaduto a Kendrew.» Fissò il viso di Gellian, che pareva freddo e crudele in quella luce cupa che lo avvolgeva come un alone minaccioso. «Dove sono i mutanti che lei ha visto?»

«Intorno a noi. Dovunque, anche in questo momento.» Le linee della sofferenza si approfondirono, sulle guance scavate di Gellian, e l'uomo si guardò intorno di nuovo, come un animale braccalo. «Sono dei mostri dai poteri sovrumani. Dei mostri, Belfast!» La sua voce sommessa tremava. «Si nascondono tra gli uomini, e aspettano il loro momento. Nel cuore del genere umano, aspettano di distruggerci e di prendere il nostro posto!»

«Come?» Dane indietreggiò d'un passo, sconvolto e spaventato, sconvolto dalla tremante violenza dell'uomo, e dalla cappa di pericolo che lo circondava e lo schiacciava. «Lei non vorrà farmi credere... che esistono dei mutanti umani?»

«Non sono uomini!» Gellian lo seguì, stringendo a pugno le mani che

tremavano. «Sono una nuova specie. Sono nati da esseri umani, grazie alla scienza diabolica di Kendrew. Sono nati dal grembo di una donna, e hanno l'aspetto di uomini. Cercano di apparire esseri umani. Ma se mai ne incontrasse uno, riuscirebbe a captare subito la differenza.» La sua voce si fece ancor più sommessa. «Non sono uomini, Belfast. Sono mostri. Noi li chiamiamo... i Non-Umani!»

Dane ascoltò, pieno d'angoscia e d'apprensione. Le sue narici avevano avvertito più forte l'odore del pericolo, e il sapore acre dell'angoscia gli ammorbava l'alito, mentre il livido bagliore del pericolo circondava ogni cosa.

«Le ho detto che siamo in guerra,» proseguì Gellian, in tono più angosciato. «La nostra agenzia è un piccolo gruppo di uomini fedeli e decisi a tutto, organizzati per combattere le creature di Kendrew per sopravvivere... allo stesso modo in cui, immagino, gli ultimi disperati neanderthalensi combatterono i nostri lontani progenitori, i Cro-Magnon, centomila anni fa. C'è una differenza, però: noi conosciamo il pericolo. In partenza, siamo avvantaggiati sugli uomini di Neanderthal. Malgrado tutti i doni e i poteri che Kendrew ha dato ai suoi mostri, siamo decisi a vincere.»

«È impossibile che esistano,» mormorò Dane, raucamente.

Ma era davvero impossibile? C'erano le lettere che conservava nella valigetta, e lui sapeva bene che i mutanti umani non erano più impossibili delle piante mutanti che la compagnia di Messcnger coltivava nella Nuova Guinea. Si inumidì le labbra, e cercò di inghiottire, nella speranza di alleviare il nodo che gli stringeva la gola, e il sapore amaro che gli impregnava la bocca.

«Aspetti di incontrarli,» gli disse Gellian, in tono di sfida. «Sono così abili che è difficile vedere la differenza, ma allora se ne accorgerà... proverà come un senso di gelo in tutto il corpo.»

«Io ho sentilo... qualcosa.» Dane non riuscì a evitare di guardarsi intorno, con la stessa inquietudine manifestata da Gellian, e fu costretto a trattenere il respiro per un momento. *Era questo che aveva avvertito?...* l'ostilità velata di mostruose menti mutanti, che lottavano con poteri sconosciuti per sopraffare il genere umano? Era questa la presenza che avvertiva ovunque, era per questo che la città si era trasformata, d'un tratto, in nemico crudele e feroce?

«Sì» mormorò subito Gellian. «Che cos'ha sentito?»

«Pericolo.» Scosse il capo, sentendosi a disagio. «Da quando ho aperto la porta della mia camera, questa mattina. Non riesco a comprendere il mo-

tivo, perché non ho motivo di temere nessuno.»

«E invece si sbaglia. Lei è stato in pericolo dal momento in cui abbiamo deciso di prenderla nella nostra agenzia... quelle *cose* sembrano conoscere inesplicabilmente tutti i piani con i quali intendiamo combatterle.»

«Non so cosa pensare.» Dane era inquieto, sconvolto. «Sono certo che il vecchio Kendrew non intendeva fare alcun male, e quanto mi dice è troppo spaventoso per credere...»

Le dita di Gellian lo fermarono, stringendogli rabbiosamente il braccio. L'allampanato investigatore rimase in silenzio per un momento, barcollando visibilmente, come se la stanchezza o forse il male del quale si vedevano i segni sul suo corpo l'avessero colpito con forza insospettabile. Poi raddrizzò le spalle, con uno sforzo visibile di volontà.

«Andiamo in ufficio, se mi può dedicare qualche minuto.» La sua voce era di nuovo sommessa; l'uomo aveva ritrovato l'autocontrollo. «Se ha ancora dei dubbi sulla nostra proposta, potrò mostrarle tutte le prove che desidera.»

CAPITOLO III

L'Agenzia Gellian occupava il sesto piano di un vecchio edificio male in arnese vicino a Madison Square. L'ansioso investigatore non aveva detto più niente sulla guerra segreta, nel tassi che li aveva portati fin là, e Dane si guardò intorno, perplesso e vigile, quando uscirono dall'ascensore.

La *receptionist* era una snella fanciulla negra dal viso timido; i suoi occhi limpidi parvero accendersi di devozione quando si rivolse a Gellian. La centralinista seduta davanti al quadro illuminato, alle spalle della *receptionist*, era una biondissima bellezza nordica, e la brunetta dall'aria ordinata ed efficiente che lavorava alla telescrivente, più avanti, era cinese.

«Sì, veniamo da tutte le razze,» fu il commento sommesso di Gellian. «Da tutte le razze umane. Le nostre antiche beghe razziali ci sembrano molto stupide, ora che dobbiamo combattere fianco a fianco contro i mostri di Kendrew.»

Accompagnò Dane in un confortevole ufficio privato. La ragazza cinese li seguì, portando un fascio di messaggi usciti dalla macchina. Gellian lesse, lentamente, mentre le linee di sofferenza si approfondivano sul suo viso.

«Chieda alla signorina Hunter di chiamare la nostra sede di Canberra,» disse bruscamente alla ragazza, e poi si voltò verso Dane, con aria di scu-

sa. «Mi dispiace, Belfast, ma è una cosa urgente. Tornerò tra pochi minuti, e potremo parlare del suo posto da noi.»

Gli fece segno di sedersi, uscendo frettolosamente, ma Dane si sentiva troppo turbato per accettare l'invito. Gli ambigui accenni contenuti nelle vecchie lettere erano stati sufficienti a portarlo a New York. Ottenere la prova della scoperta di Kendrew, una scoperta capace di rivoluzionare la genetica, sarebbe stato... enorme!

Dane stentava ancora a credere che lo scienziato scomparso avesse potuto creare una specie di esseri superumani, in grado di prendere il posto dell'*homo sapiens*, ma non vedeva l'ora di controllare le prove che Gellian aveva promesso di fornirgli. Si guardò intorno, meditabondo.

Era ancora sconvolto all'idea di un conflitto segreto per la sopravvivenza tra uomini e mutanti, ma l'agenzia aveva un aspetto convincente di pratica efficienza. Il personale, efficiente e indaffarato, aveva l'aspetto calmo e razionale del personale di una banca. E l'organizzazione doveva essere sorprendentemente estesa, se c'erano delle sedi perfino in Australia.

Il suo sguardo indugiò sui libri disposti in scaffali, dietro la scrivania vecchia e logora di Gellian. Si era aspettato di vedere dei volumi di criminologia e di legge, e vide, invece, i più recenti volumi di studi biologici. C'era perfino una copia del rapporto completo delle ricerche di Dane, *Biochimica della Mutazione.*

Distolse lo sguardo dai libri, stringendosi nervosamente nelle spalle, e il suo sguardo inquieto fu attirato dalla carta geografica. Era un'enorme mappa dell'intero pianeta, e copriva quasi interamente una parete. Dozzine di spilli neri erano stati infilati nella mappa, e un filo scarlatto li congiungeva, terminando su di un punto interrogativo dipinto con inchiostro nero.

Fissando il punto interrogativo. Dane scosse il capo, senza comprendere. Gli spilli erano distribuiti, apparentemente a caso, sulle zone abitate dei cinque continenti. Non riuscì a comprendere quale potesse essere il loro significato, e le evoluzioni tracciate dal filo scarlatto parevano troppo complesse per avere qualche significato.

Sconcertato, cominciò a camminare lentamente per la stanza, e si avvicinò all'albero. Una decorazione rimasta dal precedente Natale, pensò, all'inizio, e si chiese per quale motivo l'albero non fosse stato gettato via mesi prima. Ma l'albero pareva scintillare, nell'angolo buio nel quale si trovava, come se fosse il grigio riflesso di quel cupo bagliore del pericolo che Dane aveva imparato a conoscere quel mattino.

Era una pianta piccola, dalle foglie scure, posta in un comune vaso da fiori rosso. Il vaso era stato riempito di frammenti di pietra nera e di metallo rugginoso. Qualche lustrino pendeva ancora dai rami, frammenti ormai polverosi, e tra questi c'era un giocattolo.

Un'astronave. Dane si chiese, per un momento, per quale motivo l'oggetto fosse rimasto appeso là, dimenticato, tanto tempo dopo Natale. Aveva visto la foto di due bambini dagli occhi neri, sulla scrivania di Gellian, un maschietto e una femminuccia. E l'astronave in miniatura era un giocattolo che avrebbe reso felice qualsiasi bambino, con il suo scafo lucido e scintillante, e con il portello, gli alettoni e gli ugelli di scarico riprodotti meravigliosamente in miniatura, come raramente era dato di vedere. Una stupenda opera di artigianato, pensò Dane; stava allungando la mano per toccare il giocattolo, quando Gellian rientrò nella stanza.

«Se lei voleva delle prove sull'esistenza dei mutanti...» L'uomo allampanato scosse il capo, con aria desolata. «Ecco il genere di cose che ci tiene perennemente sul filo del rasoio. Un bambino di otto anni... abbastanza astuto da sfuggire ai nostri migliori agenti australiani! Abbiamo bisogno di uomini della sua esperienza, per affrontare casi simili.»

Voltando le spalle a quell'enigmatico albero di Natale, Dane scosse il capo.

«Io non sono un investigatore,» protestò. «Non posso credere che Charles Kendrew abbia creato dei mostri superumani... certamente non erano queste le sue intenzioni, quando lui e mio padre si frequentavano.» Fece un passo avanti. «Ma sono ansioso di vedere le prove di cui mi ha parlato.»

«Le vedrà.» Gellian sedette pesantemente dietro la scrivania, voltando le spalle alla finestra e al cielo gravido di pioggia della città. Il suo sguardo passò sullo strano disegno di spilli e di filo scarlatto della grande mappa, e sfiorò il meraviglioso giocattolo che brillava tra i rami dell'alberello, e poi indugiò, con espressione triste, sul volto dei due bambini della foto. Per un istante parve stanco e spaventato e quasi vinto dal male che lo divorava, ma poi il suo corpo scarno si raddrizzò, con aria di sfida.

«Kendrew non stava tentando di creare delle mutazioni controllate, più di quarant'anni or sono?» I suoi occhi infossati guardarono Dane, e l'espressione era di nuovo dura. «Come fa a essere così sicuro del suo insuccesso?»

«Non sono sicuro del suo insuccesso,» disse Dane. «Suppongo che sia possibile che egli abbia inventato qualche procedimento di mutazione, dopo la sua scomparsa, nel 1939. Ma non era irresponsabile, né stupido, né

perverso a tal punto da creare qualcosa di pericoloso per il genere umano.»

«Le prove dicono il contrario.»

«Ma mio padre lo conosceva,» insisté Dane. «Anzi, hanno lavorato insieme. Quando mio padre ha terminato il suo periodo d'internato, nel 1925, Kendrew gli ha dato un posto di assistente.»

«Per compiere delle ricerche sulle mutazioni?» Gellian si protese sulla scrivania, quasi desiderasse raggiungere, insieme, Dane e il passato del quale il giovane stava parlando. «Che cosa hanno realizzato?»

«Niente.» Dane scosse il capo. «Kendrew aveva delle idee concrete e solide su questioni come la similarità tra virus e gene, diceva mio padre. Ma il mondo non era pronto. Non c'erano microscopi elettronici né radioisotopi per esplorare le molecole viventi delle quali il giovane Kendrew parlava a livello teorico. Mio padre si scoraggiò, dopo lunghi anni di insuccessi, e cominciò a esercitare la professione medica.»

«Ma Kendrew proseguì nelle ricerche?»

«Malgrado tutto e tutti,» annuì Dane. «I finanziamenti si erano fermati in quegli anni, gli anni della depressione. Kendrew lasciò San Francisco, per cercare un lavoro altrove. Scriveva sempre a mio padre del suo lavoro in piccoli laboratori di colleges di provincia, o in casa, con sua moglie come unica assistente.»

«Lavorava per creare coloro che ci distruggeranno!»

«Non intendeva fare alcun male,» protestò Dane. «Di questo ne sono certo, perché ho letto ciò che egli scriveva a mio padre sui piani e i grandi sogni che coltivava. Se qualche volta sperava di cambiare il mondo, non voleva certo farlo in peggio.»

Si accorse che l'eco delle grandi speranze di Kendrew risuonava nella sua voce ansiosa. Malgrado l'espressione dura di Gellian, si lasciò trasportare dal vecchio entusiasmo.

«Cosa sono i geni? Sono delle molecole proteiche, forse, disposte come grani minuscoli per formare i cromosomi. Ma sono il disegno della vita. Si riproducono, quando una cella si divide. Sono gli stampi viventi che modellano ogni nuova vita a sembianza di quella precedente... se non quando la mutazione cambia il disegno. Immagini per un momento che si possa raggiungere tutto questo, e modellare e mutare le caratteristiche a volontà!»

Gellian annuì, cupamente.

«Così è questo che ha fatto?»

«L'ha tentato,» disse Dane. «Lo può biasimare per questo? Pensi soltanto

al significato che avrebbe avuto un successo! Piante e animali... e perfino virus... avrebbero potuto essere trasformati. Le specie utili avrebbero potuto essere migliorate, e quelle dannose avrebbero potuto essere trasformate in specie utili. Applicata all'uomo, l'ingegneria genetica avrebbe potuto eliminare tutti i difetti e le deformità ereditarie con cui ogni generazione adesso carica di un peso inutile la successiva. Da quanto scriveva a mio padre, Kendrew certamente aveva fatto dei piani su tutto questo. Ma voleva soltanto migliorare l'Homo Sapiens... non sostituirci!»

«Io non ne sarei così certo.» Gli occhi di Gellian lo fissarono, indagatori. «Ma che cosa sa delle circostanze della sua scomparsa?»

«La sua ultima lettera è stata scritta da Albuquerque, nel 1939.» Dane si piegò, per posare la valigetta sul pavimento; quelle lettere avrebbero certamente interessato Gellian, ma non era ancora pronto a mostragliele. «La situazione doveva essere davvero disperata. Kendrew era senza lavoro. Sua moglie aspettava un altro bambino, e lui non riusciva a trovare del latte per la prima figlia. Eppure era sempre ottimista e fiducioso, era intento a scrivere qualcosa, probabilmente un trattato, sull'ingegneria genetica.»

«Eh?» Gellian s'irrigidì. «Che ne é stato di quel documento?»

«Immagino che sia andato bruciato,» disse Dane. «Perché la cosa accadde un giorno o due dopo quello in cui scrisse la lettera. Sua moglie impazzì. Appiccò fuoco alla casa. Sparò alla figlia, e infilò tre proiettili nel corpo di Kendrew, e poi si uccise.»

«Perché?» mormorò Gellian. «Non lo sa?»

«Mio padre non l'ha mai saputo.» Dane scosse il capo. «Ha conservato tutti i ritagli di giornale che parlavano della tragedia, ma quei ritagli non forniscono alcuna spiegazione. Anche Margaret Kendrew era stata una scienziata... una studiosa di parapsicologia... ma era stata tanto innamorata da rinunciare alla propria carriera, dopo il matrimonio. Mio padre diceva sempre che la moglie di Kendrew aveva una mente splendida, e che non riusciva a capire cosa avesse potuto spezzare la sua ragione.»

«Era perfettamente sana di mente!» disse Gellian, in tono amaro. «Posso dirle io cos'è accaduto. La moglie di Kendrew era umana. E aveva scoperto, improvvisamente, che i suoi bambini *non erano umani*! Quella bambina era la prima delle *cose* che dovevano essere uccise.» La sua espressione si fece più d'ara. «La grande tragedia è stata che Kendrew è sopravvissuto, per creare degli altri mutanti.»

«È vero?» Dane trattenne il respiro. «Ne è sicuro?»

«I pompieri lo tirarono fuori dalla casa in fiamme,» disse Gellian. «Ken-

drew riuscì a riprendersi dalle ustioni e dalle ferite dei proiettili, e se ne andò in Messico.» L'uomo allampanato si alzò, bruscamente e indicò la grande carta geografica. «Ecco la pista che ci ha lasciato.»

«Che cosa?»

«La pista del creatore!» Gellian si avvicinò alla mappa, e indicò il filo rosso che si stendeva attraverso i continenti. «Ogni spillo indica il luogo di nascita di un mutante accertato. Il filo unisce i diversi luoghi, in ordine cronologico. Il primo è stato Albuquerque, trentaquattro anni fa, dove è nata la figlia di Kendrew. L'ultimo che abbiamo trovato è stato questo bambino prodigio, nato otto anni fa in Australia.»

«Kendrew è ancora vivo?» Dane si era voltato, pieno di speranza, dall'enigma di quel filo scarlatto, e non riuscì a soffocare un brivido, alla vista dell'espressione mortale di Gellian. «Intendo dire... come fa a collegarlo con quelle nascite più recenti?»

«Ancora non sappiamo come vengano creati i mutanti.» L'uomo allampanato parlò lentamente, corrugando la fronte, come se disapprovasse l'interesse ansioso che Dane aveva per la persona di Charles Kendrew. «Ma sembra logico presumere che il loro creatore debba trovarsi nelle vicinanze, al momento del concepimento.» Indicò la mappa. «Il creatore deve essere stato ad Acapulco nel 1940, e a Rio de Janeiro due anni più tardi, e a Manila nel 1945. Kendrew ha seguito la stessa pista, facendo ogni mossa precisamente nella data esatta... fino a quando abbiamo potuto rintracciare le sue mosse.»

«Sono delle prove piuttosto fragili,» obiettò Dane. «Ci saranno state migliaia e migliaia di viaggiatori che hanno seguito lo stesso percorso.»

«Ma quanti esperti di genetica?» ribatté Gellian. «Per lo meno, nessuno già noto per avere manipolato i geni. Abbiamo dovuto eliminare migliaia e migliaia di sospetti, prima di arrivare a Kendrew... apparentemente, egli non ha mai pubblicato nulla, e non ha mai ottenuto una grande fama. Ma sono certo che sia lui il creatore.»

Dane diede un'occhiata alla mappa, con espressione dubbiosa.

«Se queste sono le sue prove migliori, come fa a sapere che esiste *davvero* un creatore?» domandò. «Non potrebbe darsi che lei stesse investigando, invece, su casi di mutazione naturale?»

«Lei è uno studioso di genetica troppo in gamba per suggerire un'ipotesi del genere.» Gellian scosse il capo, con impazienza. «So che ci sono state molte speculazioni sensazionali, dopo Hiroshima, sugli effetti delle radiazioni atomiche sul gene. Ma questi non-umani non sono stati prodotti dalla

radioattività!»

«Le mutazioni naturali possono essere causate da numerosi altri fattori, e non solo dalle radiazioni,» disse Dane. «Lei trascura, per esempio, lo squilibrio ecologico causato dagli inquinamenti. È un problema che è stato discusso a lungo, e che è stato oggetto di molte teorie. E l'inquinamento atmosferico ha raggiunto livelli di allarme, in molte parti del mondo.»

«La mia obiezione è uguale alla precedente. Basta che lei consideri per un momento quella carta geografica, e l'epoca nella quale devono essere avvenute le prime mutazioni.»

«Lei tenderebbe a escludere una mutazione naturale? Perché?» domandò Dane.

«Perché la natura, di regola, opera sottilmente le proprie mutazioni,» rispose subito Gellian. «Sono mutazioni lentissime, e generalmente sbagliate. La natura non può creare una nuova specie perfetta in un unico, poderoso passo... nel modo in cui questi non-umani sono stati creati. L'evoluzione naturale esige migliaia di generazioni, per accumulare le minuscole, sottilissime mutazioni casuali positive, e per eliminare quelle negative.»

Dane annuì, riluttante, e cercò di non rabbrividire, alla vista dell'improvviso alone di livido pericolo che aveva circondato, in quel momento, il viso duro e scavato di Gellian.

«È vero,» ammise. «Se questi mutanti sono abbastanza diversi dagli uomini per venire classificati come specie nuova e completamente superiore, questo dovrebbe dimostrare che sono nati a causa di una manipolazione dei geni operata da un'intelligenza senziente.»

«Dall'intelligenza di Charles Kendrew!» I lineamenti emaciati di Gellian s'indurirono, e i suoi occhi angosciati parvero riflettere lo scintillio dell'alone cupo del pericolo. «E i non-umani sono abbastanza diversi,» mormorò. «Quando vedrà fino a qual punto essi sono diversi, si pentirà dei suoi sforzi in difesa del genio malvagio che li ha creati.»

«Può darsi.» Dane fece un passo indietro, allarmato; aveva cominciato a comprendere che quell'incontro poteva avere delle conseguenze minacciose. «Ma non mi ha ancora mostrato nessuna prova del fatto che Kendrew abbia creato questi mutanti... né, del resto, nessuna prova della loro esistenza. Se lei ha delle prove concrete, me le faccia vedere.»

«Adesso cominciamo a concludere qualcosa.» Gellian annuì, con un breve sorriso forzato. «Noi abbiamo prove a sufficienza, e io desidero che lei faccia delle domande. Molti uomini testardi e difficili da convincere passano per questo ufficio, prima di entrare nella nostra organizzazione...

finanzieri e uomini politici e capi militari. Quasi tutti sembrano dubbiosi quanto lei in questo momento... all'inizio. In genere fanno sempre le stesse domande... e sono felici di unirsi a noi, quando conoscono le risposte.»

Il suo sorriso freddo diventò inquietante.

«Gli uomini devono unirsi a noi,» aggiunse, in tono pericolosamente sommesso. «Solo perché sono uomini.»

Dane scosse il capo, pieno di disagio.

«Non riesco a capire il perché.»

«Non c'è posto sulla Terra per due razze dominanti,» disse l'uomo magro. «Il passato ce lo dimostra... gli antichi uomini di Neanderthal, e tutte le creature che in passato sono state competitrici dell'*homo sapiens.*»

«Non sono così sicuro di quello che dice,» mormorò Dane. «Ma vediamo le sue prove.»

«Qui c'è quello che mostro di solito.» Gellian indicò nervosamente un armadietto metallico chiuso. «Oggetti... come un volume di poesie sperimentali, scritto in Braille da un bambino cieco. Una sinfonia... una creazione allucinante, metallica, discordante, difficile da eseguire e che si ascolta provando dolore... composta da un bambino di sei anni. Il quaderno d'appunti di un altro bambino prodigio, scritto completamente in cifrario... l'unica sezione che siamo riusciti a decifrare è una critica distruttiva alla teoria dei quanta.»

«Si tratta di cose allarmanti?»

«Sembrano innocue,» ammise Gellian, con calma. «Innocue, come le prime orme umane debbono essere sembrate alle creature che camminavano ancora a quattro zampe.»

Dane lo fissò, scosso da uno stupore doloroso.

«Non mi dirà di avere dichiarato guerra a pochi bambini geniali, solo perché le sembrano troppo precoci?»

«È vero, molte delle *cose* che combattiamo sono giovani.» Gellian annuì, con impazienza. «È proprio questo elemento che ci concede qualche possibilità di vittoria.» Il suo viso deciso s'irrigidì. «Non possiamo concederci alcuna forma di clemenza, perché anche un bambino mutante porta in sé il seme della nostra distruzione.» I suoi occhi infossati fissarono duramente Dane. «Non riesce a capirlo?»

Dane rabbrividì, cercando un rifugio dal bagliore crudele del pericolo che ardeva intorno a Gellian, rabbrividì perché il gelo di quella sensazione tremenda si stava addensando minacciosamente nella stanza. Il sapore del pericolo era acuto, nella sua bocca, e l'odore quasi lo soffocava. Ma riuscì

a raddrizzare le spalle, con aria di sfida. Qualsiasi pericolo lo aspettasse, non intendeva partecipare a nessuna guerra condotta contro dei bambini... fossero mutanti o fossero umani.

«No,» disse. «Non riuscirò mai a capirlo, qualunque cosa lei possa mostrarmi.»

CAPITOLO IV

Lo sguardo di Gellian, per un momento, parve quello di un falco; poi il suo freddo sorriso gli curvò di nuovo le labbra.

«Lei è un essere umano, e vuole comportarsi umanamente.» Assentì, con aria disarmante, e la sua voce tornò gentile. «All'inizio fummo in molti a comportarci così. Ma la guerra non è una cosa umanitaria. Non prenda una decisione, prima di avere visto le prove.»

«Vediamo,» disse Dane. «Ma l'avverto che dovranno essere delle prove molto valide.»

«C'è una prova. Ed è più che valida.» Gellian indicò di nuovo, nervosamente, l'armadietto chiuso, ma non lo aprì neppure questa volta. «Abbiamo molte altre cose da mostrare, là dentro, cose che io usavo per convincere i dubbiosi, prima che avessimo qualcosa di meglio. Generalmente bastavano.»

Dane indietreggiò d'un passo, teso e vigile. Il bagliore di pericolo si era solidificato, era doloroso per gli occhi, era un enigma sinistro che doveva essere spiegato. Non intendeva lasciarsi convincere dal fatto che Kendrew aveva creato dei nemici superumani della sua stessa specie, ma era deciso a ogni costo a scoprire cosa avesse realizzato lo scienziato scomparso. Poteva facilmente prevedere che, se avesse opposto un rifiuto alla proposta di Gellian, avrebbe corso un grave pericolo. Ma ora stava cercando il segreto della creazione, e tutto quello che avrebbe potuto scoprire in quel colloquio sarebbe stato un utile indizio. Aspettò in silenzio.

«C'è una prova che ha sempre convinto gli uomini politici,» continuò Gallian. «Un piano dettagliato e perfetto per stabilire una dittatura militare in America. È stato scoperto tra le carte personali di un brillante cadetto di West Point, che è morto di emorragia cerebrale prima degli esami finali.»

Indicò, con uno dei suoi rapidi gesti nervosi, la grande mappa alla parete.

«Quell'ambizioso non-umano era il Caso 44. Ecco lo spillo che indica il suo luogo di nascita... Miami, ventiquattro anni fa. Benché non ci sia stato

possibile trovare altre prove dei movimenti di Kendrew durante quell'anno, o dopo, la mappa indica che in quel periodo si è spostato dal Giappone al Sudafrica, e durante il percorso deve essersi fermato in Florida per il tempo sufficiente a manipolare i geni che hanno creato quel mostro... e vorrei tanto sapere come!»

Stringendosi nelle spalle, guardandosi intorno con aria inquieta, l'uomo allampanato si girò di nuovo verso l'armadietto.

«Comunque,» proseguì, «Qui c'è un'altra prova che convince sempre i tecnici. È un rapporto scritto da uno degli informatori del sovrintendente di Alcatraz. In questo rapporto é descritto il piano di un altro prigioniero per fare saltare la prigione con una bomba a idrossido di litio. L'elemento tecnico più convincente è dato dal fatto che l'esplosione atomica avrebbe dovuto essere provocata dal radio contenuto nelle lancette dell'orologio da polso.»

«Non è un fatto molto convincente,» obiettò Dane. «Ci vuole una bomba a fissione, e un'infinità di apparecchiature segrete, per iniziare qualsiasi reazione di fissione.»

«Fissione degli atomi di radio,» disse in tono gentile Gellian. «In questo caso, le prove dimostrano che una bomba è stata fatta esplodere; e si trattava di una bomba a fusione.»

Dane lo fissò, scettico.

«Quando ho lasciato San Francisco, ieri, Alcatraz era ancora appollaiato nella baia. Abbandonato, è ovvio, ma c'era.»

«Probabilmente, però, lei avrà sentito parlare dell'esplosione e dell'incendio che sono avvenuti laggiù, l'anno scorso, dopo la riapertura del carcere.»

«Abbiamo sentito la scossa, nel laboratorio.» Scosse il capo. «Deve essere stata una forte esplosione... ma una vera bomba H avrebbe reso terra bruciata l'intera zona della baia.»

«Abbiamo messo a tacere la cosa, sperando di impedire ai non-umani di ripetere l'esperimento,» disse a bassa voce Gellian. «Ma quell'incendio è stato causato, in realtà, da una reazione di fusione controllata e circoscritta, prodotta con pochi grammi di idrossido di litio in virtù di un procedimento che la Commissione per l'Energia Atomica non ha ancora saputo scoprire. Il prigioniero è morto nell'esplosione, ma la prova mi sembra sufficiente. È per questo che, dopo la breve riapertura, il carcere è stato definitivamente abbandonato. Ora la cosa è in mano agli scienziati. Vede, oltre alla testimonianza dell'informatore, c'è un altro elemento... l'intero blocco di celle è

stato contaminato da radioisotopi... con tale intensità che i resti hanno dovuto essere gettati sul fondo dell'oceano, in grandi contenitori di piombo.»

«Una bomba all'idrogeno fatta in casa!» Dane fissò l'uomo magro e ansioso, e un brivido freddo lo percorse. «Sembra incredibile. Sembrano quelle storie assurde che si raccontano per divertire gli amici. Se è vero, e se un simile segreto si diffondesse...»

«In confronto ai segreti dell'ingegneria genetica, sarebbe un fatto quasi insignificante,» lo interruppe Gellian, scuro in viso. «Ma il segreto non si è diffuso. L'esplosione ha cancellato ogni traccia dell'apparecchio usato, e la descrizione dell'informatore è molto rudimentale. Questo serve a dimostrarle, però, ciò che le creature di Kendrew possono fare... persino nei casi di mutazione imperfetta.»

Si spostò, come se avesse chiuso l'elenco delle prove, ma poi tornò a girarsi di scatto verso l'armadietto, corrugando la fronte, con aria angosciata.

«C'è un'altra prova che mostravo sempre, e che è ancora più inquietante,» proseguì. «Una lettera, scritta prima dell'ultima guerra da una paziente di un ospedale psichiatrico. Una lettera indirizzata al Presidente. È una protesta contro i suoi errori diplomatici... e descrive gli sviluppi futuri, con tutte le date e le località delle nostre prime sconfitte, delle stragi e degli eccidi.

«Allora, naturalmente, era stata giudicata una delle solite lettere pazzesche che la Casa Bianca riceve in continuazione; la crisi nel Sud-Est asiatico ne aveva accelerato il ritmo di arrivo. Gli investigatori hanno scoperto che l'autrice era una ragazzina non ancora quindicenne, ricoverata in manicomio e giudicata un caso inguaribile di mania depressiva. La lettera era stata semplicemente messa in archivio. Quando è arrivata nelle nostre mani... dopo che tutti gli spaventosi eventi che ormai appartengono alla storia si erano verificati puntualmente, confermando le sue predizioni... la ragazza era già morta. Si era impiccata con le lenzuola.»

Sollevò lo sguardo.

«È quasi spaventoso, non trova?»

«Non per me,» protestò Dane. «Anche i più comuni esseri umani sono soggetti a visioni del futuro, di quando in quando. Ci sono persone capaci di vedere frammenti degli anni futuri, di avere visioni nitide del domani. Anche mia madre era così.»

«Io ho paura,» disse Gellian, in un mormorio. «Non tanto per l'ambizioso cadetto o per l'ingegnoso carcerato o per la veggente psicopatica... credo che quelle fossero creazioni imperfette. Errori del creatore. Kendrew è

umano, lo ricordi. Soggetto a errori come tutti i suoi simili, anche dopo avere iniziato la sua folle carriera di dio creatore.»

Il livido alone del pericolo, che non era una luce e non aveva colore, eppure faceva male allo sguardo, circondava completamente Gellian, dandogli un aspetto livido e gelido e cadaverico. Dane rabbrividì; e vide la paura dipinta sul volto dell'investigatore.

«Le cose che mi spaventano sono quei poemi precoci, e quella musica aliena, pazzesca, e quel quaderno d'appunti cifrato,» proseguì, raucamente, con gli occhi che si muovevano nervosamente intorno. «Perché esse mostrano le tremende capacità dei veri non-umani. Il cadetto e il prigioniero e la veggente erano tutti imperfetti, inadatti... non sono sopravvissuti neppure fino a incontrare i nostri agenti. I mutanti riusciti, i più adatti e i meglio dotati, hanno una maggiore capacità di sopravvivenza.» Il suo volto cadaverico s'indurì di nuovo. «Sono più adatti di noi a sopravvivere... se li lasciamo crescere!»

Dane scosse il capo, impaziente.

«Vediamo la prova di cui mi parla,» disse in tono di sfida all'investigatore. «Vediamo quei documenti... o qualcosa di più convincente. Lei non è ancora riuscito a mostrarmi delle ragioni sufficienti a dare la caccia e a sterminare dei ragazzi intelligenti. Se vuole convincermi della necessità di imitare Erode... me ne mostri la prova.»

«La prova è qui.» Gellian si girò bruscamente dall'armadietto chiuso, e si avvicinò alla pianta che Dane aveva visto, la pianta sempreverde nel vaso rosso. «La più recente, la più pazzesca, e la più convincente. Innocente, in apparenza, come la poesia di quel bambino cieco. Solo un giocattolo, appeso a un albero di Natale. Ma questo innocuo giocattolo ha sempre convinto chi ha potuto vederlo. È una prova che non può fallire.»

Dane lo seguì verso l'alberello polveroso.

«Cosa c'è di tanto strano in esso?»

«Molte cose.» Gellian abbassò la voce, drammaticamente. «Le caratteristiche più strane sono astutamente celate, come può immaginare... abbiamo trovato l'oggetto il giorno di Natale, durante un'irruzione in un appartamento di Park Avenue, nel quale speravamo di prendere in trappola una ragazza mutante. La ragazza è riuscita a fuggire, come sempre accade con i mutanti più abili e pericolosi. Ma siamo riusciti a prendere questa pianta.»

«Non vedo niente di...»

Dane allungò la mano per toccare quelli che sembravano aghi di pino, e si punse su una punta tagliente come vetro. L'intera pianta pareva strana-

mente pesante e dura.

«Metallo,» mormorò Gellian, e la sua voce pareva giungere da una distanza inimmaginabile. «Le radici consumano quei pezzi di minerale e di metallo che teniamo nel vaso. Quando abbiamo segato un ramo per sottoporlo all'analisi... e per farlo abbiamo rovinato due seghe elettroniche... il rapporto ha indicato un quaranta per cento di ferro. E una dozzina di altri minerali, perfino con tracce di uranio.»

I suoi occhi febbrili scrutarono Dane.

«Riesce a crederci?»

Dane trattenne il respiro. Il mondo pareva girare vorticosamente intorno a lui. Eppure... eppure, dopo un lungo silenzio, fu costretto ad annuire, lentamente.

«Sì,» mormorò. «Sì, riesco a crederci.» Continuò a fissare quella pianta aliena, e disse, con voce rauca. «I metalli sono essenziali, dopotutto, per qualsiasi forma di vita. Il ferro contenuto in questa pianta non è più prodigioso, immagino, di quello contenuto negli eritrociti che trasportano l'ossigeno nel nostro sangue.»

Gellian stava sorridendo, ma non era un sorriso allegro.

«Allora lei trova questa prova convincente?»

«È eccitante!» Dane guardò ansiosamente l'alberello. «È una mutazione eccezionale. È la prova definitiva, immagino, del fatto che qualcuno possa manipolare a volontà i geni. Mi piacerebbe esaminarla, in un laboratorio attrezzato.» Si voltò, e fissò Gellian. «Ma non riesco a trovarvi nulla di così allarmante.»

«Allora guardi questo.» Gellian tese la mano, toccando lo scafo lucido dell'astronave giocattolo, e il suo pallido sorriso svanì. «È *cresciuta* qui... come un frutto, all'interno di una specie di guscio che siamo riusciti ad aprire.» I suoi occhi spaventati guardarono Dane. «Che ne pensa?»

Dane si avvicinò di nuovo, per toccare il giocattolo. Il metallo era pesante e freddo, tra le sue dita tremanti. Frammenti di un guscio scuro e spesso erano ancora attaccati all'oggetto, intorno al freddo stelo metallico che teneva l'oggetto attaccato all'albero.

«Ebbene?» domandò Gellian. «Non è sufficiente?»

«È una cosa... prodigiosa!» Dane si scostò dalla pianta, riluttante. «Benché una cosa sia certa, se ci pensiamo bene. L'ingegneria genetica porta fatalmente a queste conclusioni. Immagino che, una volta scoperto il segreto della manipolazione dei geni, creare un giocattolo simile sarebbe assai più semplice che creare un essere umano... o un mutante superumano.» Si av-

vicinò di nuovo, toccò di nuovo lo scafo lucido, come ipnotizzato. «È meraviglioso!» mormorò. «Meraviglioso, ma non troppo pericoloso... da quanto posso vedere.»

«Credo che sia stato progettato per diventare qualcosa di più di un giocattolo.» La voce di Gellian tremava un poco. «Continuava a crescere, fino a quando non siamo riusciti a rompere il guscio. I nostri contatori Geiger mostrano che c'è una forte concentrazione di uranio all'interno dello scafo... probabilmente per essere usato come carburante.»

«Ma lei non vorrà dirmi...» Dane s'interruppe, e fissò l'astronave in miniatura, respirando affannosamente.

«Io credo che l'intenzione fosse quella di farla crescere, fino a diventare un'autentica nave spaziale.» Gellian guardò l'oggetto, con occhi pieni d'apprensione. «I non-umani avvertono già il pericolo. I nostri attacchi, immagino, li stanno mettendo con le spalle al muro. Credo che stiano cercando un rifugio, una fortezza su qualche altro pianeta, dove non potremo raggiungerli.»

«Questi mutanti...» Dane si voltò, finalmente, dalla pianta metallica, sconvolto da quella lunga serie di enigmi. «Come riuscite a identificarli?»

«È un problema che, nelle nostre speranze, *lei* dovrebbe contribuire a risolvere,» disse Gellian. «È una cosa molto difficile, perché i mutanti sono stati creati abilmente per nascondersi tra gli altri esseri umani. Sono più resistenti e più veloci e più forti di noi, e apparentemente sono immuni a quasi tutte le malattie; ma i più vecchi sono già abbastanza astuti da nascondere queste differenze fisiche, insieme agli strani doni mentali che possiedono.»

«E quali sono... queste differenze mentali?»

«Un'intelligenza più grande,» disse l'investigatore. «Un quoziente d'intelligenza medio probabilmente doppio del nostro. Una particolare acutezza di sensi... dalle immagini usate nel poema, quella bambina cieca deve essere stata capace di sentire l'odore rosso di una rosa, e di udire la vibrazione molecolare del calore. Ma il dono che li rende così pericolosi, e così difficili da colpire e da mettere in trappola, è il loro potere ESP.»

Dane conosceva quel termine convenzionale.

«Percezioni extrasensorie?» Scosse il capo, inquieto. «Ne è sicuro?»

Gellian annuì.

«Non abbiamo avuto nessuno dei non-umani nei nostri laboratori. Non ne abbiamo avuti vivi, cioè. Non sappiamo l'estensione o i limiti delle loro capacità psicofisiche. Ma nient'altro potrebbe spiegare la maniera in cui

quella ragazza è riuscita sempre a sfuggire a tutte le nostre trappole.

«Spero che non siano tutti così dotati,» proseguì raucamente Gellian. «Ma quella femmina mutante, quella *cosa*, apparentemente conosce i nostri piani prima ancora di noi. Oltre a sfuggire a tutti i nostri tentativi di ucciderla o di catturarla, è riuscita a mettere in guardia e a nascondere moltissimi bambini sospetti, prima che riuscissimo a prenderli.»

«È questa la cosa peggiore che ha fatto?» volle sapere Dane. «Salvare dei bambini non mi sembra poi il più atroce dei delitti...»

«È una minaccia mortale!» Gellian s'irrigidì, rabbiosamente. «È armata con armi assai più pericolose della bomba H di quel carcerato... perché si tratta di armi più raffinate e sottili. Molti dei nostri migliori agenti sono scomparsi mentre le davano la caccia. Abbiamo scoperto, per un puro colpo di fortuna, quello che ha fatto all'ultimo tra essi.»

Dane si sentì inquieto, nell'udire le parole dell'altro.

«L'investigatore capo della nostra sede di Canberra,» proseguì cupamente Gellian. «Un uomo capace, esperto e fedele, armato con le armi migliori che abbiamo saputo trovare. È partito da solo, due mesi fa, per controllare l'attendibililà di un articolo di giornale che parlava di questo bambino prodigio. Non è più tornato indietro.

«Per indagare su un possibile mutante ci vogliono tempo e prudenza; il nostro agente era partito già da tre giorni prima che il direttore della nostra sede australiana si allarmasse abbastanza da iniziare le ricerche. Il nostro direttore non è riuscito a trovare né lui, né il bambino, né altri indizi, di qualsiasi genere. È stato solo per una fortuita combinazione che uno dei nostri agenti, al lavoro su di un altro caso, l'ha riconosciuto la settimana scorsa... mentre faceva lo sguattero in una taverna sul porto a Darwin.»

«Allora questa ragazza non l'aveva ucciso?»

«No, *fisicamente* non l'aveva ucciso.» Gellian parve rabbrividire. «Ma la sua mente era stata distrutta. Ogni ricordo spazzato via. La memoria completamente cancellata, capisce? Usava un nome diverso, e apparentemente era felice del suo lavoro di sguattero. Non ricordava nulla del suo lavoro per l'agenzia... non ha riconosciuto neppure il suo vecchio amico che lo aveva trovato.»

«Amnesia?»

«Non di tipo conosciuto.» Gellian scosse il capo. «I nostri migliori specialisti affermano che è stato colpito dal morbo di Craven... un tipo rarissimo di encefalite, la cui esistenza è stata segnalata per la prima volta dodici anni fa, da un missionario medico nella Nuova Guinea. Un'infezione

cerebrale che distrugge la memoria... permanentemente e irrevocabilmente. Tutte le prove dimostrano che il virus gli è stato trasmesso deliberatamente... con ogni verosomiglianza, da quella ragazza mutante.»

Dane fece un segno d'assenso, ma l'inquietudine lo divorava. Il gelido respiro del pericolo era sospeso come brina nella stanza, e per un istante si chiese se ciò che i suoi sensi avvertivano poteva essere opera di qualche altra arma segreta, strana e mortale come il virus.

«È questo il nemico che stiamo combattendo,» continuò gellian. «Un nemico diabolico e spietato, che usa delle armi mortali. Una guerra biologica di questo tipo può distruggerci prima che ci rendiamo conto di essere attaccati, eppure è perfettamente sicura per i non-umani, a causa della loro immunità naturale a ogni malattia. Ora capisce bene per quale motivo abbiamo bisogno di esperti come lei.»

«Non sono ancora sicuro.» Dane scosse il capo. «Mi sembra che i mutanti abbiano usato quel virus solo per difendersi...»

«Un'arma infernale!» Lo interruppe Gellian. «Ma noi potremmo imparare a difenderci da qualsiasi arma. Ciò che mi preoccupa non è un'arma, e neppure la tremenda astuzia dei non-umani, ma le loro capacità psicofisiche. So bene che alcuni esseri umani possiedono in misura molto ridotta le capacità ESP... abbiamo molti esempi di questo potere latente della mente umana. Ma le capacità extrasensorie dei mutanti sono così aliene e pericolose, per noi, come cento e cento secoli or sono deve essere stata mortale la nuova mutazione della ragione umana per gli ultimi, bestiali quasi-umani, per i nostri scimmieschi progenitori.»

Questa volta anche Dane rabbrividì. Malgrado la sua difesa, quella possibilità era reale; in essa c'era un senso d'angoscia e d'impotenza. Immaginò una gigantesca, titanica mente bambina, che fissava con occhi ancora annebbiati le piccole creature umane che l'avevano creata. Era una visione cosmica, quasi divina. Intimoriva e affascinava a un tempo.

«Questo è il pericolo.» Gli occhi angosciati di Gellian lo fissarono direttamente. «Adesso è pronto a unirsi a noi?»

Dane esitò. L'amaro sapore del pericolo era bruciante, dentro di lui. Cominciò ad avere paura. Un rifiuto sarebbe stato una mossa sbagliata. Eppure sapeva, sentiva con tutte le sue forze che un rifiuto era necessario. Cercando disperatamente di guadagnare tempo per decidere il da farsi, domandò:

«Che cosa dovrei fare?»

«Prima di tutto, aiutarci a catturare il creatore,» disse Gellian, cupamen-

te. «Quella pista è troppo fredda per servirci a qualcosa.» Indicò con rabbia la grande mappa murale. «Per prendere un grande genetico, abbiamo bisogno di un altro scienziato.»

«Per questo non potrei essere di molto aiuto.» Dane stava pensando, impaurito, alle lettere che aveva portato con sé da San Francisco, ma riuscì a evitare di guardare la valigetta ammaccata che aveva posato sul pavimento, perché sapeva che quel gesto lo avrebbe tradito. «In ogni caso,» continuò, tenendosi sulla difensiva, «Non credo sia molto utile cercare di catturare Kendrew. Ormai sarà un vecchio innocuo. O, molto probabilmente, sarà già morto... se quell'ultimo mutante è nato otto anni fa.»

«È ancora vivo,» insisté Gellian, in tono freddo e deciso. «Se è stato capace di creare una nuova specie, sarà stato senz'altro in grado di proteggere la propria salute. Ed è il nostro punto d'attacco più logico... proprio perché è un essere umano. Qualunque cosa abbia creato, dubito che sia riuscito a trasformarsi in un superuomo. Se riusciremo a prenderlo vivo, avremo a disposizione i mezzi per costringerlo a dire chi sono tutti i non-umani, e in qual modo è riuscito a operare le mutazioni. Forse potremo distruggerli, con la stessa scienza che li ha creati.»

Raddrizzò le spalle, aggressivo.

«Questo è il suo compito, Belfast. È pronto a cominciare?»

«Non sono d'accordo.» Cercando di evitare lo sguardo minaccioso di Gellian, Dane si voltò a fissare, incerto, il lucido oggetto di metallo che pendeva dall'albero mutante. «È tutto così... enorme!» mormorò. «È più eccitante di quanto non lo sia mai stata la fissione nucleare... è perfino più grandioso del primo sbarco lunare... del primo satellite artificiale di Marte... perché si tratta dell'arte della creazione. Ma sono convinto che il suo allarme sia ingiustificato.»

Si girò, e affrontò lo sguardo di Gellian.

«Se le scoperte di Kendrew sono cadute in mano alle persone sbagliate, sono ansioso di collaborare con tutte le mie forze per porre un rimedio,» aggiunse, in fretta. «Desidero sapere altre cose... sono tanti i punti che mi rimangono oscuri, e alcune cose non le capisco affatto. Ma non riesco a capire quale motivo ci sia per lasciarsi prendere dal panico. Certamente, non sono disposto a contribuire a un massacro di bambini innocenti!»

Gellian lo interruppe, raucamente.

«Lei descrive la cosa in termini troppo duri. Non è come lei dice.» L'ira s'insinuò nella sua voce dura. «Ma comunque voglia esporre i fatti, lei non ha scelta. Non ha scelta, se è un uomo!»

«Io sono umano,» disse seccamente Dane, a bassa voce. «Voglio essere fedele alla mia specie. Ma ho seguito il ciclopico sogno di Kendrew per tutta la vita. Non posso voltargli le spalle, senza prendere neppure il tempo per riflettere...»

«Non abbiamo tempo. Se perdiamo adesso, che i non-umani sono ancora giovani, loro non ci concederanno un'altra opportunità di vittoria.» Un'improvvisa esasperazione gli fece alzare la voce. «Non mi ha detto lei stesso di sentirli... di sentirli che ci osservano con i loro strani, mostruosi sensi?»

«Io sento... qualcosa.»

Quella vampata di pericolo che scaturiva dal nulla era più densa e più intensa sul viso scavato di Gellian, ora che Dane guardava meglio. Il gelo di quella sensazione strana era intenso nell'aria, e il sapore era bruciante sulle sue labbra.

«Qualcosa... ma non so di che si tratta,» mormorò, raucamente. «Forse è la reazione a qualche percezione inconscia dei poteri paranormali di questi mutanti... se sono davvero malvagi come lei pensa. Forse si tratta di qualcosa d'altro. In ogni caso, è una sensazione ancora troppo vaga e imprecisa per agire di conseguenza. Ho bisogno di tempo, per scoprire di che cosa si tratta.»

Gellian si strinse nelle spalle, con aria impaziente.

«Sarà meglio che lei consideri la sua posizione, mentre prende tempo per riflettere,» disse a bassa voce. «Benché i nostri agenti abbiano accertato che lei è un essere umano, non dimentichi che suo padre era amico di Kendrew. Questo potrebbe diventare un elemento spiacevole per lei, se rifiuterà di unirsi a noi.»

Dane indietreggiò d'un passo, impaurito.

«La prego di non farmi delle minacce,» disse, raucamente. «Non può concedermi un po' di tempo per riflettere?»

«Normalmente non potremmo.» Gellian lo studiò attentamente, perplesso, poi annuì, prendendo una decisione rapida. «Ma abbiamo bisogno di lei. Abbiamo tanto bisogno, che dovrò fare un'eccezione. Se deciderà di tornare, si presenti qui domattina alle otto.»

«Altrimenti diventerò un altro spillo nero sulla mappa?»

«Non intendevo essere così brusco.» Lanciando un'occhiata alla mappa, Gellian parve quasi dispiaciuto. «Sono sicuro al di là di ogni dubbio che lei è un essere umano. So che il creatore ha lasciato San Francisco molti anni prima della sua nascita.»

I suoi occhi febbrili indugiarono nuovamente su Dane.

«Non la sto minacciando,» aggiunse, con voce quieta. «Stò semplicemente esponendole una situazione spiacevole. Lei è con noi, o contro di noi. Questa è una guerra, e le guerre si combattono così. Non c'è altra scelta.»

Soffocando coraggiosamente il panico che minacciava di stordirlo, Dane si costrinse a dare un'occhiata all'orologio: le dieci e mezzo. Aveva ancora tempo per scoprire cosa voleva da lui quella giovane donna, al Sanderson Service, prima di compiere un tentativo per avere un colloquio con Messenger. Si chinò a raccogliere la sua valigetta, cercando di assumere un atteggiamento disinvolto, e si voltò rapidamente verso la porta.

«Domattina alle otto,» ripeté in tono gentile Gellian, dietro di lui. «Spero davvero che lei decida di tornare.»

Dane si avviò verso l'ascensore, cercando di camminare con passo normale. Il bagliore e l'odore e il gelo ostile del pericolo lo accompagnarono. Strinse disperatamente il manico della valigetta, temendo, per un istante, che gli agenti di Gellian tentassero di fermarlo. Ma lo lasciarono andare.

CAPITOLO V

All'angolo della strada trovò un tassi. Seduto in un angolo, troppo teso per potersi rilassare, mentre l'auto si muoveva nel traffico intenso del mattino verso l'indirizzo della Quattordicesima Strada, l'indirizzo del Sanderson Service, Dane cercò di decidere cosa doveva fare.

Non poteva tornare indietro. L'antico sogno di Kendrew si era trasformato in un proposito che apparteneva anche a Dane, un proposito fermo che aveva le sue radici, forse, nel bruciante idealismo da crociato di suo padre, e nella dolcezza eurasiatica di sua madre. Malgrado i timori di Gellian, le promesse dell'ingegneria genetica sembravano ancora troppo grandi e troppo allettanti per essere distrutte.

Se il sangue di sua madre fosse stato completamente caucasico, pensò Dane in quel momento, forse per la prima volta, lui avrebbe potuto crescere e accontentarsi del mondo, così come lo aveva trovato. La sofferenza personale provata a causa dell'accidentalità delle combinazioni genetiche doveva essere stata, in gran parte, la causa della sua bruciante passione e delle sue ardenti speranze di una grande rivoluzione genetica. E queste speranze avevano acceso dentro di lui una fiamma che l'ultimatum di Gellian non poteva spegnere così facilmente.

Perché Tanya De Jong aveva portato l'indelebile marchio del caos della

sua epoca scritto nei suoi geni. La sua bellezza bruna e l'intelligenza ricca di sensibilità e l'impeto delle sue emozioni erano stati i doni lasciati da molte razze. Carica dei desideri inquieti di molte generazioni senza patria, sua madre discendeva da una famiglia fuggita dalla violenza e dalla morte, inevitabili in qualsiasi rivoluzione, una famiglia di esuli della Russia Bianca, e da una famiglia di viaggiatori e mercanti delle colonie olandesi, e, nel suo sangue, scorreva il sangue di gente di pelle gialla e di pelle nera, gente che aveva dovuto abbandonare forzatamente gli antichi sistemi di vita a causa del passaggio trionfale dell'uomo bianco, e gente che nell'esilio coltivava l'inquietudine e la ribellione.

La madre di Dane era la dimostrazione del cambiamento del mondo, un mondo nel quale attraverso lunghe peregrinazioni le razze si confondevano; e quegli incontri durati anni e secoli avevano lasciato la loro impronta incancellabile nei geni.

Era stata un'assistente di laboratorio in uno degli ospedali di Manila devastati dai bombardamenti, quando il dottor Philip Belfast era giunto laggiù nel 1945, un medico dell'Esercito stanco e logorato dalle durissime prove sopportate su tutte le isole dell'arcipelago, un uomo solo che aveva conosciuto migliaia di dolori e di morti e di infelicità. Si erano innamorati. Sordo agli ammonimenti degli amici che, sconvolti, affermavano che si trattava di una cosa fallita in partenza, il dottor Belfast aveva deciso di sposarla.

«Ma lei è fuggita.» In quel momento, nel tassi che percorreva il traffico intenso di una New York ostile, Dane sentì nuovamente la voce di suo padre, velata di tristezza e di incredulità, quella stessa tristezza che aveva sempre velato la voce del dottor Belfast quando aveva narrato a suo figlio quell'evento e i successivi. «Ha lasciato il suo lavoro, e mi ha scritto un biglietto, un ultimo, disperato messaggio, per dirmi che se ne andava perché non voleva farmi soffrire.

«Io credevo che l'inconveniente fosse stato soltanto la differenza di razza, benché ci fossimo già promessi reciprocamente che questo non avrebbe avuto importanza, mai... per lo meno, che non ci saremmo lasciati vincere dall'ostacolo. Ma ricevetti l'ordine di partire con la mia compagnia per Okinawa, prima di poterle parlare, e non la rividi fino a quando non andai a cercarla, dopo la fine della guerra.

«E allora l'ho ritrovata, di nuovo al lavoro nello stesso ospedale. Mi sono reso subito conto che mi amava ancora, benché io fossi americano. Non c'era stato un altro uomo. Ma era sempre decisa a non sposarmi... fino a

quando non l'ho costretta a dirmi qual era l'impedimento.

«Lei pensava di essere una chiaroveggente... forse lo era davvero, benché allora io avessi riso all'idea. Affermava di avere spesso dei sogni profetici. Giurava di avere visto morire i suoi genitori in sogno, quando era stata bambina, nello stesso modo in cui erano poi morti veramente, durante il primo bombardamento di Manila.

«Nel sogno che l'aveva spaventata al punto di allontanarla da me, le era parso di vedermi in ginocchio, distrutto dal dolore, accanto a un tavolo operatorio sul quale lei giaceva, morta. Era convinta di essere condannata a morire giovane, e non voleva farmi soffrire come mi aveva visto soffrire nel sogno.

«Allora io non davo molto credito alle storie sulla percezione extrasensoria... allora ero scettico. Ho creduto che lei fosse stata semplicemente sconvolta dalla desolazione e dalla guerra che aveva visto intorno a sé, dal destino della sua gente, dalla tragedia che aveva sconvolto il mondo. Temo di non essere mai riuscito a scuotere la sua convinzione del destino che l'aspettava; in ogni modo, alla fine sono riuscito a farle capire che la sua fuga mi aveva fatto soffrire più di qualsiasi altra cosa.

«E poi ci siamo sposati.» Dane poteva rivedere il sorriso pieno di malinconia del vecchio chirurgo, un sorriso che, anche nel ricordo, era illuminato da un amore immutato. «Siamo ritornati a San Francisco, prima che tu nascessi. Lei ha promesso di dimenticare quei sogni, e io ho pensato che così fosse... almeno per un po' di tempo.»

Pensieroso, nell'angolo del tassi, cercando di dimenticare la gelida nube di ostilità che avvertiva intorno a sé, Dane cercò di valutare le conseguenze di quel matrimonio. Doveva avere danneggiato la carriera di suo padre. Sapeva che sua madre era rimasta profondamente ferita, molte e molte volte. Eppure nessuno dei due si era rammaricato veramente di questo. Erano stati felici, insieme.

Sua madre era morta quando Dane aveva avuto dieci anni. La colpa non era stata dei pregiudizi razziali, però. La causa era stata per lui incomprensibile, allora, era stata un peso tremendo e inesplicabile che l'aveva quasi annientato... benché quando, più tardi, aveva saputo delle sue precognizioni, si era reso conto che lo stesso disperato sforzo di negare il proprio destino aveva contribuito a causare la fine, facendola tacere sui sintomi ammonitori del male che l'aveva colpita, come aveva appreso a tacere sui suoi sogni.

Sua madre era morta di cancro.

Ricordava bene il sorriso di speranza e la disperazione velata, i silenzi del dolore, con le labbra esangui, l'operazione disperata. L'ultimo giorno di vita di sua madre gli ritornava alla memoria, adesso, con dolorosa chiarezza: la grazia con cui la sua mano esangue gli aveva fatto un segno di saluto, quasi allegramente, quando l'avevano portata in sala operatoria; l'odore dolciastro dell'etere nei corridoi solitari e pieni di attività dove lui aveva aspettato per una lunga, interminabile eternità; la rauca disperazione nella voce di suo padre, quando gli aveva detto che non si sarebbe più svegliata, perché il suo cuore si era fermato mentre lei giaceva sotto i ferri del dottor Huber.

«Perché gliel'hai permesso?» Nello stordimento e nel dolore, la sua voce doveva essere stata accusatrice. «Tutti dicono che qui tu sei il più grande chirurgo. Perché hai lasciato che Huber la uccidesse?»

Aveva visto il viso pallido di suo padre irrigidirsi, e aveva capito quanto male gli avesse fatto il suo tono amaro.

«Huber non l'ha uccisa, Dane.» La voce sommessa di suo padre era sembrata infinitamente stanca e infinitamente dolce. «È stato il cancro a ucciderla, e il cancro si era diffuso troppo prima dell'operazione, perché ci fossero delle speranze. Ho assistito all'operazione oggi, e nessuno avrebbe potuto fare meglio di Huber. Tanya non aveva una sola possibilità di sopravvivere.»

«Perché?» Avvertì la crudeltà della sua domanda, in quel momento, come l'aveva avvertita allora, eppure non era riuscito a controllare l'impulso che lo aveva spinto a porre l'interrogativo con disperata urgenza. «Tu sei un grande medico. So che le volevi bene. Perché tu... perché tu, o chiunque altro... non le hai dato questa possibilità?»

«Perché nessuno ne é capace. Perché nessuno é abbastanza bravo da saper trovare la risposta.» Il chirurgo gli aveva preso la mano, con dolcezza, per allontanarlo dal cadavere coperto da un lenzuolo che veniva trasportato fuori della sala operatoria da due infermieri. «Perché la medicina non è ancora una scienza, in realtà. Conosciamo troppe cose senza comprenderle abbastanza.»

Erano usciti dall'ospedale, erano usciti dalla penombra silenziosa della morte per trovarsi nella strada illuminata dal sole e percorsa dal vento fresco e pulito che veniva dal mare. Provando un infinito rimorso per le sue domande crudeli, Dane aveva stretto con forza la mano fredda di suo padre, e non aveva parlato fino a quando non avevano raggiunto il parcheggio.

«Ma non potrebbe esserci una scienza della vita?» aveva sussurrato allora, pieno di speranza. «In modo che la gente non debba essere malata, né soffrire, né morire fino a quando non è pronta?»

«Forse, un giorno.» Suo padre aveva annuito stancamente, e aveva continuato a camminare, passando davanti alla macchina ferma senza vederla. «Una volta avevo un amico che sognava una scienza come questa. Io ho tentato per anni di aiutarlo a trovare la risposta. Lui chiamava questa scienza ingegneria genetica.»

«È mai riuscito a scoprirla?»

«Non lo so.» Suo padre aveva continuato a camminare, allontanandosi dall'automobile, e Dane non lo aveva fermato. «Una volta mi scrisse che c'era quasi riuscito. Ma poi una tragedia gli ha rovinato la vita. Non ho mai saputo dove sia andato, ma apparentemente non è riuscito a vincere le malattie e il dolore e la morte. Perché le persone continuano a...»

Suo padre si era voltato, verso l'auto, e gli aveva chiesto con voce più sommessa se lui, Dane, non avrebbe preferito restare con i figli del dottor Huber fino a poco dopo il funerale. Ma le persone continuavano a morire. Perfino le persone come sua madre, che aveva desiderato con tanta disperata intensità di continuare a vivere.

«No, papà, verrò a casa con te,» aveva risposto, in fretta. «Ma ho deciso che non diventerò un chirurgo, dopotutto. Voglio essere un genetico, come quel tuo vecchio amico. Voglio terminare il lavoro che tu hai iniziato con lui... in modo che le persone non debbano più morire com'è morta la mamma.»

«Lei diceva sempre che tu avresti fatto qualcosa di prodigioso.» Toccando maldestramente le chiavette d'accensione, come se avesse improvvisamente dimenticato come si faceva a mettere in moto l'auto, suo padre aveva cercato di sorridere. «Ma temo che troverai nella ricerca biologica la stessa difficoltà che troviamo nella medicina... troppi fatti illuminati da troppa poca comprensione.»

Quella era stata la prima occasione in cui Dane aveva udito il nome di Charles Kendrew. Doveva essere stato all'incirca in quel periodo che suo padre aveva cominciato a notare quei nuovi indizi sulla sorte toccata allo scienziato scomparso, perché nello stesso anno, diversi mesi dopo, aveva dato le dimissioni dall'ospedale per aprire il Kendrew Memorial Laboratory.

Con la salute che cominciava già a declinare, il vecchio chirurgo si era gettato al lavoro quasi con disperazione, come se fosse stato deciso a vin-

cere la morte prima di morire. Il suo insuccesso era stato causato, pensò Dane in quel momento, dalla difficoltà prevista. Le molte scienze della biologia, collegate tra loro, consistevano di un numero di fatti molto superiore a ciò che una mente umana avrebbe potuto afferrare, senza una comprensione profonda, per isolare gli elementi utili e collegare il tutto sotto una nuova luce.

Anche Dane si era messo al lavoro, a sua volta, con un uguale determinazione. Con troppa determinazione, forse, completando la tesi di laurea prima di compiere ventitré anni, e sostituendo suo padre come direttore del laboratorio meno di un anno dopo. Benché si sentisse ancora abbastanza sano di mente e di corpo, si chiese, per un istante, se la tensione sopportata, gli intensi sforzi e l'insuccesso finale non fossero in parte la causa di quanto gli stava capitando. Sapeva che la sconfitta aveva ucciso suo padre, e aveva cominciato a domandarsi cosa avesse indotto il grande chirurgo a ricominciare una ricerca abbandonata tanti e tanti anni prima, quando aveva trovato le lettere che adesso conservava nella valigetta. Suo padre aveva scritto a Messenger nello stesso anno della morte di Tanya, come dimostrava una copia spiegazzata e ingiallita di una lettera:

«Una volta avevo un amico che cercava il segreto della mutazione, per creare nuove specie a volontà. È scomparso in Messico, venticinque anni fa, dopo una spaventosa tragedia familiare. L'ho creduto morto... fino a quando non ho visto la recente pubblicità della Corporazione Cadmo.

«Da allora ho esaminato alcuni dei singolari prodotti vegetali che la sua corporazione importa dalla Nuova Guinea. Cotone più resistente del nylon. Lattice migliore di qualsiasi prodotto sintetico. Legno superiore al mogano e al tek... legno di alberi che nessun botanico ha mai potuto descrivere.

«Pur sapendo che grazie ai continui innesti e incroci è possibile migliorare costantemente la qualità delle piante, gli stupefacenti progressi compiuti dalla sua corporazione nella Nuova Guinea mi inducono a credere che i suoi prodotti derivino da piante di specie completamente nuove, dello stesso tipo che il mio amico scomparso sperava, di ottenere con un procedimento di mutazione 'guidata'. Sono realmente ansioso di sapere sue notizie. Può contare, se necessario, sulla mia più completa discrezione. Il nome del mio amico era Charles Kendrew.»

La pronta risposta di Messenger era dattiloscritta su carta da lettere gialla, del tipo più raffinato e costoso, sotto l'indirizzo nuovayorkese della corporazione e il disegno verde del drago e del semidio che costituiva il marchio di fabbrica di Cadmo.

«Le origini dell'eccentrico esperto che ha dato vita ai nuovi tipi di piante delle nostre coltivazioni sono sempre state un mistero, per me,» aveva scritto il finanziere. «Le sono veramente grato di aver suggerito l'ipotesi che potesse trattarsi del suo amico scomparso, ed è con molto rammarico che devo constatare come la sua lettera sia giunta con molti anni di ritardo.

«I pochi elementi concreti che io conosco sono questi: l'uomo è sicuramente americano. L'ho conosciuto a Darwin, in Australia, quando mi trovavo laggiù nel 1944, come ufficiale meteorologo dell'Aviazione... circa cinque anni dopo la scomparsa del suo amico, per quando ne so. Benché sia sempre stato elusivo su ogni riferimento al suo passato, si comportava come se fosse stato vittima di qualche enorme disgrazia. Non ha mai voluto ritornare in patria, neppure quando la sua salute pareva richiedere un cambiamento di clima. Benché si faccia chiamare Charles Potter, probabilmente si tratta di uno pseudonimo.

«Disgraziatamente, non mi è possibile compiere un'identificazione certa in base alle fotografie e alla descrizione fisica che lei ha incluso nella lettera. L'altezza e la struttura ossea del viso sembrano corrispondere, ma la salute di Charles Potter era già stata compromessa irreparabilmente, quando l'ho incontrato per la prima volta, dall'abuso di alcolici, e il suo viso era già completamente sfigurato dalle malattie della pelle così comuni ai tropici.

«L'elemento più tragico, e che giustifica la mia precedente asserzione sul ritardo della sua lettera, è dato dal fatto che l'uomo non è più in grado di dirci nulla. Benché viva tuttora nella Nuova Guinea, nella nostra piantagione sperimentale nell'alto Fly, la sua mente è irrimediabilmente malata. Riceve da noi tutte le cure possibili, ma temo che non possa sopravvivere ancora per molto.

«Questo è tutto ciò che so, e lascio a lei il compito di trarre la conclusione. La possibilità che il malato possa essere il suo amico scomparso, possibilità tuttora aperta, comunque, mi induce a menzionarle un'altra questione, che potrebbe interessarla. Da quando Potter si è ammalato, noi della corporazione abbiamo sempre progettato di fondare un laboratorio nel quale potessero essere portate avanti le ricerche interrotte, e nel quale le sue carte potessero essere riviste e controllate per una pubblicazione dei risul-

tati.

«Considerando la sua esperienza, e ovviamente il suo interesse personale, ho l'ardire di chiedere il suo parere sulla questione. Se la cosa le interessa, mi telegrafi immediatamente.»

Quella promessa di poter consultare le carte di Charles Potter doveva essere stata sufficiente a conquistare suo padre. Benché Dane non fosse riuscito a trovare copia di una risposta, nello stesso anno il chirurgo aveva abbandonato per la seconda volta la professione medica per dedicarsi alla ricerca, ed era diventato direttore del nuovo laboratorio.

Nella valigetta c'erano delle altre lettere, scritte successivamente. Copie dei rapporti scoraggiati di suo padre. Brevi messaggi d'incoraggiamento di Messenger, che prometteva sempre del denaro per qualche nuovo progetto. Ma non c'erano altri accenni, stranamente, a Kendrew o a Potter o alle esportazioni della Cadmo dalla Nuova Guinea. Queste omissioni preoccupavano e rendevano perplesso Dane.

Tutte le generose donazioni del finanziere al laboratorio erano state per caso solo un cinico espediente per corrompere suo padre, per indurlo a dimenticare lo scienziato scomparso? Aveva cercato inutilmente di evitare questo sospetto doloroso, da quando l'improvviso attacco di cuore che aveva colpito suo padre lo aveva costretto a tuffarsi nell'incredibile disordine dei documenti, delle carte e degli affari del vecchio chirurgo.

Suo padre non era stato disonesto. Contro tutti i pareri dei revisori dei conti e del giudice delegato, Dane ne era stato sicuro fin dall'inizio. Suo padre non aveva mai avuto il senso degli affari, e aveva semplicemente trascurato di tenere un'adeguata contabilità, o di porre dei limiti di spesa per approvvigionare il laboratorio di tutto l'occorrente. Come molti scienziati, si era preoccupato soltanto delle sue ricerche; e si era trovato, dopo la morte, con il marchio di un fallimento che neppure aveva sospettato in vita. Dane era stato costretto a vendere tutti i preziosi apparecchi, e aveva consumato quasi tutti i suoi risparmi, per pagare i conti arretrati che continuavano a giungere, uno dopo l'altro, senza pietà.

Eppure, se quelle donazioni non erano state, in un modo o nell'altro, il prezzo del silenzio, perché Messenger le aveva interrotte così bruscamente, dopo la morte del padre di Dane? E per quale altro motivo quella corrispondenza era rimasta nascosta nella scrivania di suo padre, e il vecchio chirurgo non ne aveva fatto cenno neppure quando Dane era diventato direttore delle ricerche?

Queste erano le domande che Dane intendeva rivolgere a Messenger,

quando sarebbe stato davanti al finanziere, e cercava di riservarsi ogni giudizio fino al momento in cui non avesse udito le risposte. Tutti gli indizi non formavano una prova certa. Lui sperava di avere una spiegazione soddisfacente che giustificasse il silenzio di suo padre, facendo risaltare l'innocenza di Messenger; e sperava anche di poter dare uno sguardo alle carte di Potter.

Cadmo era diventata sempre più grande, nei dodici anni trascorsi dal giorno in cui Philip Belfast aveva per la prima volta fatto domande sulla sorte del suo amico scomparso. Ora gli annunci pubblicitari della corporazione, annunci che occupavano intere pagine dei periodici più autorevoli, e invadevano le città con le loro insegne luminose, non menzionavano più l'eccitante novità dei suoi prodotti della Nuova Guinea, ma ne proclamavano soltanto la riconosciuta eccellenza. Il cotone e il legno e il lattice e la cupra di Cadmo erano cardini del commercio mondiale, e perfino Dane era arrivato a considerarli naturali e scontati.

Dopo il colloquio con Gellian, però, i prodotti che costituivano il fulcro dell'impero commerciale di Messenger, i prodotti che Cadmo importava con tanto profitto dalla Nuova Guinea, erano diventati un elemento inquietante come l'albero di ferro e il suo assurdo frutto. Le sue speranze in uno scambio di opinioni franco e onesto con Messenger cominciavano a impallidire. Se Charles Kendrew era stato veramente l'uomo che Gellian chiamava il creatore... e che Messenger chiamava Charles Potter... e se tutta l'immensa ricchezza di Cadmo derivava da uno sfruttamento segreto dell'ingegneria genetica...

Le conseguenze logiche di queste premesse erano troppo allarmanti per continuare il ragionamento, e Dane provò sollievo all'idea di abbandonarle per qualche tempo, quando il tassi si fermò davanti all'alto edificio modernissimo, adibito a uffici, che sorgeva sulla Quattordicesima Strada, l'indirizzo datogli da Nan Sanderson.

CAPITOLO VI

La saletta d'ingresso del diciannovesimo piano era vuota, quando lui entrò, eppure gli parve di avere trovato un rifugio. Dane Belfast riuscì a sfuggire all'ossessionante senso del pericolo sulla porta, come se fosse entrato in un rifugio sicuro, per chissà quale prodigio. Stava fissando la piccola scrivania di cristallo della *reception* e le sedie di plastica e metallo, cercando di indovinare la natura del Sanderson Service, quando una ragaz-

za alta apparve sulla porta di un ufficio interno.

«Dane!» Lo guardò con ansiosa sollecitudine, e con una singolare intensità, poi sorrise, con aria d'approvazione. «Io sono Nan Sanderson.»

Le restituì il sorriso, riscaldato dalla luce amichevole dei suoi occhi. Trovò subito bello il viso abbronzato dagli zigomi alti, e i capelli castani dai riflessi ramati che le scendevano sulla nuca come un'onda soffice, e gli piacque la semplicità del suo abito grigio; ma quegli elementi superficiali non potevano spiegare, da soli, il sentimento che gli ispirava.

Per qualche motivo inesplicabile, la presenza della ragazza faceva nascere dentro di lui un senso di benessere, di profonda, ritrovata sicurezza. Quell'ondata di sentimento gli accelerò il respiro e gli chiuse la gola, così che, per un momento, non riuscì a parlare. Rimase immobile, per un momento, a fissare quel viso abbronzato e gentile, ad ammirare la grazia di quella giovane donna, pensando a qualcosa che gli era accaduto, molti anni prima, a San Francisco.

Non c'era motivo per cui dovesse ricordare la cosa in quel momento, perché si trattava di uno di quei dolorosi incidenti dell'infanzia che aveva sempre cercato di dimenticare. A nove anni era stato invitato a una festa di coetanei, a casa del dottor Huber. Due bambine stavano scegliendo i compagni per un gioco sul prato, e lo avevano lasciato per ultimo, nella fila, e nessuno lo aveva scelto. Lui si era avviato, con un certo disagio, verso la bambina che, secondo lui, avrebbe dovuto prenderlo nel suo gruppo, ma lei aveva scosso con disprezzo la testa ricciuta.

«Noi non ti vogliamo.» La tremenda sofferenza di quel rifiuto era ritornata nei suoi sogni per tanti e tanti anni, e anche in quel momento non riuscì a reprimere un sordo impulso di dolore, pensando a quella voce stridula e crudele che lo aveva ferito. «Perché tu non sei bianco!»

«Ma anch'io sono bianco!» Tese le mani, indignato, per mostrarle che non erano più scure delle sue. «Mio padre è il dottor Belfast, ed è bianco come il tuo.»

«Ma tua mamma non è bianca,» lo aveva informato la bambina, gelida. «E così neppure tu sei bianco... anche se lo sembri.» Tutti i bambini si erano voltati a guardarlo, allo stesso modo in cui più tardi, nei suoi sogni, dei passanti impietosi si erano sempre fermati a fissarlo. «E la mia mamma dice che è una vergogna che il dottor Belfast si sia lasciato prendere all'amo da lei,» aveva proseguito la bambina, con la crudeltà tipica dei bambini. «Perché la tua mamma è un po' cinese e un po' negra e un po' Dio solo sa che cosa!» Sollevò altezzosamente la testa ricciuta. «Ed è per questo che

non ti vogliamo.»

Muto per il dolore e per l'emozione, si era accorto vagamente della presenza di alcuni adulti rossi in viso, che avevano cercato di minimizzare l'incidente, imbarazzati e confusi. Sua madre non era affatto negra, ma solo in parte eurasiatica. I bambini dovevano lasciarlo giocare perché era il figlio del dottor Belfast, e in ogni caso sua madre era colta e affascinante e per metà caucasica. L'altra bambina accettò di prenderlo con sé, di malavoglia, ma d'un tratto a Dane era passato ogni desiderio di giocare. Sua madre era come le altre, anzi, era migliore delle altre; valeva quanto loro, e lui non voleva né commiserazione né scuse. Disse educatamente che a quell'ora lui doveva tornare a casa, e ringraziò la signora Huber e la sua piccola ospite nelle maniere dovute, e si allontanò rigidamente, da solo.

Non aveva mai fatto cenno di questo incidente, neppure a sua madre, perché sapeva che l'avrebbe ferita come l'incidente aveva ferito lui; ma ricordava di essere rimasto per molto tempo davanti allo specchio, in seguito, quando era stato sicuro di essere solo, provando sollievo perché i suoi occhi non mostravano il lieve taglio cinese di quelli di sua madre, e perché erano grigi... e in quei momenti aveva avuto paura, un'enorme paura di potersi abbronzare troppo sotto il sole, desiderando con tutte le sue forze di avere i capelli color sabbia di suo padre, e non i capelli castano-scuri e lisci che aveva in realtà.

Il tempo, come una lunghissima pioggia, aveva lavato via lentamente una parte del dolore e della sofferenza. Tutti, o quasi, dovevano avere dimenticato la razza di sua madre, dopo la sua morte. Nella scienza aveva trovato un mondo dove uomini di tutte le razze potevano incontrarsi su un piano di uguaglianza, sul terreno comune dell'onesto sforzo intellettuale, e poi le sue intense ricerche l'avevano tenuto troppo occupato per poter pensare ad altro.

In quel momento, però, Nan Sanderson gli faceva ritornare alla mente tutto questo, per chissà quale strano motivo. L'ostilità crudele di quei bambini era stata incredibile, per lui, quanto la consapevolezza dell'odio invisibile che lo aveva circondato fin dal mattino, e l'immenso sollievo che lo aveva preso quando aveva visto sorridere la ragazza era lo stesso sentimento incrollabile di comprensione, di accettazione incondizionata, che aveva sempre conosciuto con sua madre.

«Ebbene?» stava dicendo la ragazza. «Lei non è il dottor Belfast?»

«Dane Belfast.» Deglutendo, con la gola ancora secca, non riuscì a resistere al desiderio di darle una spiegazione, perché i suoi sereni occhi azzur-

ri parevano così comprensivi. «Non volevo restare così impalato a fissarla, le assicuro... ma lei mi ha fatto provare una sensazione strana.»

«Sì?» Lei aspettò, interessata.

«Non so cosa mi succeda, oggi.» La guardò, speranzoso. «Da poco prima della sua telefonata, ho cominciato ad avere le sensazioni più strane. Tutte sensazioni di pericolo. Non sono sicuro che sia qualcosa di reale, eppure le sensazioni sono così vivide che mi spaventano. Mi sembra di vedere il pericolo, come fuoco cupo, un fuoco nero, se rendo l'idea, e di sentirlo, come un vento freddo... lo so che è difficile immaginare una cosa simile. È una sensazione che va e viene, ma mi ha seguito per tutta la strada, fino a qui. E poi, improvvisamente, quando ho visto lei, mi sono sentito... be', mi sono sentito al sicuro.»

Aveva fatto una pausa, timoroso di quello che la ragazza avrebbe potuto pensare, ma Nan Sanderson annuì, seria in viso.

«Il pericolo è reale,» disse quietamente. «Ma cercheremo di metterla al sicuro.»

«Che genere di pericolo?» Non riuscì a trattenere uno sguardo apprensivo verso il corridoio esterno vuoto. «E come potrà mettermi al sicuro?»

Lei scosse il capo.

«Prima che io le possa dire qualsiasi cosa, lei dovrà dimostrare di avere diritto al nostro servizio.»

«Come posso farlo?»

«Risponderà a certe domande, e dovrà passare un test.» Si voltò verso la porta dalla quale era uscita. «Entri.»

La seguì, ansiosamente, sorretto dalla strana fiducia di poter rispondere a qualsiasi domanda, e di poter superare qualsiasi test. L'ufficio interno era una saletta arredata con gusto e semplicità; avrebbe potuto sembrare lo studio di uno psicanalista di successo, ma non c'era nulla, nell'arredamento e nella forma stessa della stanza, che potesse dargli un indizio sulla natura del Sanderson Service. La ragazza gli fece segno di accomodarsi su una sedia, e si voltò; aprì un cassetto di un mobiletto classificatore, e ne estrasse un grande cartoncino azzurro.

«Prima di tutto, dobbiamo controllare la sua scheda.» Studiò il documento, pensierosa. «Dane Belfast. Razza: bianca. Luogo di nascita: San Francisco. Padre: dottor Philip Belfast, chirurgo e biochimico. Madre: Tanya De Jong Belfast.» Gli occhi azzurri e limpidi lo fissarono. «È esatto tutto questo?»

«Tutto... quasi.» Un'inattesa ondata di sensazioni diverse lo scosse e lo

soffocò, e Dane fu costretto a inghiottire, prima di riuscire a parlare di nuovo. «È tutto esatto, a eccezione della razza.»

Le parole che stava pronunciando lo spaventarono. Fino a quel giorno non aveva pensato al sangue misto che scorreva nelle sue vene, non vi aveva pensato per molto, molto tempo; perché la cosa non era sembrata importante, nel mondo tollerante della scienza. Ma ora quegli antichi timori angosciosi ritornavano ad afferrarlo, come se per tutto il tempo fossero rimasti in agguato, pronti a piombare come uccelli da preda sulla sua mente inconsapevole.

«Io... io non sono interamente bianco.» Non voleva dire la verità a Nan Sanderson; aveva paura, una paura terribile che, sapendola, la ragazza avrebbe cambiato atteggiamento, la sua quieta comprensione amichevole si fosse spezzata d'un soffio. Eppure doveva parlare. La sua voce tremò, e Dane abbassò lo sguardo. «Mia madre era eurasiatica. Un quarto di sangue cinese. Un ottavo, rispettivamente di sangue giavanese e filippino. Il resto era bianco, russo e delle colonie olandesi.»

«È esattamente il materiale che abbiamo.» Quando Dane osò sollevare lo sguardo, vide che la ragazza stava controllando con calma qualcosa sul cartoncino. «E adesso, vediamo la sua carriera universitaria...»

«Non le importa?» Non riuscì a reprimere l'interruzione, un rauco sospiro interrogativo. «Non ha importanza il sangue eurasiatico?»

«Per noi non conta.» Gli occhi azzurri della ragazza erano innocenti e stupiti. «Non esiste un solo individuo razzialmente puro, se è per questo. Anch'io ho un ottavo di sangue Cherokee.» Sorridendo, lo fissò con il suo viso abbronzato. «Le dispiace?»

Riuscì soltanto a scuotere il capo, perché quel nodo soffocante gli stringeva di nuovo la gola. Lei aveva risvegliato, inesplicabilmente, quell'antica sofferenza, che doveva essere rimasta appena ai margini della sua consapevolezza per tutti quegli anni, nei quali l'aveva creduta dimenticata. Accettandolo com'era, ora, Nan Sanderson lo aiutava a guarire da quelle vecchie ferite.

«Ogni razza può fornire dei geni molto utili.» Stava studiando nuovamente il documento, come se avesse volutamente distolto lo sguardo dal suo viso per rispettare l'intimità delle emozioni che provava. «Ma ora ci interessano dei requisiti di natura completamente diversa.»

Non gli disse dove aveva trovato le informazioni, ma il documento elencava tutta la sua storia universitaria... dalla laurea in biologia a Stanford alla specializzazione in biochimica al Caltech, e perfino i due anni trascorsi

come direttore delle ricerche al Kendrew Memorial. Gli fece delle domande sulle comuni malattie infantili, e parve compiaciuta quando Dane le rispose che le aveva evitate tutte.

«Adesso venga con me,» gli disse, e Dane la seguì in un piccolo laboratorio, dove la ragazza gli misurò la pressione del sangue e con precisione e competenza gli punse il dito, per prelevare un campione di sangue. Osservandola con perplessità e impazienza, mentre lei annotava qualcosa sul documento azzurro, le chiese:

«Pensa che sarò idoneo?»

«Non lo so ancora.» Gli rispose distrattamente, cominciando a esaminare un campione del sangue al microscopio. «Perché queste sono soltanto prove preliminari. I dati fisici non sono molto più importanti della sua derivazione razziale, in realtà. I test fondamentali sono mentali.»

Per poco Dane non lanciò un'esclamazione di sorpresa. Quello strano senso di sicurezza aveva spezzato via la sua prima, vaga intuizione del fatto che Nan Sanderson poteva essere una delle creature mutanti a cui Gellian dava la caccia, ma questa affermazione riportò il sospetto rafforzato e ingigantito. Riprendendosi da quel primo istante di sorpresa, studiò attentamente la ragazza.

Vide, con sollievo, che Nan Sanderson era ancora occupata a guardare nel microscopio, e non aveva notato il suo istante di smarrimento. Il suo bel viso era intensamente assorbito dal lavoro, mentre la luce del laboratorio traeva calde scintille ramate dai suoi capelli. Nan Sanderson appariva interamente e meravigliosamente umana. Ma tutte le creature di Kendrew, secondo l'inquietante teoria di Gellian, erano state modellate sapientemente per nascondersi tra gli esseri umani.

Dane annuì, scosso, tra sé. Per quello che sapeva, Nan Sanderson poteva essere quella *cosa* imprendibile e mortale che Gellian aveva descritto. Eppure, stranamente, lui non provava alcun senso di repulsione o di paura. Provava un immenso interesse, invece; era affascinato dalla sua velata natura aliena, era ansioso di scoprire quali fossero i suoi doni mutanti. Fu sfiorato anche da un senso di compassione, quando pensò a lei come a un'aliena sola, che combatteva coraggiosamente gli uomini che le davano spietatamente la caccia.

Quel lampo di sospetto gli fece apparire chiara la natura del suo lavoro, d'un tratto. Lei doveva essere alla ricerca dei suoi simili, disseminati lungo la pista del creatore, per metterli in guardia e aiutarli nella loro lotta contro gli sterminatori di Gellian. Il Sanderson Service, capì, con un'emozione in-

controllabile, doveva esistere per servire soltanto i non-umani. E quei test erano preparati per individuarli!

Per un inesplicabile momento, Dane desiderò con tutte le sue forze di superare i test, di rivelarsi idoneo. La drammaticità della posizione disperata della ragazza lo aveva già commosso, e ora, per un folle istante, con gli occhi della fantasia, si vide accanto alla ragazza, fianco a fianco, eroici e solitari, come un Adamo ed un'Eva inseguiti e perseguitati, ma invincibili, di una nuova, nobile razza.

Con impazienza, cercò di allontanare quella fantasticheria. Lui non voleva essere un fenomeno vivente, e cercò di proteggersi da quelle fantasie nevrotiche. E che lei fosse una mutante costituiva soltanto una supposizione, si disse, studiatamente; una supposizione che finora si basava su pochi, discordanti elementi. Anche se lo fosse stata, probabilmente non aveva alcun motivo di sottoporlo a quei test, all'infuori dell'antica amicizia di suo padre con Charles Kendrew; e lui era nato troppo tardi perché questo avesse importanza.

«Ebbene?» Vide che sollevava lo sguardo dal microscopio, e cercò di nascondere l'emozione che provava con quella domanda casuale. «Come sto andando?»

«Abbastanza bene.» Annuendo con aria d'approvazione, Nan Sanderson portò due matite sul tavolino dove l'aveva fatto sedere. «E adesso arriviamo ai test psicologici.»

La psicologia era una delle scienze biologiche, e lui conosceva tutti i test fondamentali. Quelli della ragazza, però, erano del tutto insoliti, ed erano anche i più difficili che lui avesse mai visto. Per un'ora intera, mentre la ragazza stringeva un cronometro che misurava i tempi di risposta, e faceva rapide annotazioni sul cartoncino, Dane sudò e combatté in un mare di enigmi sempre più intricati.

«Devo proprio essere un genio?» domandò, alla fine.

«Non diminuirebbe le sue possibilità di riuscita.» Con un breve sorriso, diede un'occhiata alle annotazioni e ai punteggi che lui aveva riportato. «Ma lei si è qualificato per il test finale.»

Mentre Dane aspettava, giocherellando con la matita nel tentativo futile di nascondere la tensione intensa dell'attesa, Nan Sanderson sistemò un divisorio di legno davanti a lui, sul tavolino.

«Adesso mescolerò questo mazzo, e servirò le carte in modo che lei non possa vedere.» Gli mostrò un sottile mazzo di carte, sulle quali erano stampate delle semplici figure geometriche. «Desidero che lei le chiami,

mano a mano che le metto in tavola.»

Cercando disperatamente di apparire a suo agio, sentì che la punta della matita si spezzava tra le sue dita che la stringevano troppo forte. Perché lui conosceva quelle carte; era il mazzo standard ESP, preparato molti anni prima per le ricerche parapsicologiche alla Duke University. La percezione extrasensoria, aveva detto Gellian, era il marchio infallibile dei mutanti.

«Non posso,» mormorò. «Non ho poteri psi.»

Indagando quella nuova frontiera delle scienze della vita, i cui orizzonti erano sempre più vasti, aveva a volte trovato qualche indizio stimolante di un'autentica capacità psi... un'inesplicabile estensione della mente oltre la portata di tutti i sensi fisici conosciuti... ma solo di quando in quando, imprevedibile e incontrollabile come la capacità di sua madre di intuire casualmente, in sogno, tragici momenti del futuro; ma questi indizi li aveva trovati soltanto in altre persone. Mai in se stesso.

«La prego!» L'ansia della sua voce lo sorprese. «Non potremmo evitarlo?»

«Questo è il test che lei *deve* superare.» Ma i suoi occhi caldi gli diedero un incoraggiamento sincero. «Io penso che ci riuscirà. Questo senso del pericolo di cui mi parla... credo che sia un'autentica percezione, di un pericolo vicino e reale.»

Lui annuì, riluttante. Quel freddo, secco alone maligno su tutto ciò che circondava quell'inesplicabile rifugio doveva essere la prova di... qualcosa. Raddrizzò le spalle, deciso a sostenere la prova, e aspettò nervosamente che Nan Sanderson procedesse.

«Pronto?» Lei sedette dietro il divisorio di legno, e Dane non riuscì più a vederla. «Ecco la prima carta, che appoggio sul tavolo, con la faccia in giù. Prenda tutto il tempo che vuole, e cerchi di dirmi di che si tratta.»

CAPITOLO VII

Lui tentò con tutte le sue forze, certamente. Quel debole bagliore ostile, che veniva dall'esterno, che indugiava in agguato fuori dalla finestra, continuava a distrarlo, perfino quando chiudeva gli occhi. Riusciva a visualizzare solo il volto di Nan Sanderson, trasformato, nella sua mente, in una maschera bellissima ma inumana di avorio scolpito, nella quale i grandi occhi diventavano lentamente ostili, come se si stringessero per difendersi da quel bagliore penetrante.

«Chiami la carta che ha in mente,» lo incoraggiò, alla fine. «Vedrà che

sarà quella esatta.»

Poteva soltanto tentare a caso, disperatamente.

«È... è una stella?»

«Non posso saperlo, finché la prova non sarà finita. Adesso si distenda, la prego, e prenda tempo, e poi mi dica cosa vede. Pronto?»

«È... può essere una croce?»

Lei servì di nuovo, e lui continuò ad azzardare a caso. Non poteva pretendere di risultare idoneo, si disse. Non avrebbe dovuto neppure tentare, perché il successo avrebbe fatto di lui semplicemente il bersaglio dei giustizieri di Gellian. Malgrado tutto, però, la cosa che lui temeva era l'insuccesso. E benché sospettasse che la stessa paura potesse diventare la causa dell'insuccesso, non riuscì a reprimere il freddo sudore che gli imperlava la fronte e le mani, non riuscì a sfuggire al pallido riflesso glauco del pericolo che filtrava nella stanza dal cielo grigio della città.

«Perché è così teso?» Lei si alzò, quando la prova fu terminata, scuotendo il capo con aria di rimprovero per la tensione bruciante che scuoteva ancora Dane. «Perché non fuma una sigaretta, mentre io controllo il punteggio?»

Dane non era un fumatore accanito, perché aveva lavorato per molto tempo in laboratori sterili dove la nicotina era proibita, ma riuscì a trovare una sigaretta in tasca, e la fumò nervosamente, finché non sentì che Nan Sanderson stava mescolando di nuovo le carte.

«Come sono andato?» domandò, raucamente.

«Abbastanza bene.» Ma lui riuscì a cogliere la delusione nella sua voce. «Proviamo un'altra volta.»

Tentò di nuovo, ma ancora una volta non sentì alcuna traccia di verità nelle sue scelte casuali. E vide la perplessità del volto abbronzato della ragazza, quando lei si alzò, vide il suo debole sorriso forzato e premonitore.

«Sono terribilmente dispiaciuta, dottor Belfast.» Sentì il freddo di una formalità, nella sua voce, che prima non c'era stata. «Ero certa che lei risultasse idoneo, e non riesco a capire come abbia potuto fallire la prova.»

«Ho tentato.» Quella luce fredda e crudele ora aumentava improvvisamente, nella stanza, dando a Nan Sanderson un aspetto pallido e freddo e rigido. Sapeva che lei stava per scacciarlo da quell'inesplicabile rifugio. «Ho tentato con troppo nervosismo, forse.» Un illogico senso di allarme scosse la sua voce. «La prego, non mi rifiuti senza darmi un'altra possibilità.»

«Non servirebbe a niente.» Ormai remota e fredda, Nan Sanderson scos-

se il capo, stancamente. «A meno che le sue capacità psi non siano state disturbate da qualche choc emotivo.» I suoi occhi azzurri si fecero penetranti, e qualcosa le fece abbassare la voce. «Lei ha visto l'uomo di cui le ho parlato?» mormorò, seccamente. «John Gellian?»

Affrontando il suo sguardo indagatore, cercando di osservare le sue reazioni, Dane annuì, lentamente:

«Mi ha trovato nell'atrio dell'albergo, un'ora dopo che lei mi ha chiamato. Mi ha portato nel suo ufficio, e mi ha raccontato una storia, e mi ha offerto un lavoro.»

Il corpo abbronzato e slanciato della ragazza parve diventare, improvvisamente, una statua di ghiaccio. Freddi come il bagliore che veniva da fuori, i suoi occhi lo scrutarono attentamente, di nuovo, prima che lei domandasse:

«L'ha accettato?»

«Non ancora.» Curiosamente sollevato nello scoprire che le sue percezioni di mutante non le dicevano tutto... se era davvero una mutante... Dane si calmò un poco. «Ciò che mi ha detto era troppo per decidere in una volta sola,» aggiunse. «Mi ha dato tempo per riflettere, fino a domani mattina alle otto.»

«Le ha detto che io sono qualcosa di... strano?» alitò lei, debolmente. «Qualcosa di... mostruoso?»

«Mi ha parlato di mutazioni genetiche,» ammise Dane, e a disagio. «Una strana storia. Non so cosa pensare, e sono sincero...»

«Non gli creda!» Il gelo nella sua voce si trasformò d'un tratto in una violenza appassionata. «Conosco quell'orribile storia, e le assicuro che non è vera. Quell'uomo è malato. Per questo ha certe orrende illusioni. Sono idee folli, che lo rendono pericoloso... per lei come per me.»

Sedette sul bordo del tavolino sul quale c'era ancora il divisorio, come se l'emozione l'avesse sconvolta. I suoi grandi occhi parvero, d'un tratto, troppo innocenti.

«Non mi meraviglio che lei abbia fallito la prova... se ha creduto alle folli bugie di Gellian!» Gli sorrise, con un sollievo simulato. «Si fidi di me, Dane. Mi chieda tutto quello che vuole sapere; la prego!»

«Va bene.» Si protese avanti, guardandola ansiosamente. «Mi dica, semplicemente, che cos'è lei.»

«Non sono niente di straordinario.» Parlò in tono piatto, rientrando improvvisamente in se stessa, ritraendosi da lui. «Sono semplicemente una normale ragazza che lavora.»

«Io... io voglio conoscerla, Nan.» Un'ondata di sentimenti contrastanti sgorgò dentro di lui, un impulso improvviso che non riuscì a comprendere con chiarezza, nato forse dal senso di rifugio e dal suo timore di perderlo. «La prego di dirmi tutto su di lei. Immagini che anch'io abbia una scheda azzurra da compilare.»

«Se proprio lo vuole.» Le sue labbra erano curvate da un lieve sorriso, ma gli occhi rimanevano velati e remoti. «Mio padre era un ingegnere minerario, e mia madre era un'insegnante che papà ha conosciuto nel Montana. Io sono nata ad Anaconda. Adesso mio padre è in pensione, e i miei genitori abitano in un *ranch* di mezzo acro, vicino a San Diego.»

«E... lei?»

«Niente di insolito.» Si strinse nelle spalle, con aria troppo casuale. «Piccole città minerarie dove non accade nulla, le città dove mio padre lavorava. Poi il college. Due o tre uomini che credevano di amarmi. Pochi lavori senza importanza. Compreso questo...»

«Ma questo lavoro ha una grande importanza,» obiettò subito Dane. «Se ha intenzione di dirmi la verità, voglio sapere qualcosa sul Sanderson Service.»

«Spiacente,» disse lei, seccamente. «Non mi è permesso di discutere del nostro servizio con persone che non sono risultate idonee.»

«Comunque io so qualcosa su di voi,» le disse. «Gellian mi ha detto che siete impegnati a individuare e ad aiutare gli altri non-umani.» La studiò, attentamente. «È questa la natura del suo servizio?»

«Gellian si sbaglia!» La sua voce ritornò d'un tratto veemente. «La sua immaginazione malata ha distorto i fatti in una sconvolgente menzogna. Ma vedo che debbo dirle qualcosa.»

«Credo che sia meglio.»

«Non ripeterà a nessuno quello che le dirò?» I suoi occhi diventarono supplichevoli. «Neppure a Gellian? Soprattutto, non a lui!»

«D'accordo,» le disse, lentamente. «Lei ha la mia parola.»

Facendogli segno di seguirla, ritornò nell'ufficio e sedette stancamente dietro la scrivania. Senza guardarlo, si curvò, con aria assente, per sistemare il calendario della scrivania, e poi spazzò via, meccanicamente, un invisibile granello di polvere.

«Ebbene?» aspettò, con impazienza, fermo davanti alla scrivania, in piedi.

«Vede, anch'io sono una genetica,» gli disse, alla fine. «Collaboro alla realizzazione di un titanico esperimento di genetica umana. Il servizio fa

parte di questo esperimento.»

«Il suo obiettivo?»

«Salvare il genere umano dalla civiltà.»

Aspettò, perplesso.

«Noi pensiamo che la civiltà moderna, proteggendo gli inadatti, ha arrestato l'evoluzione in avanti dell'individuo. Forse ha fatto perfino arretrare l'evoluzione. Noi cerchiamo di sostituirci alla natura, che sembra ormai impotente ad agire. Cerchiamo di evolvere e migliorare il genere umano, con un processo di selezione artificiale controllata.»

«Il processo di Kendrew?» mormorò raucamente Dane. «L'ingegneria genetica?»

«Kendrew?» Gli occhi azzurri della ragazza si allargarono, con aria innocente. «No, il nostro procedimento non è l'ingegneria genetica. Noi ci serviamo dello stesso metodo semplice che gli uomini hanno sempre usato per migliorare ogni razza o specie. Noi scegliamo individui in possesso di caratteristiche genetiche desiderabili, e li facciamo sposare, in modo che abbiamo dei figli.» Le sue lunghe dita abbronzate si mossero distrattamente sulla scrivania. C'era un soprammobile, un portapenne con calendario e orologio, lo stesso che prima aveva messo a posto. «Tra i tratti genetici che cerchiamo,» aggiunse, alla fine, «Ci sono quelli delle capacità psi.»

«E lei è risultata idonea?»

Lei esitò. Per un momento gli parve che nel suo bel viso ci fosse un'ombra di solitudine e di nostalgia, ma poi lei distolse lo sguardo, nell'impietoso bagliore che veniva dall'esterno. Quel bagliore cancellava ogni traccia di sentimento dal suo viso, lasciandolo immobile e freddo.

Lei disse, a bassa voce.

«Io sono risultata idonea.»

«Capisco.» Dane fu sul punto di crederle. E cedette a un improvviso, disperato impulso. «Una volta c'è stata una bambina,» mormorò. «Ha detto che io non potevo giocare, perché i miei geni non erano tutti bianchi.» Rise raucamente, senza sapere perché lo faceva. «Non si possono cambiare i propri geni.»

«È vero.» Lei si alzò, rapidamente, muovendosi verso la porta. «Sono felice che lei capisca, e sono certa che terrà fede alla sua parola. Addio, dottor Belfast.»

«Aspetti.» Restò testardamente dov'era. «Non mi ha promesso un'altra possibilità?»

«Intendevo infatti darle un'altra possibilità.» I suoi occhi tormentati ri-

tornarono a fissarlo. «Ma ora capisco che lei non è adatto a noi. È tutto. La prego di scusarmi l'errore. E se ne vada... prima di mettersi ancora più disperatamente nei guai!»

«Per causa di Gellian?»

«Per causa di tutta la gente incapace di pensare, fuori del nostro esperimento.» Alzò la voce, in tono pressante. «Per causa di tutti coloro che erroneamente credono che noi stiamo violando l'etica cristiana, capisce, e la filosofia democratica secondo la quale tutti gli uomini sono fratelli.»

«Capisco.» Studiò il suo viso, così pallido e ansioso. «Gellian è semplicemente un campione della vecchia razza, geloso e pieno di rancore verso la stirpe superiore che state creando?»

«Se vuole, può dire così.» Lei annuì, rapidamente. «Questo è il pericolo. Il motivo per cui ora se ne deve andare... e non tentare mai più di rivedermi.»

Annuì lentamente, cercando di non farle capire che aveva scoperto la sua bugia, malgrado gli accenti di verità con i quali l'aveva esposta. Ma lui aveva capito. La storia del grande esperimento di genetica umana applicata era stata preparata con sufficiente abilità da convincere un altro esperto di genetica. Se fosse davvero esistita un'organizzazione in possesso del denaro e della guida fedele e devota per sviluppare un simile lavoro nel corso di molte generazioni, l'uomo avrebbe potuto essere trasformato in un superuomo, senza bisogno di nuovi procedimenti come l'ingegneria genetica.

La sua storia era plausibile... ma restava una menzogna.

Qualsiasi esperimento del genere, per prima cosa, un esperimento che doveva necessariamente occupare secoli e secoli, avrebbe reso necessaria la più assoluta segretezza, per proteggere i documenti, e il personale, e i soggetti scelti per l'operazione, da individui ostili come Gellian. Se quella storia fosse stata vera, non avrebbe certo potuto raccontarla a un estraneo.

Scosso da quella considerazione, la sua riluttante accettazione della storia fu spazzata via del tutto dal ricordo dell'albero metallico, che doveva essere stato scoperto in uno dei rifugi di Nan Sanderson, durante un'incursione degli uomini di Gellian. Forse lei continuava a sperare che Gellian non avesse notato niente di insolito, nell'aspetto innocente della pianta, o che non l'avesse collegata ai mutanti.

Generazioni e generazioni di accoppiamenti selettivi avrebbero certamente prodotto una specie di superuomini. Anche le capacità psi avrebbero potuto essere aumentate notevolmente, presumendo che i geni esistessero e le caratteristiche fossero ereditarie. Ma una creazione simile all'albero di

Natale dall'aspetto innocuo avrebbe richiesto un'impossibile combinazione di un milione di generazioni di mutazioni naturali e di selezione artificiale. E, ancora, non sarebbe stato possibile ottenere una pianta simile. Quella pianta demoliva totalmente la storia di Nan Sanderson.

Lei aveva aperto la porta, in attesa che Dane se ne andasse. Ancora riluttante, temendo di lasciare quel rifugio, prima di avere scoperto cosa fosse stato a renderlo così sicuro, si fermò, per lanciarle un'occhiata speranzosa. Vide soltanto il riverbero che veniva dall'esterno e pioveva sul suo bel viso abbronzato, un riverbero freddo e crudele, inesplicabile come sempre.

«Addio, Dane.» La sua voce era bassa e tesa. «È meglio che se ne vada subito.»

Eppure lui esitava ancora. Provò, d'un tratto, un senso di rammarico soffocante, per lei, per la sua patetica bugia. Perché essa dimostrava chiaramente i limiti delle sue capacità psi, deboli e instabili, e perché appariva una difesa molto esile e fragile, di fronte agli assassini di Gellian e al freddo riverbero d'odio che veniva da fuori.

«Posso rivederla?» le chiese, impulsivamente. «Stasera? Domani? Non potremmo ritentare il test?»

«Lei non si è qualificato.» Fredda sotto il riflesso ostile, lei si era rinchiusa in se stessa, si era ritirata là dove neppure la compassione di Dane poteva raggiungerla. «Il suo fallimento è definitivo,» aggiunse, in tono piatto. «E il mio tempo è limitato.»

E anche il mio, pensò Dane. Alle otto del mattino dopo, doveva unirsi a coloro che le davano la caccia, oppure, se non l'avesse fatto, sarebbe diventato una preda come lei. Nelle poche ore libere che gli restavano, doveva ancora vedere Messenger, e aveva troppi enigmi da risolvere, e aveva da compiere una scelta troppo difficile. Uscì rigidamente, spinto da quella tremenda urgenza che lo incalzava, e sentì la porta chiudersi alle sue spalle, e sentì il breve scatto della serratura.

CAPITOLO VIII

Benché il tempo che gli restava fosse poco, Dane non poteva fare niente prima di avere visto Messenger. Aspettando le tre, l'ora in cui il vecchio finanziere sarebbe arrivato in ufficio, si sforzò di pranzare, e poi ritornò nella sua camera d'albergo, per cercare nuovamente tra gli indizi esigui nascosti in quelle vecchie lettere.

Riuscì a rilassarsi un poco a bordo del tassi, che percorreva lentamente

le strade bagnate di pioggia, ma l'intera sensazione di pericolo spietato ricadde su di lui quando scese dall'auto, all'indirizzo di Messenger. Sconvolto dalla forza della sensazione, si fermò sul marciapiedi, cercando di scoprire da dove veniva.

La torre gigantesca, costruita interamente in granito e cristallo, funzionale e slanciata, era stata come piantata direttamente in una zona di negozi e di piccoli uffici, tra il quartiere degli affari e i nuovi quartieri avveniristici del Rockfeller Center, come se i suoi costruttori avessero desiderato essere dei pionieri delle costruzioni a New York, come erano stati pionieri nella Nuova Guinea. La cosa più inquietante dell'edificio era la grande targa di bronzo e cristallo colorata posta sopra l'ingresso.

Cristallo verde riempiva i contorni dorati della Nuova Guinea, e la sua forma era quella di un drago che tendeva gli artigli, con le mostruose fauci spalancate e senza denti. Contro questa immagine, in rilievo, sorgeva un'immagine bronzea di Cadmo l'uccisore del drago dell'antica leggenda greca, con le braccia allargate per seminare i denti del drago che, così continuava la leggenda, avevano messo subito radici ed erano cresciuti fino a diventare uomini. Sotto il drago morente, delle grandi lettere dorate dicevano: CADMO, INC.

Quel simbolo era sempre apparso innocente, prima di allora, nella pubblicità della corporazione e sulla carta da lettere di Messenger: un riferimento naturale alla straordinaria rassomiglianza della grande isola con un drago, e la figura trionfale del gigante che rappresentava la corporazione, che seminava in tutte quelle immense, nuove piantagioni. Ora, però, l'emblema era divenuto un inquietante accenno all'opera superumana del creatore.

Il bagliore maligno che veniva dal nulla si rifletteva gelido sulla targa, e l'acre odore del pericolo invisibile pareva più forte e sgradevole dei penetranti vapori del traffico. Ritirandosi nuovamente dal ringhio odioso delle strade, Dane varcò le massicce porte a vetri.

«Sì, signore?» Un uomo pallido e massiccio lo bloccò dalla fortezza di cristallo e granito di una scrivania che presidiava gli ascensori. «Posso esserle utile, signore?»

«Sono Dane Belfast, e desidero vedere il signor Messenger,» disse. «Ho lasciato il mio nome stamattina.»

L'uomo pallido doveva essere un poliziotto in pensione. Studiò attentamente Belfast con occhi freddi e lividi, come se cercasse di ricordare se l'aveva visto in qualche *dossier* della polizia; poi allungò la mano verso il

telefono. Ma, quando ascoltò la risposta, la sua dura espressione di disapprovazione si trasformò, sorprendentemente, in un freddo sorriso.

«Salga pure.» Indicò gli ascensori. «Il signor Messenger desidera riceverla subito.»

Tutto l'inesplicabile senso di pericolo in agguato parve cadere, improvvisamente, dalle spalle di Dane, quando l'ascensore lo portò in alto; e quando una bionda segretaria pronunciò melodiosamente il suo nome in un intercom, e poi si avvicinò con pigra grazia per accompagnarlo attraverso una lunga serie di scrivanie vuote fino a una lunga sala lussuosa, Dane si sentì quasi a suo agio.

«Bene, bene, dottor Belfast!» Enorme, massiccio, vecchio e segnato crudelmente dal tempo, J. D. Messenger girò laboriosamente, ansando, intorno a una stupenda scrivania di pallido, prezioso legno della Nuova Guinea, per venire a stringergli la mano con un calore totalmente inaspettato. «La stavo aspettando. Si sieda, e prenda un sigaro.»

Dane declinò l'offerta del sigaro, ma sedette con sollievo su di un'enorme poltrona di cuoio, cercando di vincere l'istantanea simpatia che Messenger gli aveva suscitato. Preparato a incontrare qualche emanazione umana di quella gelida fortezza e del sottile, assoluto potere di Cadmo, non voleva lasciarsi fuorviare da quell'accoglienza cordiale.

«A cosa sta pensando?»

Ma Dane sedette, in un silenzio pieno di esitazione, osservando Messenger — che si muoveva con lentezza e studiata prudenza — ritornare dietro la scrivania, per sedersi sulla sua poltrona. Vecchio e troppo corpulento e visibilmente malato, il finanziere possedeva ancora una certa facilità di movimento, una certa imperiosità di atteggiamento, e perfino una specie di fascino. La storia di una vita attiva vissuta intensamente fin quasi alla fine era scritta sul suo viso calmo e massiccio, nelle antiche cicatrici e nelle chiazze rosse e nelle gialle pieghe cascanti della pelle, eppure i suoi occhi azzurri erano acuti e penetranti, e conservavano una specie di sorriso sereno.

«Sono lieto di vederla.» Ansando, il vecchio si interruppe, come se lo sforzo di sedersi avesse preso tutte le sue energie. «Ammiravo suo padre. Ero interessato alle sue ricerche. Profondamente. Spiacente di aver dovuto tagliare i fondi.»

Quella cordialità traboccante fece provare a Dane un certo impaccio, al pensiero delle domande che doveva formulare, e frettolosamente cercò di rivedere i suoi piani. Era chiaro che Messenger doveva conoscere sia Gel-

lian che Nan Sanderson. Attingendo la sua immensa fortuna da quelle piante mutanti, certamente aveva appreso qualcosa sulle creazioni più ambiziose del creatore. E la caccia implacabile che Gellian conduceva contro i non-umani, una caccia che copriva anche l'Australia, doveva avere sicuramente raggiunto la Nuova Guinea. Eppure l'allegra innocenza di Messenger gli faceva dubitare che il finanziere fosse immischiato negli affari di Gellian o dei mutanti. Per un istante, mise in dubbio perfino la possibilità che il finanziere avesse voluto comprare o ingannare suo padre.

«Ebbene?» Seduto dietro la scrivania, con le mani intrecciate sullo stomaco, Messenger pareva dotato di una pazienza disarmante. «Se lei vuole qualcosa, ragazzo mio, parliamone.»

«Sì, voglio qualcosa.» Quel sorriso circondato da vecchie cicatrici aveva cominciato a rassicurare Dane, anche a proposito di quelle domande che doveva formulare. «Qualcosa che lei ha promesso a mio padre, quando ha ventilato per la prima volta la possibile realizzazione del laboratorio.» Cercò di studiare il viso del vecchio, di capirne le reazioni. «Se fosse possibile, vorrei vedere gli appunti di Charles Potter.»

I lineamenti sui quali il tempo era stato impietoso non mostrarono alcun guizzo di sorpresa.

«Mi dispiace, ma non mi è possibile.» Messenger scosse il capo, con un'aria di enorme rammarico. «Il povero vecchio Potter era eccentrico, lo sa. Non si fidava di nessuno. Abbiamo trovato tutte le sue carte distrutte, dopo la sua morte.»

«Morte?» Dane si era aspettato in parte quel colpo, eppure fu ugualmente duro. «Quando è avvenuto questo?»

«Vediamo.» Messenger si guardò le enormi dita bluastre. «Deve essere stato l'anno passato... no, due anni fa. Laggiù, nella Nuova Guinea. Il vecchio misantropo non ha mai voluto sentir parlare di un ritorno alla civiltà, neppure per morire in patria.»

«Mio padre l'ha saputo?»

«Ne dubito.» Messenger si strinse nelle spalle, con pazienza e indifferenza. «Il vecchio Potter aveva sciupato tutto quello che era riuscito a fare, sempre, drogandosi e bevendo e consumando tutto in esperimenti falliti. Si era alienato tutti gli amici, fuori della corporazione. Non aveva parenti. Pareva odiare il genere umano. Non credo che nessuno si curasse...»

«L'amicizia di mio padre non è mai cessata,» lo interruppe rapidamente Dane. «So che gli stava molto a cuore, perché Charles Potter... Charles Kendrew... era il suo più vecchio amico.» Fissò con aria indagatrice il cor-

diale finanziere. «Non so perché non mi abbia mai detto che il suo creatore di piante era anche l'amico scomparso di mio padre. È l'unica cosa che non so.»

«Perché, probabilmente, non si trattava affatto della stessa persona.» Messenger sollevò pigramente lo sguardo, e lo fissò con i suoi piccoli occhi chiari. «Cosa le ha dato un'idea simile?»

«I documenti di mio padre. Lettere di Kendrew, dirette a lui. Una lettera *sua*, signor Messenger. La copia di una lettera di mio padre.» Una serie di accuse dirette non gli avrebbero portato niente di buono, e Dane cercò di addolcire il tono della voce. «Lei non pensava che Potter fosse davvero Kendrew, quando ha lanciato l'idea del Kendrew Memorial?»

«Era un'idea di suo padre.» Messenger abbassò di nuovo lo sguardo; continuava a muovere, pigramente, le dita. «Prima di sapere dell'esistenza di Potter. Ho creduto che potesse avere ragione, fino a quando non ho saputo di più su Kendrew. Allora entrambi siamo stati d'accordo sul fatto che il genio umanitario scomparso non poteva essere, con molta verosomiglianza, il contorto misantropo che moriva lentamente nella Nuova Guinea. Ne siamo stati sicuri, poi, quando suo padre non è riuscito... come lei, d'altronde... a trasformare le ambiziose teorie di Kendrew perfino nei modestissimi risultati pratici ottenuti da Potter.»

Il genio umanitario avrebbe potuto essere trasformato nel recluso pieno di rancori e di amarezza dalla sconvolgente tragedia di Albuquerque. Dane stava per suggerire questa ipotesi, quando un improvviso sospetto lo scosse. Non era stato per caso Messenger a uccidere lo scienziato scomparso?

Quell'uomo grasso e gioviale, che stava ansando ancora per lo sforzo, non pareva capace di trasformarsi in un assassino per brama di guadagno. Eppure quell'uomo e i suoi soci erano gli unici che beneficiavano delle fantastiche scoperte che costituivano il loro grande segreto. La colpa di Messenger avrebbe potuto spiegare le generose disposizioni prese per assicurarsi il silenzio di Philip Belfast, e l'ostinazione con la quale ora negava che il suo esperto nella coltivazione di piante mutanti potesse essere Charles Kendrew.

«Non siamo pentiti dei milioni spesi per le vostre ricerche,» stava dicendo il finanziere, con voce asmatica. «Stia certo che non abbiamo nessun rancore, o altro.» Si strinse pesantemente nelle spalle, con l'aria di un bonario gigante. «Abbiamo puntato su una carta perdente. Mi dispiace solo che non abbiamo potuto permetterci di continuare a perdere.»

Quello non era né il momento, né il luogo per lanciare delle accuse sen-

za alcuna prova. Dane restò immobile, perplesso, chiedendosi in qual modo avrebbe potuto ottenere il massimo d'informazioni con il minimo rischio.

«Un brutto anno per la corporazione, vede.» Messenger alzò le mani grassocce, come se volesse chiedere scusa. «Grandi alluvioni nella Nuova Guinea. E un brutto momento per me,» aggiunse scuotendo lentamente il capo. «Gli avvocati della mia ultima moglie mi stanno dissanguando.»

«Ma possiamo continuare la nostra ricerca, senza spendere molto denaro,» insisté Dane. «Anche se il suo esperto ha bruciato tutte le carte, c'è sempre una documentazione del procedimento seguito... nei geni delle piante che ha creato.»

«Mi dispiace, Belfast.» Stringendo le labbra paonazze, Messenger scosse il capo. «Anche suo padre voleva degli esemplari, ma noi non possiamo spedire delle piante viventi. Politica della corporazione.»

«Allora andrò io nella Nuova Guinea,» si offrì Dane... aggrappandosi a quella possibile via di scampo da Gellian. «In ogni caso, potrei studiare le piante assai meglio sul posto...»

«Impossibile!» il calore era scomparso dagli occhi di Messenger, lasciandoli freddi e inespressivi, e stranamente troppo piccoli per quel viso enorme, chiazzato, cadente. «I miei soci non permetterebbero mai una cosa simile.»

«Non intendo rubare i suoi segreti.» Dane tese le mani, tremando per l'ansia. «Ma io credo che quelle piante siano dovute a un processo di mutazione guidata... chiunque sia stato Potter. Se scoprissimo come sono state prodotte, noi potremmo fare... qualsiasi cosa! Potremmo creare dei virus mutanti, per esempio, in grado di spazzare via i germi delle malattie.» Guardò direttamente il volto malato di Messenger. «Questo sarebbe contrario alla politica della sua corporazione?»

Gli occhi troppo piccoli del vecchio incontrarono lo sguardo di Dane per un momento, sorprendentemente penetranti, prima di rivolgersi verso il basso, riacquistando la perenne espressione sonnolenta.

«Io ho organizzato Cadmo più di vent'anni fa, per lo sfruttamento delle miniere e delle piantagioni della Nuova Guinea.» Parlò lentamente, cercando di risparmiare fiato, continuando un po' ad ansare. «Avevamo bisogno di piante capaci di adattarsi al tremendo clima dell'isola, e perciò ho assunto Charles Potter: perché producesse le piante di cui avevamo bisogno. Potter l'ha fatto, senza dire a nessuno in qual modo c'era riuscito. Poi ha gettato via la sua percentuale sui profitti, dedicandosi al suo metodo

particolare di lento suicidio. Noi gli abbiamo dato tutto quello che avevamo promesso, e quella transazione è chiusa. Ora la nostra politica è, semplicemente, proteggere e sviluppare i nostri giganteschi investimenti nella Nuova Guinea.»

I suoi occhi fissarono per un altro istante Dane, freddi come blocchi di ghiaccio, sotto le ciglia cadenti.

«Cadmo è un'impresa legittima,» proseguì, con fermezza. «Le nostre esportazioni annuali sono valutate nell'ordine di miliardi e miliardi di dollari. Noi paghiamo delle tasse enormi, per non parlare delle cifre astronomiche delle concessioni e dei dividendi. I nostri dipendenti... siano i contabili impeccabili di New York o gli indigeni nudi della giungla... ricevono un trattamento decente e uno stipendio altissimo. La ricchezza e il benessere che noi creiamo vanno a beneficio di tutto il mondo.» Respirò rumorosamente, un respiro asmatico e spezzato. «Non è abbastanza?»

«Non per me,» esclamò Dane, lasciandosi trasportare dall'impulso. «Non per me, se la sua corporazione tiene nascoste e sfrutta egoisticamente le meravigliose scoperte che Kendrew sognava di realizzare. Non per me, se lei è colpevole di... di questo.»

Assassinio, aveva voluto dire. Assassinio di una scienza neonata, e del suo disgraziato inventore. Ma quel vecchio astuto non aveva rivelato niente, non si era tradito, e certe accuse sarebbero state semplicemente pazzesche. Dane si controllò, cercò di addolcire il tono amaro della sua voce.

«Mi dispiace di averla disturbata,» disse, rigidamente. «E la ringrazio per tutto l'aiuto dato a mio padre.»

Tremando di collera, si alzò, pronto a uscire.

«Aspetti!» Disse Messenger alle sue spalle, con voce rimbombante. «Non abbiamo ancora parlato di quel lavoro.»

Quando Dane si voltò vide che il finanziere era in piedi dietro la scrivania, e gli sorrideva con quel fascino che il tempo non aveva spezzato del tutto, e che ancora trasformava il suo corpo enorme e addolciva la bruttezza del suo viso grasso e devastato. Dane tornò indietro lentamente, chiedendo, stupito:

«Quale lavoro?»

«Lei non era venuto a domandarmi un posto nella corporazione?» Nuovamente cordiali, quegli occhi piccoli e chiari lo fissarono, apparentemente innocenti. «Dato che sapevo qualcosa sulla sua situazione, avevo data per scontata la sua richiesta. Che ne direbbe di un posto nel nostro dipartimento delle pubbliche relazioni?»

«Non pensavo che lei volesse molta pubblicità.»

«No, infatti.» Il sorriso di Messenger era quasi gradevole. «Metà del lavoro di qualsiasi *press-agent* consiste nel prevenire la cattiva pubblicità.»

Dane rimase immobile, pensando all'altro lavoro che lo attendeva, nell'Agenzia Gellian. Sperando che Messenger potesse in qualche modo liberarlo dal pressante dilemma di diventare preda o cacciatore, cercò di convincersi che quel vecchio genio del commercio aveva un aspetto troppo onesto e cordiale per essere completamente malvagio.

«Molte persone hanno invidia del nostro successo,» stava ansimando il finanziere. «Mettono in moto delle voci tendenziose, e tentano d'immischiarsi nei nostri affari privati, e cercano di rubare i nostri segreti commerciali. Il suo compito sarà quello di combattere simili interferenze.»

Belfast spalancò la bocca, incredulo.

«Aiutare a nascondere i fatti che voglio scoprire, vuol dire?»

«Può metterla così, se vuole.» Messenger annuì, allegramente. «Venga domattina alle dieci, se vuole lavorare. Il suo stipendio iniziale sarà di trecento dollari la settimana.»

Dane s'irrigidì nell'udire quella cifra incredibile, chiedendosi se Messenger non avesse sperato di comperarlo, come aveva comprato il silenzio di suo padre... sempre che i sospetti di Dane fossero stati fondati.

«È una cifra notevole,» disse. «Cosa devo fare per guadagnarmela?»

«Si calmi, e le dirò tutto.» Con un sorriso radioso, come se Dane avesse già accettato, l'enorme vecchio offrì dei preziosi sigari della Nuova Guinea, aprendo una pesante scatola d'argento e ne prese uno a sua volta, accendendolo con evidente piacere. «Avrà un ufficio su questo corridoio... anche se il suo lavoro si svolgerà prevalentemente fuori. Potrà decidere lei le ore di lavoro, e ci troverà molto liberali nei conti spese. Dottor Belfast, noi cerchiamo di rendere pienamente soddisfatti i nostri uomini.»

Rifiutando il sigaro, Dane aspettò, con diffidenza.

«Cadmo spende milioni di dollari all'anno per creare un'opinione pubblica favorevole,» proseguì Messenger. «Noi assumiamo i maggiori esperti pubblicitari, e compriamo qualsiasi canale di pubblicità e informazione, per i nostri scopi. Ma, nel nostro caso particolare, questo non è sufficiente.»

Dane scosse il capo. Il lavoro cominciava già a sembrargli sgradevole, come quello di Gellian.

«Disgraziatamente a volte nascono delle questioni troppo delicate per affrontarle in maniera convenzionale.» Gli occhi penetranti non parvero no-

tare la sua silenziosa protesta. «Desidero che lei entri nella ristretta *élite* di abilissimi specialisti che noi impieghiamo per risolvere i casi straordinari che ci si presentano, usando qualsiasi metodo necessario.»

Qualsiasi metodo... compreso l'omicidio?

Il pensiero aprì per un momento la sala a un improvviso bagliore di pericolo, che trasformò il chiaro legno argenteo della Nuova Guinea in una fredda superficie di metallo. Nel fumo del sigaro di Messenger ci fu, per un breve secondo, l'acre odore della morte. Belfast si mosse di un passo, incerto e inquieto, chiedendosi se anche questa nuova offerta fosse difficile da rifiutare come quella di Gellian.

«In questa veste,» continuò Messenger in tono blando. «Lei lavorerà direttamente sotto di me. Riceverà le sue istruzioni personalmente da me, e farà rapporto esclusivamente a me a missione compiuta... non dovranno esserci insuccessi, né completi né parziali. Sarà la signorina Falk a pagarle in contanti il salario e le spese, ma lei non dovrà discutere in alcun caso del suo lavoro né con la signorina Falk, né con nessun altro. Ha capito?»

«Ma non ho ancora accettato il lavoro.»

«È una precauzione necessaria,» ansimò il vecchio. «E la prenderà, quando saprà qual è la sua prima missione.»

Dane ascoltò, pieno d'inquietudine, certo che Messenger non gli avrebbe detto tanto, se non per avvertirlo di dimenticare quello che già sapeva.

«Un affare spiacevole.» Un'ombra di preoccupazione intaccò la sicurezza apparentemente incrollabile del finanziere. «È un giornalista... uno sporco impiccione... che continua a mettere il naso nei nostri affari privati con un'ottusa insistenza e senza alcuna ragione legittima. È perfino stato nella Nuova Guinea, penetrando nelle nostre concessioni illegalmente. Adesso è ritornato qui a New York, pronto a smascherarci... per usare le sue parole. Il suo primo lavoro sarà quello di farlo tacere.»

«Come?» domandò raucamente Belfast. «Devo tagliargli la gola?»

«Non si metta a scherzare.» Il viso rosso e devastato di Messenger s'irrigidì in un'espressione di rimprovero. «Non le ho già detto che noi restiamo sempre nell'ambito della legalità? Questa è la particolare difficoltà del suo lavoro. I suoi metodi devono essere sempre del tutto onesti.»

«Se un uomo scrive la verità,» disse Dane, seccamente, «Come è possibile farlo tacere... onestamente?»

«Il problema è suo,» mormorò Messenger. «Anche se noi possiamo assisterla con fondi illimitati e un personale scelto di esperti che hanno risolto molti problemi simili, senza che un incidente abbia mai macchiato il buon

nome di Cadmo!» Gii occhi scialbi di Messenger lo fissarono, penetranti, dietro la nuvola di fumo grigio del sigaro. «È tutto chiaro?»

«Perfettamente,» disse Dane. «Anche se non posso accettare il lavoro.»

«Farà meglio a rifletterci sopra.» Il vecchio lo stava guardando con espressione sonnolenta, e Dane sentì il pericolo scendere come un liquido ghiacciato sul suo corpo. «Ritorni domattina, se cambierà idea. L'offerta vale fino alle dieci.»

«Ci penserò su,» acconsentì Dane. «Ma ho ricevuto un'altra offerta che è ancor più difficile rifiutare.»

«Sarà meglio che lei faccia attenzione,» lo avvertì Messenger, con un'apparente preoccupazione amichevole. «Le persone che tentano di rubare i nostri segreti non si fermano davanti a nulla. Frammenti di notizie sul nostro lavoro, scoperti casualmente, sono costati la vita a molti uomini.»

«Grazie.» Annuendo ironicamente, Dane si diresse verso la porta. «Cercherò di stare attento.»

CAPITOLO IX

Una cupa incertezza lo seguì fuori dell'edificio, oltre la pigra segretaria bionda e l'uomo pallido che sorvegliava gli ascensori; e quel ringhiare di pericolo invisibile lo urtò di nuovo quando uscì nella strada ventosa.

Il sapore di ostilità era di nuovo secco e amaro in bocca, e la presenza nemica era un freddo peso che gli schiacciava la schiena. L'allarme era una sirena senza suono, che lacerava il rombare del traffico. L'odore dell'odio era un fetore nauseante, e Dane fu costretto a fermarsi, a chiudere gli occhi di fronte al lampo incalzante di nera angoscia.

Quella percezione non poteva essere reale... ma lo era. Per un rapido istante di terrore, malgrado il risultato del test di Nan Sanderson, si domandò se non si fosse trattato davvero di una percezione mentale della presenza dei giustizieri di Gellian, o degli specialisti di Messenger, o perfino delle creature inumane di Kendrew; e si voltò di scatto, cercando di cogliere di sorpresa qualche pedinatore venuto per ucciderlo.

Le persone che vide erano apparentemente innocue: pochi impiegati e poche segretarie, che si proteggevano dal freddo vento dell'est e lo ignoravano completamente. Eppure quel bagliore livido e incolore di pericolo rendeva tutti quei visi ugualmente grigiastri e astuti e attenti e implacabili.

Stava cominciando a cadere la pioggia, e Dane non riuscì a fermare un tassi. Abbassando il capo e curvando le spalle per proteggersi dalle gocce

portate dal vento, si affrettò verso l'ingresso della metropolitana, all'angolo della strada, chiedendosi disperatamente cosa doveva fare.

Di quei due lavori che lui non voleva, quello di Cadmo pareva lievemente preferibile. Quello, almeno, non l'avrebbe posto tra gli sterminatori della razza neonata di Nan Sanderson. Ma nessuna delle due posizioni pareva offrirgli qualche garanzia contro i rischi impliciti nel non accettare l'altra, e Dane scese i gradini della metropolitana a due per volta, come se volesse fuggire dalla necessità di prendere una decisione.

Quel fetore soffocante di pericolo lo bloccò di nuovo sulle scale; sotto la città pareva più forte che mai. Ritirandosi, con la mente confusa, uscì di nuovo barcollando all'aperto, e cominciò a correre tra le gocce di pioggia verso l'albergo, cercando disperatamente una risposta, cercando, disperatamente, qualcosa da fare.

Arrendersi e lasciare la città, ecco cosa consigliava la ragione. Ma ormai era troppo tardi, da quando Gellian lo aveva fermato nell'atrio dell'albergo. Forse dal momento in cui Nan Sanderson gli aveva telefonato. Non c'era alcun luogo in cui fuggire, per sottrarsi agli uomini di Gellian o a quelli di Messenger. E se erano i mutanti a provocargli quel senso del pericolo... potevano essere ovunque.

Eppure non voleva lasciare tutto e fuggire. Neppure in quelle circostanze disperate. La prodigiosa scienza che aveva dato vita a una pianta metallica valeva qualsiasi rischio. La ricchezza di Cadmo era soltanto un pallido indizio di ciò che quella scienza poteva produrre. Davanti a lui c'era l'obiettivo di tutta una vita, ormai troppo vicino e reale per poter essere abbandonato.

Eppure... cos'altro poteva fare?

Certamente la polizia non avrebbe creduto neppure una parola, se lui fosse andato a narrare una storia folle di delitti nella Nuova Guinea, o di non-umani a New York, o magari di quel sapore amaro di pericolo che sentiva sulla lingua. Messenger era al sicuro nell'inespugnabile fortezza della sua corporazione, e le operazioni di Gellian, evidentemente, erano legali e forse al di sopra della legge.

Non poté impedirsi di pensare, con rimpianto, al caldo senso di sicurezza provato negli uffici del Sanderson Service, ma ormai anche quel problematico rifugio gli era chiuso. La ragazza braccata gli aveva fatto comprendere chiaramente che l'avrebbe considerato come i suoi cacciatori umani, dato che lui non era risultato idoneo.

Non aveva denaro per assumere delle guardie del corpo, o per finanziare

delle indagini. Sentendosi più che mai straniero a New York, non riuscì a pensare a un solo uomo o a una sola donna cui potersi rivolgere... a eccezione, forse, dello sconosciuto giornalista che Messenger voleva ridurre al silenzio.

Nel temporale, Broadway era già ingombra della prima ondata di traffico serale di impiegati e avventori dei locali, e i suoni dei clacson si mescolavano a quelli dei fischietti della polizia e allo stridere di pneumatici bagnati. Tutti i colori e lo splendore della strada che aveva visto con i suoi genitori tanti anni prima erano scomparsi, ora; la strada era grigia e fredda e ostile, sotto l'inesplicabile riverbero dell'odio.

Stava camminando ancora verso nord, troppo sconvolto perfino per ricordare di fare un segno ai tassi che passavano sotto la pioggia, quando i suoi pensieri inquieti indugiarono su quel giornalista senza nome. Lui voleva sapere cos'aveva scoperto quell'uomo nella Nuova Guinea, ma non riusciva a scorgere alcuna possibilità di arrivare a quell'uomo. Scosse il capo, stancamente... e notò il cambiamento nella cappa di pericolo sospesa sopra di lui.

Prima, quel bagliore senza colore fatto di *qualcosa* che non era luce gli era sembrato uniformemente disteso su tutta quella città inospitale, ma ora pareva impallidire e fluire, condensandosi in una sinistra colonna a est.

Quando si trovò di nuovo davanti a un incrocio, si voltò, incerto, nella direzione della minacciosa colonna. Perché quell'improvviso cambiamento era per lo meno un altro indizio del fatto che la sensazione veniva da qualcosa *fuori* della sua mente, da qualcosa di diverso dalla enorme stanchezza e dalla tensione e dal ricordo doloroso della cattiveria di quella bambina di tanti anni prima, che non l'aveva lasciato giocare perché lui non era bianco. Se fosse riuscito a trovare la reale fonte di quella sensazione, ora, forse avrebbe trovato anche la chiave di tutti i neri enigmi che lo assillavano dal mattino.

Procedendo faticosamente, sferzato dal vento freddo, seguì quella cupa colonna per due isolati, a est, osservandola impallidire lentamente sulle strade squallide, davanti a lui, finché non fu del tutto scomparsa. Si fermò a un incrocio per cercare di nuovo, ma quel livido chiarore pareva di nuovo ovunque, senza alcuna fonte apparente, diffuso su tutte le cose. Rabbrividendo, con gli abiti ormai bagnati di pioggia, si voltò e ritornò pesantemente sui suoi passi, verso Broadway.

Non aveva alcun indizio migliore da seguire, e non c'era altro da fare. Si sentì consumato, troppo stanco per porsi ancora dei problemi. Desiderava

con tutte le sue forze il calore della sua camera d'albergo, e degli abiti asciutti, eppure aveva paura di tornarvi, perché gli uomini di Gellian o quelli di Messenger forse lo stavano già aspettando, laggiù.

Provò di nuovo il desiderio di ritrovare quell'uomo venuto dalla Nuova Guinea. Ma quell'intraprendente giornalista, che aveva dei motivi così validi per evitare gli specialisti di Cadmo, era senza dubbio ben nascosto, perduto per lui, che non aveva alcuna possibilità di cercarlo...

Il chiarore oscuro stava impallidendo, davanti a lui. Sorpreso, sollevò lo sguardo, e vide che quella sinistra illuminazione si stava muovendo di nuovo, fluiva misteriosamente da Broadway per raccogliersi sopra uno squallido isolato, nella strada laterale che si apriva alle sue spalle. Si voltò in quella direzione, pressato da un'urgenza che non riusciva completamente a spiegare.

Perché il mutamento di quella strana irradiazione era avvenuto mentre lui si era chiesto come trovare il giornalista nascosto... come se si fosse trattato di un faro, di una luce di segnalazione, di una guida. E in quel momento notò che lo strano bagliore pareva sbiadire e diffondersi quando lui si chiedeva la natura del fenomeno, e raccogliersi di nuovo in una minacciosa colonna quando la sua mente ritornava al problema del giornalista senza nome.

Sbiadendo e ritornando a ogni cambiamento dei suoi pensieri, quella luce inesplicabile restò sospesa sullo stesso isolato squallido e cadente, fino a quando non lo raggiunse, e poi il sinistro riflesso parve scendere, inquadrando l'androne cadente della porta di un alberguccio dall'aria malfamata. Cercando di non respirare, per non sentire il fetore violento del pericolo che usciva a zaffate dal piccolo atrio male illuminato, Dane entrò.

«Spiacente, signore.» Il giovane dai capelli rossi e dal viso triste che si trovava al banco sollevò lo sguardo, soppesando con diffidenza Dane, che si era presentato grondante e a mani vuote. «Non ci sono camere libere.»

«Io desidero soltanto vedere uno dei vostri ospiti. Un giornalista, tornato da poco tempo dalla Nuova Guinea.» L'ansia gli fece accelerare il respiro. «Non so che nome abbia, ma lei ha capito di chi parlo?»

Gli occhi tristi dell'impiegato si illuminarono, alla vista del biglietto da cinque dollari che Dane gli mostrava.

«Abbiamo un ometto strano nella cinquecentoquindici,» ammise. «Si chiama...» fece una pausa, consultando un registro macchiato e malridotto. «Si chiama Nicholas Venn. Abbronzato, direi scottato, deve venire da qualche paese caldo. Batte a macchina, in camera sua. Che sia quello che

lei cerca?»

«Mi faccia parlare con lui.»

L'impiegato prese i cinque dollari, e indicò il vecchio, mastodontico ascensore. Una macchina da scrivere smise di ticchettare, quando Dane bussò alla porta numero 511, chiusa dall'interno, ma dovette attendere un lungo minuto prima che la porta si aprisse di una fessura, fermata prudentemente dalla catena. Una stanca voce nasale chiese, raucamente, chi era stato a bussare.

«Non mi conosce,» disse Dane. «Ma le potrebbe interessare quello che io *non* sono. Non sono un esperto di Cadmo. Penso che questo ci dia qualcosa in comune. Posso entrare?»

Dopo un altro minuto d'incertezza, Nicholas Venn tolse la catenella della porta. Nervoso, sporco, dal viso famelico, l'ometto richiuse la porta subito a chiave, prima di voltarsi a fissare Belfast, con un'espressione di diffidenza e perplessità negli occhi piccoli e socchiusi.

«D'accordo,» disse, raucamente. «Mi dica che cosa abbiamo in comune.»

«Pericolo,» disse laconicamente Belfast. «Dagli specialisti di Messenger.»

Poi si voltò a guardare quella stanzetta stantia, che somigliava molto a una cella. La finestra dava su un oscuro cortiletto interno. Più forte della luce mandata dalla lampada precariamente sistemata nel soffitto basso, l'implacabile riverbero del pericolo bagnava le pareti macchiate e il vacillante armadio e la valigia ammaccata che sporgeva di sotto il letto sfatto.

Cogliendo un preoccupante movimento alle sue spalle, Dane si voltò e vide il *machete* affilato sul tavolo, a portata di mano di Venn, che pareva pronto ad afferrarlo. Un piccolo fuggiasco logoro e dalle guance ispide, che indossava un abito tropicale spiegazzato e portava degli alti stivali ancora macchiati di fango rosso ormai secco, come se fosse stato inseguito troppo da vicino per poterseli pulire, da quando aveva lasciato le paludi della Nuova Guinea, l'uomo aveva un aspetto più allarmato che allarmante; eppure la fiamma inesplicabile brillava sul lungo coltello della giungla con uno scintillio mortale.

«Ebbene?» Venn lo fissò, spaventato, ansioso. «Come faccio a sapere che lei non è davvero un uomo di Cadmo?»

«Io sono uno studioso di genetica. Voglio parlare di quelle piante mutanti della Nuova Guinea. Ho delle carte...» Dane si era chinato per aprire la valigetta, ma si fermò quando la mano sottile, dalle unghie sporche, di

Venn balzò veloce verso l'arma. «Solo delle carte.»

Dane si tolse l'impermeabile gocciolante, per mostrare che non era armato, e l'ometto posò il coltello da giungla facendo una smorfia di scusa.

«Penso di essere nervoso, un po' troppo.» Gli occhi rossi di Venn si socchiusero nuovamente. «Ma come ha fatto a venire qui, se non è stato Messenger a metterla sulla pista?»

«In un certo senso è stato proprio lui.» Dane decise di non dire niente su quella colonna di fuoco buio che l'aveva guidato, benché sperasse ancora di trovare una spiegazione in quella lurida stanza. «Mentre cercava di assumermi.»

«Se lei non lavora per lui... perché no?»

«Perché io credo che Messenger stia sfruttando una scoperta rubata a un amico di mio padre. Un metodo per mutare artificialmente nuove specie. Se lei è stato davvero nella Nuova Guinea, credo che potremo aiutarci a vicenda.»

«Sono stato nascosto qui, è vero.» Venn annuì lentamente, stancamente. «Ho bisogno di aiuto. Soprattutto da uno studioso di genetica.» Indicò l'unica sedia della camera. «Si sieda, e vediamo di parlare di tutto.»

Togliendo dalla sedia un barattolo di latte vuoto e un portacenere traboccante, Dane sedette.

«Che cosa può fare un genetico?»

«Esaminare qualcosa che ho portato con me.» L'ometto magro si mosse, zoppicando, e andò a sedere sul bordo del letto sfatto e sporco. La sua voce sommessa si fece, d'un tratto, veemente. «Allora potrà aiutarmi a schiacciare la cricca di Messenger!»

«Qualcosa preso nella Nuova Guinea?» Dane sentì che il respiro gli si fermava, quasi. «Un esemplare?»

«Non so di che si tratta.» Poi corrugò la fronte, inquieto. «È per questo che ho bisogno di un esperto. Era già morto quando l'ho trovato, che galleggiava sul Mamberamo.»

«Me lo faccia vedere.» L'ansia lo fece alzare dalla sedia traballante. «Se si tratta di una pianta mutante, potrebbe dirci qualcosa sull'ingegneria genetica... il procedimento che Messenger, secondo me, ha rubato all'amico di mio padre... che è stato assassinato.»

«Potrebbe essere un mutante.» Quell'ometto terrorizzato aveva annuito, con un lampo di comprensione negli occhi mobili e cerchiati di scuro, e Dane cominciò a comprendere l'intelligenza raziocinante e il coraggio enorme con il quale egli affrontava il terrore che lo inseguiva. «Ma non è

una pianta... direi proprio di no.»

«Posso esaminare l'esemplare?»

«Credo che prima dovremmo conoscerci meglio.» Un'espressione di stanca diffidenza ritornò nello sguardo insonne di Venn. «Mi faccia vedere le sue carte, adesso.»

Belfast gli mostrò il contenuto della valigetta e del portafoglio, e passò una mezz'ora a rispondere alle penetranti domande del giornalista, sulla sua preparazione scientifica e sul vecchio sogno di Kendrew di ricostruire i geni a volontà, e sull'incontro con Messenger.

«Bene, Belfast.» Venn fece un breve sorriso di approvazione. «Mi scusi, ma capirà per quale motivo devo essere prudente, quando saprà quali esperienze ho dovuto vivere.»

«Quell'esemplare... posso vederlo, adesso?»

«Dopo.» Venn sorrise, con un'ombra di stanchezza, di fronte all'ansia di Dane. «Ma la *cosa* non è neppure intera. Non le dirà molto, se prima non le avrò raccontato il resto, e come ne sono entrato in possesso.»

«Allora mi dica tutto.» Impaziente, Dane sedette di nuovo, e si accese una sigaretta, nella speranza che il tabacco servisse a coprire un poco l'acre odore di ostilità che riempiva la stanza. Vide l'improvviso scintillio di desiderio negli occhi arrossati di Venn, e gli offrì il pacchetto.

«Grazie!» Le dita dalle unghie sporche e spezzate di Venn tremarono, nell'accendere il fiammifero. «Ho finito il tabacco.» Abbassò la voce, fissando ansiosamente la porta. «Perché ho paura di lasciare questa stanza per andarlo a comprare. E anche per mangiare. Le dirò il perché... se lei è pronto a correre il rischio di farsi tagliare la gola, per averlo saputo.»

CAPITOLO X

Belfast rabbrividì. Venn aveva appeso il suo impermeabile bagnato all'estremità del letto, ma il freddo della strada ventosa era rimasto profondamente nelle sue ossa, e la presenza gelida di un'altra sensazione era ancora più forte, dentro di lui.

«La sto ascoltando.» Scrutando l'ometto appollaiato davanti a lui sul bordo del letto, come un uccello spaventato eppure capace ancora di assumere un atteggiamento di sfida, Dane aspirò profondamente il fumo della sigaretta... ma l'odore del fumo non attutiva il polveroso odore di minaccia che riempiva la stanza. «Anche se ho paura.»

«E ne ha motivo!»

«È difficile credere che Messenger possa permettersi di assassinare qualcuno.» Debolmente, cercò di confutare i sospetti ansiosi che parevano ormai certezza. «Dopotutto, Cadmo è una impresa commerciale rispettabile.»

«Lei pensa questo?» Venn scosse il capo. «Si sbaglia.»

Lanciando un'occhiata ansiosa alla porta, abbassò di nuovo la voce.

«Sono finito sulla pista per caso. Un paio d'anni fa ho iniziato a realizzare una serie di servizi sui capi degli imperi commerciali del mondo. Ho realizzato profili dei dirigenti della General Motors e della General Electrics e della I.B.M. Sono arrivato a J.D. Messenger, e i pezzi grossi mi hanno detto di cancellarlo dall'elenco.

«Il bilancio pubblicitario di Cadmo era nell'ordine di centomila dollari annui, mi hanno detto, ma la compagnia non gradiva della pubblicità gratuita. Un uomo più furbo avrebbe lasciato perdere, a questo punto, ma io sono andato avanti. Ho sempre avuto fiuto nello scoprire i farabutti. Cadmo aveva un odore strano, e io ho cominciato a scavare.

«Il lavoro non era facile. Moltissimi non sapevano niente. Quei pochi che sapevano diventavano ricchi tenendo chiusa la bocca. Ma io ho seguito il mio fiuto. A dispetto di tutti gli avvertimenti degli amici, ho continuato a fare delle domande. Sono perfino andato nel Palazzo di Cadmo.

«I *press agent* della corporazione mi hanno dato un benvenuto un po' troppo caloroso. Mi hanno preso in consegna e mi hanno scortato in uno splendido bar privato, riempiendomi di whisky scozzese e di scintillanti statistiche. Milioni di acri di piantagioni strappati all'umida mano della giungla. Milioni di tonnellate di copra e di gomma, di legno e cotone e zucchero e olio. Milioni di once di purissimo oro. Miliardi entrati nelle tasche dei fortunati che avevano investito i loro risparmi nella corporazione.

«Apparentemente hanno pensato che io insultassi la loro ospitalità, quando ho voluto sapere da dove veniva Messenger, e come aveva iniziato la sua impresa, e perché i suoi concorrenti erano stati spazzati via dal primo all'ultimo. Nessuno ha voluto dirmi molto, neppure Messenger in persona.

«Un vecchio duro da intervistare. Ha cercato di fare *lui* tutte le domande. Insisteva nel dire che lui era soltanto un dipendente, assunto dai grandi banchieri che componevano il consiglio di amministrazione, uomini come Zwiedeineck e Ryling e Jones. Quando non sono caduto in questo tranello, mi ha offerto il triplo di quanto guadagnavo allora, e non era poco, per entrare nello *staff* di Cadmo a scrivere servizi pubblicitari.

«Ho rifiutato l'offerta, perché ero già stato a intervistare quei banchieri. Non mi era piaciuta la maniera nella quale mi avevano detto di lasciar perdere l'articolo. Inoltre, avevo cominciato a raccogliere certe voci.»

«Eh?» Dane sobbalzò, ansioso di sapere.

«Solo qualche parola qua e là, qualche velato accenno,» disse l'ometto braccato. «Principalmente da altre persone che si erano fatte delle domande su Cadmo, ed erano state pagate per lasciare perdere, o erano state costrette a smettere. È stato uno degli agenti pubblicitari di Messenger a dirmi per quale motivo la corporazione non aveva alcun problema di mano d'opera nella Nuova Guinea... me l'ha detto dopo avere bevuto troppo di quel loro ottimo whisky.»

«Assumono della mano d'opera indigena?»

Venn scosse il capo.

«Io cercavo di scoprire in qual modo Messenger fosse riuscito a portare Cadmo da una posizione infima alla cima dell'elenco, nel giro di venti anni. Continuavo a pompare tutti quelli che riuscivo a raggiungere, facevo domande sui metodi di produzione, sul tipo di mano d'opera e sulla politica delle vendite. Quello che sono riuscito a scoprire, alla fine, è una cosa che nessuno avrebbe potuto immaginare.»

Belfast aspettò, senza fiato, mentre Venn con aria assente spingeva con il tacco la valigia ammaccata, facendola scomparire sotto il letto.

«Cadmo non si serve di lavoratori Kanaka,» disse. «Un missionario ritornato dall'isola mi ha detto che quasi tutti gli indigeni venivano rinchiusi in poche riserve, nelle vicinanze della costa. Ma non poteva trattarsi neppure di lavoratori immigrati... perché le statistiche non indicano alcuna forma di immigrazione nella Nuova Guinea, da nessuna parte del mondo. Un problema interessante, non trova?»

«Macchinari?» suggerì Dane, impaziente. «Coltivazioni automatizzate? Processi meccanici?»

«'Muli'. Così ha detto il nostro amico ubriaco.»

«Muli?» Dane spalancò gli occhi. «Ma i muli non hanno bisogno di uomini, di guardiani, di conducenti?»

«Questi non sono muli normali, di quelli che ragliano. Una specie di iguana domestico, mi ha detto il loro *press-agent*, che un certo Potter ha scoperto in una valle sconosciuta nell'alto Fly. Più intelligenti degli elefanti, ma ancora troppo stupidi per iscriversi ai sindacati. Il clima non li danneggia, e lavorano fino a cadere morti... immagino che sia per questo che li chiamano 'muli'.»

«Mi chiedo se Potter li abbia davvero scoperti in una valle.» Dane pensava al marchio di fabbrica di Cadmo... quel gigante bronzeo che seminava i denti del drago morente, quei denti che, nel mito, erano cresciuti fino a diventare uomini. «Mi chiedo se non sia stato lui a crearli.»

Venn lo fissò, con aria strana.

«Il processo di mutazione probabilmente funziona negli animali, come nelle piante.» I non-umani di Gellian ne erano la prova schiacciante, ma Dane decise, per il momento, di non farne ancora cenno. Guardò ansiosamente la valigia nascosta sotto il letto. «Lei ha portato con sé uno di questi muli?»

«Qualcosa. Non so cosa sia.»

Aspettando, Dane si frugò in tasca, meccanicamente, alla ricerca di un'altra sigaretta, e Venn allungò avidamente la mano verso il pacchetto.

«La muffa ha rovinato le nostre, laggiù nel Mamberamo. In certi momenti Messenger avrebbe potuto comprarmi con una sola sigaretta.»

«Così lei è andato nella Nuova Guinea?»

«Alla fine.» Venn aspirò di nuovo, avidamente. «Quell'uomo di Cadmo mi ha convinto di avere detto la verità sui muli, quando gli è passata la sbronza... mi ha convinto per il modo disperato in cui cercava di convincermi che si trattava soltanto di una pazzesca leggenda. Ho radunato tutti i miei risparmi... e ho scoperto che è impossibile acquistare un biglietto per la Nuova Guinea.»

«Politica della compagnia,» citò ironicamente Dane.

«Così, prima di tutto, sono andato in Australia. Ho raggiunto l'isola a bordo di una corvetta governativa, che aveva a bordo una commissione ufficiale mandata da Canberra a indagare sulle riserve indigene a ovest di Moresby. Questo non mi aveva fatto ancora entrare nella concessione di Cadmo, ma per lo meno ero sbarcato sull'isola. Ho cercato di assumere delle guide indigene, ma la proprietà della compagnia è tabù, e i Kanaka sono tutti spaventati a morte dai Piccoli Diavoli Verdi... questo sembra il termine indigeno per definire i lucertoloni di Potter.

«Finalmente ho scoperto un missionario scoraggiato che voleva tornare negli Stati Uniti, e gli ho venduto il mio biglietto di ritorno in cambio di una vecchia lancia a motore. Volevo risalire il Fly, a ovest della riserva, e dare silenziosamente un'occhiata alla proprietà di Messenger.»

Dane guardò, speranzoso, i bordi della valigia macchiata di fango.

«E... c'è riuscito?»

«Sfortunato fin dall'inizio.» Venn aspirò l'ultima boccata possibile dalla

sigaretta, e schiacciò con aria di rimpianto il minuscolo mozzicone. «Il Fly è un fiume che lei non si aspetterebbe di trovare su nessun'isola. Sembra impossibile che possa essere così grande. Mi sono perduto per una settimana tra gli isolotti di rizoforee dell'estuario. Non sono riuscito a risalire di molto il corso del fiume, e non ho trovato niente, all'infuori delle zanzare e dei coccodrilli e di miglia e miglia e miglia di acque limacciose.

«Una corvetta della polizia indigena mi ha raccolto, dopo che io avevo finito la benzina. A questo punto si è scoperto che quel missionario deluso non solo non aveva convertito gli indigeni, ma probabilmente non aveva convertito neppure se stesso, perché aveva rubato l'imbarcazione alla corporazione. Così ho passato tre mesi in una puzzolente prigione indigena, prima che un uomo di Cadmo si presentasse per farmi uscire.

«Molto gentile, davvero!» Venn sorrise, ironicamente. «Secondo i termini dell'accordo di concessione, Cadmo paga tutte le spese della riserva, e questo fa di ogni agente della compagnia un piccolo dio. Quello che si è presentato era amichevole e pieno di scuse. Ha fatto archiviare il mio caso e si è offerto di pagarmi il viaggio di ritorno.

«Gli ho detto che ero troppo malato per intraprendere il viaggio. Lui mi ha mandato in un ospedale di Darwin, a spese della corporazione, per guarirmi della malaria e delle infezioni dovute a spore e funghi che avevo contratto nel mio viaggio sul Fly. Ne sono uscito senza un centesimo, e lavorando sono arrivato fino a Manila, per tentare dall'altra porta.»

Provando un'ammirazione crescente per la cocciuta tenacia di quell'ometto spaventato e malridotto, Dane chiese:

«Come ha fatto a cavarsela, senza denaro?»

«Cadmo aveva incuriosito molta gente,» disse Venn. «Ho trovato uomini pronti a pagare per quel poco che sapevo, e pronti a rischiare la vita per scoprire di più. Alla fine ci siamo riuniti in un gruppetto, per tornare indietro.

«Tra noi c'era un'infinità di teorie sulla ricchezza e sulla segretezza di Cadmo. La maggioranza riteneva che la corporazione avesse scoperto l'uranio, e costruisse delle centrali atomiche private per vincere la giungla. Un uomo, un piccolo francese chiamato Lambeau, aveva una teoria, secondo la quale la corporazione si serviva di raggi all'uranio per coltivare nuove piante. Alcuni cercavano i diamanti oppure l'oro. Allora io volevo soltanto uno dei muli di Potter.

«Ci riunivamo regolarmente nella saletta interna di un piccolo bar malfamato di Manila, per esaminare i *pesos* e le voci che eravamo riusciti a

raccogliere. Ci sono voluti dei mesi per essere pronti a cominciare, ma alla fine siamo riusciti a noleggiare un peschereccio per raggiungere la costa settentrionale dell'isola, a ovest della Baia di Humbolt, dove le giungle sono troppo selvagge e ostili perfino per le guardie indigene della compagnia; il peschereccio era vecchio e malandato, e il capitano voleva una cifra troppo alta, ma noi dovevamo raggiungere l'isola...»

Venn s'interruppe bruscamente, ascoltando con ansia un rumore di passi che si avvicinavano, fuori, nel corridio. Il suo piccolo viso magro si coprì di sudore, ma poi si calmò di nuovo quando i passi oltrepassarono la porta della stanza, allontanandosi; il giornalista allungò la mano verso il pacchetto di sigarette di Dane.

«E che cosa avete trovato?»

«Niente di piacevole.» Venn aspirò affannosamente il fumo. «Siamo riusciti a evitare le lance della corporazione sui fiumi, e le torri di guardia della polizia locale sulle coste, e le pattuglie che volavano lungo la costa, ma la Nuova Guinea ci ha sconfitti. Zanzare e sanguisughe e la putrefazione della giungla, l'umidità viscida e perenne, il suolo insidioso e mortale.» Scosse il capo, dolorosamente. «Malaria e tifo e dissenteria. Liane della giungla e catene montuose e paludi fluviali e piogge che non hanno mai fine. Quell'isola non è un posto per gli esseri umani. C'è vita, ma è una vita brulicante e strisciante e viscida e ostile. Penso che ci sia mancato un branco di quelle lucertole domestiche!»

Fece una pausa, finendo la sigaretta, aspirando avidamente il fumo e lanciando occhiate inquiete alla porta.

«Siete arrivati nell'interno?»

«Una parte del gruppo.» L'uomo stanco e consunto si strinse nelle spalle. «Lei potrebbe pensare che avessimo già avuto guai a sufficienza, sia dalle guardie della corporazione che dalla Nuova Guinea e dalla sua natura, ma abbiamo dovuto combattere un'altra difficoltà. La nostra organizzazione si è sfasciata. Quasi tutti si fermarono sulla catena costiera... alcuni erano già troppo stanchi per viaggiare ancora, e gli altri avevano perduto ogni interesse in altre cose quando avevano trovato qualche pepita d'oro.

«Abbiamo superato la catena montuosa soltanto in tre, penetrando nel territorio del Mamberamo. Quel piccolo francese, e un rosso olandese chiamato Heemskirk, che pareva molle come il burro e si è rivelato indistruttibile... quasi. Lambeau aveva un contatore Geiger, e quei due stavano cercando l'uranio.

«Noi tre ci siamo divisi di nuovo sul Mamberamo. Gli altri due avevano

sentito tante leggende indigene sui Piccoli Diavoli Verdi, che non avevano alcun desiderio di incontrarli. Una notte hanno attraversato il fiume su di una lunga zattera, proseguendo verso la grande catena montuosa centrale, e io ho iniziato a risalire il corso del fiume, a bordo di un piccolo canotto di plastica gonfiabile.

«Ormai le pattuglie aeree passavano in continuazione sopra il fiume e sopra la giungla... immagino che qualcuno si fosse già accorto della nostra presenza. Ho dovuto restare vicino alla riva del fiume, sotto la tettoia della giungla, mentre le zanzare mi divoravano vivo. Una lancia della polizia indigena, alla fine, mi ha costretto ad abbandonare del tutto il fiume. Sono sbarcato, dirigendomi verso il recinto che circonda la concessione del Mamberamo. Non ci sono mai arrivato.»

Curvando le spalle, Venn rabbrividì.

Paludi fetide brulicanti di sanguisughe. Corsi d'acqua dal letto minuscolo, affluenti allargati dalle inondazioni, pieni di coccodrilli, e colline coperte di vegetazione e grondanti pioggia, e altre paludi velenose più avanti. Ho finito i viveri e le medicine. Sono stato colpito nuovamente dalla malaria. Finalmente mi sono arreso.

«Ero più vicino alla morte che alla vita, il giorno in cui sono riuscito a raggiungere quell'affluente del Mamberamo, con la fanghiglia che mi arrivava alle caviglie, con l'umidità grondante che scendeva dalla giungla sopra di me... ero troppo debole e malato per rendermi conto di dove fossi, e di chi potesse vedermi... e ho trovato la cosa morta che galleggiava.»

«Un'iguana mutante?» mormorò Belfast.

«Forse lei potrà dirmi di che si tratta.» Sorridendo con aria di trionfo, un sorriso che pareva spettrale su quel viso angosciato, Venn si inginocchiò e tirò fuori dal precario nascondiglio la valigia ammaccata. L'aprì e frugò tra camicie e biancheria macchiata di fango, estraendo infine un pacco pesante, che mandava un odore intenso e sgradevole.

«Il canotto.» Cominciò ad aprire il pacco, strati di plastica trasparente che circondavano una cosa dalla forma inquietante e spiacevole, che ricordava il cadavere di un neonato. «L'ho tagliato per avvolgere la cosa.»

La cosa che apparve non era né umana, né lucertola, né ricordava alcunché di cui Dane potesse dire il nome. Il colore era un nero verdognolo brillante, e l'odore pesante, penetrante che si sprigionava da essa entrò a far parte del fetore di pericolo che impregnava la stanza.

«Non si decompone.» Venn parlava lentamente, come se il fenomeno lo intimorisse. «Stavo troppo male, la notte in cui l'ho tirata fuori dall'acqua,

per usare le sostanze preservatrici che avevo portato con me, e il giorno dopo ho capito che non ce n'era bisogno.» Sollevò lo sguardo, bruscamente. «Lei sa di che si tratta?»

Inginocchiandosi sul pavimento, accanto al giornalista, voltando e toccando con prudenza quella strana cosa inesplicabile, Dane scosse il capo, stordito. La creatura era stata bipede, si vedeva bene, con mani affusolate, con tre sole dita, e una lunga testa a forma d'uovo. La sua corazza liscia e scura somigliava molto allo scheletro esterno chitinoso dei crostacei o degli insetti, e le piccole masse di tessuto secco e fragile sul dorso sembravano strutture residuali di ali scomparse. Il resto della creatura era del tutto incomprensibile.

«Ebbene?» mormorò ansiosamente Venn. «Di che si tratta?»

«È qualcosa di nuovo.» Dane osservò, senza capire, l'ovale singolarmente levigato della testa. «Qualcosa che non capisco. Non c'è bocca, come vede. Non ci sono mandibole. Ci sono gli occhi, ma non c'è traccia di orecchie esterne. Non ci sono narici... benché la cosa debba avere un sistema respiratorio di qualche tipo, per vivere. Non c'è traccia di apparato digerente, o di qualsiasi condotto nutritivo, e neppure di organi riproduttivi.»

Si chinò di nuovo, toccando la cosa incredibile, cercando di studiare i particolari visibili e di palpare il corpo, e alla fine si strinse nelle spalle, sconfitto.

«Certamente non è un'iguana. Non è una lucertola, più di quanto non sia un uomo. Il fatto che non si decomponga... e l'odore che sprigiona... suggerisce un processo chimico vitale completamente diverso.»

Finalmente si alzò, voltandosi lentamente verso Venn.

«È un problema affascinante,» disse. «Dimostra che qualcuno sta creando delle forme di vita completamente nuove nella Nuova Guinea. Potrebbe anche dirci qualcosa sul metodo usato, benché mi sia necessario molto tempo, e un'attrezzatura adatta, per compiere un esame vero e proprio.» Guardò la valigia, e domandò, con ansia. «Lei non ha portato nient'altro?»

«No.» L'uomo magro esitò, fissando la cosa verdognola sul pavimento. «C'era un'altra cosa,» ammise, con riluttanza. «Ancor più strana del mulo. Non intendevo parlarle di questo, perché lei non mi avrebbe certamente creduto.»

CAPITOLO XI

Aspettando impazientemente, Dane guardò il giornalista, mentre avvol-

geva la creatura verde nei resti di plastica del canotto, e seppelliva il pacchetto sotto gli indumenti sporchi.

«Vediamo quest'altra cosa,» mormorò, ansiosamente.

«Non l'ho portata con me.» Nervosamente, Venn spinse di nuovo la valigia sotto il letto. «Ho avuto paura di portarla con me,» confessò. «Adesso si trova da qualche parte, sul fondo del Mamberamo.»

«Che cos'era?»

«Soltanto un ramo.» Nervosamente, Venn prese anche l'ultima sigaretta di Dane. «Solo il ramo di un albero.»

«E che cosa lo rendeva così strano?»

«Era pesante come il ferro. Penso, in realtà, che fosse quasi completamente di ferro, perché era altamente magnetico.» Venn lo guardò incerto, aspirando nervosamente boccate di fumo dalla sigaretta. «Forse mi crederà, quando avrà sentito su quale albero è cresciuto quel ramo.»

«Continui.»

«Heemskirk e Lambeau hanno trovato l'albero,» cominciò Venn, «Che cresceva in qualche punto imprecisato, vicino alla linea delle nevi perenni sulle pendici del monte Carstensz. Così mi ha detto quell'indistruttibile olandese... la mente di Lambeau era vuota come quella di un bambino, quando Heemskirk è venuto, portandolo tra le braccia per tutto il percorso, al luogo che avevamo fissato per riunirci, e anche l'olandese era quasi impazzito. Avevano perduto il contatore Geiger, e tutto il resto, a eccezione di quel ramo. Un miracolo che siano riusciti ad arrivare fin là!»

«Malaria?»

«Malaria... e altre cose. Ormai, a quel punto, conoscevamo tutti un po' di medicina della giungla, ma Heemskirk non ha saputo dirmi molto sul male che li aveva colpiti. Delirava, pronunciava frasi spesso senza senso nelle quali c'erano sempre dei terribili cespugli spinosi in una valle sottostante che avevano attraversato... parlava e parlava freneticamente dei cespugli spinosi, di una strana mosca nera che li aveva punti, e di quell'albero strano.»

«L'albero?»

«Cresce in una valle che si trova molto in alto, oltre le spine e le mosche e i ghiacciai,» disse il giornalista. «Se dobbiamo dare credito all'olandese... borbottava e urlava e urlava ancora, e c'era sempre quell'albero nei suoi discorsi, di notte e di giorno, e quel delirio è continuato finché la febbre non lo ha lasciato. Quell'albero splendeva di notte, emanando un freddo lucore azzurrino. L'olandese farneticava sempre di quel colore, lo chiamava il co-

lore della morte. L'albero faceva quasi saltare il contatore Geiger, diceva l'olandese, come se crescesse sulla nicchia dove era nato tutto l'uranio della Terra. Ma l'albero era di ferro.»

«Eh?» Dane sentì che la strana pressione che gli schiacciava la schiena diventava più fredda. «Ferro?»

«Non volevo dire questo,» Venn scosse il capo, con aria di scusa. «Non posso pretendere che lei mi creda.»

«Ma io le credo, invece.»

Ricordando quella pianta metallica, stranamente simile al racconto di Venn, che aveva visto nell'ufficio di Gellian, Dane rimase immobile, chiedendosi per un momento, con inquietudine, quale potesse essere il frutto del grande albero luminoso nascosto tra le montagne. Oltre la creazione dei mutanti umani, qual era stato il logico obiettivo finale dell'arte del creatore? Le stelle?

«Tutte le creature viventi sono fatte, in parte, di metallo,» disse rapidamente a Venn, in tono rassicurante. «Quel mulo verde mi sembra una mutazione assai più radicale, benché non nasconda che mi piacerebbe sapere per quale scopo è stato creato un albero in grado di assimilare l'uranio e così grandi quantità di ferro. Vorrei che lei avesse portato con sé quel ramo.»

«Mi ha spaventato,» confessò raucamente Venn. «Era ancora radioattivo, abbastanza da brillare di un chiarore azzurrino nel buio. Quando ho visto questo, e quando ho visto come si erano ridotti i due uomini esposti alle sue strane radiazioni, l'ho gettato nel fiume. Troppo tardi.» Scosse il capo, con rammarico. «Heemskirk e Lambeau si trovano ora in un ospedale di Manila, vittime di un caso di amnesia totale.»

«L'amnesia non è un risultato comune del contagio radioattivo,» disse Dane. «C'è un virus endemico dell'encefalite nella Nuova Guinea, un virus che distrugge la memoria. Mi chiedo se i suoi amici non abbiano contratto questo contagio. Forse sono quelle mosche nere a portare il virus.»

«Un virus molto opportuno e utile, per la corporazione di Messenger!» Gli occhi arrossati di Venn si socchiusero. «Un'altra mutazione, secondo lei?»

«È possibile.» Annuendo con un certo disagio, Dane pensò agli investigatori di Gellian, contagiati dallo stesso virus. «Non credo che la malattia sia mai stata segnalata, prima che la corporazione di Messenger s'installasse sull'isola; e da allora solo pochissimi casi isolati si sono verificati altrove. Non si sa molto su questo morbo, neppure come si diffonda. Potrebbe

essere un'efficacissima arma biologica.»

«Io non ne avevo mai sentito parlare,» disse Venn, con l'aria di chi vuole giustificarsi. «Mi dispiace di avere gettato via quel ramo, ma in quel momento la situazione si era fatta davvero disperata.»

«Lei è stato fortunato ad arrivare fin qui con il mulo,» ammise Dane. «È sufficiente a provare che Cadmo usa dei procedimenti per 'guidare' le mutazioni.»

«Mi aiuterà a farlo?» Gli occhi cerchiati di Venn lo fissarono, quasi supplichevoli. «Mi aiuterà a dimostrare pubblicamente quello che stanno facendo Messenger e la sua banda?»

«Farò tutto quello che sarà possibile.» Dane si affrettò ad annuire. «Perché io sono convinto che abbiano ucciso il vecchio amico di mio padre, per impadronirsi di quel procedimento. Io voglio recuperarlo. Kendrew intendeva arricchire il mondo intero con esso, e non solo un gruppo ristretto di banchieri.»

«Allora vediamo cosa si può fare.»

«Lei potrebbe fare molto di più, senza di me,» lo avvertì Dane. «Temo di essere un collaboratore pericoloso.»

«Non si preoccupi troppo degli specialisti di Messenger.» Una luce febbrile di decisione illuminava, ora, gli occhi stanchi di Venn, e l'eccitazione gli faceva tremare la voce. «Perché adesso potremo costringere quei vermi a correre al riparo. Io ho annientato delle altre bande molto potenti, con delle buone campagne di stampa... benché non mi sia trovato mai di fronte a un'organizzazione così spietata di assassini. Io so come fare uso della pubblicità.»

«Anche Messenger lo sa,» disse cupamente Dane. «Ma la situazione non è così semplice.»

Venn lo guardò, con aria interrogativa. Dane ebbe un brivido, e andò avanti.

«Vede,» disse al giornalista. «I guai, per me, non verranno solo da Cadmo. C'è un altro gruppo che mi darà la caccia. Un'agenzia privata d'investigazione, che dà la caccia ai mutanti umani che dovrebbero essere stati creati in virtù dello stesso procedimento. Ho rifiutato di unirmi a loro... e dopo le otto di domattina cominceranno a darmi la caccia.»

«Mutanti umani?» Con un'espressione d'infinita meraviglia sul viso, Venn si guardò intorno, inquieto, e tacque per un istante, guardando la porta. «Non esistono limiti a quello che si può fare con quel procedimento scientifico?»

«Quel procedimento scientifico può schiudere la porta di tutti i poteri sconosciuti della vita,» disse Dane, in tono grave. «E i limiti della vita non sono mai stati raggiunti.»

«In ogni modo, ci resta ancora questa notte.» Venn si strinse nelle spalle, d'un tratto, come se cercasse di scuoter via tutte le sue paure. «Lei può esaminare di nuovo il mulo, e farne una descrizione per gli scienziati. Io preparerò un comunicato per la stampa. Terremo una conferenza stampa... domattina alle sette!»

Annuendo, Dane sentì ritornare la speranza.

«Questo è il mio lavoro; so come organizzare tutto.» La voce stanca di Venn era di nuovo fiduciosa. «Inviterò un numero di cronisti e di fotografi tale da non permettere a Messenger di intimorirli tutti. Prepareremo delle copie del nostro comunicato stampa, passandole alle maggiori agenzie. Lei potrà mostrare il mulo ai fotografi, e rispondere alle domande dei giornalisti scientifici. Alle otto Messenger sarà già pronto a correre al riparo. Il clamore della pubblicità dovrebbe proteggerci da lui... e da chiunque altro.»

«Non sono del tutto sicuro che Messenger correrà a nascondersi,» obiettò Dane, incerto. «Mi è sembrato un cliente molto duro. E io ho sempre paura di Gellian. Anche se, a mio avviso, si è allarmato troppo, ingigantendo le proporzioni della possibile minaccia costituita dai mutanti, la sua organizzazione è vasta e potente.»

«Lei ha un piano migliore da suggerire?»

«No.» Dane scosse il capo. «Non vedo cosa potremmo fare di più.»

«E allora cominciamo subito a lavorare.» Venn si alzò di scatto, muovendosi nervosamente per la stanza. «La prima cosa...» Il suo viso scavato assunse un'espressione ansiosa. «Spero che lei abbia del denaro?»

«Non abbastanza. Circa cento dollari.»

«Dovrebbe bastare.» Venn corrugò la fronte, pensieroso. «Dovremo noleggiare una copiatrice, per preparare il comunicato. Carta e tutto il necessario. Qualche dollaro da far correre in giro, per spargere la voce. Denaro per affittare un salone, da qualche parte, per la nostra conferenza stampa.»

«Nel mio albergo,» suggerì Dane. «Posso pensarci io.»

«Bene. Qui la mia presenza non è più molto gradita.» Il giornalista fece una smorfia di rammarico. «A quanto sembra, neppure il fattorino dell'albergo mi fa tanto credito da portarmi in camera un pacchetto di sigarette.»

«Oh.» Dane capì che l'uomo doveva essere affamato. «Andiamo fuori a mangiare. Le farà bene.»

«Ho bisogno di mangiare.» Venn indicò con un cenno il barattolo di latte vuoto. «Quello è il pranzo di ieri. Ma ho paura di uscire. Guardi, basterà che lei mi porti qualcosa quando torna... e faccia attenzione, nel caso ci sia già qualcuno di guardia.»

E Dane scese di nuovo in strada, una strada che ora gli sembrava più amichevole della camera nella quale Venn sosteneva coraggiosamente il suo assedio. La pioggia si era calmata, e il grigio riverbero del pericolo era più pallido, nella luce del tramonto. Con il freddo vento dell'est che gli soffiava sul viso, Dane respirò l'aria con infinito sollievo, felice di essere sfuggito al fetore rancido che non veniva soltanto dal mulo verde morto.

Camminò per tre isolati, guardando le vetrine dei negozi, senza trovare né le macchine copiatrici a noleggio, né l'attrezzatura di laboratorio della quale aveva bisogno per esaminare il mulo. Decidendo che sarebbe stato meglio fare acquisti per telefono, tornò indietro, fermandosi solo a una rosticceria, dove acquistò della carne fredda e del prosciutto, del pane e un contenitore di caffè caldo.

La notte era caduta sulla città, nella mezz'ora durante la quale aveva percorso quei tre isolati, e ora le luci delle insegne e delle finestre proiettavano un alone rosato sullo sfondo delle cupe nuvole basse e portate dal vento. Quel fuoco cupo del pericolo parve radunarsi nuovamente sopra il vecchio albergo male in arnese, quando Dane si avvicinò, formando di nuovo la colonna inesplicabile che l'aveva guidato la prima volta. Il fetore rancido lo colpì di nuovo nell'atrio, diventò forte, soffocante.

L'impiegato dai capelli rossi lo guardò sospettosamente, sollevando lo sguardo da un vecchio albo a fumetti, mentre Dane portava i suoi pacchetti nell'ascensore. Il quinto piano pareva troppo silenzioso, e quel silenzio fece pulsare di nuovo nella sua mente quell'allarme inesplicabile. Si affrettò a bussare alla porta, e la porta si aprì silenziosamente, non appena l'ebbe toccata.

L'odore della morte uscì dalla porta ad accoglierlo, e ora era soffocante e terribile. Trattenendo il fiato per proteggersi da quell'odore misterioso, Dane entrò, barcollando. La luce era spenta, ma il bagliore gelido di *qualcosa* d'altro rivelò la sagoma di Nicholas Venn, disteso sul letto sfatto, decapitato.

Combattendo disperatamente il panico, Dane posò i suoi pacchetti sul tavolino e chiuse la porta e, subito dopo, accese la luce. Spietata come l'*altra* illuminazione oscura, la luce gli mostrò la testa di Venn, più pallida e allucinante che mai, che lo guardava con occhi vitrei dalla nera macchia

sulla quale giaceva, sulle lenzuola.

Voltò le spalle a quella visione, provando una nausea insopportabile e cercò la valigetta, la sua valigetta che aveva lasciato sul tavolino. Non c'era. Fece qualche passo nella stanza, cercandola, e incespicò sulla valigia di Venn. Era aperta, sul pavimento, le camice di Venn erano disseminate in disordine intorno, e una era di nuovo sporca delle macchie rosse che Venn aveva cercato di togliere.

Il pacco di plastica era sparito.

Si chinò a cercarlo sotto il letto, ma le sue dita tese non riuscirono a trovare il mulo. Quello che trovarono era, al tatto, freddo come la morte, e quando lo tirò fuori vide il lungo *machete* di Venn, spruzzato di rosso e ardente di quel fuoco oscuro che gli copriva anche la mano.

CAPITOLO XII

Con la testa che gli girava, per lo choc e la paura, Dane rimase immobile mentre i secondi scorrevano in quella camera cupa, consapevole soltanto di quell'odore insopportabile di morte, e del viscido, freddo contatto dell'impugnatura del *machete* che teneva in mano, e del sinistro bagliore di qualcosa d'inesplicabile che ardeva sul corpo decapitato di Nicholas Venn.

La pietà gli fece salire un nodo doloroso alla gola; e poi cominciò a tremare di un'ira fredda, pensando agli assassini di quell'ometto coraggioso, la cui unica colpa era stata la testarda, rabbiosa volontà di scoprire e rivelare la verità sulla Corporazione Cadmo.

Un impulso lo spinse verso il telefono, per chiamare la direzione dell'albergo e la polizia. Perché gli specialisti di Messenger, per prevenire la pubblicità sgradita, avevano voluto strafare. Neppure tutti i miliardi di Cadmo, pensò, avrebbero potuto comprare l'immunità per un delitto simile.

Le sue dita afferrarono l'apparecchio... e il contatto lo scosse violentemente, perché un impatto quasi fisico di allarme lo aveva colpito nello stesso momento. La luminescenza oscura della morte ardeva nella stanza, e l'odore penetrante del pericolo lo soffocava. L'apparecchio gli sfuggì di mano, e Dane indietreggiò, barcollando, cercando di sottrarsi a quella violenta, insopportabile sensazione.

E in quel momento le conseguenze di quell'azione gli apparvero improvvisamente chiare e nitide, come se già le avesse subite. Messenger avrebbe smentito, con voce soave, qualsiasi accusa formulata contro i suoi uomini, insinuando astutamente che gli sciacalli che avevano tentato di rubare i

suoi inestimabili segreti commerciali dovevano essersi sbranati tra loro.

Cadmo sarebbe rimasto imprendibile. Perché le impronte digitali impresse nel sangue di Venn, sull'impugnatura del *machete* e sul telefono, adesso erano le impronte di Dane Belfast. Rabbrividì, provando d'un tratto la gelida, agghiacciante certezza di essere stato seguito laggiù dagli efficienti specialisti di Messenger fin dall'edificio di Cadmo; ed erano stati loro a sistemare le cose in modo che la soluzione finale del caso Venn fosse stata anche la soluzione finale del caso Belfast.

Per un istante rimase immobile, prigioniero di un senso di impotenza e d'inutilità, sentendosi un animale preso irrimediabilmente in trappola. Ma lui non aveva fatto quelle telefonate. Avvertito da quell'incredibile senso del pericolo, ora aveva ancora tempo e libertà per combattere. Il mulo verde sarebbe stato un'arma poderosa in qualsiasi tribunale, pensò, e quel pensiero gli diede un po' di sicurezza, sarebbe stato un'arma poderosa... se lui fosse riuscito a trovarlo.

Sentendosi un poco più calmo, si costrinse a esaminare il cadavere e la testa. Dapprima non vide alcun segno di violenza oltre a quelli, raccapriccianti, del *machete*, ma la distorta espressione del viso dagli occhi vitrei lo attirò, facendogli notare sul labbro superiore una leggera chiazza gonfia, evidentemente un colpo o una lieve ferita che Venn aveva subito quando era stato ancora vivo. Non era una comune ecchimosi, Dane lo notò subito, perché delle minuscole gocce di sangue erano uscite dalla pelle trafitta da qualcosa di piccolo e sottile. Eppure Dane non riuscì a trovare nessun'altra causa apparente per quell'anomalia.

Pensieroso, si voltò e andò subito a esaminare la serratura e la catenella. Era tutto perfettamente intatto, come se fosse stato lo stesso Venn ad aprire la porta. Ma com'era stato possibile indurre quell'uomo spaventato a lasciare entrare i suoi assassini? Per quanto guardasse nella piccola stanza, Dane non riuscì a trovare alcuna spiegazione.

Ascoltò ansiosamente, dietro la porta, e cominciò ad aprirla, preso da un crescente terrore, desideroso di fuggire da quel bagliore e da quell'odore di morte, prima che gli uomini di Messenger riuscissero a farlo scoprire là dentro, con il sangue di Venn ancora sulle mani; ma ancora una volta Dane riuscì a vincere la paura, e si costrinse a richiudere la porta e a voltarsi.

Una fretta eccessiva avrebbe potuto distruggerlo, ora, con la stessa mortale certezza degli assassini di Cadmo. Deliberatamente, pulì il telefono e l'impugnatura del *machete* e il pomo interno della porta, con un'altra delle camicie sporche di Venn. Usò il fazzoletto per aprire i cassetti dell'armadio

e del tavolino, con la vaga speranza di trovare quello che Venn aveva scritto, qualunque cosa fosse. Gli esperti di Messenger dovevano essere stati troppo abili per lasciare simili tracce, pericolosi indizi per la corporazione; tutti i cassetti erano vuoti.

Raccogliendo i pacchetti che aveva lasciato sul tavolino, accostò l'orecchio alla porta e ascoltò, e poi l'aprì servendosi sempre del fazzoletto, fermandosi di nuovo a pulire la maniglia esterna. L'ascensore impiegò un'eternità ad arrivare. Dane scese nella cabina vuota.

Tre uomini vecchi e male in arnese sedevano nella fila di sedie sbiadite appoggiate alla parete dell'atrio, e osservavano con pigro interesse un uomo grasso e rubizzo che domandava all'impiegato di salire nella sala d'esposizione dei campioni al quinto piano. Nessuno dei tre appariva abbastanza vigoroso da poter avere decapitato Venn, e l'altro, ancora bagnato di pioggia e con il viso arrossato dal vento, era evidentemente entrato in quel momento.

Belfast aspettò che il rappresentante si fosse avviato zoppicando verso l'ascensore, portando un'enorme valigia di campionario. Sapeva che il giovane indolente che sedeva al *bureau* avrebbe presto ricordato tutto di lui, rispondendo alle domande della polizia, ma decise di correre il rischio di venire ricordato ancor più vividamente.

«Sono venuto qui per acquistare alcuni preziosi esemplari di piante che il signor Venn ha portato dalla Nuova Guinea,» cominciò, lentamente e studiando bene le parole. «Mi aveva detto di ritornare più tardi, perché stava aspettando un'altra offerta. Adesso non risponde, benché io abbia bussato più volte.» Lanciò un'occhiata diretta al giovane. «Saprebbe dirmi se l'altro possibile acquirente è arrivato?»

L'impiegato si strinse nelle spalle, ostentando un'annoiata indifferenza per la domanda.

«Credo che qualcuno stia per battermi in un grosso affare.» Mostrò una banconota da venti dollari. «Lei non ricorda nessuno che sia venuto a cercare il signor Venn, mentre io ero fuori?»

«Nessuno.» Il giovane guardò il denaro, con evidente rammarico. «L'ometto non ha mai avuto visite. Da quando è arrivato qui, lei è stato l'unico che è venuto a cercarlo.»

Dane cercò di non rabbrividire troppo visibilmente.

«Qualcuno deve avere acquistato quelle piante tropicali,» insisté. «Forse qualcuno che sta qui. Probabilmente le ha portate fuori, mentre io non c'ero. Da quando sono venuto la prima volta, è uscito nessuno con dei baga-

gli?»

«Un paio di rappresentanti, ma sono entrati. Nessuno è uscito. A meno che...» L'impiegato tornò a guardare i venti dollari, speranzoso. «A meno che la persona che lei cerca non sia una ragazza?»

Belfast fece per scuotere il capo, e poi cambiò idea.

«Potrebbe darsi.» Cercò di non apparire troppo angosciato. «Se è uscita in quest'ultima ora, con dei bagagli o con un pacco pesante.»

«Proprio così.»

L'impiegato stava tendendo la sua mano pallida, ma Dalie esitò. Nessun donna comune avrebbe potuto possedere la forza e la perizia necessaria per decapitare un uomo con un solo colpo di *machete.* Ma i non-umani, ricordò le parole di Gellian, erano più veloci e più forti degli uomini. Diede la banconota all'impiegato.

«Quando è stata qui?»

«È arrivata subito dopo che lei ha chiesto di vedere Venn.» L'impiegato si infilò la banconota in tasca. «Voleva una camera al quinto piano. Noi avevamo soltanto la camera d'esposizione dei campioni e una singola interna. Lei ha preso la singola.»

«Ma se ne è già andata?»

«È passata dieci minuti fa. Ha detto che aveva cambiato i suoi piani.»

«E aveva bagaglio?»

«Una grossa borsa di pelle bianca. Mi ha dato un dollaro di mancia solo per portargliela sul marciapiede e per chiamarle un tassi.»

«Che aspetto aveva?»

«Alta, direi.» L'impiegato infilò il denaro ancor più profondamente in tasca, con aria di difesa. «Graziosa.»

«Aveva gli occhi azzurri e i capelli castano-ramati?» La voce di Dane tremava per la tensione. «Una carnagione lievemente olivastra... come se avesse avuto un po' di sangue indiano nelle vene? Indossava un completo grigio?»

«È esatto,» ammise l'impiegato, rischiarandosi in viso. «Solo che si è cambiata d'abito, in camera. Quando è scesa indossava un abito da sera e una pelliccia che doveva valere mille dollari almeno.»

In quel momento Dane probabilmente si tradì, perché dentro di lui sentiva un'ondata di freddo e di nausea, e gli parve di barcollare. Scoprì di aggrapparsi al *bureau* con mani sudate, e si scostò, nervosamente, sperando che la polizia non andasse a controllare le impronte digitali in quel punto.

Il calore che aveva provato nel conoscere Nan Sanderson rendeva molto

difficile immaginarla nella parte di un'assassina, eppure le prove ormai si erano accumulate fino a diventare schiaccianti. Messenger, probabilmente, aveva saputo dell'esistenza dei mutanti umani fin dall'inizio, e quell'astuto finanziere si era senza dubbio reso conto dei vantaggi che l'impiego di simili specialisti avrebbe portato alla sua corporazione.

Perché, si chiese, Nan Sanderson si era cambiata d'abito in camera? Per entrare nella stanza di Venn ricorrendo al proprio fascino, usando un abito da sera e una preziosa pelliccia? O si era tolta il vestito grigio dopo averlo sporcato del sangue del giornalista?

«Posso vedere il nome?» mormorò, raucamente. «Come l'ha scritto sul registro?»

Di malagrazia, come se avesse temuto di perdere i suoi venti dollari, l'impiegato spinse verso di lui il registro logoro, indicando il nome. *Evelyn Barker, Chicago.* Quel nome e quell'indirizzo generico non significavano nulla per lui, ma aveva visto la calligrafia di Nan Sanderson quando aveva annotato i suoi dati in ufficio, durante l'esame fallito, e quella scrittura nitida era stata vergata dalla stessa mano.

«Grazie,» mormorò, stancamente. E poi, ricordando il ruolo che aveva deciso d'impersonare, cercò di simulare un sorriso agrodolce. «Comincio a sospettare che la signorina Barker mi abbia soffiato l'affare.»

Annuendo con velata ostilità, ormai ansioso soltanto di liberarsi di lui, l'impiegato lo fissò direttamente, mentre Dane raccoglieva i suoi pacchetti e usciva incontro all'ostilità ringhiosa delle strade. Il giovane lo avrebbe ricordato con estrema chiarezza, quando la polizia fosse venuta a fargli delle domande.

Infilò il suo fardello di cibo e di caffè ormai freddo in un bidone delle immondizie, all'angolo più vicino, perché i pacchetti erano ingombranti e pericolosamente visibili; poi, rapidamente, fece un segno a un tassi che stava arrivando. Restò a bordo per qualche isolato, poi scese, attraversò la strada, e prese un altro tassi.

Il chiarore sinistro e l'odioso fetore del pericolo lo seguirono per tutta la strada, fino al suo albergo, e Dane rimase scosso nel vedere il suo aspetto febbrile e le guance sporche e la barba di un giorno intero, nello specchio del bagno. Con l'abito grigio reso informe dalla pioggia e il viso pallido e tirato, e gli occhi allucinati, nella gelida luce del pericolo, aveva l'aspetto del fuggiasco braccato che ben presto sarebbe diventato.

Una vaga illusione di sicurezza lo fece affondare su una poltrona; si sentiva troppo stanco per muoversi, ma la camera non era un rifugio, e l'incal-

zare implacabile di quello strano senso del pericolo lo spinse ad alzarsi. Si concesse solo il tempo necessario per fare un bagno, per radersi e cambiare d'abito, un vestito blu scuro diverso da quello descritto dall'impiegato dell'albergo di Venn, e poi uscì nuovamente, per andare a cercare il cadavere del mulo verde.

Le strade erano immerse nella stessa luminosità implacabile del pericolo; socchiudendo gli occhi, Dane provò il desiderio, per un istante, di avere un'arma più semplice, qualcosa di solido e mortale tra le mani. Ma, come non era possibile evitare quel chiarore implacabile chiudendo gli occhi, così quel desiderio era privo di senso. Acquistando una pistola avrebbe attirato sicuramente su di sé l'attenzione della polizia; sarebbe stato come richiamare sulle sue tracce gli inseguitori. E quel *machete*, ricordò, non era servito per salvare Nicholas Venn.

Umida di pioggia, Madison Avenue era chiazzata dei pallidi riflessi delle insegne al neon, ma quel chiarore inesplicabile, livido e incolore a un tempo, la rendeva strana e aliena, come un immenso lago oscuro immerso nei raggi di una luna spenta. Quella illuminazione cupa pareva stendersi, uguale e immutabile, in ogni direzione, fino a quando, a titolo sperimentale, Dane non provò a concentrarsi sulla ricerca del mulo rubato. Lo sforzo fece cambiare di nuovo l'aspetto di quell'alone di pericolo, come Dane si era aspettato in parte. La luce oscura si riunì, diventò una specie di luna livida sospesa nel cielo, in basso, oltre gli edifici a sud, in direzione dell'ufficio di Nan Sanderson.

Con il viso rivolto a quel faro tenebroso, Dane rimase immobile per un istante, pervaso dalla paura e dal dubbio. La strana maniera in cui il fenomeno l'aveva guidato fino all'albergo di Venn gli aveva fatto credere che potesse trattarsi di un potere nuovo e incredibile che gli apparteneva. Ora, però, ricordando la trappola mortale nella quale lo aveva attirato, pensò che si doveva trattare, molto più verosimilmente, di un'arma o di un potere sconosciuto dei non-umani, destinato a difenderli dai loro cacciatori umani.

In ogni caso, qualunque fosse la verità, l'ufficio di Nan Sanderson pareva il luogo più adatto per cercare il mulo scomparso. Cercando sempre di non lasciare una pista troppo evidente, Dane prese un tassi, ritornando a Times Square, e poi un altro che lo portò a est, fino alla Quarantaduesima Strada; infine fece a piedi gli ultimi due isolati a sud, fino alla Quarantesima.

L'edificio appariva buio e silenzioso, ma un ragazzo dall'aria assonnata

aspettava, nell'ascensore, e lo portò fino al diciottesimo piano, e restò in attesa, mentre lui bussava alla porta del Sanderson Service. Con sua sorpresa, Dane vide che la porta si apriva istantaneamente.

«Bene... lei, Dane?» Sorridendo, la ragazza alta guardò alle sue spalle, per incontrare lo sguardo interrogativo del ragazzo dell'ascensore. «Tutto a posto, Kaptina,» disse. «Il dottor Belfast è uno dei nostri clienti.»

Lo fece entrare, e chiuse la porta. Dane la fissò, sentendosi a disagio. Indossava ancora l'abito da sera con il quale era uscita dall'albergo di Venn. L'azzurro intenso e luminoso dell'abito donava una strana colorazione violetta ai suoi occhi, e trasformava la carnagione olivastra in un colore dorato. Era bella, e pareva stranamente impaurita.

«Perché è tornato qui, Dane?» Le sue mani affusolate si erano sollevate con un gesto d'apprensione alla vista di Belfast, e la sua voce aveva una sfumatura di rimprovero e di dolore. «Non l'avevo avvertita?»

«Mi ha avvertito.»

E Dane indietreggiò di un passo, guardando le mani nervose della ragazza risalire ai capelli e lisciarseli, con un gesto che tradiva la tensione che la pervadeva. Aveva un aspetto così interamente, così intensamente umano, che per un istante Dane si sforzò di credere che lei fosse innocente... e umana. Forse Nan Sanderson era uno strumento indifeso e impotente nelle mani di Messenger. O, molto più probabilmente, un'innocente prigioniera dei mutanti, rinchiusa nella stessa rete di terrore che fin dal mattino si era stretta intorno a lui.

Con riluttanza, rinunciò a questa idea, perché era assurda. Non dava una spiegazione logica a tutte le prove che aveva accumulato contro di lei. No, Nan Sanderson era una creatura non umana, disperata malgrado tutti i suoi poteri sovrumani... probabilmente una delle prime creature difettose di un creatore che aveva frugato in un campo sconosciuto, una creatura perduta e spaventata e proprio per questo pericolosa e mortale. Inghiottì, spaventato e ansioso e terribilmente a disagio.

«Sono tornato a prendere un esemplare biologico.» Guardando attentamente quel viso bello e giovane, vide il terrore stendersi su di esso, un terrore che le rese esangui le labbra e tolse ogni calore dagli occhi. «Il cadavere di una piccola creatura verdognola, chiamata 'mulo'. Credo che lei l'abbia qui.»

«La prego... perché non mi lascia in pace?» Le sue mani pallide fecero un disperato gesto di protesta. «Perché non lascia la città, finché è in tempo?»

«Mi dispiace.» Le sorrise, un sorriso freddo e impacciato. «Ma ormai è troppo tardi per fare questo. Ho parlato a Messenger, vede, oltre che a John Gellian. E ho appena visto il povero Venn decapitato.»

Lei annuì, ritraendosi, socchiudendo gli occhi che ora parevano avere un riflesso verde. Aveva le mani unite, bianche come l'avorio e tremanti. Pareva in attesa delle accuse che Dane le avrebbe rivolto, e lui continuò, con voce rauca:

«È stata lei a ucciderlo... non è vero?»

Lei chiuse gli occhi, sobbalzò, e parve trattenere il respiro. La linea delle sue labbra esangui s'indurì, senza esprimere un'ammissione o una negazione.

«In ogni caso,» aggiunse lui, seccamente. «Io voglio il mulo.»

Lei rimase ferma, immobile per un lungo minuto; il suo corpo abbronzato era visibilmente teso. Pareva presa in trappola, disperata e pericolosa. Immaginò che lei stesse studiando una nuova possibile soluzione del suo caso, dato che era riuscito a evitare l'altra trappola, eppure non riuscì a soffocare una scintilla di compassione per l'infinita, assoluta solitudine che avvertiva in lei.

«L'ho io,» ammise la ragazza, finalmente. «Nel laboratorio.»

Lui fece un passo avanti, in fretta.

«Me lo faccia vedere.»

«La prego, Dane.» Fece un passo avanti a sua volta, mettendosi davanti a lui. «Non faccia questo!»

Le sue belle mani erano aperte e vuote, e lui non aveva portato un *machete*. Eppure si fermò inquieto.

«Ho bisogno di quel mulo,» insisté, raucamente. «Per salvarmi la vita!»

«Non ha salvato Venn.» La sua voce bassa tremava d'ansia. «Non salverebbe lei. Ma io posso ancora aiutarla... se solo provasse ad andarsene.»

Scuotendo il capo con determinazione, la vide voltarsi impulsivamente a raccogliere la borsetta lucida che aveva posato sulla scrivania. Azzurra come l'abito da sera, era troppo piccola per contenere un *machete*, o perfino un'arma più piccola, come una pistola o un pugnale; ma Dane si fece avanti in fretta, pronto a strapparle qualsiasi arma. Ma lei estrasse dalla borsetta soltanto una chiave.

«Perché non prende la mia auto?» Gli mostrò la chiave. «Una convertibile marrone, parcheggiata dall'altra parte della strada. Credo che riuscirebbe a lasciare la città, se partisse subito.»

«Non me ne andrò senza quel mulo.»

Continuando a bloccare la porta, Nan Sanderson lo studiò, con gli occhi velati da una tormentosa indecisione.

«Mi dispiace,» gli mormorò, alla fine. «Volevo veramente aiutarla ad andarsene.» Lasciò cadere di nuovo la chiave nella borsetta azzurra, spostandosi da una parte, con evidente rimpianto, per lasciarlo passare. «Venga, se proprio deve vedere il mulo.»

La seguì nel piccolo laboratorio, dove lui non era riuscito a qualificarsi per ottenere i benefici del Sanderson Service. Dei vapori soffocanti lo attirarono verso il lavandino; e vi trovò la creatura trovata morta sul Mamberamo, ridotta a pochi resti neri e informi che si dissolvevano rapidamente in una soluzione acida verdognola.

«Mi dispiace, Dane.» La voce sommessa di Nan Sanderson lo fece girare di scatto. «Non volevo che finisse così...»

Fu tutto quello che riuscì a sentire. Riuscì a cogliere un bagliore, la visione dell'arma che lei aveva trovato nel momento in cui le aveva girato la schiena: un sottile cilindro metallico, non molto più lungo della chiave. Benché sembrasse troppo piccolo per essere pericoloso, Dane cercò disperatamente di strapparglielo di mano. Il cilindro emise uno scatto sommesso, tra le dita dorate di Nan Sanderson, prima che lui potesse raggiungerlo, e fece uscire un ago minuscolo che gli punse il braccio come una lama incandescente. Poi non ricordò più nulla.

CAPITOLO XIII

Qualcuno lo stava scuotendo.

«Si svegli!» Era una ragazza, ansiosamente china su di lui. «Non riesce ancora a svegliarsi?»

Era bella in uno scintillante abito azzurro, aveva i capelli castani dai riflessi ramati e aveva la pelle abbronzata, ma lui non la riconobbe. Non conosceva quella saletta semplice e immersa nella penombra. La testa gli diede un dolore lancinante, quando cercò di sollevarla, e il braccio destro pulsava, e lui non riusciva a svegliarsi.

«Chi è lei?» La ragazza continuava a scuoterlo, senza misericordia. «Come si chiama?»

Non riusciva a ricordare niente, ma era troppo profondamente addormentato per parlare... o perfino per scuotere il capo. Finalmente lei si fermò, per infilargli in bocca un termometro freddo. Gli punse il dito con un piccolo ago che faceva male, per prendergli una goccia di sangue, e gli sol-

levò perfino le palpebre, con un dito freddo ed esperto, per guardare nei suoi occhi con una sottile lama di luce. La luce faceva male, ma lui non riusciva ancora a svegliarsi.

Qualche tempo dopo un telefono cominciò a suonare, vicino a lui. Troppo assonnato per muoversi, sentì i passi veloci della ragazza. «Ho preso tutto quello che si poteva prendere, e ho distrutto quello che avrebbe potuto danneggiarci. Sono pronta ad andare, non appena il nostro visitatore sarà in grado di muoversi.»

La voce che le rispondeva era troppo debole, perché lui la potesse udire.

«La solita reazione soddisfacente all'iniezione.» La ragazza parlò di nuovo, con voce sicura. «Si è afflosciato, prima di accorgersi di che cosa l'avesse colpito. Il polso è ancora accelerato e la temperatura è alta. A quest'ora, è già una pagina bianca.»

Confusamente, si chiese cosa potessero significare quelle parole, ma non riusciva a ricordare niente. Sentendosi troppo pesante per muoversi, troppo vuoto perfino per chiedersi chi fosse o cosa gli fosse accaduto, continuò ad ascoltare.

«Due ore, probabilmente,» disse la ragazza. «È ancora incosciente. Non possiamo muoverlo, adesso, senza correre il rischio di produrre gravi danni al cervello. Preferisco restare con lui, finché la febbre non cessa.» —

Si sentì confusamente, debolmente grato, perché la testa stava ancora minacciando di scoppiare.

«Lasciarlo qui?» La voce di lei si alzò, in tono di protesta. «Vale tutto il rischio che possiamo correre per lui. E non avrebbe una sola possibilità di scampo, se loro lo trovassero qui.»

Si chiese, confusamente, chi fossero 'loro', e perché lui non avrebbe avuto una sola possibilità.

«Un'incursione?» La voce di lei si abbassò, debole per la paura. «Alle quattro? No, non lo sapevo. Sono troppo stanca per vedere così lontano.»

L'altra voce mormorò nell'apparecchio.

«Ma non possiamo abbandonarlo così.» Una fredda risoluzione rafforzò il tono di voce della ragazza. «Abbiamo troppo bisogno di lui e della sua mente intatta. Ho paura che sarebbe irreparabile portarlo via adesso, ma credo di poter ritardare quell'incursione.»

Gli parve che l'altra voce obiettasse qualcosa.

«Adesso esco, per una manovra diversiva,» disse con fermezza la ragazza. «Se me la cavo, sarò di ritorno qui tra due ore, per prendere il nostro nuovo amico. Dovremmo raggiungere il posto alle cinque... se riusciremo

ad arrivarci.»

Riappese il telefono. Sentì di nuovo il termometro in bocca, e un freddo contatto sul braccio, dove c'era qualcosa che pulsava e gli faceva male. Poi i passi veloci della ragazza si allontanarono. Una porta si aprì e si chiuse, e la ragazza se ne andò. Chiedendosi confusamente di chi fosse stata quell'altra voce, si addormentò di nuovo.

Fu svegliato da una scossa di allarme, una sensazione allo stato puro. Lo fece balzare in piedi, stordito e tremante. Il movimento gli provocò un forte dolore di capo, e lo fece barcollare. Si appoggiò, privo di forze, alla scrivania che si trovava in un angolo, portandosi le mani alle tempie, cercando di ricordare qualcosa, qualsiasi cosa.

Era stato sdraiato sul pavimento, con una coperta distesa sopra di lui e una giacca piegata sotto il suo capo. Immaginò di essere stato ferito, ma non riuscì a trovare alcun segno sul suo corpo, a eccezione di un livido sul braccio destro. La manica della camicia era stata sollevata, e il livido era stato coperto con una sostanza scura, probabilmente un disinfettante.

Si guardò intorno, confusamente, ma non riconobbe la scrivania né il mobile classificatore né la porta che si vedeva più avanti. Conosceva soltanto una sensazione di pericolo mortale, e non c'era bisogno di ricordare, per sapere cosa significasse; era un sapore amaro sospeso nell'aria, e un chiarore gelido sulle pareti anonime, e una pressione fredda, incalzante che gli schiacciava la nuca e la schiena.

Rabbrividendo, si infilò la giacca. Incalzato da quelle sensazioni di allarme, varcò la porta, camminando in punta di piedi, e si trovò in una saletta che pareva una *reception*, una saletta che gli appariva ugualmente estranea e nella quale c'era un sentore di uguale pericolo. Varcò un'altra porta, silenziosamente, e si trovò in un corridoio buio.

Anche nell'oscurità, quel freddo bagliore di qualcosa che non era luce gli mostrò la strada che portava alle scale. Lui scese di corsa, un gradino dopo l'altro, cercando di muoversi silenziosamente, fino a quando, finalmente, non raggiunse una porta chiusa, in fondo. Allungò la mano per aprirla, e una nuova scossa di allarme intorpidì il suo braccio che continuava a pulsare.

Indietreggiando confusamente, ansante e tremante, sentì un rumore di passi pesanti dietro la porta, e di voci caute che parlavano in sussurri, e gli scatti soffocati di pistole che venivano caricate. Quei suoni passarono oltre, e il pericolo che lo seguiva lo costrinse a provare di nuovo la maniglia della porta.

La porta lo fece uscire in un corridoio più ampio. Lo percorse in silenzio, di corsa, dirigendosi verso la luce grigia che veniva dalla strada, finché di nuovo il senso del pericolo non lo colpì. Quella forza gelida lo fece appiattire nel vano di una porta chiusa, mentre due uomini che imbracciavano dei corti fucili entravano di corsa dalla strada e lo superavano tenendo la testa bassa, dirigendosi verso la porta delle scale, dalla quale lui era appena uscito.

Quella gelida morsa di allarme lo lasciò andare di nuovo, quando gli uomini con i fucili scomparvero, e lui corse verso la porta che dava in strada. La strada era un canyon tenebroso, le lampade lontane erano velate dalla pioggia. Ebbe paura che, correndo, la sua presenza venisse rivelata, e si incamminò con andatura veloce, superando la fila di auto parcheggiate all'ingresso, dirigendosi verso l'angolo più vicino.

Nessun rumore di allarme o di inseguimento venne dalla porta che aveva lasciato, ma lui seppe, improvvisamente, che quegli uomini armati erano arrivati in quella stanza e avevano scoperto che lui se ne era andato. Un riverbero d'allarme echeggiò nel suo cervello pulsante, e il fetore amaro dell'odio esplose tutt'intorno a lui, e l'intero edificio cominciò ad ardere di una spaventosa luminosità oscura... una luce che non era luce, e tenebre che non erano tenebre, unite in un solo, livido, strano chiarore.

Si allontanò di corsa, allora, disperatamente, cercando di sfuggire ai lampi e al fetore e al gelo dell'odio.

La sensazione di pericolo diminuì lentamente, mentre lui fuggiva. Quel gelido sentore di allarme scomparve lentamente dall'aria che lui respirava, e quel cupo riflesso impallidì, alle sue spalle, e quella pressione fredda e incalzante cessò. Stava correndo per i marciapiedi vuoti, era a tre isolati di distanza, e ora tremava soltanto per la pioggerella continua che gli bagnava il viso... quando la luce fredda dei fari di un'automobile lo colpì, alle spalle.

Stava per rimettersi a correre. Però quel chiarore bianco era soltanto luce, e sul suo corpo non avvertiva niente di più freddo della pioggia. Rimase fermo, senza fuggire, anche quando l'automobile si avvicinò al marciapiede e si fermò accanto a lui.

«Salve!» Al volante c'era la ragazza della stanza anonima. Allungò la mano per aprirgli lo sportello. Nel riverbero lieve del cruscotto, vide il riflesso ramato dei suoi capelli, e il riflesso dorato del suo bel viso.

«Io sono Nan Sanderson,» mormorò lei. «Sono venuta per aiutarla a fuggire.»

Qualcosa lo fece esitare. Il chiarore che le rischiarava il viso era soltanto luce, però, e non riuscì ad avvertire alcun senso di pericolo intorno a lei. Qualcosa rendeva la sua auto una specie di rifugio. Riconoscente, salì a bordo, accanto a lei.

Lei mise in moto l'auto, dapprima guidando a grande velocità per le strade deserte, sotto la pioggerella battente, guardando continuamente nello specchietto retrovisore e lanciando occhiate inquiete all'orologio sul cruscotto, le cui lancette indicavano le cinque. Lui starnutì, e allora la ragazza accese il riscaldamento dell'auto, ma a parte questo non parve dedicargli alcuna attenzione.

Bagnato e tremante, lui si rilassò nell'aria calda, osservando la ragazza con occhi assonnati. La pallida luce dell'alba che spuntava a oriente e lentamente sbocciava nel cielo le dava un aspetto d'innocenza fanciullesca, velata solo dall'apprensione. La ragazza gli piaceva, e si sentiva al sicuro con lei. Il pericolo dal quale era fuggito era annegato nell'oscurità umida che si era lasciato alle spalle, e non sentiva alcuna pressione, non avvertiva alcun senso d'inseguimento, di pericolo.

Una volta, però, la ragazza svoltò in un vicolo buio, spense le luci, e aspettò nascosta laggiù, guardando con crescente inquietudine l'orologio. Dopo quello che parve un periodo interminabile un'auto della polizia giunse a grande velocità dalla strada che avevano percorso, con le luci rosse accese e la sirena che ululava lamentosamente.

La ragazza fece marcia indietro, uscendo dal vicolo, non appena l'auto fu passata, e la seguì lungo la stessa strada, più lentamente. Una luce attutita dalla pioggia aveva pervaso ogni cosa intorno, quando l'auto raggiunse un casello di pedaggio, all'inizio di un lungo ponte. La ragazza pagò il pedaggio, prendendo il denaro da una piccola borsetta azzurra, e quando si rimisero in moto non guardò più nello specchietto retrovisore, ma gli sorrise come se tutte le sue apprensioni fossero rimaste dall'altra parte del fiume.

«Ce l'abbiamo fatta.» Gli piacque il tono caldo e amichevole della sua voce. «Adesso immagino che lei voglia sapere dove andiamo?»

«Io... io... lo immagino anch'io.» Fu tutto ciò che disse, perché le parole, come tutto il resto, erano stranamente difficili da ricordare, per lui. In realtà, non gli importava sapere dove stavano andando. Era con lei, e quel cupo chiarore di ostilità si era perduto laggiù, lontano, alle sue spalle.

«Stiamo andando nella proprietà del signor Messenger, a Long Island,» gli disse. «Lei ricorda il signor Messenger?»

Lui scosse il capo, assonnato.

«Non ricorda neppure il *suo* nome?»

Ma lui non ricordava niente. Non voleva neppure tentare, perché lo sforzo gli faceva dolere il capo. Importava soltanto il momento presente, e la calda presenza della ragazza. Non voleva che quel viaggio con lei finisse da nessuna parte.

«Fallon.» Il sorriso caldo della ragazza aumentò lo stato di benessere sognante che lo aveva preso. «Lei è il dottor Donovan Fallon.»

«Fallon?» Le sillabe parevano stranamente difficili, per nulla familiari, ma lentamente, confusamente, tutte le parole gli ritornava alla memoria, ora. Ripeté, lentamente e facendo attenzione a ogni lettera, «Dottor Donovan Fallon.»

«E ora, Don Fallon, che ne direbbe di un lavoro?»

«Non so.» Il futuro era vuoto come il passato. «Non so... niente.»

«Lei ha bisogno di un lavoro.» Il bel viso della ragazza era grave, sinceramente preoccupato. «Lei è stato malato, e ora si trova nei guai, guai molto seri. Lei non ha famiglia. Non ha amici. Non ha denaro. Ma il signor Messenger può aiutarla, se vorrà lavorare per lui.»

«Che genere di lavoro?» Si guardò le mani, piegando le dita, dubbioso. «Non ricordo... cosa facevo... se ho mai fatto qualcosa...»

«Non si preoccupi di questo.» Il sorriso caldo sciolse la sua fredda incertezza. «Una parte della sua memoria è stata distrutta per sempre dalla malattia... si è trattato di un tipo rarissimo di encefalite virale. Dovrà ricominciare tutto da capo. Ma la sua perizia non è stata danneggiata. E il danno alla memoria è, in genere, poco profondo, così lei potrà sicuramente ritornare ad apprendere quasi tutto quello che sapeva prima, con sufficiente rapidità.»

Le restituì il sorriso, cercando con tutte le sue forze di seguire il filo del discorso.

«In ogni caso,» gli assicurò la ragazza, «Il signor Messenger avrà una grande comprensione delle sue difficoltà. È una sua mania vera e propria, vede, quella di aiutare coloro che vengono colpiti da questa forma di encefalite... perché lui pensa che il virus sia stato accidentalmente portato qui dalla sua corporazione.» Il suo sorriso fiducioso si accentuò. «Vedrà che il signor Messenger le piacerà.»

Lui annuì, riconoscente, ma un'ombra di disagio che gravava sulla sua mente gli fece chiedere:

«Qual è il guaio nel quale mi trovo?»

«Lei è uno studioso di genetica.» I grandi occhi azzurri della ragazza lo

fissarono, con aria di affettuosa, preoccupata innocenza. «Lei stava lavorando su questo virus dell'encefalite, cercando di isolarlo e di scoprirne la natura di recente mutazione, quando le è capitato un incidente di laboratorio. Una giovane assistente è rimasta infettata a sua volta, quando lei ha contratto il virus. La donna è morta. Lei è accusato di omicidio.»

«Omicidio?» La fissò, confusamente. «Il signor Messenger può farmi uscire da questo pasticcio?»

«La porterà nella Nuova Guinea,» gli disse. «Noi andremo laggiù per svolgere un importantissimo lavoro di ricerca per la corporazione. Quando lei avrà recuperato buona parte della sua vecchia perizia e di quanto conosceva, il signor Messenger desidera averla come tecnico di laboratorio.»

«Se è stato tutto un incidente, perché devo fuggire?»

«Perché la donna era incinta. La polizia crede che sia stata il soggetto forzato di qualche esperimento illegale di genetica umana. La polizia pensa che lei abbia fatto deliberatamente una iniezione di quel virus, in dose mortale, per coprire l'esperimento, e che poi abbia preso una dose sicura per evitare i sospetti.»

«Ma... io non ho fatto questo!» La fissò, intensamente. «Non l'ho fatto, vero?»

«Lei è innocente.» Il calmo sorriso della ragazza lo rassicurò. «Ma certe accuse provocano un'emozione difficilmente controllabile, e le autorità hanno delle prove indiziarie sufficienti per mandarla sulla sedia elettrica. Non possiamo aiutarla in tribunale, proprio per il peso che potrà avere l'opinione pubblica sul caso, e chiaramente lei non può testimoniare in sua difesa.»

Frugando nel vuoto abisso della sua mente, lui non trovò alcun elemento capace di aiutarlo.

«Ma sarà sufficientemente al sicuro nella Nuova Guinea.» La ragazza stava ancora sorridendo, però il suo sguardo era stranamente ansioso. «Lei vuole venire con noi?»

«Allora viene anche lei?»

«Sì.» La ragazza annuì. «Come segretaria del signor Messenger.»

Questo lo fece decidere. La sua nuova vita non aveva neppure due ore, e la ragazza ne era ancora il centro. Si rilassò, soddisfatto di restare con lei, dovunque andasse.

«Voglio venire,» le disse. «Se riusciremo ad andare laggiù.»

CAPITOLO XIV

Finalmente la ragazza fece rallentare l'auto, svoltando dall'autostrada in un ampio viale che descriveva un'ampia curva, attraverso delle massicce colonne di mattoni, verso un edificio allungato che torreggiava massiccio come una fortezza sotto la pioggia battente.

«La proprietà del signor Messenger,» gli disse. «Passeremo a prenderlo. Il suo aereo privato è in attesa all'aeroporto.» Sentì il tremito dell'urgenza nella sua voce. «Dobbiamo decollare prima che la polizia trasmetta la sua descrizione. Questo ci concede meno di un'ora.»

Si domandò come facesse a saperlo, ma un lieve mormorio di allarme si fece udire nella sua mente, e lo avvertì di non fare quella domanda. Si voltò, inquieto, a osservare quel cupo edificio, vagamente intimorito dalla sua poderosa mole.

«Il signor Messenger sarà addolorato di lasciare questo posto,» gli disse. «Ma ha dovuto venderlo, per salvare Cadmo.»

«Cadmo?»

«Dimenticavo.» Gli sorrise, con aria di scusa. «Cadmo è la corporazione del signor Messenger. Ha delle grandi piantagioni nella Nuova Guinea. La compagnia aveva un enorme successo, ma ora la produzione si è ridotta praticamente a zero. Il suo compito, ora, sarà quello di aiutarci a coltivare delle nuove piante, in modo che la corporazione possa rimettersi in piedi.»

Lei parcheggiò l'auto davanti a una porta secondaria dell'edificio, e scese, facendogli cenno di seguirla. Aprì la porta, e si affrettò a salire un'ampia scalinata, fino a raggiungere un'enorme camera da letto, dove un uomo mastodontico era seduto, in attesa.

«Nan, pensavo che non arrivassi più!» L'uomo cercò di alzarsi dalla sedia, e non ci riuscì. «Che cosa ti ha fatto tardare tanto?»

«Sono andata in quell'agenzia d'investigazione, cercando di aiutare il dottor Fallon.» La ragazza si mosse rapidamente, parlando; prese il polso del grassone e lo sollevò, e tacque per un istante, ascoltando. «Ho distrutto quell'albero di Natale e diverse altre prove pericolose, ma per poco non sono rimasta chiusa in trappola. Il luogo in cui si trovava il dottor Fallon era già stato circondato prima che potessi arrivarci, ma lui era uscito. L'ho trovato per la strada... e lui vuole venire con noi.»

«Sono lieto che venga anche lei, Fallon!» Un sorriso geniale parve cancellare la bruttezza malata dei lineamenti del viso cascante di quell'uomo enorme, e il vecchio gli tese la mano. «Mi chiamo Messenger.»

Chiedendosi come un albero di Natale potesse costituire una prova peri-

colosa, lui strinse la mano enorme dell'uomo. La ragazza non gli diede il tempo di fare domande.

«Il suo cuore va sempre peggio.» Si curvò sul polso del vecchio, ascoltandone di nuovo i battiti e oscurandosi in viso. «Temo che lei non possa correre il rischio di questo viaggio.»

«Io sono forte come un mulo,» ansimò Messenger. «E ho già bruciato tutti i ponti, alle mie spalle.» Afferrando un bastone di legno argentato, lo usò, laboriosamente, per muovere delle ceneri e delle carte bruciate in un cestino metallico. Una valigetta ammaccata giaceva, aperta e vuota, sul pavimento. «Il nostro bagaglio è già tutto sull'aereo.» I suoi occhi chiari e troppo piccoli si mossero, ansiosamente. «Possiamo ancora farcela?»

La ragazza lanciò una rapida occhiata all'orologio.

«Ci restano quaranta minuti,» disse, «Prima che le autorità dell'aeroporto ricevano i connotati del dottor Fallon.»

«Allora aiutami ad alzarmi.»

Lo aiutarono entrambi. Il vecchio si sollevò pesantemente, faticosamente, ansando in maniera allarmante, eppure muovendosi con sorprendente disinvoltura e dignità quando fu riuscito a mettersi in piedi. Quando furono arrivati all'automobile, il vecchio si calò pesantemente sul sedile posteriore, e parve cadere addormentato.

La ragazza guidò l'auto per le strade viscide e pericolose, concentrandosi completamente su quel compito, fino a quando gli edifici dell'aeroporto non emersero dalla grigia cortina di pioggia e di nebbia, davanti a loro. La ragazza fece rallentare l'auto, allora, e si voltò per mormorare un avvertimento.

«Faccia attenzione, adesso. Lei è il dottor Donovan Fallon... non dovrà dire altro. Il signor Messenger ha il suo passaporto, e penseremo noi a tutte le domande.»

Erano ormai le sei. Lui riuscì a percepire la tensione crescente della ragazza, quando si avvicinarono agli ispettori della dogana e dell'amministrazione, ma Messenger si riscosse e con un'aria di pigra sopportazione mostrò i loro documenti; gli ispettori fecero loro segno di proseguire.

Il pilota dell'aereo che li aspettava fece un allegro cenno di saluto, dall'alto della cabina, quando i tre si avviarono verso l'apparecchio, e un ometto dalla pelle scura venne loro incontro per aiutarli a salire, sorridendo con aria amichevole.

«Bene, dottor Fallon.» La ragazza gli toccò il braccio, mormorandogli gentilmente, «Credo che lei sia al sicuro.»

La seguì rapidamente, fino a quando non vide l'emblema dipinto sul lucido fianco d'alluminio dell'aereo. Allora il terrore lo paralizzò, insieme al gelido sospetto di non essere affatto al sicuro. Si fermò, pieno di disagio, e guardò l'emblema.

Un drago verde, dai contorni dorati, spalancava le fauci e sibilava, agonizzando per le rosse ferite che solcavano il suo corpo come fiumi su di una carta geografica. Un alto gigante di bronzo torreggiava sopra di lui, spalancando le braccia, come un seminatore nel campo. Un minuscolo bagliore oscuro ardeva sopra quelle figure, un ricordo uscito da un passato remoto. Gli parve di riuscire quasi a ricordare...

«Viene, dottor Fallon?»

La voce calda della ragazza spezzò il maligno incantesimo di quel momento di terrore. Ricambiandole il sorriso, si affrettò a raggiungerla. L'inserviente dalla pelle scura stava già aiutando Messenger a salire la scaletta. Lo seguirono, e l'uomo dalla pelle scura chiuse la porta della cabina, e l'aereo cominciò immediatamente a muoversi.

L'esultanza della ragazza era visibile, mentre il grande aereo li sollevava dal suolo, attraversando le nubi grige e turbolente, ma lui non era più sicuro di condividere quel sentimento. La visione di quel drago verde aveva chissà come assottigliato il velo che circondava la sua memoria, e adesso lui aveva paura, improvvisamente, di quello che il velo poteva nascondere.

«Solo trenta ora di volo!» La ragazza gli stava mostrando l'aereo, la lussuosa cabina di soggiorno, e le cabine passeggeri, l'eleganza e la comodità di ogni cosa; il suo viso dorato era più disteso, ora, la tremenda tensione era stata sostituita dalla felicità e dalla soddisfazione. «Ci fermeremo a fare rifornimento su due o tre isole del Pacifico... e poi saremo a Edentown.»

«Eden... che cosa?»

«La nostra piantagione sperimentale sul fiume Fly, nell'interno della Nuova Guinea,» gli spiegò la ragazza. «Dove è nata tutta la ricchezza della compagnia... e dove noi dobbiamo crearla di nuovo.» Gli strinse il braccio. «Adesso venga a conoscere il resto dell'equipaggio.»

La seguì, e rabbrividì quando rivide il drago morente e il gigante, questa volta sulla paratia che sporgeva in fondo alla cabina di soggiorno. Coperto dal livido alone del pericolo, quell'emblema pareva la chiave del suo passato dimenticato. Lo fissò corrugando la fronte, cercando di ricordare.

«Quel drago è la mappa della Nuova Guinea.» Lei sì fece avanti, per toccare una rossa ferita contorta che attraversava il ventre del drago. «Il Fly. Edentown si trova proprio qui.» Gli sorrise. «Laggiù sarà perfettamen-

te al sicuro.»

Ne era sempre meno sicuro, ma si voltò rapidamente, per impedirle di leggergli in viso la sua incertezza. Andarono avanti, entrando nei confortevoli quartieri dell'equipaggio. Il pilota e l'ufficiale di rotta e i due uomini che aspettavano di dare loro il cambio erano tutti allegri, amichevoli e abbronzati. Chissà come, con la loro sorridente sicurezza, e con quell'aria di efficienza che sprigionava da loro, gli ricordarono il gigante trionfante che si ergeva sopra il drago morente.

«Un altro mangiatore di loto.» La ragazza lo presentò così. «Il dottor Donovan Fallon.»

Lui rimase sorpreso, nell'udire quella frase, ma gli uomini sorrisero allegramente e gli strinsero la mano con calore, come se la frase avesse stabilito tra loro uno speciale legame. Un dubbio crescente stava cancellando pian piano la prima ondata di simpatia e di fiducia che aveva provato per la ragazza, così non si azzardò a chiederle cosa fosse un mangiatore di loto.

«Adesso io vado nella mia cabina,» gli disse la ragazza. «Farà bene a prendersi un po' di riposo anche lei, perché dopo ci sarà molto lavoro da fare.»

Chiamò il bruno inserviente, Medina, e gli disse di accompagnarlo nella sua cabina. Quando la ragazza se ne fu andata, lui chiese, con un certo impaccio:

«Che cos'è un mangiatore di loto?»

«Lo siamo quasi tutti,» rispose l'ometto sorridente. «Quasi tutti i dipendenti della compagnia che arrivano a vedere la Nuova Guinea. Vede, noi svolgiamo i lavori nella giungla, perché siamo immuni.»

«Immuni a che cosa?»

«All'encefalite virale,» Medina lo guardò, con curiosità. «Non sono in molti a prenderla, qui negli Stati Uniti. Lei deve averla presa da una mosca che abbiamo spedito per caso, insieme alla merce.»

«Non lo so.» Una sottile ombra di panico s'insinuò nella sua voce. «Non riesco a ricordare niente.»

«Non ricorderà mai.» L'inserviente si strinse nelle spalle, senza alcuna preoccupazione. «Ma non si preoccupi di questo. La compagnia avrà cura di lei, comunque lei abbia preso la malattia. Non dovrà mai più preoccuparsi di niente.»

«Mi sembra quasi di poter ricordare,» mormorò, nervosamente. «Qualcosa... non troppo piacevole.»

«All'inizio ci sentiamo tutti così,» sorrise Medina. «Vedrà che le passe-

rà. Le dico una cosa: lei ha perso una sola cosa, e cioè le sue preoccupazioni. Il signor Messenger dice sempre che anche lui vorrebbe tanto prendere la malattia, perché afferma che noi mangiatori di loto siamo gli uomini più felici della Terra.»

Lui scosse il capo, incerto.

«Prenda il mio caso,» insisté Medina, in tono allegro. «Io ero un filippino, una volta.» Parlava come se il virus avesse cancellato la sua nazionalità, oltre che la memoria. «Mi hanno detto che ero andato nella Nuova Guinea, sperando di derubare la compagnia. Un uomo dev'essere molto infelice, per affrontare certi rischi disperati nella speranza di un incerto guadagno. Ora ci sentiamo tutti meglio, come servitori fedeli della compagnia, di quanto avessimo potuto sentirci in passato. Vedrà che anche lei presto sarà felice come tutti gli altri.»

«Non credo.»

«Lei è stanco, ecco tutto.» Medina si strinse nelle spalle, allegramente. «Mi chiami se ha bisogno di qualcosa.»

Si svegliò bruscamente, sudato e tremante, nella sua cuccetta. Per un istante gli parve che un ricordo sconvolgente fosse venuto ad angosciarlo nel sonno, ma tutti i particolari svanirono, quando cercò di afferrarli. Alla fine restò soltanto un inquietante, terribile ricordo di terrore. Si mise a sedere, e chiuse gli occhi, provando una fitta di dolore alla nuca.

L'aereo stava volando tranquillamente, poderoso e sicuro nell'aria azzurrina, e la vivida luce del sole riuscì a spazzar via anche gli angosciosi residui di quel sogno inquieto. Anche quel dolore penetrante alla nuca era scomparso, quando ebbe finito di lavarsi i! viso e uscì dalla cabina, per fare colazione.

«Buongiorno, dottar Fallon.» Sorpreso da quel saluto cordiale, vide Nan Sanderson e il finanziere seduti a un tavolino della cabina di soggiorno, un tavolino imbandito per una ricca colazione. Guardandolo con espressione radiosa, Messenger gli sorrise. Il suo viso grasso e chiazzato pareva avere un colore migliore, e la ragazza appariva bella e radiosa.

«Si sente meglio, Don?» Gli indicò gli oblò. «Come vede, adesso è veramente al sicuro.»

Voltandosi in quella direzione, nervosamente, vide una coltre interminabile di bianche nubi ribollenti, sotto di lui, nubi bianche e abbaglianti come neve fresca sotto i raggi del sole del mattino, un campo di neve chiazzato, qua e là, da vortici e da squarci nei quali appariva una distesa d'acqua in-

crespata dal vento.

«Il Pacifico,» disse la ragazza. «Siamo a meno di tre ore di volo dalle Hawaii. Adesso i suoi vecchi problemi non potranno raggiungerla.»

«Ma non mi possono rintracciare?» La fissò, chiedendosi se lei non avesse fatto parte di quel sogno dimenticato. «All'aeroporto hanno il mio nome.»

«Donovan Fallon è un nome nuovo, adatto alla sua nuova vita.» La calda amicizia delle sue parole spazzò via le sue apprensioni. «Non si preoccupi più del passato.» Chiamò l'inserviente, suonando il campanello. «Adesso faccia colazione, e poi cominceremo subito la sua rieducazione.»

Il bruno filippino sorridente portò un carrello, che diventò un tavolino uguale a quello che aveva visto, accanto alla sua sedia. Dane vuotò i piatti di plastica con un appetito che lo sorprese. Quando ebbe finito, Nan Sanderson ritornò con un pacco di grossi volumi. Lui guardò i titoli, corrugando la fronte.

Microbiologia. Meccanica della Mitosi. Proteine, Virus e Geni. Evoluzione dell'Uomo. E un altro libro, che pareva ridar vita all'angoscioso disagio del sogno: *Biochimica della Mutazione.*

«Sarà meglio che cominci da quello,» disse Nan. «È stato scritto da uno dei giovani studiosi più brillanti del campo, Dane Belfast.» Il nome gli diede un brivido interno, ma non riuscì a comprendere il motivo. «Credo che li troverà tutti di facile lettura, perché la sua memoria è cancellata solo per metà.»

Rimase a leggere per tutto il giorno, solo nella sua cabina, cominciando dal libro consigliato e passando agli altri, fino a quando la vista non cominciò a dolergli e la testa ricominciò a fargli male; cercò e cercò nei libri, cercò il passato che aveva perduto. Rimase deluso. Bastava uno sguardo per ricordare il significato di ogni pagina, come cose che avesse conosciuto bene in passato, ma questo fu tutto. I libri aprivano la loro limitata area di conoscenza tecnica attraverso quella persistente barriera di oblio, ma tutti i suoi sforzi non riuscirono a trovare altre chiavi e altre porte, dietro a quelle limitate vittorie.

Una volta, quando l'aereo atterrò, guardò dall'oblò e vide una macchia di palme oltre la pista, e dei *bungalow* bianchi sotto un cielo azzurro e tra macchie di vegetazione colorata. Abbandonò i suoi libri, inquieto, per chiedere dove si trovavano.

«Siamo all'Aeroporto Potter,» gli disse l'inserviente. «Vicino a Honolulu.» Oltre gli oblò che si aprivano dall'altra parte della cabina di soggiorno,

Medina gli mostrò dei grandi moli massicci che penetravano in un mare verde-scuro, moli ai quali erano attraccati degli enormi mercantili; e dietro i moli, file e file di giganteschi capannoni, che portavano tutti l'emblema del drago e del gigante. «E questa è la Baia di Potter.»

«Tutto questo appartiene a Cadmo?»

«Siamo una compagnia gigantesca.» Il piccolo mangiatore di loto bruno sorrise, orgoglioso come Messenger. «Il sole non tramonta mai sul drago. Siamo tutti veramente fortunati di trovarci in una corporazione così poderosa.»

Annuendo dubbiosamente, lui ritornò ai suoi libri.

Quella notte dormì male, immerso in un sonno inquieto e doloroso, mentre l'aereo attraversava il fronte delle tempeste tropicali, sobbalzando e impennandosi tra le nubi spostate da venti di tempesta, tra scariche elettriche e masse di pioggia in movimento. Ebbe un altro sogno pauroso, nel quale Nan Sanderson e Messenger non erano più degli amici generosi, ma dei nemici ambigui, sottili e mortalmente pericolosi.

Si svegliò nel buio, con le orecchie che ronzavano dolorosamente per il veloce cambiamento di pressione, mentre l'aereo scendeva lentamente verso terra. Delle fitte fastidiose gli facevano dolere di nuovo la testa, e aveva un sapore amaro e acre in bocca. Giacque sudato e tremante sulla cuccetta, e aveva paura, aveva paura perfino di respirare. Perché quell'incubo pauroso lo aveva seguito anche oltre il sonno, e non era più un sogno. Lui non era più Donovan Fallon, che brancolava per ritrovarsi in un mondo straniero, vecchio di un solo giorno.

Lui era Dane Belfast.

CAPITOLO XV

La gomma stridette incontrando il duro corallo, quando le ruote dell'aereo toccarono la pista di atterraggio, e lui si avvicinò barcollando all'oblò della cabina mentre l'aereo scivolava lentamente, attraverso l'aria calda e umida, in direzione di un hangar illuminato e di un camion di carburante in attesa. Cercò di frugare con lo sguardo tutto il campo d'atterraggio buio, freneticamente.

Ancora in preda allo sconvolgimento causato dal realizzarsi dei suoi terrori notturni, riuscì a pensare solo una cosa... doveva raggiungere John Gellian, per chiedergli scusa, e per avvertirlo che Messenger era un alleato dei non-umani, e la Nuova Guinea era la loro fortezza... un'imprendibile,

inespugnabile cittadella difesa dal virus dell'oblio, e da tutti gli uomini che Cadmo aveva spogliato della loro umanità, e senza dubbio di prodotti assai più mortali della scienza rubata al creatore.

E questa, gli mormorava nella mente la voce del panico, poteva essere la sua ultima occasione. Fuggire da quelle concessioni presidiate come una fortezza si era rivelato impossibile per molti uomini, più coraggiosi e più abili e più duri di lui; e se quei nemici del genere umano gli avessero di nuovo tolto la memoria, la prossima volta avrebbero certo usato qualcosa di più primitivo e permanente del virus mutante.

Si vestì in fretta, nel buio, e poi tornò indietro a misurare il piccolo oblò. Era troppo piccolo perché lui potesse uscire da quella parte, e il pannello di vetro doveva essere stato senz'altro assicurato in modo da renderne impossibile la rimozione. Guardando fuori ansiosamente, mentre l'aereo finalmente si fermava e il rumore dei motori si spegneva, sentì vacillare le sue speranze alla vista di un'altra barriera.

Dipinto sulle porte dell'hangar c'era il marchio di Cadmo, la sagoma del drago e dell'enorme isola e il vittorioso gigante dorato che seminava quel nero seme dell'uomo. L'atollo del Pacifico sul quale erano scesi doveva essere un'altra stazione della compagnia, con un personale fatto di mangiatori di loto, troppo allegri e fedeli per dargli qualsiasi aiuto.

«Tre ore?» stava dicendo Nan Sanderson. «Allora chiediamo al dottor Fallon di raggiungerci.»

Non riuscì a reprimere un brivido di paura, quando udì bussare, ma cercò di non mostrare l'aspetto di animale in trappola che corrispondeva ai suoi sentimenti, quando l'inserviente bruno gli sorrise, e lui uscì nella cabina di soggiorno, dove la ragazza e Messenger e uno dei piloti sedevano, bevendo del caffè.

«L'ho sentito muoversi, Don.» Gli sorrideva, ma le sue parole lo spaventarono. Lui non aveva fatto rumore. Fino a qual punto erano acute, si domandò, le percezioni dei mutanti? Per quanto tempo avrebbe potuto nasconderle il fatto di essere sfuggito all'oblio?

«Era già ora di alzarsi, comunque,» continuò la ragazza sorridendo ancora. «Benché qui sia solo mezzanotte, ci stiamo tenendo vicini al sole... o meglio, eravamo molto vicini, prima che quel motore non cominciasse a perdere dei colpi. Mentre lo cambiano, adesso, che ne direbbe di una passeggiata sulla spiaggia?»

Lanciò un'occhiata a Dane, con aria interrogativa. Sentendosi improvvisamente troppo confuso per parlare, lui si affrettò ad annuire. Capì che lei

non sapeva della sua memoria ritornata, e per un momento quella gli parve l'occasione di fuga tanto desiderata. Febbrilmente, si lasciò trasportare dall'immaginazione.

Ora poteva aspettare, e tentare la fuga verso la libertà sulla spiaggia, solo con Nan. Anche se lei era una creatura mortale, più forte e più veloce e più resistente di qualsiasi donna umana, poteva sperare di vincere le sue facoltà mutanti con il vantaggio della sorpresa.

Una volta sfuggito alla ragazza, avrebbe dovuto nascondersi nel buio della notte. Anche se la percentuale di successo era sempre spaventosamente bassa, avrebbe potuto tentare di impadronirsi di un mezzo di trasporto, aereo o nave o canotto, per lasciare l'isola nemica. E dopo, qualsiasi uomo che lui avesse incontrato sarebbe stato un alleato... a eccezione di quegli schiavi sorridenti dell'oblio. Aveva bisogno solo di raggiungere un uomo... il capitano di un incrociatore o di un mercantile, o il più umile degli addetti alla pulizia di una spiaggia... abbastanza leale da trasmettere il suo messaggio a Gellian.

«Che ne dice?» Nan si era rivolta a Messenger. «Se la sente di venire con Don e con me?»

Sentì la completa fiducia con la quale la ragazza pronunciava il suo nome... e questo gli fece capire, improvvisamente, che il suo attuale stato di presunto mangiatore di loto era un'arma poderosa che il caso aveva messo nelle sue mani, un'arma che valeva assai più di tutte le informazioni che ora poteva portare a Gellian, anche se fosse riuscito a fuggire.

Perché sapeva troppo poco.

Quanti non-umani erano riuniti nella Nuova Guinea? Quali erano le loro armi e i loro piani? Lottavano per dominare il genere umano, o solo per salvare la vita? Nan Sanderson era la creatura potente e dominante che era sembrata a New York, o solo un personaggio minore, una semplice agente?

E qual era la parte di Messenger? Il finanziere malato era semplicemente l'uomo di paglia dei mutanti, l'inconsapevole paravento umano di un impero alieno in espansione? O un alleato consenziente? O era stato lui a usare i giovani mutanti come strumenti innocenti dei suoi astuti piani?

Queste erano le domande che Gellian avrebbe fatto... perché quell'efficiente investigatore doveva ormai sapere in gran parte ciò che Dane sapeva, grazie agli indizi che Messenger e la ragazza avevano certamente lasciato. Scegliendo di schierarsi al fianco degli altri esseri umani, Dane capì che il suo dovere era quello di cercare le risposte. E le avrebbe trovate cer-

tamente, se fosse riuscito a nascondere di essersi ripreso dal virus dell'oblio.

Avrebbe potuto fare anche di più. Perché il pericolo che spingeva Messenger e Nan Sanderson nella Nuova Guinea, che aveva fatto lasciare al grande finanziere la sua fortezza di New York e a Nan il lavoro di ricerca dei suoi simili non-umani, doveva essere qualcosa di più grave delle incursioni e degli attacchi di Gellian. Forse, pensò Dane, la ragione era una profonda crisi nelle fortune dei non-umani, una crisi che avrebbe potuto condurre, se usata convenientemente, a una pace... una pace giusta in quella guerra razziale senza precedenti nella storia del mondo. Perché Dane non aveva ancora abbandonato le speranze di trovare il modo per sfruttare l'ingegneria genetica come il suo creatore aveva sognato.

La parte del prigioniero felice del virus sarebbe stata difficile da recitare. Le difficoltà e i pericoli che lo aspettavano nella Nuova Guinea erano certamente enormi; al loro confronto, il piano di fuga che aveva studiato pochi minuti prima pareva una prova di viltà. Eppure provò un improvviso desiderio di continuare quella finzione, di raggiungere la grande isola dai contorni di drago nella speranza di conoscere qual era stato veramente il destino di Charles Potter, e anche di scoprire quel segreto della vita che era stato il suo obiettivo fin dall'inizio.

Si rivolse a Nan, e simulò un sorriso.

«Andate voi due,» stava ansando Messenger, che in quell'atmosfera calda e umida era già sudato e faticava a respirare. «Io sto bene... sempre forte come un mulo... ma aspetterò qui.»

Lasciando il vecchio finanziere alle cure dell'inserviente, Dane e la ragazza scesero insieme dall'aereo. Lei lo guidò, sorridente e apparentemente felice, lungo l'esiguo pendio di corallo e di sabbia umida che separava il campo d'atterraggio dal mare caldo e immerso nella fosforescenza dei tropici. Pareva godere le bellezze della notte tropicale e del cielo brulicante di stelle con l'entusiasmo di una bambina; si fermò a guardare il cielo e il mare, e la linea fosforescente della cintura corallina sulla quale s'infrangevano le quiete onde di un oceano placido e vivo.

Seguendola, e cercando di nascondere la sua inquietudine, Dane ebbe il tempo di domandarsi che cosa fosse in realtà quella giovane donna. Malgrado tutto, era difficile sottrarsi al suo fascino; pur sapendo ciò che ora sapeva, Dane continuava a provare quel senso di calore e sicurezza che la presenza di Nan trasmetteva. Gli piaceva ancora; e il suo fascino gli fece pensare, per un momento, all'assurdità di quell'intera storia. Forse Nan era

solo ciò che sembrava... una normale ragazza umana, prigioniera come lui in quell'assurda tela di ragno di non-umani desiderosi di estendere sul mondo e forse anche sulle stelle il loro impero... una vittima di qualche congegno oscuro e sinistro come il virus mutante.

«Attento, Don.»

Guardando la figura snella della ragazza nel buio, non aveva visto l'aguzza e tagliente sporgenza di corallo che l'aveva fatto incespicare. Prima che lui potesse cadere, però, la ragazza si era voltata afferrandogli il braccio e aiutandolo a ritrovare l'equilibrio.

«Grazie,» le mormorò, raucamente.

Il terrore gli aveva mozzato il respiro, perché lei si era mossa veloce come un lampo... e lo aveva sostenuto con una forza sicura, irresistibile... e tutto questo gli ricordò, al di là di ogni dubbio, che la ragazza era una mutante, una nemica mortale del genere umano al quale Dane apparteneva. Anche quella sua bellezza dolce e disarmante era soltanto un'altra arma, pensò cupamente Dane, l'arma più pericolosa di tutte, che lei usava per camuffare la sua natura e il pericolo mortale che costituiva.

Continuando a camminare in silenzio accanto a lei, però, nella notte tropicale calda e umida, con quel mare vivo e sussurrante vicino, Dane non poté sfuggire al fascino che si sprigionava da lei, non poté reprimere un impulso di involontaria ammirazione per l'audacia e la perizia con la quale quella ragazza combatteva per la sopravvivenza della sua razza. Doveva avere tenuto in scacco l'intera, poderosa organizzazione di Gellian da sola, a New York. Dal laconico rapporto che aveva fatto a Messenger, Dane capiva che Nan aveva perquisito la roccaforte del nemico, l'agenzia Gellian, da sola, per distruggere quell'albero di metallo e le altre prove accumulate dall'investigatore sull'opera del creatore.

Dane rabbrividì, però, al pensiero della mortale potenza di quella creatura superumana, confrontata all'infinita stanchezza e alle misere forze di quel piccolo, coraggioso giornalista, Nicholas Venn. Se Nan era veramente una mutante, il pensiero lo colpì come una fredda pugnalata alla schiena, quel delitto non doveva essere stato niente di più, per lei, della necessaria eliminazione di un animale pericoloso. Senza dubbio avrebbe distrutto anche lui, Dane, con uguale facilità, se avesse potuto leggere i suoi pensieri.

«Don.» Il terrore lo sfiorò con le sue dita gelide, quando Nan si voltò verso di lui, nel buio della notte profumata. La sua voce quieta lo rassicurò, e poi il terrore ritornò, al ricordo di come Venn doveva essere stato disarmato con qualche incomprensibile astuzia. «Ha finito il libro di Bel-

fast?»

«E gran parte degli altri.» Riuscì a respirare di nuovo. «Mi pareva di ricordare cose già familiari, più che di apprendere cose nuove.»

«Lei è fortunato,» gli disse. «L'amnesia è generalmente più profonda. La morte è rarissima, ma spesso si verificano dei danni permanenti alla mente. Sono felice che lei stia procedendo così bene, perché abbiamo bisogno di tutte le sue capacità per salvare la compagnia.»

Proseguì, facendogli qualche domanda sulle creature fosforescenti che trasformavano le onde che giungevano fin quasi ai loro piedi in lingue fruscianti di fuoco gelido, come se avesse voluto controllare la sua ritrovata conoscenza, e poi ci fu di nuovo il silenzio, e continuarono a camminare, insieme, lungo quella spiaggia piena di vita e umida e stranamente incantata. Timoroso di chiederle in qual modo le sue capacità avrebbero potuto salvare la poderosa corporazione di Messenger, Dane stava cercando disperatamente di assumere l'atteggiamento soddisfatto e paziente degli uomini senza passato.

Sobbalzò per un istante, riconoscendo lo splendore distorto della Croce del Sud, che prima di allora aveva visto solo sulle carte celesti, e che ardeva come fuoco liquido nel cielo brulicante di stelle, bassa sulle onde luminescenti, davanti a lui; ma distolse subito lo sguardo, e non guardò per la seconda volta quel messaggio di splendore che giungeva da spazi e tempi remoti, per timore di tradirsi. In quei libri non c'era stato alcun testo di astronomia.

La ragazza non parve notare il suo sguardo. Gli prese il braccio, quando superarono un'altra sporgenza di corallo, e lo lasciò andare quando furono di nuovo sulla spiaggia sabbiosa e oscura, camminando sempre in un silenzio pensieroso. Dane immaginò che lei stesse preparando le difese dei non-umani e della compagnia, fino a quando non gli disse, sommessamente:

«A volte provo una sensazione di infinito rispetto... quasi una sensazione religiosa, mi sembra... quando cammino su di una spiaggia tropicale. Perché dev'essere stato in un luogo come questo che la vita sulla Terra è stata creata per la prima volta.»

Indicò un incavo nella scogliera, accanto a loro, dove la luce scintillante delle stelle trasformava in un pallido specchio di arcobaleni una pozza di acqua stagnante.

«In qualche provetta naturale come questa,» proseguì, in tono ancor più sommesso. «In uno dei miliardi e miliardi di provette che le onde e le ma-

ree hanno pulito e lavato e riempito di nuovo, per tempi e tempi incalcolabili, con differenti soluzioni sperimentali che venivano riscaldate dal sole e raffreddate dalle radiazioni, concentrate dall'evaporazione e di nuovo diluite dalla pioggia, mescolate dal vento e bombardate dalla radioattività naturale... sotto un cielo primordiale, tra vapori rossastri e violetti, in una nube di polvere cosmica o sotto i raggi di un sole più giovane e più grande, forse sotto una luna più antica e più vicina, o nella scia scintillante di una grande cometa... finché dopo un tempo immemorabile la paziente chimica del caso ha creato la prima molecola dalla quale noi tutti discendiamo, in modo che essa potesse resistere e sopravvivere e riprodursi e sostenere un'infinita, eterna scala di mutazioni, fino a creare tutte le forme di vita che ora conosciamo.»

«È stato solo il caso a creare la vita?»

Si pentì immediatamente della domanda che aveva mormorato, ma aveva meditato sull'origine di quella ragazza, e sulla logica necessità dell'arte sconosciuta del creatore di sostituirsi alle migliaia di generazioni di mutazione naturale e di selezione naturale che la natura avrebbe richiesto per creare una nuova specie.

«Solo il caso.» La sua quieta risposta dimostrava che Nan non aveva colto l'allusione a se stessa. «Ma questa azione del caso non fa impallidire, per me, il meraviglioso prodigio dell'universo. La probabilità è connaturata con la struttura di ogni atomo, e le possibilità della vita devono essere esistite nella materia fin dall'inizio del tempo, aspettando di essere rivelate. Vede lassù?» Indicò il cielo pieno di enormi stelle. «In ogni sole, in ogni galassia, in ogni nebulosa ruotante in quegli spazi sconfinati? La possibilità di vita è nata con l'universo. È nata con il primo atomo, ed esiste ovunque, nello spazio come sulla Terra... come qui, in questo laboratorio silenzioso e naturale, ricco di fluidi caldi e di molecole vitali e di misteri.»

«Credo di capire.»

Dane poteva condividere i sentimenti solenni che la ragazza esprimeva, e questo lo rese meno riluttante a prenderle la mano, quando ritornarono su un terreno più accidentato. Perché entrambi appartenevano, insieme, allo stesso, grande fiume della vita, un fiume che scorreva attraverso tutte le ere da quella lontana, remota sorgente dalla quale era scaturita la prima goccia, nel passato dimenticato di un antico oceano, dove la prima pozza di acqua stagnante aveva dato origine alla vita. Per un istante, preso dalla corrente di quel grande fiume eterno, riuscì quasi a dimenticare che lui era umano, e lei no.

Per un momento furono uniti dagli stessi vincoli più profondi del sangue... furono affini e uguali... e poi quel sentimento gli fece paura. Le lasciò andare la mano, sentendosi a disagio, quando ritornarono sulla spiaggia liscia e oscura, e cercò di difendersi da quel suo fascino mortale facendole delle domande tecniche sulla sua teoria della creazione accidentale della vita.

Dove si trovava, esattamente, la soglia dell'animazione, dove la prima molecola aveva attraversato la linea di confine della vita? Che cosa ne aveva fatto uno stampo vivente, capace di dare forma alla materia inerte e farla diventare una copia perfetta di se stessa? Come aveva potuto la mutazione cominciare a modificare quello stampo vitale, dando inizio alla lunga catena dell'evoluzione? E dove era avvenuto questo... sulla Terra primordiale, o lassù, nello spazio, o tra le stelle o su qualche remoto pianeta dimenticato?

Le sue risposte costruirono uno schermo che proteggeva da quel pericoloso senso di fratellanza, finché non ritornarono nelle vicinanze dell'aereo. La sua conoscenza della genetica gli fece sospettare che forse era stato Charles Potter il suo maestro, e il pensiero lo spaventò. Se i mutanti fossero mai riusciti a guidare le mutazioni... aveva paura di pensare alle conseguenze possibili.

Si giustificò, dicendo di avere sonno, e si ritirò nella sua cabina.

CAPITOLO XVI

Erano di nuovo in volo, quando la calda luce del sole di un altro mattino lo svegliò. Guardando dall'oblò della sua cabina, vide solo cielo e nubi e mare: il cielo era un infinito abisso luminoso di luce lattescente, nel quale l'aereo era sospeso immobile, ronzante; le nubi erano remoti cumuli, luminosi e uniformi e pallidamente irreali, usciti da un mondo incantato e silenzioso e per sempre sospesi in basso, instabili ed eterei e concreti a un tempo; il mare era uno specchio opaco del cielo e delle nubi, ugualmente infinito e ugualmente magico e irreale.

Il mare che bagnava la spiaggia di un'isola aveva un significato, perché esso era stato la madre della vita, ma questa remota superficie deserta senza confini era aliena, aliena come doveva esserlo l'oceano oscuro e infinito degli spazi siderali. Distolse lo sguardo da quell'infinito scenario, inquieto, e andò a lavarsi, poi si vestì e uscì per fare colazione.

Trovò Nan Sanderson nella cabina di soggiorno, in piedi davanti all'o-

blò, con lo sguardo perduto nel cielo vuoto e nel mare solitario. Quel pericoloso senso di fratellanza che avevano provato sulla spiaggia, durante la calda notte dei tropici, la fece apparire interamente umana per un istante, quando vide l'angoscia che le velava lo sguardo.

«C'è qualcosa che non va?»

«Il signor Messenger.» Il viso dorato era teso dall'angoscia. «Temo che i bruschi cambiamenti di altitudine siano stati una prova eccessiva per il suo cuore, malgrado la cabina pressurizzata.» Gli sorrise, e non fu un sorriso allegro. «Anche se insiste ad affermare di essere forte come un mulo!»

Era stato forte, pensò Dane, silenziosamente. Quell'incredibile pirata che aveva rubato la scienza della creazione, e si era alleato con i nemici alieni della sua razza per costruire e difendere l'impero di Cadmo... morire in un letto, per un attacco di trombosi coronaria, sarebbe stato un modo assai strano e immeritato di morire, per J. D. Messenger.

Gli occhi tristi della ragazza tornarono a fissarlo, e Dane sentì una morsa di gelo, dentro di sé. Cercando rapidamente di modellare la sua espressione nella stolida placidità bovina dei mangiatori di loto, cercò di non chiedersi se per caso le sue percezioni di mutante comprendessero qualche facoltà di leggere nel pensiero. Se così fosse stato, quel solo pensiero avrebbe potuto ucciderlo.

«Saremo presto nella Nuova Guinea,» gli stava dicendo. «Vogliamo mangiare, mentre aspettiamo di vedere l'isola?»

Suonò il campanello, per chiamare l'inserviente. Prima della fine della colazione, la forma della terra cominciò a emergere da quell'abisso immenso e uniforme, dapprima un'ombra pallida sotto le alte colonne delle nubi che splendevano più avanti, e poi un'improvvisa realtà smeraldina, circondata da una sottile linea bianca contorta di spiaggia e di marosi, e dalle scie vagamente sanguigne dei fumi fangosi che si gettavano nel grande oceano limpido.

«Quel rosso è come il sangue del drago.» La ragazza indicò, con aria triste, le rosse scie dei fiumi. «E Cadmo sta morendo davvero... a meno che non riusciamo a far crescere un altro raccolto dei muli di Potter.»

Ansiosamente, fece per chiederle come crescessero i muli di Potter, e per quale motivo avesse usato la parola 'raccolto' per definirne la crescita... e subito si costrinse a tacere. Era troppo facile per lui tradire una conoscenza troppo profonda della verde creatura morta che Nicholas Venn aveva posseduto, e il cui possesso aveva dovuto pagare con la vita... ed era troppo facile tradire anche un'emozione troppo forte, per un uomo che non aveva

passato.

Voltandosi in fretta, guardò di nuovo la terra che sorgeva dal mare, davanti a loro, una terra che si alzava ripida dal piano azzurro delle acque infinite, una gemma di smeraldo incupita dalle dense foreste verdi che parevano simboleggiare il bisogno spietato della vita di sopravvivere, dal modo in cui si aggrappavano a qualsiasi superficie contorta, spuntando e allungandosi verso il mare e verso il cielo in una disperata competizione per ottenere spazio e luce.

Quel conflitto visibile per la sopravvivenza, pensò Dane, preso da un disagio improvviso, doveva essere iniziato nella stessa, silenziosa pozza lasciata dalle maree, dove la vita era nata. La prima scissione di quell'originaria molecola vivente aveva creato due rivali uguali, due rivali che si contendevano le misere risorse di quel pianeta allora ancora sterile. La prima mutazione, producendo dei vantaggi diseguali, aveva reso quella battaglia senza fine ancor più mortale.

Quello scontro crudele tra uomini e non-umani era soltanto l'inevitabile continuazione di quello stesso conflitto, un conflitto che sarebbe continuato, forse, fino a quando l'ultima scintilla di vita non si fosse spenta. La fredda, implacabile realtà di quell'eterna guerra era la ragione della crudele intolleranza di John Gellian, e anche della fredda determinazione con la quale quella ragazza snella aveva potuto decapitare un uomo con un *machete.*

«Abbiamo lasciato le coste così com'erano,» stava dicendo la ragazza. «A parte un miglioramento di quei pochi porti che esistevano, e il trasferimento degli indigeni in riserve lontane dalle mosche portatrici dell'encefalite.

«La giungla è uno schermo meraviglioso, e molto comodo,» continuò lei, in tono di perfetta innocenza. «Uno schermo che ci protegge dagli uomini che tentano di rubare i nostri segreti commerciali... e che in genere diventano fedeli dipendenti, dopo essere stati colpiti dal virus.»

Belfast annuì, tenendo prudentemente il viso rivolto all'oblò e cercando di simulare, disperatamente, la calma dell'uomo che ha dimenticato ogni cosa e che, perciò, non può farsi sorprendere da nulla. Cercando di difendersi dal fascino irresistibile della ragazza, cominciò a pensare che loro dovevano essere nemici, non perché lei fosse crudele o perversa, o perché lui lo fosse, ma semplicemente perché erano entrambi vivi, e lei era una nuova mutazione. La barriera che li separava era una legge di natura, antica come la vita.

Malgrado tutti i suoi tentativi di razionalizzazione, però, la presenza della ragazza continuava a turbarlo. Se lei avesse obbedito a una legge così primordiale, tutte le sue azioni diventavano scusabili. Voleva considerarla in una buona luce, voleva lasciarsi trasportare da quella sensazione di calore che provava vicino a lei, malgrado tutto... ma niente avrebbe mai potuto varcare quell'abisso genetico che li separava. Timoroso di guardarla, rimase a fissare in silenzio la giungla oscura, e provò un enorme senso di sollievo quando Nan lo lasciò solo, per andare a controllare le condizioni di Messenger.

Ritornò in compagnia del finanziere malato, che camminava ansando faticosamente, cercando di respirare e sbuffando. La carnagione livida e cascante del vecchio era grigiastra, l'aspetto era quasi cadaverico, ma Messenger trovò la forza di sorridere con cordialità a Belfast, e poi si avvicinò all'oblò per guardare le concessioni della compagnia che apparivano dietro le catene montuose della costa, con un'espressione ansiosa negli occni scialbi e penetranti.

Quelle concessioni fecero quasi dimenticare a Dane la calma che doveva fingere. Delle ampie autostrade tagliavano le grandi foreste profonde, scavalcando canyons e fiumi con grandi ponti d'acciaio. Delle enormi dighe bianche formavano dei laghi azzurri sulle pendici di montagne arcigne e tenebrose. Il sole faceva brillare delle grandi rotaie di acciaio. File e file interminabili di alberi coltivati dividevano le immense piantagioni in grandi, singolari scacchiere.

«Sono stati i muli a fare tutto questo,» fece notare la ragazza. «Con qualche mangiatore di loto come lei a sorvegliare il lavoro.»

Lui annuì, rigidamente, tentando disperatamente di nascondere il senso di paura che era seguito al primo istante di stupore. Questo era letteralmente un impero, creato e controllato dalla scienza rubata dell'ingegneria genetica. Che cosa poteva sperare di fare un uomo solo, contro forze così grandi e titaniche?

«Guardate!» Messenger si stava lamentando, scuro in volto, «Che visione desolante!»

E Dane dimenticò quel senso di paura, fissando il finanziere con autentico sbalordimento. Perché Messenger non sembrava trarre alcun piacere dalla vista di quell'immenso regno di smeraldo. Scuotendo la testa enorme e cadente, ansando, stava mormorando parole di dolore, e i suoi occhi piccoli e infossati si erano riempiti di lacrime amare.

«Cosa c'è che non va?» si azzardò a domandare Dane.

«I muli,» ansimò il vecchio. «Morenti.»

«Dove?» Stavano volando ancora troppo in alto per distinguere quelle piccole creature verdi del creatore. Dane era perplesso, e provava quasi un senso di rammarico per quel vecchio malato. «Non vedo niente.»

«Niente.» Annuì Messenger, con tristezza. «Non ci sono dei trattori al lavoro nelle piantagioni. Non ci sono grandi autocarri sulle strade. Non ci sono treni. Non ci sono navi sui fiumi. I muli stanno morendo... e tutto si è fermato.»

«Ma faremo crescere presto un altro raccolto di muli.» La ragazza aveva portato a Messenger una pillola bianca e un bicchiere d'acqua. «Ora prenda questa, e si sieda. Stiamo salendo di nuovo, per varcare le montagne, e lei deve pensare al cuore.»

La ragazza rimase a fissarlo ansiosamente, mentre l'aereo ondeggiava attraversando le nubi tempestose che circondavano le vette di una formidabile catena montuosa. Per un po' di tempo Messenger annaspò, cercando disperatamente di respirare, ma poi sembrò migliorare, quando l'aereo scese in un'altra immensa valle, e Nan ritornò nella sua cabina. Rimasto solo con Messenger, Belfast decise di arrischiarsi a porre alcune delle domande che aveva paura di fare alla ragazza.

«Non c'è molto sui muli, in quei libri,» cominciò, cautamente. «Non sono una specie ibrida, un incrocio?»

«I muli di Potter sono differenti.»

«Non dovrei sapere qualcosa di più, su di essi?»

Messenger annuì, e Dane aspettò, ansiosamente, cercando di nascondere la violenta intensità del suo interesse con la serena fiducia di quegli uomini che avevano perduto il passato e le preoccupazioni a un tempo.

«I muli di Potter hanno conquistato e domato la Nuova Guinea.» Il vecchio malato annuì tra sé, con tristezza, e indicò con un cenno i grandi canyons tappezzati dalla soffocante presenza della giungla viva, sotto l'aereo che scendeva lentamente. «Questa dannata isola non è un posto adatto agli uomini, e per gli uomini c'era troppo lavoro da fare.»

«Chi è Potter?»

«Morto.» La sola emozione che Messenger tradiva era la preoccupazione del respiro affannoso. «È stato il mio primo socio, nella compagnia. Un vecchio bizzarro. Ma sapeva come dividere i geni e rimetterli assieme, per fare crescere tutto ciò che voleva.»

Il finanziere fece una pausa, guardando Belfast con occhi piccoli, stanchi, acquosi e arrossati, che parevano ancora acuti e penetranti in maniera

inquietante. La sua improvvisa domanda fu sconcertante.

«Che cosa sa, lei?»

Dane respirò lentamente, cercando di conservare la maschera di serenità. Ed era uno sforzo difficile.

«Ho letto quei libri,» disse, lentamente. «Ogni pagina pareva tornarmi in mente non appena io la vedevo, ma devono esserci molte altre cose che io non ricordo...»

«Bene,» lo interruppe il vecchio, «Volevo solo essere certo che lei fosse in grado di seguirmi. In ogni modo, io sono venuto qui per la prima volta per investigare sulle condizioni di una miniera d'oro i cui proprietari erano falliti. Stavo tornando in patria, per riferire che la proprietà non poteva essere sfruttata in maniera soddisfacente con la mano d'opera indigena, quando ho incontrato Charles Potter, a Sydney.»

Questo non era ciò che Messenger aveva scritto a suo padre, ricordò Dane. In quell'altra storia Messenger era stato un meteorologo dell'aviazione, e l'incontro era avvenuto a Darwin. Una delle due storie doveva essere una menzogna. L'aveva raccontata per coprire l'omicidio del suo primo socio? Nulla, su quel viso vecchio e avvizzito, pareva rispondere alla domanda. Dane scoprì di stringere nervosamente i pugni, e schiuse subito le dita, con apprensione.

«Potter era molto strano.» Sorridendo delle stravaganze del creatore, il viso avvizzito di Messenger riuscì a sembrare quasi sgradevole. «Un creatore... quasi un dio, potremmo dire... che mendicava sul porto. Aveva delle pezze di plastica sulle suole, per chiudere i buchi. Gli ho offerto qualcosa da bere e gli ho pagato la cena e un paio di scarpe. Abbiamo parlato per tutta la notte nella mia camera d'albergo, e il giorno dopo siamo ripartiti insieme per la Nuova Guinea.»

La mano avvizzita di Messenger indicò, con un debole gesto, le montagne ripide e contorte che torreggiavano a ovest.

«La miniera si trovava laggiù, in quell'inferno, vicino alle sorgenti del Fly. I muli di Potter hanno scavato quattro milioni di once di oro purissimo dalla miniera, nell'anno in cui abbiamo iniziato i lavori. Solo l'inizio! Sono stato costretto a spiegargli io cosa valeva qualla sua invenzione. E anche così, a volte si rifiutava cocciutamente di capire. Era soltanto un genio, immagino, e i genii si comportano a questo modo.»

Facendo una pausa, come se volesse riflettere sulla deprecabile illogicità del genio, Messenger si frugò nella tasca della giaccia, e la trovò vuota.

«I miei sigari.» Fece un sorriso di rammarico. «I dottori non mi hanno

più lasciato in pace, e adesso c'è Nan che cerca di farmi da balia. Le dirò di dare a lei la scatola... se lei fuma.»

«Io... io non so.» Belfast si trattenne in tempo, chiedendosi se quella domanda pronunciata con soave indifferenza fosse stata una trappola disposta da quell'astuto vecchio. «Non ricordo.»

«Li provi, comunque,» brontolò il vecchio, con aria benevola. «Un tipo speciale, ricavato da un nuovo tabacco che Potter ha mutato per soddisfare i miei gusti personali.»

«Grazie.» Dane decise che valeva la pena di arrischiare un'altra domanda. «Come faceva Potter a produrre delle mutazioni?»

«Vorrei saperlo!» Messenger scosse il capo, con aria cupa. «Era un vecchio strano e contorto. Doveva odiare perfino se stesso. Ubriaco dalla mattina alla sera, quando non era imbottito di droga. Non si è mai fidato di nessun assistente. Non ha voluto dire molto neppure a me, e io non conosco a sufficienza la genetica per seguire anche i pochi indizi che mi forniva.»

«È un vero peccato,» disse Dane, prudentemente.

«Una vera calamità!» ansimò Messenger. «A meno che lei e la signorina Sanderson non conosciate abbastanza la genetica da produrre un altro raccolto di muli.»

«Da quale specie ha prodotto la mutazione?»

«Un'alga motile, così la chiamava.» Il viso enorme s'incupì. «Non ricordo il nome latino che usava, ma si tratta di una semplice pianta unicellulare che nuota liberamente nell'acqua spinta dalla propria forza. Ha cambiato i geni, per fare sviluppare le cellule in piccoli bipedi obbedienti, alti circa la metà di un uomo. Non possono parlare, ma sono abbastanza intelligenti da poter svolgere qualsiasi tipo di lavoro. E non mangiano... questo è stato un lampo di genio di Potter.»

Belfast cercò di respirare normalmente, ricordando che per un uomo senza memoria simili creature non dovevano sembrare più singolari delle comuni alghe verdi che, in virtù di quella nuova scienza, avevano costituito la loro matrice.

«Potter ha conservato la clorofilla, vede,» stava ansimando Messenger. «Ma ha mutato il ciclo vitale, in modo da fare immagazzinare l'ottanta per cento dell'energia solare, invece dell'uno per cento. Quei muli hanno bisogno soltanto di aria e di acqua e di luce del sole per vivere.»

Dane annuì, cercando di mantenersi impassibile.

«Immagino che lei non possa apprezzare completamente quanto le ho

detto,» brontolò il finanziere. «Ma questo significa lavoro gratuito, in un'epoca nella quale il lavoratore umano pretende sempre di più e offre sempre di meno. Avremmo potuto impadronirci del mondo... se il vecchio Potter avesse prodotto un numero maggiore di muli.»

«Ma non si riproducono?»

«I muli sono sterili,» ansimò Messenger. «È per questo che ha scelto quel nome. Li ha creati sterili di proposito... per lo stesso motivo per cui li ha fatti così piccoli e di vita così breve. Aveva paura che gli sfuggissero di mano. Era un relitto umano dalla mente contorta, come le ho detto. Non valeva niente in affari. Non si fidava neppure di se stesso.»

Messenger si interruppe, e guardò fuori, con aria depressa, guardò le nubi che si ammucchiavano intorno alle nere montagne di occidente, con le basi uniformi, come se poggiassero su un invisibile piedistallo, e le cime fumose che turbinavano nel chiarore lattescente del cielo tropicale. Dane aspettò, impaziente, ma timoroso di pressare il vecchio con delle altre domande.

«Potter ha creato i muli perché vivessero solo per due anni,» proseguì in tono di amaro rammarico il vecchio. «L'ultima coltura è uscita dal suo laboratorio pochi giorni prima della sua morte, circa due anni fa. È per questo che dobbiamo produrne un'altra.»

Dane chiuse le mani, che si erano di nuovo strette a pugno, e respirò lentamente, deliberatamente.

«Quei libri insegnano a provocare artificialmente alcune mutazioni,» disse, misurando ogni parola. «Ma queste poche mutazioni sono tutte dei casi speciali e anomali, e semplici, quasi primitivi. Non c'è una formula generale. Io non saprei da che parte iniziare, per tentare un'impresa simile. A meno che...» Sollevò lo sguardo e fissò Messenger, cercando di non apparire troppo ansioso. «A meno che Potter non abbia lasciato qualche scritto, qualche documentazione del procedimento seguito.»

«Era irragionevole, le ho detto.» La testa enorme e cadente del vecchio si mosse ponderosamente. «Ha bruciato anche l'ultimo pezzetto di carta che si trovava nel suo laboratorio.»

«Allora non vedo quali speranze...»

«La signorina Sanderson sa qualcosa,» disse il finanziere. «Io l'ho mandata laggiù a fare da infermiera al vecchio Potter, e alla fine lei è riuscita a conquistare la sua fiducia. Verso la fine, ha cercato di dirle il suo segreto... quando era già ridotto a tal punto, però, da non ricordare tutti i passi successivi da compiere.»

Si era veramente fidato di lei? Dane abbassò lo sguardo sulla giungla, per nascondere quell'improvvisa ombra di dubbio. Potter aveva veramente parlato... oppure Nan aveva semplicemente cercato di strappare l'inestimabile segreto direttamente dalla mente del vecchio creatore, servendosi di qualche percezione mutante ancora imperfetta?

«Ha cercato di produrre una coltura di muli, dopo la morte di Potter,» ansimò Messenger con aria triste, e Dane socchiuse gli occhi, sempre più stupito della maniera in cui il finanziere parlava di quello straordinario procedimento. «Erano perfetti, in apparenza... finché non sono morti nelle vasche. Ma lei è andata a studiare a New York, e adesso ha anche il suo aiuto. Forse voi due, insieme, potrete farcela. Se fallite, saremo rovinati.»

Scosse di nuovo il capo, e proseguì, in tono sempre più cupo.

«Un continuo crollo della produzione, in questi ultimi due anni, mano a mano che i muli morenti non venivano sostituiti. Ormai le esportazioni sono ferme... mentre i dividendi e gli altri investimenti hanno mangiato le nostre riserve di capitale, facendo giungere la compagnia sull'orlo del crollo.»

Ricordando la splendida facciata del Palazzo di Cadmo, a New York, Dane faticò a nascondere il suo sbalordimento.

«Fuori di qui, tutti pensano ancora che noi siamo solidi come Gibilterra,» continuò Messenger. «Io ho fatto delle ipoteche e ho preso a prestito del denaro per mantenere un aspetto convincente, ma ormai siamo alla fine. I componenti del consiglio di amministrazione vogliono venire qui, per vedere cosa sta succedendo. Non posso bloccarli ancora per molto. Se quando verranno non potremo mostrare loro una solida linea di produzione, Cadmo sarà finito.»

L'emozione gli fece tremare la voce.

«Questa è la situazione, dottor Fallon. Una situazione assai grave per tutti noi... e specialmente per voi mangiatori di loto, che dipendete quasi completamente dalla corporazione. Si rende conto del motivo per cui dovrà usare tutte le sue capacità?»

Belfast annuì, con tutta la calma che riuscì a simulare.

«Credo di sì.»

«Allora mi aiuti ad alzarmi!»

Mentre Messenger si sforzava di issare il suo mastodontico corpo, Dane lo sorresse, e finalmente si scostò, mentre il vecchio usciva dalla cabina di soggiorno con quel suo passo elaborato ma singolarmente sicuro, con quell'incedere asmatico che conservava ancora una certa dose di dignità e di di-

sinvoltura. Guardando di nuovo fuori dell'oblò, fissando le spianate sterili e piatte che si stendevano, ora, oltre le foreste lussureggianti, rifletté sulla storia che il vecchio gli aveva raccontato, e sulla natura dei muli, sentendo ancora aumentare l'incertezza che lo turbava.

Quasi tutte le sue domande restavano senza risposta. Il numero e gli scopi dei non-umani erano ancora da scoprire, ma il crollo della compagnia che era stata il loro rifugio e il loro sostegno avrebbe prodotto una crisi nella loro esistenza. Qualunque ne fosse stato l'esito, lui ora si trovava quasi all'interno della loro fortezza, e poteva ancora sperare di scoprire il procedimento di creazione che Potter aveva inventato.

CAPITOLO XVII

Belfast vide i muli mezz'ora più tardi, quando l'aereo si arrestò dopo molti sobbalzi, su una pista d'atterraggio fangosa di Edentown. Le recenti alluvioni avevano scavato larghe fessure nelle piste e nelle strade, e i muli stavano riparando i danni.

Silenziosi pigmei perennemente indaffarati, intenti a usare dei badili che parevano giocattoli o a fare forza, riunendosi in due o in tre, per sollevare dei massi o delle lastre di granito, non arrivavano neppure alla cintura del loro supervisore, un mangiatore di loto abbronzato che torreggiava sopra di loro come un gigante dorato. Il colorito verde dei loro corpi strani ed esili era lucido e tendeva al nero, e i muli lavoravano senza interruzione e velocemente. Alcuni di loro aprivano le delicate membrane che, quando aveva visto il cadavere del mulo nella stanza di Gellian, lui aveva pensato potessero essere ali.

«Possono volare?» domandò a Nan Sanderson, seguendola verso una jeep sporca di fango, sulla quale era in attesa un altro uomo sorridente e abbronzato.

Lei scosse il capo, ma Dane aveva già capito, guardando meglio, che quelle appendici sottili e frastagliate erano troppo delicate per permettere di volare. Erano dei tessuti particolari, gli spiegò Nan, che servivano come organi per nuotare quando i muli erano nello stadio embrionale, e crescevano nelle vasche. In quegli esemplari maturi, i tessuti erano stati modificati per assorbire l'energia della luce.

Lui annuì in silenzio, ma lo sbalordimento lo paralizzò. Era un incredibile trionfo dell'ingegneria genetica... l'esistenza di quei muli sfidava ogni legge della natura, eppure si adattava perfettamente alla nuova scienza del-

la creazione. I muli erano protoplasma vivente, modellato per un solo scopo specifico... fornire mano d'opera gratuita. Costruiti con la disinvolta genialità e con la funzionalità che altri tipi d'ingegneri avevano sempre usato per costruire i loro più semplici meccanismi di metallo inerte, quegli esseri lo sorprendevano e lo spaventavano.

«Andiamo, Don?» lo chiamò la ragazza.

Si affrettò a seguirla, pieno d'inquietudine. Furono raggiunti da Messenger, che stava ansando pesantemente e si asciugava, con mano tremante, il sudore che aveva cominciato a scorrere sulla sua pelle macchiata e avvizzita. Muovendosi con quella strana andatura studiata e prudente, che dava sempre l'impressione di un trionfo della mente sulla materia inerte, stava scuotendo disperatamente il capo.

«Guardatevi intorno!» ansimò, con tristezza. «Fosse e crepe nella strada. Ponti crollati. Barche in secca. Fabbriche ferme e magazzini vuoti e macchine coperte di ruggine. Piantagioni sepolte dalle liane e dall'erba *kunai.* Ci sono delle rovine. Solo delle rovine!»

«Ma i muli che possiamo far crescere da una cellula mutante cambieranno ogni cosa.» La ragazza gli prese il polso, con un gesto veloce e affettuoso. «Potranno spazzare via le erbacce e riparare le strade e salvare la compagnia.»

«Se riusciremo a farli!»

«Ci riusciremo,» promise la ragazza, a bassa voce.

Il conducente delle *jeep* venne incontro a Messenger.

«Il signor Van Doon voleva venire a prenderla,» si scusò. «Ma è dovuto andare sulle montagne, nelle miniere d'oro, e il pessimo stato delle strade deve averlo ostacolato.»

«Vic Van Doon è il nostro direttore nella Nuova Guinea,» disse la ragazza a Dane. «Un vecchio mangiatore di loto, e uno dei migliori, anche. Le piacerà lavorare con Vic.»

Il calore del suo tono gli provocò una fitta d'illogica, irrazionale gelosia. Tutt'altro che sicuro di poter trovare simpatico Van Doon, Dane si voltò e aiutò il conducente a issare Messenger sul sedile anteriore della *jeep,* e poi salì e sedette accanto a Nan sui sedili posteriori, dove avevano sistemato anche i bagagli.

Nan si era liberata degli indumenti che aveva indossato fino a quel momento, indossando una tenuta più adatta al pesante clima dei tropici. Il suo corpo snello era dorato sotto il sole, coperto soltanto da un paio di *shorts* e da una corta camicia azzurra. Per un istante, Dane rimase a fissare, come

ipnotizzato, quel corpo snello e agile e bello. Per un istante desiderò di avere per sé quella ragazza, di poterla stringere e difendere per sempre, anche contro il genere umano al quale lui apparteneva.

Ma poi Nan si voltò a guardarlo. Un lieve sorriso rischiarò i suoi freddi occhi azzurri, come se avesse intuito le emozioni che Dane aveva provato in quell'istante. Nan pareva pigramente compiaciuta... ma un nero terrore gelò la mente e il corpo di Dane. Se lei era capace di leggere nella sua mente l'impeto di ammirazione che aveva provato per un momento, ben presto avrebbe potuto percepire anche dei pensieri più pericolosi.

Si voltò in fretta, riconoscente al procedere della *jeep* che, tremando e sobbalzando, imponeva di dedicare ogni pensiero al difficile compito di aggrapparsi ai sostegni e di non cadere sul sentiero fangoso. Timoroso di dire qualcosa, qualsiasi cosa, restò seduto nel calore umido e soffocante, che gli incollava sul corpo gli abiti che indossava.

La bellezza del corpo abbronzato di Nan era soltanto un'altra arma, si disse. Probabilmente lei si serviva di quel suo corpo, esponendolo così generosamente sotto il sole dei tropici, deliberatamente come si era servita del virus mutante, per conservare la fedeltà di quegli uomini che avevano dimenticato le altre donne... ma anche quel pensiero avrebbe potuto segnare la sua fine, si disse, se Nan l'avesse intuito.

«Si guardi intorno, Fallon.» La voce asmatica di Messenger gli offrì un'ancora di salvezza da quei pensieri. «Vedrà da solo quanto bisogno abbiamo dei muli.»

Lieto di poter distogliere i suoi pensieri dal fascino sovrumano della ragazza, Dane si guardò intorno, e vide un campo recente già soffocato dalle erbacce e dalle liane.

«L'ultima creazione di Potter,» ansimò faticosamente il finanziere. «Una mutazione dell'albero della gomma. Il lattice è plastica termoregolabile, a riscaldamento e raffreddamento spontanei, trasparente come il vetro e forte come l'acciaio. Questa piantagione, da sola, avrebbe potuto salvare Cadmo... se avessimo muli a sufficienza per arrestare l'avanzata della giungla.»

I soli muli che Dane riuscì a vedere, però, erano riuniti in uno sparuto gruppetto e portavano rocce e terra in piccoli canestri, per riempire una spaccatura della strada, scavata dalle acque. Dane stava guardando una delle piccole creature, quando il mulo si fermò e barcollò sotto il suo carico. Le piccole ali che non lo avrebbero mai fatto volare tremarono e si chiusero. Silenziosamente, ignorato dagli altri, il mulo scivolò nel fango.

«Muoiono così,» disse la ragazza. «Nello stesso silenzio che li accom-

pagna per tutta la vita. Quietamente, come nascono.»

Il lungo ponte sul Fly era ancora intatto, ma la piena aveva diviso un'estremità in due; c'era un ampio crepaccio, ora, sul quale era stata gettata una improvvisata passerella, che tremava e sobbalzava pericolosamente sotto le ruote della *jeep.* Più avanti, seguendo il corso del fiume, si vedeva una draga abbandonata nel punto in cui doveva essersi arenata, per metà sepolta dal fango. Oltre il fiume, pochi altri muli stavano lavorando, piccoli e patetici come formiche, per muovere un grande albero che era caduto sulla strada, bloccandola.

«È triste vedere tutto questo,» ansimò Messenger, quando la *jeep* uscì dalla strada, con una serie di bruschi sobbalzi, per girare intorno all'albero caduto. «Questi vecchi muli sono consumati, proprio come me. Avrebbe dovuto venire qui due anni fa, Fallon, quando i muli erano giovani e forti e sciamavano dappertutto. La Nuova Guinea aveva un aspetto meraviglioso, allora. Valeva miliardi di dollari!»

«E lo sarà di nuovo!» La ragazza parlò con troppa veemenza, come se avesse cercato di convincere se stessa, prima degli altri. Dane sentì dispiacere per lei e per il vecchio, fino a quando non ricordò che perfino il conducente della loro *jeep* era stato vittima di quella loro strana alleanza, derubato e spogliato della memoria, della nazionalità e della famiglia per combattere una guerra silenziosa contro la propria razza.

«Edentown.» Messenger fece un gesto, debolmente, per indicare un gruppo di edifici disseminati intorno alla strada, davanti a loro. «Il nostro quartier generale nella Nuova Guinea. Lei abiterà nella Casa di Cadmo.»

La Casa di Cadmo aveva un aspetto di opulenta ricchezza decaduta. Le lunghe verande di legno avevano bisogno di una nuova verniciatura. Una foresta lussureggiante di papaie aveva invaso il terreno circostante, e delle liane sinuose e striscianti stavano soffocando i filari d'ibisco e le aiuole che crescevano lungo i vialetti assediati dall'umidità verde e viva.

Il conducente della *jeep* cominciò a svoltare in quella direzione, ma Messenger gli fece segno di proseguire. Superarono un ospedale e alcuni negozi e dei magazzini e un alto edificio di uffici. Al di là di quel logoro avamposto della corporazione, la foresta si chiudeva per abbracciare di nuovo la strada. La *jeep* proseguì tra le alte muraglie verdi, e infine emerse su di un terrapieno erboso che si sollevava come un'isola dal mare della giungla, a due miglia dal fiume.

«La casa del vecchio Potter.» Messenger indicò con uno stanco cenno del capo un vecchio edificio di pietra, circondato da fiori scarlatti e da

piante rampicanti, in fondo a un viottolo fangoso. «È morto lassù.»

«Il signor Van Doon l'ha preparata per voi.» Avvicinandosi al vialetto, il conducente rallentò di nuovo. «Il condizionatore d'aria funziona...»

«Andiamo avanti.» La mano avvizzita di Messenger si alzò di nuovo, con un'urgenza dolorosa. «Voglio cominciare subito.»

Il vecchio veicolo continuò ad avanzare nella fanghiglia, e la mano di Nan indicò una bassa costruzione di cemento bianco, che sorgeva davanti a loro, isolata dietro una barriera di filo spinato.

«Il laboratorio delle mutazioni,» disse a Dane. «La sezione d'ingegneria biologica, dove Potter produceva tutte le sue mutazioni.»

Cercando di velare l'intensità angosciosa della sua aspettativa, Dane osservò l'edificio nel quale quel genio solitario aveva creato i muli, e probabilmente quel virus dell'oblio, e forse perfino Nan Sanderson. Le massicce pareti prive di finestre gli davano l'aspetto di una fortezza, e non si sorprese alla vista di due uomini dalla pelle scura, armati di fucile, di guardia all'esterno.

«Guardi quegli uomini, Fallon!» La voce di Messenger fu animata da un'improvvisa veemenza. «Quest'area è tabù... anche per voi mangiatori di loto. Resti sempre alla larga. Quelle guardie hanno l'ordine di sparare per uccidere.»

«Molti estranei vogliono impadronirsi dei nostri procedimenti segreti,» disse la ragazza, in tono più calmo. «Alcuni sono ingegnosi e ostinati. Siamo costretti a proteggere la compagnia.»

Dane annuì, cercando di conservare la calma, cercando di non tremare al ricordo di come quella ragazza aveva protetto la compagnia da un ingegnoso e ostinato estraneo chiamato Nicholas Venn.

«La sezione della produzione.» L'uomo stanco e ansimante fece un ampio gesto. «Il suo regno, Fallon.»

Non molto lontano dal laboratorio delle mutazioni, lungo la strada fangosa, la sezione della produzione era un altro edificio allungato, dal tetto piatto di alluminio. Più avanti, una serie di cisterne di cemento, basse e larghe, si stendevano a ventaglio lungo il pendio, verso il fiume sepolto dalla giungla.

«Mi sembra strano.» Cautamente, Dane fece un nuovo tentativo di penetrare il velo del segreto della creazione. «Ne so abbastanza per mettermi al lavoro?»

«Non ancora,» Messenger si rivolse a Nan. «Spiegagli quel che deve sapere.»

Dane si costrinse a respirare normalmente. Temendo che la ragazza notasse l'intensità della sua ansia, si voltò a guardare la sconcertante disposizione di quelle cisterne vuote. Perché là doveva nascondersi il segreto che aveva cercato fin dall'inizio.

«Potter faceva crescere ogni coltura di muli da una sola cellula mutante,» cominciò Nan, in tono uniforme. «La faceva moltiplicare in una soluzione nutritiva sterile, fino a quando non aveva molti milioni di cellule germinali, come voleva. Allora aggiungeva un reagente per porre fine alla scissione, e perché ogni cellula cominciasse a svilupparsi fino a diventare un mulo adulto.

«Ma questa parte del problema non deve preoccuparla.»

Deluso, Belfast si voltò a guardare l'edificio che dominava le cisterne vuote... i serbatoi della vita.

«È qui che le porteremo i nuotatori... come chiamiamo i microscopici muli allo stato embrionale. Il suo compito sarà quello di tenerli in vita. Benché i muli adulti siano resistenti oltre ogni misura, i nuotatori sono infinitamente delicati. Gli ultimi che abbiamo prodotto sono morti nei serbatoi... uccisi, immagino, da qualche nostro errore. Con il suo aiuto, forse, potremo farli crescere fino alla maturità.»

Dane la guardò, dubbioso.

«Temo che quei libri non dicessero niente sul modo di far crescere dei nuotatori.»

«Le porterò un promemoria sul procedimento.» La voce della ragazza era tesa, i suoi occhi azzurri erano velati e gravi; era bella, e quella bellezza così ansiosa e così angosciata era irresistibile. Dane fu costretto di nuovo a distogliere lo sguardo, per non tradire i suoi sentimenti.

«I primi stadi sono critici,» aggiunse lei. «Le soluzioni dei serbatoi debbono essere purissime, senza un'ombra di contaminazione, e l'equilibrio chimico deve essere perfetto, e l'irradiazione luminosa deve essere misurata con precisione estrema, alla giusta intensità... dato che i nuotatori vivono di luce, anche un solo microsecondo di buio può ucciderli, interrompendo il processo di fotosintesi.

«Come vede, un lavoro di estrema precisione.» Lo guardò, con aria intenta. «Si sente in grado di farlo?»

«Penso di sì.» Cercò disperatamente di fare assumere al suo viso la placida espressione di benessere di un mangiatore di loto. «Ne sono sicuro!»

«Bene.» Gli sorrise, un breve sorriso fiducioso. «I nuotatori più grandi non sono più così delicati. Quando sono abbastanza cresciuti da poter la-

sciare i serbatoi interni sterili, acquistano un istinto che li guida verso i serbatoi esterni di maturazione. Quando vi sono arrivati, hanno bisogno soltanto della luce del sole e di pochi giorni di tempo per diventare adulti, pronti a uscire dai serbatoi con i propri mezzi, ad asciugarsi le membrane natatorie, e a mettersi al lavoro per la compagnia.»

Belfast si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte, e studiò di nuovo i serbatoi vuoti. Forse quell'elaborato procedimento che serviva a produrre degli schiavi intelligenti non appariva particolarmente sensazionale a un uomo che non ricordava altro del suo passato, ma lui trovava difficile nascondere il suo stupore. Non riusciva a capire in qual modo il creatore fosse riuscito a produrre creature simili. Macchine e piante allo stesso tempo, animali senzienti e intelligenti, nati da una sola cellula... era tutto assurdo, troppo fantastico perché qualcuno sano di mente ci credesse. Ma lui aveva visto quelle creature al lavoro. E, dopotutto, costruire un mulo di quel tipo non doveva essere più complicato che costruire una perfetta macchina elettronica... possedendo il segreto dell'ingegneria genetica, grazie alla quale l'uomo poteva essere trasformato in superuomo. Dane accolse con sollievo, in quel momento, l'interruzione causata da un'altra *jeep* che stava giungendo velocemente dal viottolo, dietro di loro.

«È Vic Van Doon.» E la ragazza chiamò, allegramente. «Ehi, Vic!»

Un uomo muscoloso e abbronzato, che indossava un paio di *shorts* sbiaditi e un elemetto informe si avvicinò, nel fango, e strinse la mano con calore alla ragazza e all'ansimante finanziere.

«Nan! J. D.! Sono felice di vedervi.» La sua voce era vigorosa e baritonale, e il suo viso largo era il riflesso dell'oblio. «Volevo incontrarvi all'aereo,» disse. «Ma la *jeep* è rimasta bloccata nel fango, sulle colline.»

«Le miniere?» domandò Messenger. «Funzionano?»

Per un momento Van Doon assunse un'espressione grave, e scosse il capo.

«Ho portato lassù i migliori muli che mi restavano, ma sono tutti troppo vecchi e troppo deboli per svolgere il lavoro. E stanno morendo come mosche.»

«Presto ne avremo degli altri.» Nan si voltò. «Vic, questo è Don Fallon. Il nostro più fresco mangiatore di loto. Si occuperà della sezione della produzione.»

«Salve, Fallon.» Van Doon gli strinse la mano con forza. «Vedrà che non rimpiangerà mai di essere stato punto dalle mosche nere. È da tre anni che sono nella compagnia, e non ho mai avuto un momento di rimpianto.

Quel virus è una cura sicura per chi cerca guai.» Ridacchiò allegramente. «Per quello che mi riguarda, credo di essere venuto qui per assassinare il signor Potter e distruggere la compagnia... vero, J.D.?»

«Vero,» disse Messenger. «E ci sei anche andato molto vicino.»

Belfast distolse lo sguardo dal viso sorridente di Van Doon, dall'evidente orgoglio che quell'uomo muscoloso provava per la sua conversione, e cercò di non rabbrividire troppo visibilmente. Era terribile vedere come il virus avesse trasformato un così implacabile nemico della compagnia in quello schiavo fedele, e per un istante Dane pensò che i suoi piani erano futili e senza speranza.

«Non c'è tempo da perdere.» Messenger raddrizzò le spalle, con impazienza. «Mettiamoci al lavoro.»

Dane annuì, cercando debolmente di sorridere. Perché sapeva che, malgrado tutti coloro che avevano fallito prima di lui, doveva tentare. Il suo scopo era ancora nascosto profondamente dentro di lui. Nessuno lo aveva scoperto. Benché il fatto di essere escluso dal laboratorio delle mutazioni fosse per lui una delusione, certamente i prodotti di quel laboratorio avrebbero potuto rivelargli qualcosa, sui segreti del procedimento. E... malgrado il divieto di Messenger... lui sperava ancora di trovare il modo di entrare in quel luogo.

«Le porterò quel promemoria, al più presto possibile,» gli disse Nan. «Ma ora dovrà immediatamente controllare le condizioni degli impianti. Domattina dovremmo avere già pronta la prima infornata di nuotatori. Tutto dovrà essere rigorosamente sterilizzato, e le soluzioni dovranno essere pronte e in perfetto stato.»

«Aspetti qui, Fallon,» aggiunse Van Doon. «Le manderò i suoi assistenti con le chiavi.» Si rivolse a Messenger e alla ragazza. «Ho preparato la vecchia casa di Potter. Nan, vuoi venire con me?»

La aiutò a scendere dalla *jeep,* e Belfast scese in fretta dall'altra parte, per nascondere la sua espressione di involontario risentimento. *Lasciala perdere*, si disse, amaramente. *Lasciala andare. È meglio per te.* Quella ragazza non significava niente per lui, se non pericolo senza limiti e irrealtà aliena. Se il mangiatore di loto la prendeva in custodia, lui sarebbe stato più libero... e meno in pericolo.

Le due *jeep* si allontanarono, e Dane rimase solo. Camminò in fretta e rigidamente per allontanarsi dai raggi cocenti del sole, rifugiandosi nell'ombra umida e calda dell'edificio della produzione. Aspettando là, appoggiato al muro, sentendo le gocce di sudore che gli scendevano come in-

setti lungo il corpo, osservò cautamente il laboratorio delle mutazioni che sorgeva dall'altra parte della strada.

Le due guardie armate ricambiarono il suo sguardo con aria sospettosa. Dane si girò, cercando di assumere l'atteggiamento più innocente possibile, per esaminare il pendio alle sue spalle, dove quelle file di serbatoi vuoti scendevano verso il letto del fiume. Cercando una strada che portasse dall'altra parte di quella fortezza recintata e presidiata, si fermò di colpo, quando un altro enigma gli si presentò alla mente, un enigma che aveva quasi dimenticato.

Il pericolo si agitava e ribolliva tutt'intorno a lui. Sapeva che era là... ma non riusciva a sentirlo, non come aveva sentito e assaporato e *provato* l'ostilità di New York. La giungla brulicava di coccodrilli e di insetti mortali e di parassiti interni e di cento e cento altre forme di morte, ma da quella giungla non veniva il bagliore tenebroso del pericolo. Il debole sentore putrescente che giungeva dalle paludi del fiume non era quel fetore amaro di odio puro. Le strida rauche di uccelli nascosti nel fogliame degli alberi, sotto di lui, erano bizzarre e strane, ma non facevano suonare alcun campanello d'allarme nella sua mente.

Guardando con inquietudine le guardie ferme dall'altra parte della strada, con le armi pronte che non avevano bisogno di una luce che non era luce per mostrare la loro minaccia mortale, Dane pensò a quel nuovo mistero, all'enigma del suo senso del pericolo smarrito... o forse non era stato un senso?

Perché quell'apparente consapevolezza del pericolo non lo aveva mai condotto a una vera salvezza. Era giunta sopra di lui pochi istanti prima della telefonata di Nan Sanderson, quel mattino che gli pareva lontano milioni di anni, e lo aveva guidato per due volte... anzi, per tre volte, in realtà... nelle trappole disposte abilmente dalla ragazza. Lo aveva condotto in quel luogo, dove la sua ragione, la sua mente e la sua vita erano perennemente in gioco.

Nan Sanderson era stata il fattore comune, pensò, il fattore comune di tutte quelle sconcertanti esperienze. Doveva essere stata lei, in qualche modo, a provocare quelle sensazioni. Quello che aveva sentito non era stato, forse, il protendersi della sua mente mutante... una mente che lo aveva spinto e influenzato, per attirarlo in trappola e per piegarlo ai suoi fini?

Annuì tra sé, pieno d'inquietudine. Questo avrebbe spiegato l'assenza di quelle sensazioni, ora... era naturale che lei avesse rilassato quelle facoltà ignote, quando aveva creduto che il virus lo avesse trasformato in uno

strumento docile e innocuo. Ma se quelle sensazioni fossero ritornate, Dane avrebbe capito che Nan stava per riprendere il controllo della sua mente.

Era questa la soluzione. Una soluzione che diventava chiara, ora, nell'atmosfera umida e calda della Nuova Guinea. Dane rabbrividì, quando riconobbe Nan a bordo della *jeep*, di ritorno, insieme a Messenger, dalla vecchia casa di Potter. Il suo allegro gesto di saluto lo fece sobbalzare, e lo scosse oltre misura. Riuscì a rispondere con un altro rigido cenno, ma si sentì sollevato quando vide che la *jeep* proseguiva senza fermarsi, ed entrava nel terreno recintato del laboratorio delle mutazioni.

Altri quattro mangiatori di loto vennero dalla piccola città a bordo di un autocarro arrugginito, portando le chiavi della sezione della produzione. Dane entrò, accompagnato dai suoi nuovi assistenti, per esplorare l'edificio. Trovò una lunga fila di vasche d'acciaio, in perfette condizioni, ciascuna più grande della successiva, tutte collegate da una sorprendente rete di tubazioni e di pompe e di valvole. Prima di riuscire a finire l'ispezione dell'intricata attrezzatura ausiliaria di filtri e termostati e lampade e unità di riscaldamento e di impianti di condizionamento dell'aria, Dane sentì che uno degli uomini lo chiamava dalla porta.

«Don?» Un sottile brivido di terrore lo sfiorò, quando udì la voce di Nan Sanderson, ma si rilassò un poco quando vide i fogli piegati che teneva in mano. «Il promemoria.»

Lo prese in silenzio.

«Lo segua esattamente,» gli disse. «Ricordi che un errore di un minuto o di un grado o di un millesimo di percentuale potrebbe bastare a uccidere i nuotatori.»

Promemoria per il Dottor Fallon, era il titolo della prima pagina, scritto in inchiostro blu scuro che non si era ancora asciugato al punto da diventare nero. La grafia era un po' tremante, ma chiaramente leggibile. Nel primo passo, lesse, i nuotatori in embrione dovevano essere tenuti per otto minuti in dieci litri di acqua sterile, a una temperatura di 38 gradi centigradi, sotto un filtro luminoso di 96 candele. Nel secondo passo...

Dane sobbalzò, e poi cercò, con tutte le sue forze, di interrompere il tremito delle pagine tra le sui dita. Perché lui aveva già visto quella calligrafia... più netta e più vigorosa, ma sempre la stessa... in alcune lettere scritte molto, molto tempo prima. Malgrado il leggero tremito di una mano stanca, la sbarretta obliqua della *A* e la lieve curva della *f* e l'uncino della *g* e della *y* la rendevano inconfondibile.

Era la scrittura di Charles Kendrew.

CAPITOLO XVIII

Nan Sanderson lo accompagnò in un giro di addestramento lungo la fila decrescente delle vasche; si fermava davanti a ognuna, per mostrargliene il funzionamento, e poi, dopo avergli lasciato il tempo di studiare le istruzioni riportate nel promemoria, gli faceva una rapida serie di domande, per essere sicura che Dane avesse capito bene ogni cosa.

Dane la seguì, obbediente, ma si sentiva stordito, e la testa gli girava. Le sue reazioni forzate gli parevano troppo meccaniche e false, ma la ragazza pareva non accorgersi del suo profondo turbamento. Quando lasciarono l'ultima vasca, dalla quale i nuotatori, durante il loro sviluppo, avrebbero dovuto raggiungere secondo i piani il primo serbatoio esterno, scavalcando una bassa barriera, la ragazza si voltò, ansiosamente:

«Crede di farcela?»

Con voce un po' rauca, le disse che pensava di avere capito tutto. Camminò con lei fino alla *jeep*, e la seguì con lo sguardo mentre lei guidava l'auto verso il massiccio edificio al di là del filo spinato, che ora aveva l'aspetto di una prigione.

Voltandosi per iniziare il suo lavoro, Dane tornò a studiare il documento vergato da quella mano che scriveva con calligrafia tremolante. No, non poteva sbagliarsi... era la calligrafia di Kendrew. Le implicazioni di questo nuovo elemento erano sconvolgenti.

Il documento dimostrava che l'eccentrico coltivatore di piante di Messenger era realmente Charles Kendrew... come il padre di Dane aveva sospettato un tempo, prima che il finanziere fosse riuscito, con il denaro o con l'inganno, a fargli dimenticare questo sospetto. Charles Potter era il creatore scomparso dei non-umani, al quale Gellian stava dando la caccia.

Ed era ancora vivo!

Messenger e Nan Sanderson avevano probabilmente mentito, sulla malattia e sulla morte del creatore, per scoraggiare qualsiasi inchiesta sul suo conto. Quell'inchiostro ancor fresco e le parole *Promemoria per il Dottor Fallon* erano prove sufficienti del fatto che il creatore non soltanto era vivo, ma era abbastanza sano di corpo e di mente, in quello stesso momento, da poter scrivere quelle complicate istruzioni per accudire alle sue creazioni.

Vivo... ma evidentemente prigioniero impotente dell'uomo che era stato

suo amico e della creatura inumana che aveva creato. In qualche maniera, decise Dane, lo avevano costretto a scrivere quel documento. E in quello stesso momento, senza dubbio, stavano cercando di fargli creare la cellula mutante della quale avevano già disperatamente bisogno.

Ma com'era possibile tenere prigioniero un creatore?

Dane guardò di nuovo il promemoria, pensieroso, e la risposta parve abbastanza chiara, tra le righe tremolanti. Perché nessun procedimento di ristrutturazione dei geni avrebbe potuto trasformare un genetico umano in un dio. Qualunque fosse il metodo del creatore, aveva dei limiti... l'iniziale debolezza delle cellule mutanti lo dimostrava. Dane trovò anche significativo, in maniera spiacevole e inquietante, che al creatore non fosse permesso di controllare direttamente l'intero processo di crescita, perfino nel caso degli innocui muli.

Cercando di leggere la storia dell'amico scomparso di suo padre tra quelle pagine scritte da una mano stanca, Dane rabbrividì di nuovo, malgrado il pesante calore tropicale. Conosceva l'astuzia senza scrupoli di Messenger, e aveva avvertito la presenza delle agghiaccianti facoltà mutanti di Nan Sanderson; ricordava il momento in cui aveva avvertito la presenza di quegli immensi poteri, e anche il suo strano senso del pericolo che, in realtà, lo aveva guidato in quella trappola. Essendo soltanto un essere umano, il creatore doveva essersi fidato di loro... il suo amico e la sua splendida creazione. Quando i due si erano alleati contro di lui, doveva essere rimasto troppo scosso e stordito per riuscire a difendersi.

Corrugando la fronte, immerso nei suoi pensieri, Dane cercò di immaginare le circostanze. Forse la tragedia personale che aveva spinto Kendrew a lasciare l'America aveva spezzato le sue grandi visioni e i suoi nobili scopi, trasformandolo nello strumento servile di Messenger. Questo avrebbe spiegato, in parte, il virus dell'oblio!

Annuì tra sé, comprendendo quanto era accaduto. Inseguito fin laggiù, in quell'ostile e remoto angolo del mondo, da qualche ricordo insopportabile, il creatore poteva avere creato quel virus per spazzar via la propria infelicità, e aveva invece finito per consegnare involontariamente la sua nuova scienza a Messenger e ai mutanti che aveva creato. Se tutto questo era vero, il laboratorio recintato e sorvegliato poteva essere l'unico mondo che il vecchio scienziato conosceva, ora, e l'arte dell'ingegneria biologica l'unico ricordo che lui aveva voluto conservare.

La verità poteva essere quella, ma in ogni caso una cosa era certa: il creatore doveva essere liberato. La drammatica situazione nella quale si tro-

vavano coloro che lo tenevano prigioniero, pareva dimostrare che essi non erano riusciti a trovavano pareva dimostrare che essi non erano riusciti a impadronirsi interamente delle sue arti. Il vecchio scienziato aveva resistito; e pur concedendo qualcosa, di quando in quando, evidentemente si opponeva a un ulteriore sfruttamento della sua gigantesca scoperta. Il creatore doveva essere liberato, prima che i non-umani fossero riusciti a estorcergli il segreto che li avrebbe resi praticamente invincibili.

«C'è qualcosa che non va, Fallon?»

Sorpreso da quella voce profonda, si voltò e vide Van Doon alle sue spalle, nel vano della porta.

«Sta male?» disse Van Doon. «Perché non sta lavorando?»

«Nan mi ha portato questo, proprio ora.» Mostrò il promemoria, e cercò di ritrovare la sua calma perduta. «Istruzioni, che devo leggere.»

«Per lei è la *signorina* Sanderson.» Van Doon pareva stranamente sgarbato, per essere un mangiatore di loto. «E sarà meglio che lei si metta al lavoro. Meglio per lei, voglio dire.» Decisamente, il suo tono secco non si adattava alla placida serenità degli altri mangiatori di loto.

Dane si mise al lavoro. Per tutto il resto della giornata, e per buona parte della notte, immerso nel soffocante calore di quell'isola tropicale, lavorò insieme agli assistenti per preparare le vasche destinate a contenere le cellule mutanti. La sua mente era ancor più occupata... a soppesare dei sospetti vaghi e delle conclusioni incerte, a tentare di immaginare la situazione attuale di Kendrew e di escogitare un piano per la liberazione e la fuga dello scienziato.

Ormai Charles Kendrew doveva essere vecchio, si disse, e forse era debole e malato come Messenger. Forse l'arresto nella creazione dei nuovi muli, due anni prima, era stato causato dalla malattia, e non dalla ribellione. Qualunque cosa fosse accaduta, Nan Sanderson stava evidentemente apprendendo l'arte della mutazione, ora, con il creatore come suo tutore.

In simili circostanze, Dane capiva che c'era uno stretto limite di tempo. Con la sua intelligenza superiore e la possibile capacità di leggere nel pensiero, la ragazza mutante avrebbe appreso presto la scienza che le aveva dato vita e forma. Quando questo fosse accaduto, i non-umani avrebbero avuto ben pochi motivi per tenere in vita il creatore.

Agire con troppa precipitazione, però, avrebbe potuto essere fatale come un eccessivo ritardo. Ossessionato dal timore che un semplice errore, una parola di troppo, un gesto impulsivo, avrebbero potuto smascherarlo e spogliare d'ogni significato il suo ruolo in quel luogo segreto, cercò dispe-

ratamente di simulare l'infinita pazienza di quei veri schiavi dell'oblio, mentre esaminava vasche e condotti e tubi e controllava valvole e pompe, e sorrise allo spietato calore che lo circondava.

L'intero edificio di produzione era ad aria condizionata... ma non per comodità degli uomini che vi lavoravano, scoprì. L'atmosfera sterile, umida, surriscaldata necessaria ai muli durante il delicato periodo della crescita era ancor più insopportabile dell'alito rovente degli ultimi monsoni, fuori. A mezzanotte, quando finalmente le vasche furono pronte a ricevere quegli strani semi, Dane era esausto e barcollava per la fatica.

Scelse uno degli assistenti e lo lasciò di guardia al pannello degli strumenti dell'incubatrice, e lasciò un altro assistente davanti alla valvola che impediva l'ingresso all'aria contaminata. Rimandò gli altri nei loro quartieri, nel villaggio sul fiume.

«Resti qui,» disse al secondo assistente. «Io vado a riposare un poco nel deposito. Mi chiami, se arriva qualcosa dal laboratorio delle mutazioni.»

Il deposito buio, fuori della valvola, pareva incredibilmente fresco e asciutto e confortevole. Dane si sdraiò su una branda, e sentì il rumore dell'autocarro che partiva. Il sistema di condizionamento dell'aria frusciava sommessamente, e la pioggia sibilava incessantemente sul liscio tetto metallico. Di quando in quando, si udiva lo strano richiamo stridulo di qualche uccello della giungla. E di lontano si udiva il sommesso pulsare della centrale che sorgeva vicino al villaggio.

Quei suoni sommessi lo rassicurarono. Tutto pareva immerso nel riposo ovattato della notte. Dopo essere rimasto in ascolto per più di mezz'ora, scese silenziosamente dalla branda, prese un paio di pinze dall'armadietto degli attrezzi, e cautamente uscì nel corridoio male illuminato.

Guardò in direzione della valvola. L'uomo di guardia all'interno era fermo dove Dane l'aveva lasciato, stolidamente fedele, fuori vista ma rivelato dall'ombra proiettata sulla porta.

Silenziosamente, ma cercando di non apparire furtivo, uscì dall'edificio e si trovò sotto la pioggia. La pioggia scendeva diritta da un cielo nero come la pece; non c'era vento, e la pioggia tambureggiava sul piatto tetto di metallo, cadendo con una fredda forza sorprendente, che gli fece trattenere il respiro e stringere i denti per un momento.

Dei fasci di luce che partivano dalle sommità di quattro lunghi pali d'acciaio inondavano il laboratorio recintato, oltre la strada, e le figure immobili delle guardie armate di fucile, al cancello, si stagliavano minacciose in quel livido chiarore. Dane indietreggiò in fretta, scivolando nella lunga

ombra nera dell'edificio della produzione, che si allungava fino al bordo soffocante di erba alta che circondava il terrapieno.

Quello schermo naturale lo nascose fino a un punto che si trovava dall'altra parte della radura, dove la figura di Dane era invisibile alle guardie grazie alla massiccia sagoma del laboratorio stesso. Giunto in quel punto Dane respirò affannosamente, preparandosi, e corse tenendosi rannicchiato fino alla barriera di filo spinato.

Per un momento, gettandosi prudentemente a terra, nel fango battuto dalla pioggia, e frugandosi in tasca alla ricerca delle pinze che avrebbero tagliato il filo, Dane provò quasi un senso di trionfo. Nella sua immaginazione aveva già superato la barriera e le pareti di cemento, e si trovava già nella prigione del creatore.

Non riusciva a vedere alcuna luce in quell'edificio privo di finestre, ma la *jeep* parcheggiata all'esterno gli assicurava che Nan Sanderson e Messenger erano ancora là dentro, e la sua immaginazione eccitata glieli mostrò, occupati a strappare i segreti della mutazione all'uomo che avevano tradito.

Strisciando prudentemente verso la barriera, pronto a tagliare il filo spinato, soppesò pensieroso le pinze. Non erano un'arma efficace... non molto, per lo meno, ma lui sperava di sorprendere i due alleati all'improvviso; doveva scoprire tutto quello che poteva, prima di colpire. Messenger era un vecchio debole e malato. Nan, malgrado tutti i doni sconosciuti che il creatore le aveva dato, era sempre una ragazza. Con un po' di fortuna...

L'allarme lo colpì con violenza quasi fisica.

La scossa giunse quando lui toccò il filo spinato, così violenta e improvvisa da fargli credere, per un istante, di essere stato colpito da una corrente ad alta tensione. Indietreggiò, annaspando per riprendere fiato. Il sapore del pericolo gli inaridì di nuovo la bocca, e l'odore dolciastro di decomposizione della giungla fu sommerso da un fetore pungente di morte.

Giacque immobile nella fanghiglia fredda, troppo stordito per riuscire a muoversi. Ma il filo spinato non era percorso dalla corrente elettrica; quella scossa era stata *diversa.* Aveva illuminato, con un lampo oscuro di pericolo, tutta la zona che circondava il massiccio edificio, e aveva raggelato la pioggia che gli bagnava la schiena trasformandola nel gelo definitivo della morte.

Era la mente di Nan Sanderson? Ne fu improvvisamente sicuro... e fu sconvolto dal panico. Se lui poteva avvertire lo sconosciuto potere del suo cervello mutante, che si protendeva all'esterno per proteggere il laborato-

rio, senza dubbio anche lei avrebbe potuto avvertire la presenza di Dane. E scoprendolo laggiù, davanti alla barriera, non avrebbe avuto bisogno di leggergli nel pensiero per capire che non si trattava di un vero mangiatore di loto. Una sola parola detta a quelle guardie armate di fucile lo avrebbe mandato per sempre nel regno dell'oblio, senza possibilità di ritorno.

Cercò di soffocare il panico che lo stringeva, e si avvicinò di nuovo al filo spinato. L'idea che fosse la mente di Nan a produrre quel senso di pericolo era soltanto un'ipotesi, dopotutto. Forse si sbagliava. E anche se lei fosse riuscita a percepire la sua presenza, non poteva essere onnipotente. Le pinze toccarono la barriera... e quella terribile scossa lo colpì di nuovo.

Gli mozzò il respiro e gli intorpidì il braccio, tanto da costringerlo a lasciar cadere l'attrezzo. Lo accecò, con un folle bagliore di pericolo che parve l'esplosione improvvisa di una stella oscura. Gli chiuse la gola con quel sentore polveroso e amaro di morte.

Non appena fu in grado di muoversi, cominciò rapidamente a strisciare nella direzione opposta. Perché lui aveva fallito... e se questa folle impresa fosse stata scoperta, avrebbe gettato via la sua vita per niente. Qualunque fosse la natura di quella barriera, essa era inespugnabile. Quando fu giunto vicino al bordo soffocante della giungla, cercò di alzarsi per mettersi a correre. Ma quando riuscì a inginocchiarsi quella scossa di pericolo lo colpì di nuovo. Lo appiattì al suolo, nel fango, e lo tenne immobile così, come una farfalla trapassata da uno spillo... e Dane tremò e tremò ancora, sotto la fredda pioggia implacabile che batteva sul suo corpo.

Nan Sanderson l'aveva veramente trovato, pensò in quel momento. Pensò che lo stava trattenendo là per le guardie... nello stesso modo in cui aveva, senza dubbio, tenuto fermo il piccolo Venn, quando l'aveva colpito con il *machete*. Non poteva farci niente, non poteva resistere e non poteva difendersi... doveva restare là, fermo e impotente, ad aspettare una pallottola o un coltello.

Ma nessuno venne a ucciderlo. Una volta sentì aprirsi una porta, e dopo qualche tempo si chiuse di nuovo, in direzione del laboratorio, ma fu tutto. Dopo molto, molto tempo, quella spaventosa illuminazione oscura cominciò a impallidire dietro di lui, e la gelida pressione che lo teneva immobile si allentò lentamente. Il pericolo stava passando.

Era quello che sentiva, e cominciò a chiedersi di nuovo se quelle sensazioni avessero potuto realmente essere quel che sembravano: una vera e propria consapevolezza del pericolo. Ricordò che sua madre credeva di possedere capacità paranormali, e ricordò il modo in cui apparentemente

aveva previsto il giorno della sua morte. Lui aveva ereditato quell'inquietante caratteristica?

Voleva respingere quell'idea. Aveva sempre dubitato della realtà delle esperienze paranormali. Benché sua madre fosse morta proprio come aveva previsto, Dane aveva pensato che fosse stata proprio l'influenza di quella 'visione' a ucciderla. Certamente nessun test... neppure quello di Nan Sanderson... aveva mai rivelato, in lui, alcuna traccia di capacità paranormali.

Cercando una spiegazione più accettabile, pensò al virus dell'encefalite. Evidentemente quella malattia artificiale faceva molto di più di quanto sembrava, non si limitava soltanto a cancellare i ricordi delle vittime: l'industriosa obbedienza di tutti quegli uomini che erano venuti per derubare o abbattere la corporazione dimostrava che la malattia cambiava anche radicalmente la personalità. Si domandò, d'un tratto, se il virus non servisse anche ad acuire le percezioni sensoriali.

Il virus era stato preparato per convertire i nemici dei non-umani in utili strumenti della corporazione. Aumentando la loro percezione, sarebbero certamente stati degli schiavi più utili e pronti. Era perfino possibile che lui fosse stato già contagiato dal virus, quando aveva sentito per la prima volta il senso del pericolo... per quello che ne sapeva, una goccia di virus poteva essere stata lasciata ovunque, perfino nella sua stanza d'albergo. La ragazza che aveva invaso e perquisito l'agenzia del suo peggiore nemico avrebbe potuto realizzare facilmente qualcosa di simile.

Ma l'idea gli pareva ugualmente improbabile. Scosse lievemente il capo... e perfino quel minuscolo movimento rinnovò la schiacciante pressione del pericolo. La scossa e il lampo e il fetore della minaccia occulta erano cose troppo violentemente reali, e terribilmente vicine a poter essere razionalizzate in qualsiasi altro aspetto. Impaziente, scartò l'idea dei sensi acuiti dal virus.

Perché quel peso di fredda ostilità si stava allentando. Provò a sollevare il capo. Questa volta nulla lo costrinse a distendersi di nuovo. Ricominciò a slrisciare verso la contorta cortina di verde, e niente lo fermò. Continuando a tremare per la presenza di *qualcosa* di più freddo della pioggia, si alzò e s'incamminò verso il suo posto, nella sezione della produzione.

La luce riflessa dalla radura lo aiutò a trovare la strada, e perfino quel lucore di pericolo che impallidiva sempre di più gli mostrava il sentiero. Una volta quell'oscuro bagliore gli mostrò un tronco caduto sul quale sarebbe certamente inciampato, e poi, nuovamente, il vago senso del pericolo

lo arrestò sull'orlo di un crepaccio oscuro che nel buio non era riuscito a vedere. Qualunque ne fosse la causa, quelle sensazioni apparivano sempre di più un utile strumento della sua mente.

Lungo la strada, s'inginocchiò sul bordo di un piccolo torrente prodotto dalla pioggia, per lavarsi le mani, le ginocchia e le scarpe del fango che vi era rimasto attaccato. E poi ricominciò a camminare, sperando di riuscire ad arrivare nella sua branda, nel deposito, senza che nessuno lo notasse. Aveva quasi raggiunto il laboratorio di produzione, e si era messo a correre in silenzio nell'ombra, quando il senso di minaccia lo fermò nuovamente.

Fermandosi ad ascoltare, sentì sbattere una porta. Dei passi avanzarono nel fango. Si udì un brontolio sordo, e un motore si avviò, e delle ruote si mossero nel fango. Dane si girò, per fuggire nuovamente verso la giungla, ma il freddo tocco del pericolo lo immobilizzò dove si trovava. I fari della macchina lo centrarono in pieno.

Fu riconoscente, allora, a quell'inesplicabile ammonimento che aveva soffocato il suo desiderio di mettersi a correre, perché non avrebbe potuto raggiungere in tempo alcun riparo. Ora il più lieve movimento falso avrebbe potuto distruggerlo. Poteva soltanto camminare tranquillamente verso le luci abbaglianti, cercando di non assumere un'espressione troppo ansiosa, cercando di riacquistare la sua placida maschera di oblio.

«Bene, Fallon.» La voce profonda di Van Doon lo fermò. «Dove è stato?»

«A camminare.» Cercò di stringersi nelle spalle. «Lungo la strada.»

«A camminare... con questa pioggia?» La voce di Van Doon pareva tremare troppo per la collera, per essere la voce placida di un mangiatore di loto. «Perché?»

«È caldo, là dentro.» Cercò di apparire solo stanco e annoiato. «E le vasche sono già pronte. Non c'è niente da fare. Ho cercato di dormire un poco, ma non riuscivo a prendere sonno. Pensavo che la pioggia mi avrebbe un po' rinfrescato.»

Continuò a camminare, come se volesse superare la *jeep*.

«Resti dove io possa vederla.» La voce di Van Doon era gelida e graffiante. «Mi dica esattamente dove è stato.»

«Oh, solo su per la strada. Oltre la vecchia casa di Potter, fino al bordo della giungla.» Si permise di rabbrividire visibilmente. «Forse sono andato troppo lontano; adesso ho freddo.»

«Non stava forse cercando di spiare il laboratorio delle mutazioni?»

«Che cosa le fa pensare questo?» Permise a un'ombra di risentimento di entrare nella sua voce. «Il signor Messenger mi ha detto che è proibito.»

«Mi scusi, Fallon.» Una sorprendente remissività addolcì quella voce fredda e ostile. «Vede, mi sono svegliato mezz'ora fa, con la sensazione che ci fosse qualcosa di brutto nell'aria. Quando ho chiamato, dalla città, gli uomini hanno scoperto che lei non c'era. È naturale che io sia rimasto sconcertato, non trova?»

Socchiudendo gli occhi, per proteggersi dalla luce penetrante dei fari, Dane non riuscì a reprimere un'ombra di sospetto. Un vero mangiatore di loto non si sarebbe svegliato nel cuore della notte, a causa di una preoccupazione così incalzante... questo era sicuro. E quell'improvvisa calma conciliatrice era troppo carica... come se Van Doon fosse stato un altro simulatore, che solo all'ultimo momento si era rammentato della necessità di recitare la parte dello schiavo del virus. E ora gli stava chiedendo, con un'espressione troppo serena:

«Lei conosce il motivo della proibizione?»

«Per proteggere il segreto della mutazione...»

«Per salvarci la vita,» disse gentilmente Van Doon. «Quell'area recintata è stata infettata, vede, da cento e cento tipi di mortali organismi mutanti. Il signor Potter ha immunizzato la signorina Sanderson e il signor Messenger da quei virus e da quei batteri, ma nessun intruso può uscire vivo da quel recinto. Capisce perché ero così in ansia per lei?»

Era probabilmente una menzogna, pensò Dane, inventata per tenere lontano chiunque dal laboratorio.

«Grazie,» disse. «Mi terrò alla larga.»

Cercando di non sembrare troppo pensieroso, cominciò a chiedersi chi fosse in realtà Van Doon. Quell'uomo gli era sembrato un po' troppo vigoroso e deciso fin dall'inizio, gli pareva, e troppo possessivo nei confronti di Nan Sanderson... si irrigidì, nella luce dei fari, e cercò di non stringere troppo gli occhi.

Si era aspettato di trovare degli altri membri della nuova razza in quel remoto rifugio. Non molti; la mappa di Gellian aveva indicato che, lungo quella che l'investigatore chiamava 'la pista del creatore', c'erano intervalli di settimane e di mesi tra una mutazione e l'altra; e Dane immaginava che quasi tutte le prime creazioni di Kendrew dovevano essere state delle creazioni imperfette, esseri troppo mal riusciti per scoprire di non essere umani.

Ma Nan Sanderson doveva avere portato quei bambini troppo intelligen-

ti da qualche parte, quando li aveva sottratti agli sterminatori dell'Agenzia Gellian. E tra tutti i primi tentativi del creatore, altri, dopo Nan, dovevano essere riusciti almeno fino al punto di capire cosa erano e di sfuggire ai cacciatori di Gellian. Con il Sanderson Service probabilmente Nan era riuscita a salvarne e a riunirne almeno alcuni.

Cercando di non tradire la propria eccitazione, Dane rabbrividì, nella luce dei fari. L'instancabile efficienza di Van Doon, e la sua penetrante attenzione, così accuratamente velata, ora gli parevano più che umane. Se Nan era l'Eva dorata della nuova razza, Van Doon doveva essere un oscuro Adamo!

Fingendo di essere un prigioniero dell'oblio, Van Doon doveva essere stato il custode di quella fortezza nella giungla, e il carceriere del creatore, mentre Nan e Messenger erano stati altrove. Ora combatteva al loro fianco, pensò Dane, per difendere gelosamente la sua compagna e la sua razza.

«Mi dispiace, Fallon.» La sua voce era amichevole, ora, era troppo, troppo amichevole. «Spero che lei mi capisca... e la prego di stare attento, per il *suo* bene. Ora penso che farebbe meglio a prendersi un po' di riposo, per essere pronto quando ci sarà bisogno di lei.»

La *jeep* si allontanò, finalmente, e Dane ritornò barcollando nel laboratorio della produzione. Aveva freddo, le ginocchia gli tremavano, e il peso dell'insuccesso era insostenibile, sulle sue spalle. Mutante o no, Van Doon non gli avrebbe permesso certamente di fare un altro tentativo di penetrare nel laboratorio delle mutazioni. Ormai il creatore gli sembrava lontano, irraggiungibile come se fosse stato già morto.

CAPITOLO XIX

Il mangiatore di loto di guardia alla valvola accolse Belfast con un'espressione di rimprovero.

«La prego di non uscire da solo, dottor Fallon.» La sua calma pareva turbata. «Pensavamo che lei dormisse, finché il signor Van Doon non ha chiamato. Sta bene?»

«Certo che sto bene.» Dane cercò di usare lo stesso tono uniforme. «Ho deciso solo di camminare un poco, perché non riuscivo a dormire.»

«Non ci è permesso di uscire da soli, qui nelle vicinanze del laboratorio,» disse la guardia. «Dobbiamo proteggerci a vicenda, a causa del pericolo d'infezione. Sono gli ordini del signor Van Doon.»

«Capisco.» Dane annuì rigidamente. «Grazie.»

Sdraiandosi nuovamente sulla branda del deposito, giacque senza riuscire a prendere sonno per molto tempo, cercando di escogitare un sistema per raggiungere il creatore. Adesso aveva bisogno di John Gellian, ma l'ufficio di New York di quell'implacabile nemico dei mutanti era per lui inaccessibile come la prigione di Kendrew, che si trovava dall'altra parte della strada fangosa. Ora che tutte le esportazioni della compagnia erano cessate, non riusciva a intravvedere neppure la possibilità di far giungere un messaggio, in qualche modo.

Una cappa greve di nera disperazione scese a schiacciare ogni sforzo per trovare almeno un pallido piano d'azione. Esausto e pieno di paura, con gli occhi dell'immaginazione riuscì a vedere il genere umano già condannato, con la stessa, irrevocabile certezza che aveva spento l'ultima scintilla di vita nei bestiali progenitori dell'uomo all'apparire del primo mutante di *Cro-Magnon.* Quegli ultimi, torpidi, poveri esseri scimmieschi dovevano essere rimasti impotenti e abbagliati allo stesso modo, all'apparire *dell'homo sapiens*, alla luce di quella nuova, incredibile apparizione dell'intelligenza umana; amaramente, Dane pensò che lui era soltanto una scimmia, impotente e meschina di fronte alla potenza sconosciuta e titanica della nuova razza.

Finalmente cadde in un sonno inquieto, popolato di sogni paurosi nei quali si succedevano visioni di allucinanti Armageddon, dove tutti gli eserciti del genere umano venivano storditi e annientati da qualcosa d'invisibile, mentre Nan Sanderson e Vic Van Doon camminavano imperturbabili tra i cadaveri umani che coprivano a milioni la Terra, in un bagno di fuoco nero e terribile.

«Per favore, dottor Fallon.» Il guardiano della valvola lo stava scuotendo, con aria di scusa. «La signorina Sanderson ha telefonato in questo momento, per avvertirci che sono quasi pronti con le cellule germinali. Dobbiamo prepararci.»

Gli uomini del giorno prima erano ritornati a bordo dell'autocarro, e gli avevano portato la colazione, in una grossa scatola di cartone, dalla Casa di Cadmo. Con la diligenza del vero servitore della compagnia, li mandò a preparare anche i serbatoi di crescita, all'esterno, prima di fare una pausa per mangiare. Stava aspettando sulla porta, quando Nan Sanderson e Messenger arrivarono dal laboratorio delle mutazioni, dove dovevano essere rimasti per tutta la notte.

Il finanziere fece un debole cenno di saluto dalla *jeep*, mentre la ragazza parcheggiava la macchina, come se fosse stato troppo debole o malato per

riuscire a scendere. Il suo viso grasso, cadente e macchiato appariva quasi cadaverico, e il respiro asmatico era rauco e spezzato. Dane provò un involontario senso di compassione per quel vecchio.

«Pronto, Don?» Nan si avvicinò, cercando di evitare le molte pozze d'acqua giallognola, portando in mano una provetta a vuoto, che teneva come se pesasse quintali e fosse l'oggetto più prezioso del mondo. La stanchezza le dava un'espressione spaurita, ma gli occhi azzurri erano illuminati dall'ansia dell'attesa. Dane distolse frettolosamente lo sguardo dallo scintillio delle gocce di pioggia tra i suoi capelli ramati, perché temeva anche la sua bellezza.

«Siamo pronti.»

Nan indossò una maschera di garza e infilò i guanti sterilizzati, un paio di stivali e un camice da laboratorio, ed entrò insieme a lui nella valvola, passando poi nel laboratorio vero e proprio. Socchiudendo gli occhi, per difendersi dal doloroso chiarore azzurrino delle lampade germicide, aprì con studiata cautela la provetta a vuoto, e ne estrasse una provetta più piccola, avvolta in un rivestimento isolante.

«Il nuovo raccolto di muli.» Diede la provetta a Dane; era piena per metà di un liquido verdognolo. «Attenzione. Lei tiene in mano il futuro della compagnia... e anche il suo.»

Dane versò accuratamente il liquido nella soluzione già pronta nella prima vasca, e metodicamente misurò il tempo e la temperatura. Lei rimase a guardarlo in silenzio, con gli occhi velati e ansiosi visibili al di sopra della maschera bianca. Il timore che potesse leggergli nel pensiero lo indusse a chiedere:

«Non possiamo tentare un'altra volta, se qualcosa andasse per il verso sbagliato?»

«Non ne abbiamo il tempo.» Lei scosse il capo, inquieta. «Vic ha telefonato pochi minuti fa.»

Lui aspettò, senza pensare, perché aveva paura di pensare.

«Vic ha parlato con New York,» disse, lentamente, la ragazza. «Cattive notizie. Qualcuno ha scoperto che il signor Messenger ha lasciato gli Stati Uniti. Le voci di un dissesto della compagnia ha prodotto un assurdo panico in borsa. I nostri consiglieri sono riusciti a frenare l'ondata delle vendite, ma adesso hanno paura loro.»

«I *nostri* consiglieri...» Si ricordò all'ultimo istante che non doveva mostrare alcuna conoscenza di Wall Street. «Non ci aiuteranno?»

«Hanno formato un'associazione... che comprende tre degli iniziali fi-

nanziatori. Hanno acquistato una quantità di azioni e di obbligazioni sufficiente a frenare l'emorragia, ma adesso hanno paura che, conservandole, si troveranno in difficoltà. Vic dice che stanno arrivando qui a bordo di un aereo privato, per vedere qual è la situazione e quali speranze ci sono.»

Lui annuì, in attesa.

«Questo non dovevano farlo.» L'ansia faceva tremare la voce soffocata della ragazza. «Il signor Messenger non ha mai permesso agli estranei di giungere qui. Non è stato difficile tenere lontani i curiosi, fino a quando la corporazione guadagnava miliardi. Ma quei tre banchieri arriveranno qui domattina. Vorranno vedere qualcosa di più solido del fango e dei muli morenti.»

I primi otto minuti erano passati. Dane aprì una valvola e mise in funzione una pompa, per portare la soluzione nella seconda vasca, più grande. Osservando la studiata accuratezza con la quale Dane svolgeva il lavoro, la ragazza annuì, con aria di approvazione.

«Adesso devo andare a vedere come sta il signor Messenger,» gli disse. «La prova di questa notte è stata dura, per lui.» Sopra la maschera, i suoi occhi azzurri brillavano di una fiducia supplichevole, che fece quasi desiderare a Belfast di non essere ritornato padrone della sua memoria. «Abbia cura dei muli.»

«Lo prometto,» le disse.

Era strano, ma lo desiderava davvero. Malgrado tutte le prove accumulate contro quei due, non poteva soffocare un'involontaria ammirazione per il coraggio tenace di Messenger, né poteva nascondersi interamente l'ammirazione che provava per quella bella nemica del genere umano.

Quando la ragazza uscì dalla valvola, Dane scoprì di tremare. Lei aveva lasciato nelle sue mani il futuro di Cadmo. Sarebbe stato molto semplice, per lui, sabotare quella titanica compagnia. Avrebbe potuto uccidere i nuotatori, semplicemente abbassando l'intensità di una luce per due o tre minuti.

Eppure questo era impossibile.

Era riuscito a concludere troppo poco. E qualsiasi tentativo di sabotaggio avrebbe distrutto ogni sua possibilità di raggiungere il creatore o di scoprire il numero e gli scopi dei mutanti. Capì immediatamente che la cosa migliore da fare, per lui, era cercare di far crescere i muli.

La sua riluttante ammirazione per Messenger e la compassione per quella ragazza angosciata non avevano niente a che fare con quella decisione. Continuò a ripeterselo; eppure non poté reprimere una vaga sfiducia per i

motivi che lo spingevano, e il sospetto che lo strano fascino di Nan servisse come e più del virus a far combattere le sue vittime contro il genere umano.

Ossessionato da quella cupa incertezza, passò tutto il giorno all'interno di quell'umida incubatrice, continuando fedelmente a leggere dei quadranti e ad annotare i dati rilevati e a girare le valvole per trasferire quella coltura verdognola da una vasca all'altra, secondo le istruzioni. Gli altri compotenti del suo gruppo erano al lavoro fuori, intenti a riempire i serbatoi esterni.

Più tardi, nel pomeriggio, mentre Dane stava pompando il fluido contenente i nuotatori ancora invisibili nell'ultima vasca interna, udì bussare alla porta di plastica trasparente sul retro dell'edificio, e quando si voltò vide all'esterno Nan Sanderson e Messenger. Toccandosi la maschera, fece segno di no e a gesti li invitò a compiere il giro completo, per entrare dalla valvola.

La ragazza gli fece segno di avvicinarsi.

«Ci può fare entrare, adesso,» disse Nan, attraverso il pannello trasparente. «I nuotatori non possono essere colpiti da nessuna contaminazione, a questo punto. Sono pronti a passare nei serbatoi esterni, che non sono sterili.»

Fingendo la paziente obbedienza di un mangiatore di loto, Dane aprì la porta. Il riposo aveva cancellato ogni traccia di stanchezza dal viso della ragazza, e il finanziere pareva tornato normale, e camminava con quell'incredibile andatura sicura che rendeva quasi aggraziati i movimenti della sua enorme mole.

Domandò, ansiosamente:

«Stanno crescendo bene, Fallon?»

«Ho seguito le istruzioni di quel promemoria,» disse Dane. «Non so altro.»

Chinandosi faticosamente a studiare la soluzione verdognola, sotto le lampade abbaglianti, Messenger annuì con aria d'approvazione.

«Il colore è perfetto.» Indicò un microscopio, posato su un tavolino accanto alla vasca. «Vediamo un campione.»

Dane versò un piccolo quantitativo della sostanza verdognola su un vetrino, e lo sistemò sotto le lenti. Le creature mutanti diventarono immediatamente visibili: minuscole forme aggraziate che parevano pesci, che nuotavano con rapide ondulazioni di quelle esili membrane che si sarebbero modificate in organi di fotosintesi simili ad ali, nei muli adulti. Affascina-

to, continuò a guardare fino a quando Messenger non gli toccò ansiosamente il gomito.

«Bene!» mormorò il vecchio. «I muli di Potter erano uguali a questi.»

Lasciò il suo posto a Nan, che sorrise con tanto calore da rendere Dane felice del suo entusiasmo, per un breve momento.

«Sembrano forti,» ammise la ragazza. «Presto dovrebbero cominciare a saltare.»

I nuotatori avevano raggiunto lo stadio nel quale il loro istinto avrebbe dovuto spingerli a passare da un contenitore all'altro. Dane aprì la paratia divisoria, e lasciò una feritoia che avrebbe permesso ai nuotatori di balzare nel primo serbatoio esterno, mentre la ragazza contava gli esemplari nel campione di liquido prelevato da Dane.

Messenger lanciò un'occhiata alle cifre che Nan stava annotando.

«Ottantanove?» Una luce di trionfo gli rischiarò il viso. «Secondo i vecchi calcoli di Potter, questo significa che l'intera coltura sarà di circa cinque miliardi di esemplari! Sufficienti a trasformare l'isola in un giardino. E a fare affluire di nuovo i dollari e le sterline e i franchi e i marchi e i pesos e i rubli...» Il finanziere s'interruppe, in preda all'emozione.

«Potranno salvare Cadmo,» disse Nan. «E molto di più.»

Cos'altro avrebbero potuto salvare, lei non lo disse ad alta voce, interrompendosi a quel punto. Ma Dane le lanciò una rapida occhiata, e la vide intenta a fissare la lama sottile di acciaio che i minuscoli nuotatori avrebbero dovuto saltare. La speranza le faceva brillare gli occhi, e quella speranza era circondata da un oscuro alone di solitudine e di paura. Dane non ebbe bisogno di parole, per capire cosa intendeva dire la ragazza.

Cadmo era la fortezza della sua razza. I muli avevano costruito quella fortezza, che aveva cominciato a crollare da quando quelle strane creature erano morte. Questa nuova generazione dei piccoli schiavi avrebbe potuto rendere di nuovo inespugnabile quella fortezza... e Dane faticò a reprimere l'impulso che gli diceva di condividere quell'ansia bruciante.

«Saranno come una nebbiolina verdastra sopra l'acciaio,» stava mormorando Messenger. «Quei miliardi e miliardi di muli che lo attraverseranno per entrare nell'ultimo stadio. L'ho visto molte volte, questo spettacolo.»

Dane regolò la barriera lucente, facendola arrestare all'esatto livello del liquido. Accese la luce azzurra sopra di essa, per fare scattare quell'istinto fototropico, e sollevò la cupola di metallo esterna, per proteggere i nuotatori durante il loro passaggio nel serbatoio.

E poi, fatto questo, aspettarono.

La tensione trasformò il bel viso di Nan in una pallida maschera d'ansia. La tensione accelerò il rauco respiro asmatico del vecchio, e colorì di un giallo cadaverico il suo viso macchiato e cadente. E anche Dane fu preso dalla tremenda tensione, tanto che sobbalzò più violentemente di quanto avrebbe dovuto sobbalzare una vittima dell'oblio, quando Van Doon gli sfiorò il braccio, passandogli accanto per mettersi vicino alla ragazza, apparentemente uscito dal nulla.

Aspettarono, e non videro alcun nuotatore saltare la barriera.

Dane non voleva guardare il viso di Messenger, devastato da un pallore cadaverico, lentamente consumato dalla sofferenza. Cercò di non vedere l'infinita stanchezza della ragazza, né il suo breve sguardo di gratitudine quando la mano abbronzata di Van Doon le toccò la spalla, con una breve carezza di conforto.

I nuotatori non saltarono la barriera, e dopo molto tempo Dane vide delle piccole bolle salire attraverso il liquido, e scoppiare lasciando una specie di schiuma oleosa e verdognola. Si curvò per esaminare più da vicino il fenomeno, e sentì un odore debolissimo ma nauseante. Indicando quella fetida brodaglia, si voltò verso Messenger, con aria interrogativa.

«Marciscono...» Le labbra bluastre del finanziere pronunciarono la parola silenziosamente, e il suo vecchio viso gonfio apparve devastato da una cadaverica espressione di vuoto infinito. «Marciscono vivi...»

Barcollò visibilmente. Le chiazze che gli coprivano il viso s'incupirono. Cominciò a tossire e ad ansimare, emettendo degli strani suoni, dei gorgoglii che gli si mozzavano in gola prima di diventare parole. Cercò disperatamente di respirare. Ma si liberò con uno scrollare violento di Dane e di Van Doon, quando i due gli andarono accanto per aiutarlo.

«Non badare a me.» Barcollando si avvicinò al microscopio, e calò la sua massa poderosa sullo sgabello che si trovava davanti allo strumento, aggrappandosi al tavolo con la frenetica disperazione di chi si aggrappa alla vita. «Sempre forte... come un mulo!» Il suo viso si raggrinzì in una strana smorfia, quando il finanziere cercò di sorridere. «Basta che scopriate... cosa c'è che non va.»

Con le labbra esangui, Nan si avvicinò alla vasca maleodorante, ma Van Doon si rivolse a Dane, aggredendolo con un'esplosione di collera selvaggia.

«La ucciderò con le mie mani, Fallon, se quello che sta accadendo è colpa sua!»

«Aspetta,» ansimò Messenger, stancamente. «Aspetta e vedremo.»

Dane si voltò, lentamente, a fissare la ragazza pallida. Cercò di non pensare a niente, mentre lei leggeva la temperatura della vasca e controllava l'intensità della luce ed esaminava la composizione della soluzione verdognola. Le mani tremanti della ragazza rovesciarono un primo campione della soluzione, e in quel momento Dane provò soltanto un'infinita compassione per quella silenziosa disperazione che la consumava.

«Non c'è nulla di sbagliato nella soluzione.» Lentamente, Nan scostò gli apparecchi con i quali aveva esaminato il liquido. «Ma i nuotatori stanno morendo.»

Messenger si era curvato a studiare il campione nel vetrino; pochi istanti dopo si rialzò, pesantemente.

«Anche questi,» disse. «Marciscono... mentre nuotano.»

«Colpa sua?» Van Doon fissò rabbiosamente Dane, con un'animosità assai strana in un mangiatore di loro. «Se è stato lui a sabotare...»

«È colpa nostra, Vic,» lo interruppe la ragazza. «Un'altra mutazione imperfetta. I nuotatori, durante lo sviluppo, dovrebbero acquistare un'immunità completa dai microrganismi che causano la decomposizione, prima di raggiungere questo stadio. Questi nuotatori non hanno acquisito l'immunità... e sono stati distrutti dalla prima contaminazione.»

Si rivolse a Dane, con espressione grave.

«Questo è un colpo terribile per la compagnia, dottor Fallon. Ma lei non è in alcun modo responsabile. La prego di scusare Vic. È comprensibilmente sconvolto.»

«Capisco,» mormorò Dane, nervosamente. «Non fa niente.»

«Elimini quella sostanza,» disse affannosamente Messenger, rivolgendosi a Dane. «Sterilizzi le vasche, e si tenga pronto.» Si alzò dallo sgabello, girandosi verso Van Doon e la ragazza. «Perché ritenteremo stanotte.»

«A che serve?» disse Nan, amaramente. «Quei banchieri saranno qui all'alba. Anche se la nuova coltura riuscirà a sopravvivere, non avremo nulla di pronto da mostrare...»

«Penserò io ai banchieri.» Messenger respirava con maggiore facilità, e la sua voce fu velata da una sfumatura di disprezzo. «Ryling e Zwiedeineck e Jones... riuscirò a vendere loro un cucchiaio di quella schiuma verde, sia che la prossima coltura viva, sia che marcisca!» Si aggrappò di nuovo al tavolo, ma questa volta con maggiore determinazione. «Ho tenuto in scacco quei vecchi avvoltoi da quando Potter è morto. Posso bluffare di nuovo, con loro.»

Respingendo ogni aiuto, il vecchio si allontanò pesantemente. Ogni fati-

coso respiro, ogni passo elaborato pareva un tale trionfo della volontà sopra le forze del tempo e della dissoluzione, che Dane lo seguì con lo sguardo, in silenzio, provando un involontario senso di ammirazione e rispetto, malgrado tutti gli inganni e i delitti dei quali Messenger si era reso colpevole.

CAPITOLO XX

Dane stava aspettando nel caldo silenzio immobile dell'alba, quando Messenger e Nan Sanderson riemersero dal laboratorio delle mutazioni, silenziosa fortezza recintata e implacabilmente presidiata dalle guardie armate di fucile. Dane uscì incontro ai nuovi arrivati, quando la loro *jeep* si fermò.

«Siamo pronti,» disse. «Tutte le vasche sono state sterilizzate...»

Nan sollevò e abbassò le spalle brevemente, in un gesto di sconfitta.

«Abbiamo mutato un'altra cellula,» disse. «All'inizio pareva perfetta. È sopravvissuta... ma non si è moltiplicata. Non serve a niente. Adesso non abbiamo niente da mostrare a quei banchieri.»

«Ma riusciremo lo stesso a bluffare!» Le guance cascanti di Messenger erano livide per la stanchezza. Pareva troppo debole per riuscire a scendere dalla *jeep*, eppure la sua voce affannosa aveva una sfumatura d'invincibile fiducia. «Giusto, dottor Fallon?»

«Giusto,» disse Dane, fingendo di provare la placida sicurezza dei mangiatori di loto.

«Eccoli che arrivano.» Messenger si voltò bruscamente, e puntò il braccio in direzione del fiume; Dane vide tre *jeeps* risalire sobbalzando la fangosa strada del fiume. «Van Doon ha chiamato un'ora fa, per dire che i banchieri stavano atterrando. Gli ho detto di lasciare i loro bagagli alla Casa di Cadmo, e di portarli subito qui.»

Si mosse faticosamente sul sedile.

«Così, aiutatemi a scendere, per affrontare quegli stupidi avvoltoi! Ho fatto guadagnare loro miliardi a sufficienza. Dovrebbero accontentarsi, senza volare qui a ripulire anche le ossa, adesso che siamo caduti; non vi sembra? E invece no. Hanno bisogno soltanto di una dose di succo di loto.» Sorrise alla ragazza, un sorriso stanco e malato. «Hai pronto il tuo lancia-aghi?»

«Non possiamo fare questo!» La ragazza gli afferrò il braccio aiutando Dane a sollevarlo dal sedile. «Cadmo sta già ricevendo una pessima pub-

blicità, e non potremmo cavarcela, con degli uomini così importanti. Sarebbe un clamore...»

«Non ti preoccupare!» ridacchiò Messenger. Ogni respiro pareva costargli uno sforzo immenso. Si aggrappava alla *jeep*, per sostegno, eppure la sua enorme figura si ergeva con aria d'invincibile audacia. «Questi titani della finanza sono miei colleghi ladri, e io so parlare la loro lingua.»

Le tre *jeeps* si fermarono con un ultimo sobbalzo, e i banchieri scesero maldestramente nel fango rosso, seguiti dagli avvocati e dai contabili e dagli ingegneri che avevano portato con loro, come rinforzi contro il vecchio invalido che ora li stava fissando con un'espressione di blanda aspettativa.

«Salve, signori,» disse Messenger. «Così dovevate proprio vedere la Nuova Guinea?»

I nuovi arrivati si erano riuniti in un gruppetto silenzioso, come se avessero voluto difendersi a vicenda. Guardarono con aria incerta Messenger, e con apprensione i bordi della giungla viva che s'insinuava ovunque, intorno; poi guardarono di nuovo il vecchio, questa volta con un atteggiamento di sfida. Dal gruppo silenzioso si fecero avanti, finalmente, tre uomini, che evitarono accuratamente i punti nei quali il fango era più profondo, e strinsero la mano, in rapida successione, al vecchio finanziere. Gli occhi penetranti di Messenger ammiccarono, e le labbra bluastre si mossero, come se il vecchio avesse voluto reprimere un sorriso di inconfessato divertimento. I tre indietreggiarono subito.

«So che lei non ci voleva qui, Messenger.» Chi aveva parlato era stato un uomo florido e rubizzo. Si era vestito per la giungla come un *cow-boy* da operetta, stivali lucidi e camicia sgargiante e un bianco sombrero; e adesso appariva tremendamente a disagio, in quella farsesca divisa. «Adesso capisco perché.»

«Per favore, signor Zwiedeineck, non precipitiamo,» disse in tono mellifluo Messenger. «So benissimo che le cose hanno cominciato ad andare male quando io ero in America, ma adesso sono tornato qui.» I suoi occhi piccoli e penetranti studiarono ostentatamente gli altri, con aria insolente. «Prima che cominciate a fare qualsiasi cosa, signori, permettetemi di ricordare che ho fatto di voi probabilmente gli uomini più ricchi del mondo.»

«Ah!» Quel grugnito d'impazienza veniva da un uomo magro e impassibile, che indossava ancora lo stesso severo abito scuro e la camicia bianca inamidata che doveva avere indossato a Wall Street. «Veniamo ai fatti, J.D. Lei sa cosa vogliamo.»

«Qualche miliardo in più, suppongo. Ma non ne vede in giro... non è così, signor Jones? Dovrà aspettare, e lasciarmi il tempo di preparare quel che desidera.»

«Ho aspettato anche troppo.» Jones fece un gesto d'impazienza, stringendo in mano un blocco d'appunti nero. «Ho cercato di scoprire perché le nostre esportazioni stavano rallentando... da due anni fa fino a questo momento. E adesso ne vedo già i motivi... macchine arrugginite e piantagioni abbandonate, e ogni cosa, in generale, che sta andando in malora. Penso che ci sia bisogno di sangue nuovo quaggiù, J.D.»

«Lei ha ragione,» disse Messenger. «Sangue verde. È quanto cerchiamo di fabbricare. Vuole vedere i nostri impianti?» Si girò verso un terzo banchiere, un ometto minuto che indossava un paio di *shorts* e un casco coloniale bianco, e che stava indietreggiando verso le *jeeps.* «Che cosa la preoccupa, signor Ryling?»

«Forse lei può dircelo.» La voce stridula di Ryling si spezzò, e il banchiere si schiarì la voce, nervosamente. «Ma non mi piace questa dannata isola... il calore e le malattie e gli insetti, e la maniera in cui le giungle stanno ricrescendo su tutto. E non mi piace l'aspetto di quei piccoli mostri verdi che lavorano sulle strade!»

«Non le piacciono i muli?» Messenger batté le palpebre, incredulo. «Neppure dopo che hanno fatto fruttare quel miserabile investimento di diciottomila dollari che è riuscito a ramazzare per entrare nella corporazione, facendolo diventare centinaia di milioni?»

«Non mi piace la sua ironia, signor Messenger. E neppure quel suo tono di disprezzo.» Gli occhi lucidi e neri di Ryling parevano quelli di un avvoltoio. «E non mi piacciono i suoi metodi di lavoro così segreti e misteriosi. E non mi piacciono soprattutto i suoi uomini, quaggiù... quei dannati sorrisi ebeti mi danno sui nervi. Io voglio uscire dalla corporazione. Voglio lasciare Cadmo!» Indietreggiò ancora di più, avvicinandosi al suo piccolo gruppo di esperti. «Chiederò la liquidazione della compagnia, e la divisione del patrimonio.»

«Lei arriva un po' tardi con questa idea, signor Ryling.» Messenger ridacchiò, con aria innocente. «Ho già consumato tutto il nostro capitale e le riserve per pagare le spese generali e i dividendi... e ho speso anche circa un miliardo di denaro preso a prestito. La corporazione non ha più alcun patrimonio da liquidare.»

Ryling sì rifugiò tra i suoi assistenti. Zwiedeineck fece un passo avanti, rabbiosamente, dimenticando di evitare il fango, e si fermò come se l'aves-

sero ferito quando si sporcò gli stivali lucidi da *cow-boy*. Fu Jones, però, a parlare, con la voce animata da una collera fredda e pericolosa.

«Un'ammissione sconcertante, Messenger! Se è vera, come pensa di tenere a galla Cadmo... e di tenere la sua grossa carcassa fuori di galera? O si è rassegnato?»

«Non sono rassegnato. Sono certo di riuscire.» Messenger sostenne con un'espressione di calma benevolenza quell'esplosione di collera. «Benché la situazione sia brutta, possiedo ancora due elementi patrimoniali intangibili ma importanti. Il primo è costituito dalle enormi dimensioni della nostra insolvenza. L'altro è un segreto tecnico del quale sono l'unico depositario.»

«L'insolvenza?» disse Jones, rabbioso. «Come può essere un elemento patrimoniale?»

«Non potete arricchirvi, facendo a pezzi un cadavere.» Fece una pausa, per ammiccare allegramente in direzione di Ryling e di Zwiedeineck. «Non guadagnerete più un solo centesimo da Cadmo... nessuno di voi... a meno che non mi permettiate di farlo rivivere.»

Il banchiere magro e severo si voltò a guardare in basso, dove il Fly descriveva la sua ampia curva, e dove le verdi muraglie della giungla si allungavano come tentacoli vivi a coprire le acque limacciose. Forse il banchiere vide, con gli occhi dell'immaginazione, i nugoli di zanzare e di sanguisughe e i pigri, insidiosi coccodrilli che infestavano le acque e le paludi vicine e il fogliame della foresta. Dane fu certo che il banchiere aveva rabbrividito.

«Lei pensa di poter sconfiggere questa giungla?»

«L'ho già fatto una volta,» disse Messenger. «Con quel mio piccolo segreto.»

«E allora?» Jones lo squadrò con ostentata diffidenza.

«Un processo di mutazione.» Gli occhi del vecchio fissarono per un istante l'edificio senza finestre acquattato dietro la cortina di filo spinato. «Il potere creativo di un dio, quasi.»

Jones disse, scettico:

«Allora vediamo il suo creatore.»

«Se questo processo fosse suo, correrebbe dei rischi?» Con aria gentile, Messenger scosse il capo. «Ma lei ha visto i suoi prodotti... li avete visti tutti. I prodotti che esportiamo, e quei muli che non piacciono al signor Ryling.»

«Lei deve mostrarci qualcosa.»

«Se lo desiderate.» Messenger indicò con un cenno Dane. «Il nostro dottor Fallon, signori. Direttore della sezione della produzione. Vi mostrerà come possiamo far crescere delle cellule mutanti, facendole diventare dei preziosi muli.»

«Benissimo,» disse Jones. «Ma come producete le cellule mutanti?»

«Non sareste qui davanti, tutti insieme, in questo fango puzzolente, se lo sapeste,» disse Messenger, sorridendogli con aria di blando rimprovero. «Sareste occupati a costruire un altro impero privato, tutto per voi... o forse sareste ancor più occupati a sbranarvi a vicenda.»

«Può darsi.» L'uomo magro osservò di nuovo il fiume limaccioso, dove la draga abbandonata arrugginiva sul basso fondale della riva. «Ma non saremmo ugualmente qui, se lei producesse davvero qualcosa. Saremmo tranquillamente a New York, a incassare i nostri dividendi.» I suoi occhi sospettosi tornarono a fissare Messenger. «Ha dei guai con il suo 'dio', per caso?»

«Sì, abbiamo avuto dei guai.» Messenger annuì, con aria di rammarico. «Il creatore di tutto questo, vede, era il nostro vecchio socio, Potter. Potter è morto.»

«Morto?» La voce di Jones diventò quasi stridula, per la preoccupazione. «E il suo procedimento è perduto?»

«Solo temporaneamente.» Messenger si fermò, per sorridere a Ryling che lo fissava con aria spaventata e avida a un tempo. «Abbiamo avuto delle difficoltà tecniche, certo, ma il dottor Fallon e la signorina Sanderson stanno provvedendo a superarle. Ben presto la Nuova Guinea sarà brulicante di nuovi muli, signori, e i vostri miliardi ricominceranno a entrarvi nelle tasche!»

«Sarà molto meglio!» Il banchiere l'osservò avidamente. «Dove produce queste mutazioni?»

«Lassù.» Indicò con un lieve movimento il laboratorio recintato.

«Diamo un'occhiata.» Jones si girò, con aria aggressiva.

E Dane sperò per un istante che quegli uomini sospettosi e senza scrupoli riuscissero ad aprirsi la strada fino all'interno del misterioso edificio.

«Personalmente non ho difficoltà, ma non credo che vorrete andare lassù.» La voce asmatica e stranamente gentile di Messenger frantumò le speranze di Belfast. «Non credo proprio, quando vi dirò come è morto il povero vecchio Potter.»

I banchieri si voltarono a guardarlo, all'unisono.

«Come è morto?» domandò Jones.

«Pazzo,» disse Messenger. «Pazzo furioso. Un caso strano, non trovate? Un dio impazzito?»

«Come è accaduto?»

«Un creatore pazzo.» Le enormi spalle di Messenger si mossero, in un breve e faticoso gesto di deprecazione. «Ha avuto paura delle sue creazioni. Aveva paura di rivelare ad altri il suo segreto, finché non è stato sul letto di morte. Aveva paura di essere assassinato per quel segreto... come diversi uomini hanno cercato di fare, in realtà. Immagino che tentasse di difendersi, a modo suo, con la sua mentalità contorta. Verso la fine si è creato degli strani alleati.»

Messenger guardò Ryling con una strana compassione che fece tremare il piccolo banchiere, lo fece apparentemente rannicchiare in se stesso, come se avesse voluto ritirarsi dalla giungla che lo circondava e dal fango rossigno e perfino dall'aria umida che respirava.

Jones domandò, seccamente:

«Che cosa sta cercando di dimostrare?»

«Immagino che lei sappia che la Nuova Guinea non è un centro termale.» Messenger aveva cominciato a tremare, per l'enorme stanchezza, notò Dane, eppure riusciva a sorridere ancora, apparentemente imperturbabile, sostenendo l'urto di quegli avidi banchieri. «Malaria,» mormorò. «Tifo e colera. Peste e lebbra e orribili infezioni epidermiche, spore che crescono nel sangue e distruggono e sfigurano orribilmente e sbocciano nel cervello di un uomo, uccidendolo, almeno, come ultimo atto di misericordia. E a volte non uccidendolo, e questa è la cosa peggiore.»

Tutti gli altri si ritirarono vicino alle *jeeps*, lasciando Jones da solo.

«Che cosa intende dire?» La sua voce era rauca. «Potter non aveva... tutte quelle malattie?»

«Nessuna di esse,» disse Messenger. «Aveva studiato gli organismi che le provocano, quando la sua ragione era stata più salda, e si era immunizzato.»

«Allora non capisco...»

«Quegli organismi sono tutti vivi.»

Messenger fece una pausa, barcollando visibilmente. Dane si fece avanti subito, per sostenerlo, ma con uno scrollone il finanziere rifiutò l'appoggio che gli era stato offerto. Fu costretto ad annaspare per qualche istante, per riprendere fiato, ma alla fine riuscì a proseguire, con una voce lenta e appena percepibile, eppure stranamente calma.

«Sono tutti vivi,» ripeté. «Batteri. Amebe. Virus. Germi. Nematelminti.

Tutti i tipi di vermi e di funghi maligni. Licheni. Sono vivi... e il vecchio Potter poteva modificare i geni di qualsiasi organismo vivente, per trasformarli in quello che desiderava.» Messenger indicò, con un debole gesto della mano, il laboratorio recintato.

«Le ho detto che era impazzito.» Messenger fu costretto ad annaspare di nuovo, cercando l'aria. «Ha passato gli ultimi anni chiuso lassù, intento a mutare organismi già esistenti di nuove, terribili malattie. Si è immunizzato da ciascuna delle mutazioni, e poi ha deliberatamente contaminato l'intera area di spore e cisti persistenti... il suo ultimo, spaventoso dono al mondo che temeva e odiava.»

«Se questo è vero,» disse Jones, freddamente, «Come fa lei a lavorare lassù?»

«Potter è stato costretto a immunizzare alcuni tra noi,» disse Messenger, con disinvoltura. «Persone delle quali si fidava almeno per metà, in modo che potessimo entrare per curarlo e portargli da mangiare. Ma ha versato tutti i suoi antidoti nel condotto di scolo, poco prima di morire.» I suoi occhi calcolatori passarono in rassegna il gruppo degli ospiti, che avevano tutti il viso grigiastro e si tenevano uniti, come per proteggersi da un pericolo invisibile e spaventoso. «Adesso, signori, desiderate vedere il laboratorio delle mutazioni?»

Pallidissimo, ora, con la sgargiante camicia da *cow-boy* macchiata di sudore, Zwiedeineck scosse il capo. Ryling si arrampicò sulla *jeep,* frettolosamente, come se avesse pensato che quelle cisti e quelle spore si fossero diffuse per tutta la strada. Jones, però, rimase fermo dov'era, corrugando la fronte, pensieroso... e nei suoi occhi impenetrabili e sfuggenti, Dane colse un riflesso fuggevole di speranza. Era forse la sua unica opportunità. Jones aveva l'aspetto di un eccellente giocatore di poker.

Con aria dubbiosa, il banchiere stava ripetendo:

«Se tutto questo è vero...»

Senza guardarsi intorno, Dane si rendeva acutamente conto della vigile attenzione di Messenger, e della mortale perfezione di Nan Sanderson. Riusciva ad avvertire la disperazione velata sotto la patina di calma stolidità che Van Doon ostentava. Se uno dei tre avesse colto il suo gesto... fu lieto di non avere il tempo di riflettere sulle conseguenze.

Gli occhi gelidi e socchiusi del banchiere si erano spostati da Messenger alla ragazza, e poi a Van Doon. Entrambi sorridevano, e Dane notò che l'uomo magro e severo stava rabbrividendo impercettibilmente, o quasi. Il suo sguardo sospettoso si posò finalmente sulla figura di Dane. Aggrap-

pandosi disperatamente alla sua fragile maschera di calma, Dane scosse il capo, un gesto rapido e appena percettibile, un *'no'* appena abbozzato... forse troppo poco.

Gli occhi impenetrabili del banchiere si arrestarono su di lui, interrogativi. Rapidamente, sollevando la mano come se avesse voluto allontanare un insetto molesto, Dane sfiorò con le dita le labbra. Annuendo, come se avesse preso una brusca decisione, Jones si rivolse a Messenger.

«Io non voglio nessuno di quei germi e parassiti mutanti,» disse. «Ma desidero ispezionare la sezione del dottor Fallon... se non ci sono pericoli.»

«Nessun pericolo,» disse Messenger, con improvvisa dolcezza di tono. «Si tratta soltanto di un'esperienza un po' scomoda. Vede, quel posto è in realtà un'incubatrice. Sgradevolmente caldo e umido.»

«Per me va bene.» Jones sudava copiosamente, con il suo abito impeccabile e la camicia inamidata e la cravatta, ma si strinse nelle spalle, con aria di noncuranza. «Diamo un'occhiata.»

Per un attimo ansioso, durante il quale il respiro gli si bloccò quasi in gola, aspettando l'assenso di Messenger, Dane sperò di avere l'occasione di parlare da solo con Jones, ma poi udì la voce cordiale e incoraggiante di Messenger che diceva:

«Ryling, Zwiedeincck... non volete venire anche voi? Non c'è alcun pericolo. Il posto è troppo caldo per il mio vecchio cuore, ma Van Doon e la signorina Sanderson aiuteranno il dottor Fallon nel farvi da guida.»

Dane si irrigidì, e cercò di camminare con noncuranza, e non volle domandarsi se per caso Messenger avesse visto il suo breve segnale. Il piccolo Ryling rifiutò ostinatamente di lasciare la jeep, e la ragazza rimase con Messenger, ma Zwiedeineck e Van Doon lo seguirono, così vicini che Dane non ebbe alcuna possibilità di lanciare un avvertimento.

Il laboratorio era sterile, spiegò, e aspettò che tutti i componenti del gruppetto infilassero gli stivali e i camici e le maschere, prima di lasciarli entrare nella violenta luce azzurrina della sala surriscaldata, dove le vasche lucide aspettavano una nuova coltura di vita mutante. Cercò senza parere di precedere gli altri, insieme a Jones, ma Van Doon fece in modo che l'altro banchiere si affrettasse.

«Dica tutto a questi signori, Fallon!» Si domandò se quello non fosse un ironico ammonimento velato. «Dica come funziona il procedimento.»

«La cellula germinale originale si moltiplica per scissione,» cominciò nervosamente, sudando già copiosamente. «Ma questo accade nel laboratorio delle mutazioni. La signorina Sanderson interrompe il procedimento di

scissione, prima di portarmi le cellule. In questa prima vasca, iniziamo la crescita delle diverse cellule...»

«Il procedimento mi interessa,» disse Jones, seccamente, con la voce soffocata dalla maschera. «Mi dica tutto.»

Non arrivò alcuna opportunità, però, fino a quando non furono di ritorno nella valvola. Zwiedeineck prese Van Doon per il braccio, indicando la sua maschera, e Jones fece un cenno imperioso e spazientito a Dane.

«Mi dia una mano a liberarmi di questo infernale bavaglio.»

Dane non volle chiedersi se Van Doon possedesse l'udito più acuto di un mutante. Non volle chiedersi questo, perché sapeva che avrebbe avuto paura, paura di una risposta.

«Messenger sta mentendo!» Sussurrò le parole all'orecchio del banchiere allampanato, e il movimento delle labbra gli fu coperto dalla maschera che indossava. «A proposito di Potter... il creatore. Non so niente di quelle malattie mutanti. Ma il creatore delle mutazioni è ancora vivo, rinchiuso nel laboratorio!»

Sentì che Jones si irrigidiva, sotto il camice, e sentì la voce del banchiere farsi di nuovo un po' stridula.

«Non si può sbrigare? Sto soffocando!»

«Questo laccio si è annodato...» Cercando di sciogliere il nodo, Dane si avvicinò all'orecchio di Jones, e mormorò di nuovo. «Se ne vada finché è in tempo! Si rivolga all'Agenzia Gellian. A New York, vicino a Madison Square. Capito?»

Dibattendosi nervosamente nel camice bianco, Jones mosse quasi impercettibilmente il capo.

«Dica a John Gellian dov'è il creatore. Gli dica che i mutanti si servono di Cadmo come di un paravento. Gli dica che Nan Sanderson è quaggiù... per imparare a diventare un'altra creatrice! Gli dica che non è sola. E gli dica di colpire...»

Jones gli strinse il braccio, e Dane vide che Van Doon si girava verso di lui.

«Qualcosa che non va, Fallon?»

«Niente.» Le parole uscirono rauche, e fu lieto che la maschera gli nascondesse ancora il viso.

«Ecco, Fallon.» Van Doon gli lanciò il camice che Zwiedeineck aveva indossato. «Metta a posto questo, e io penserò al signor Jones.»

Dane prese il camice, e lo mise al suo posto. Quando furono usciti dall'edifico, Van Doon accompagnò i due banchieri sudati da Messenger, che

li accolse dicendo:

«Ebbene, signori?»

Jones prese in disparte Zwiedeineck, accompagnandolo verso la *jeep* dov'era seduto Ryling. I tre cominciarono a discutere a bassa voce, mentre il banchiere grasso mulinava il suo cappello da *cow-boy* per allontanare gli insetti, e gli occhi di Ryling fissavano il laboratorio delle mutazioni con uno scintillio di cupidigia e di spavento.

Dane cercò di non guardarli con espressione troppo ansiosa. Asciugandosi i rivoletti di sudore che gli scendevano sul viso, un sudore dovuto al caldo soffocante, ma anche alla tremenda tensione che lo divorava, cercò di non ascoltare con troppa angoscia le parole di Jones, quando l'impassibile banchiere ritornò indietro, da solo.

«Le daremo tre mesi di tempo, J.D.» La sua voce pareva abbastanza calma, ma Dane captò la sfumatura stridula di emozione velata. «Ma se la produzione non ricomincerà entro tre mesi, venderemo tutto. È chiaro?»

«Abbastanza chiaro, e abbastanza equo.» Messenger riuscì a sorridere, con evidente sofferenza. «D'accordo, allora!»

Jones gli strinse la mano rigidamente, e si voltò bruscamente, allontanandosi. Senza degnare di uno sguardo Dane, ritornò dai suoi preoccupati seguaci. Tutti salirono in fretta a bordo delle *jeeps*, e Van Doon li scortò verso la Casa di Cadmo.

"Bene, Fallon!» Messenger lasciò cadere la sua maschera di blanda sicurezza, quando le *jeeps* scomparvero dietro le verdi pareti di liane. Aveva un aspetto terribile, appariva malato e stanco, eppure il suo rauco mormorio asmatico pareva esultante. «Che ne pensa?»

Dane inghiottì, incerto. Non poteva essere neppure sicuro del fatto che Jones avesse udito il suo cauto mormorio, e in quel momento un insopportabile sentimento di pietà gli fece quasi desiderare che il banchiere non avesse udito. Non sapeva cosa pensare, e aveva paura di pensare. Si sentì sollevato, quando Messenger proseguì senza attendere la sua risposta.

«Siamo salvi!» ansimò il vecchio. «Tre mesi dovrebbero essere tutto il tempo di cui abbiamo bisogno.»

CAPITOLO XXI

L'aereo privato dei banchieri decollò due ore più tardi. Dane sentì il rumore dei motori, quando l'aereo si sollevò dall'isola, e uscì sulla porta della sezione della produzione per seguire con lo sguardo il lento innalzarsi del

lucido scafo nel cielo, oltre il fiume. L'aereo descrisse un ampio circolo sulla curva limacciosa del Fly, e poi si diresse a est. Dopo pochi minuti fu soltanto una scintilla nel cielo, e poi scomparve del tutto, e Dane rientrò per attendere un'altra coltura di cellule mutanti, chiedendosi se John Gellian avrebbe mai potuto ricevere il suo messaggio.

Messenger e Nan Sanderson erano ritornati nel laboratorio delle mutazioni. Il breve crepuscolo caldo era caduto e si era incupito nei toni della notte, prima che Dane li vedesse di nuovo, il vecchio così debole da non riuscire ad inerpicarsi sulla *jeep* se non dopo tre tentativi, malgrado il premuroso aiuto della ragazza. Gli passarono accanto, diretti alla vecchia casa di Potter, senza fermarsi, ma Nan lo guardò, mentre passava. Gli disse, scuotendo con infinita stanchezza il capo, che avevano fallito di nuovo.

Gli uomini del turno di notte lo avvertirono che Van Doon aveva detto che non ci sarebbe stato bisogno di lui fino al mattino dopo, e così Dane ritornò nel villaggio della corporazione in compagnia degli allegri mangiatori di loto del turno di giorno. Durante il percorso, cercò con tutte le sue forze di comportarsi con la stessa, noncurante allegria. Quella notte, sdraiato nella frescura della sua camera ad aria condizionata, nella Casa di Cadmo, faticò molto prima di addormentarsi.

Una tormentosa incertezza tornò a perseguitarlo, suggerendo il sospetto che Jones non avesse sentito, e soffocando la sua speranza di mandare l'avvertimento a John Gellian. Perché c'era qualcosa di più. Perché lui neppure in quel momento voleva contribuire a sterminare la razza mutante... per lo meno, non voleva farlo senza un processo giusto e aperto. I suoi dubbi erano ritornati, come all'inizio di quella strana esperienza, quando si era trovato a New York e John Gellian gli aveva mostrato il bizzarro, incredibile albero mutante. L'angoscia degli avvenimenti che lo avevano travolto lo aveva condotto a quel tentativo disperato, estremo, eppure Dane sapeva che, se avesse potuto ragionare lucidamente, forse non si sarebbe comportato a quel modo. Eppure il destino del creatore tradito dalle sue stesse creature lo perseguitava angosciosamente in quell'inquieto dormiveglia, suscitando neri fantasmi nella sua immaginazione. Aveva paura che Gellian si comportasse in maniera troppo spietata, ma lui sapeva che era necessario raggiungere a ogni costo il prigioniero rinchiuso in quel laboratorio presidiato, per scoprire la verità.

Dov'erano finite le sue speranze, si chiese? Dov'era finito il grande sogno di creare una nuova razza superiore, nata da quella antica, in grado di svelare i misteri della natura e quelli delle stelle? Chi si poteva ergere a

giudice, per pronunciare una parola definitiva e irrevocabile di condanna?

Era l'antica storia. L'antica storia nata nel buio di una caverna, in un'epoca remota, quando il terrore aveva mormorato nel buio con molte voci, quando i vulcani avevano rischiarato di un'eterna alba sanguigna anche la notte più profonda, e immense creature si erano mosse tra le foreste primordiali. Era l'antica storia della scimmia spaventata, alla vista di quei propri simili che avevano acceso il fuoco sulla soglia della loro caverna... della scimmia che aveva avuto paura, e aveva cercato di lottare, senza capire che l'intelligenza dei suoi discendenti era stata l'arma inarrestabile che l'avrebbe distrutta.

Visioni di una lotta interminabile lo angosciarono, nella camera fresca, una piccola oasi nella soffocante, primordiale atmosfera della Nuova Guinea. Era un caso, se quella nuova scena di una battaglia eterna era costituita da un luogo senza presente, un luogo ancora immerso in un passato ostile all'uomo? Le grandi tigri dai denti di sciabola se ne erano andate, e così i dinosauri, e così i mammut... e ora toccava all'*homo sapiens.* Toccava all'*homo sapiens*, e uomini come John Gellian combattevano disperatamente perché conoscevano la loro inferiorità, conoscevano la fine irrevocabile alla quale l'inquietante presenza dei mutanti li avrebbe condannati.

Dei mutanti... terribili nemici, eppure giovani e belli e apparentemente indifesi come Nan Sanderson. Dei nemici terribili... come un uomo malato e orgoglioso, chiamato Messenger.

Dei mutanti capaci di produrre creazioni paurose... paurose, forse, come un incredibile albero di Natale che sfidava le leggi della natura? Era stata quella la prova di Gellian, eppure si trattava di una cosa strana e bizzarra, quasi risibile nella sua innocente apparenza. Ma c'era il virus dell'oblio. C'era la strana forza che aleggiava nell'isola, e che aveva reso New York una cosa viva, ringhiante e ostile, per Dane Belfast.

Gli pareva desolante vedere che quella lotta eterna continuava, dietro la facciata apparente della civiltà. Ma di quale civiltà si trattava? Una civiltà fatta di dolore e di guerre e di odio... dietro la quale si nascondeva il conflitto per la sopravvivenza, un conflitto irrevocabile, duro e disperato, ed eterno.

Se avesse potuto penetrare nel laboratorio recintato, e se avesse potuto conoscere la verità... perché questo era necessario più di ogni altra cosa... forse avrebbe potuto scoprire una parola di condanna o di speranza.

«Dottor Fallon! Esca! Tutti fuori.»

Si era addormentato, alla fine, quando quella voce urgente disturbò il

suo sonno già inquieto. Lanciò un'occhiata all'orologio: erano le tre del mattino. Qualcuno cominciò a scuotere la porta della sua camera, e lui si alzò dal letto, per andare ad aprire. L'uomo nel corridoio era uno dei mangiatori di loto abbronzati dal sole che aveva visto di guardia al laboratorio delle mutazioni.

«Che succede?» Si sentiva troppo stordito e stanco e assonnato per affrontare una nuova crisi. «Van Doon mi aveva fatto avvertire, dicendo che non ci sarebbe stato bisogno di me...»

«Tutti fuori!» lo interruppe seccamente l'uomo abbronzato. «Vada subito al suo posto, e rimanga in attesa di ordini.»

«Alla sezione della produzione, vuol dire?»

«Se quello è il suo posto.» La guardia si strinse nelle spalle, impaziente. «E si tenga pronto.»

Trattenne il respiro.

«È... è successo qualcosa?»

«Un allarme di emergenza.» Perfino il mangiatore di loto pareva sconvolto. «Devono esserci dei guai, da qualche parte, ma non so altro. Farà meglio a muoversi.»

L'uomo passò oltre, per andare a bussare alla porta successiva.

Dane si vestì, cercando confusamente d'immaginare quale genere di crisi potesse essersi verificato, e cosa avrebbe dovuto fare lui in una nuova situazione. Diversi uomini passarono di corsa davanti alla sua porta, ma quando lui uscì nel corridoio il vecchio edificio pareva già vuoto. Il brontolio soffocato dell'impianto di condizionamento d'aria sommergeva tutti i rumori provenienti dall'esterno, ma attraverso le tende di papaie che schermavano le finestre riuscì a vedere il movimento di rapidi fasci di luce.

Domandandosi di nuovo cosa avrebbe dovuto affrontare, si affrettò ad attraversare l'atrio abbandonato, e uscì nella calda notte tropicale. Fuori si trovò immerso in una frenetica attività. Non si trattava esattamente di panico... i mangiatori di loto erano troppo calmi, per provare il panico. Eppure lui avvertì un senso di disperazione e di spavento, intorno.

Jeeps e autocarri sobbalzavano lungo la strada consumata, muovendosi a una velocità troppo sostenuta. Un falò ardeva dissipando le tenebre, a una certa distanza, di fronte all'edificio degli uffici della compagnia, e Dane vide numerosi uomini intenti a gettare scrivanie e sedie e fasci di documenti tra le fiamme. Dall'altra parte del fiume, dove si trovava la pista di atterraggio, si sentiva il tuono sommesso dei motori che venivano riscaldati.

Si affrettò a raggiungere il parcheggio, dietro l'edificio, ma la *jeep* usata dai suoi assistenti non c'era più. Dopo un momento d'indecisione, s'incamminò verso la sezione di produzione, cercando disperatamente di capire, e di preparare un piano.

Era l'avvertimento sussurrato a Jones la causa di questa emergenza? Prese in considerazione la possibilità, ma la scartò subito. I banchieri erano partiti soltanto da diciotto ore; probabilmente stavano ancora sorvolando il Pacifico. Anche se avessero trasmesso il suo messaggio a Gellian per radio, era improbabile che qualsiasi azione avesse potuto seguire così in fretta.

Eppure la crisi era evidentemente gravissima. Ai margini del villaggio, vide un deposito in fiamme. Niente rivelava se l'incendio fosse stato accidentale o deliberatamente provocato, ma la grande colonna di fiamme ruggenti si levava diritta nella notte quieta, e nessuno cercava di spegnere l'incendio. I conducenti dei numerosi autocarri che passavano non avevano il tempo di notare o di combattere le fiamme.

Proseguì, obbedendo agli ordini come un altro mangiatore di loto. Dopo la fine della strada lastricata, Dane si trovò a procedere faticosamente nel fango, e dopo qualche minuto una *jeep* si fermò accanto a lui.

«Dove sta andando, dottor Fallon?»

Quella voce calma e amichevole pareva familiare, e Dane riconobbe il conducente della *jeep* che lo aveva portato dall'aeroporto al laboratorio, il mattino in cui era arrivato con Messenger e Nan Sanderson. Rispose che stava andando al suo posto, nella sezione della produzione.

«Salga,» disse il conducente. «Io vado alla vecchia casa di Potter.»

Dane salì a bordo, emergendo dal fango con un senso di sollievo.

«Che cosa sta succedendo?» chiese. «La compagnia è nei guai?»

«Non saprei.» Il conducente si strinse nelle spalle, con una calma accettazione di quanto avrebbe potuto succedere, qualunque cosa fosse. «Ma tutti sono in attesa di qualcosa. Devo andare a prendere qualcuno alla casa di Potter. È tutto quello che so.»

Dane scese davanti alla sezione della produzione. I due uomini di turno erano seduti, pazientemente, nella valvola esterna. Non avevano saputo niente dell'allarme, e apparvero imperturbabili quando Dane disse loro ciò che aveva visto. Esaminò frettolosamente l'impianto, e poi tornò sulla porta, in attesa che accadesse qualcosa.

Un'altra *jeep* stava tornando indietro, dalla direzione della casa di Potter. Alla luce dei fari del laboratorio delle mutazioni, riconobbe Van Doon e

Nan Sanderson. Il bagaglio della ragazza era ammucchiato sul retro. Van Doon era al volante, e la *jeep* si fermò al centro della strada, davanti all'apertura nel recinto del laboratorio.

Dane era in piedi, all'aperto, davanti alla porta del suo edificio, ma né Van Doon né Nan gli dedicarono alcuna attenzione. Van Doon chiamò le due guardie, che si avvicinarono alla *jeep.* Cominciò a parlare con loro, rimanendo seduto al volante, e Nan scese a terra. La ragazza indossava una tuta bianca. Senza degnare di un'occhiata Dane, Nan percorse velocemente il viottolo e scomparve all'interno del laboratorio.

Vi rimase per almeno cinque minuti, anche se a Dane parve un periodo assai più lungo. Dopo un breve colloquio con Van Doon, i due uomini armati salirono a bordo della *jeep*, sedendosi sul retro, sopra i bagagli. Van Doon rimase al volante, con aria impaziente, pronto a partire.

Dane era teso e aspettava, ansiosamente. Le fiamme fumose del deposito rischiaravano di un'alba sanguigna la giungla, ma si stavano calmando, e sulla strada del fiume ora si vedevano delle luci di fari in rapido movimento. I motori di un aereo stavano sempre rombando sordamente nella notte; dopo qualche istante, Dane vide le luci di posizione di un aereo che stava decollando. Il bagaglio di Nan, insieme a tutti quegli altri segni di una partenza precipitosa, gli fecero pensare che i mutanti dovevano essere sul punto di ritirarsi di nuovo, perfino da quella loro fortezza segreta.

Cercò per un momento d'immaginare quale potesse essere la loro destinazione, ma quell'enigma fu spazzato via dalla sua mente da un'improvvisa ansia per la sorte del creatore. Aveva visto gli uomini bruciare dei documenti all'esterno dell'edifico degli uffici della compagnia, ma certamente la mente del creatore era un documento troppo prezioso per venire distrutto. Aspettò con ansia dolorosa che Nan emergesse dal laboratorio con il suo prigioniero... e provò un senso di vuoto tremendo, quando la vide emergere da sola.

Lei salì a bordo della *jeep*, al fianco di Van Doon, mentre le due guardie rimanevano sul retro, sui bagagli. Il motore si avviò immediatamente. Il veicolo si allontanò nel fango, e le luci rosse sparirono nel buio con una fretta che nella fantasia di Dane pareva colpevole. Dane si voltò a guardare il laboratorio, ormai abbandonato, e non volle chiedersi quale missione aveva compiuto là dentro Nan.

«Che succede, dottor Fallon?»

Quella voce calma lo spaventò. Impulsivamente, aveva fatto un passo in direzione dell'edificio immerso nella luce dei fari, dall'altra parte della

strada, ma si voltò immediatamente, incerto. Si accorse di stringere nervosamente i pugni, e cercò di controllarsi. Sorrise al tranquillo mangiatore di loto che era uscito dalla valvola, dietro di lui.

«Non so cosa stia accadendo.» La sua voce era rauca e tremava. Si girò di nuovo, per nascondere la sua espressione, e compì uno sforzo disperato per escludere dalla sua mente la visione del corpo decapitato di Nicholas Venn. Inghiottì, perché sentiva la gola secca, e non riusciva a parlare.

«Ma c'è qualcosa di grave, da qualche parte,» proseguì, scegliendo con cura le parole. «Ho visto che il signor Van Doon ha portato via le guardie dal laboratorio delle mutazioni. Chissà perché?»

«Non è affar nostro.» L'altro si strinse placidamente nelle spalle. «Comunque,» aggiunse, «È ancora abbastanza difeso. Quelle malattie mutanti uccideranno chiunque voglia entrare nel recinto.»

Dane non ne era sicuro. Benché il virus dell'oblio fosse una prova sufficiente della capacità del creatore di produrre nuove malattie, sarebbe stato assai più difficile impedire al vento e alla pioggia di diffondere gli organismi mutanti fuori del recinto.

Anche se quelle spore e quelle cisti mortali erano soltanto un rischio immaginario, però, c'erano delle altre barriere da superare. Oltre allo choc paralizzante che lo aveva fermato la volta precedente davanti al filo spinato, c'era la stolida fedeltà di quei due mangiatori di loto che erano rimasti con lui.

«Noi restiamo pronti,» disse a quello che lo aveva seguito fuori. «Voglio che tutto sia in ordine per un'altra coltura di nuotatori. La prego di rientrare a controllare di nuovo tutti gli strumenti.»

«Immediatamente, dottor Fallon.»

L'uomo, si voltò, obbediente.

Seguendolo con lo sguardo, oltre la porta trasparente, Dane lo vide indossare la maschera e il camice, e prepararsi a entrare nella stanza sterile. L'altro era sempre di guardia, però, paziente e vigile, pronto a impedirgli di rischiare la vita dall'altra parte della strada.

Dane si stava ancora chiedendo in qual modo avrebbe potuto sfuggire alla loro placida sollecitudine, quando il gracchiare di un clacson richiamò la sua attenzione all'esterno. Un'altra *jeep* stava arrivando, traballando, dalla vecchia casa di Potter. Riconobbe il conducente che gli aveva dato un passaggio, lungo la strada.

«Qui, Fallon!» Messenger lo chiamò con voce debole dal sedile posteriore. Il suo viso, nella penombra, pareva grigio e cadaverico.

«Stiamo chiudendo la sezione della produzione,» mormorò il vecchio, con voce asmatica. «Mandi qui i suoi uomini, e li accompagneremo all'aeroporto. Prima di andare via, desidero che lei bruci tutte le sue carte. Quel promemoria tecnico. Tutta la documentazione del procedimento seguito per sviluppare quei nuotatori. Qualsiasi appunto che lei possa avere fatto. Tutto! È chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Allora chiami i suoi uomini,» disse Messenger. «In quanto a lei, manderò una *jeep* a prenderla.»

Dane entrò nell'edificio e chiese al mangiatore di loto che si trovava nella valvola di chiamare il compagno rimasto all'interno.

«Stanno arrivando,» disse a Messenger. «C'è qualcosa che non va?»

«Tutto.» La voce di Messenger era rauca per la disperazione. «Quei banchieri mi hanno giocato, prima ancora di arrivare negli Stati Uniti. Hanno impartito per radio l'ordine di vendere tutte le azioni di Cadmo. Un crollo completo di mercato... e così facendo hanno travolto anche la compagnia!»

«Credevo che ci avessero concesso tre mesi.»

«Lo credevo anch'io.» La voce di Messenger era angosciata. «Credevo di avere in pugno quei tre avvoltoi. Ma hanno chiamato il mio bluff... e non so perché.»

Dane lo sapeva, e quel ricordo era una cappa di disagio che gravava sopra di lui. Ascoltando l'avvertimento che Dane gli aveva sussurrato, senza muovere un solo muscolo del viso, Jones aveva condotto una perfetta mano di poker. Quelle poche parole affannose dovevano avere già distrutto Cadmo. Ma ora, vedendo la disperazione di Messenger, Dane non si sentiva molto esultante.

«Ci hanno venduti, come Giuda,» continuò in tono affannoso Messenger. «Van Doon ha saputo le notizie, quando ha chiamato New York, questa notte. Titoli cubitali su tutti i giornali... il bubbone della Nuova Guinea è finalmente scoppiato! Pettegolezzi e menzogne. Richieste di un'inchiesta. Petizioni per ottenere una istanza di fallimento. Accuse di bancarotta fraudolenta. Ma questo non è niente, in confronto al resto.»

Dane smise di cercare di nascondere la sua ansia, perché queste notizie avrebbero dovuto sconvolgere perfino un mangiatore di loto.

«Il resto?» mormorò.

«Noi abbiamo un nemico,» disse Messenger. «Un uomo che pensa che noi abbiamo fatto cattivo uso dell'arte della mutazione. Lo abbiamo respinto per anni. Abbiamo combattuto la sua influenza con il denaro della com-

pagnia, e abbiamo catturato i suoi agenti servendoci del virus, e lo abbiamo giocato d'astuzia, come avevo giocato d'astuzia quei banchieri. Il suo nome è Gellian.»

«Gellian?» Dane cercò di parlare come se udisse quel nome per la prima volta. «Che cosa può fare?»

«Molto!» disse Messenger, in tono amaro. «È riuscito a convincere un buon numero di uomini politici e di generali del fatto che noi stiamo fabbricando dei superuomini mutanti, i quali costituirebbero un pericolo per il genere umano. Ora stanno mandando qui una spedizione militare, per distruggerci.»

Dane ascoltò, mentre il vecchio malato annaspava, faticando a respirare.

«Il suo nome, in codice, è Operazione Sopravvivenza,» proseguì Messenger, finalmente. «Vi prendono parte uomini di numerose nazioni. È stato detto alla maggior parte di essi che l'azione serviva a cancellare dalla faccia della Terra un centro di ricerche atomiche private e illegale... un'organizzazione criminosa che minaccia la pace. La menzogna è stata confezionata ad arte, evidentemente, per confondere coloro che potrebbero opporsi all'idea del genocidio.

«Il colpo era già stato elaborato nei minimi particolari. Sembra che Gellian aspettasse solo l'informazione che quei banchieri gli hanno trasmesso. Van Doon afferma che numerosi aerei militari si stanno già dirigendo in questa direzione, da numerose basi situate in Australia e nelle isole. Noi cerchiamo di evacuare completamente la zona, prima del loro arrivo.»

Dane si umettò le labbra.

«Dove... dove stiamo andando?»

«Voi mangiatori di loto sarete disseminati qua e là, nelle altre installazioni della compagnia qui, nella Nuova Guinea,» disse Messenger. «Van Doon ha già impartito gli ordini... ma quando Gellian vi avrà catturati, meno ricorderete, meglio sarà.»

Si rivolse al conducente, ansiosamente.

«Suoni di nuovo quel clacson!»

Il clacson gracchiò di nuovo, e i due uomini finalmente uscirono di corsa dall'edificio; Dane notò che quello mandato a ispezionare le vasche indossava ancora gli stivali, il camice e la maschera. Salirono a bordo della *jeep*, che partì immediatamente.

«Bruci tutte le carte,» gli gridò Messenger, mentre la *jeep* si allontanava. «E aspetti qui.»

Dane ammonticchiò tutti i documenti e gli appunti sul pavimento di ce-

mento, nel deposito, e vi appiccò fuoco; ma conservò il promemoria scritto nella calligrafia di Charles Kendrew. Se i mutanti avessero ottenuto il processo equo e pubblico che lui desiderava concedere loro, quella prova avrebbe potuto essere importante. Stava per nasconderlo in un barattolo vuoto, nel ripiano dei prodotti chimici, quando capì che l'edificio probabilmente sarebbe stato incendiato. Allora si infilò il promemoria in tasca.

Suo malgrado, quell'atto di disobbedienza rafforzò il suo sentimento di colpa. Non riusciva a cancellare dalla sua mente la convinzione di avere inferto una pugnalata alla schiena a Nan Sanderson, con quel suo avvertimento sussurrato a Jones. Gli pareva un atto di grande viltà. Eppure malgrado le possibili conseguenze, lui era riuscito ad aprirsi una strada verso l'edificio recintato.

Uscì di nuovo, e si guardò intorno, prudentemente. Il chiarore fumoso di quel fuoco morente sporcava ancora il bordo nero della giungla di una chiazza sanguigna, e la strada che congiungeva la cittadina all'aeroporto era piena di traffico... ma non si vedevano delle luci più vicine. Dane trattenne il respiro, e si mise a correre.

Questa volta niente lo fermò. Nessuna scossa di pericolo lo stordì. Non vide alcun chiarore oscuro di minaccia, e non sentì quel gelido senso del pericolo, e non ci fu alcun fetore acre nell'aria, intorno a lui. Se delle cisti o delle spore mutanti stavano mettendo radici nella sua carne, lui non se ne accorgeva.

Stranamente, Nan Sanderson aveva lasciato la porta aperta. Pareva un brutto segno. La porta si aprì, al tocco delle mani tremanti di Dane. Fu accolto dall'oscurità, e da un silenzio desolante. Avrebbe voluto gridare, ma la sua gola, improvvisamente, fu troppo secca per farlo. Cercò a tentoni sulla parete, accanto alla porta, e trovò un interruttore. La luce apparve, impietosa come un colpo fisico.

E fu un colpo crudele.

Perché quella luce non gli mostrò alcun prigioniero, bensì un nuovo, sconvolgente enigma. L'intero edificio era soltanto un'unica lunga sala. Barcollando, Dane arrivò fino al centro, e si guardò intorno, vedendo soltanto nude pareti di cemento. Deglutì, e si inumidì le labbra, e scosse il capo.

Non c'erano sbarre per trattenere il vecchio prigioniero della sua immaginazione. Non c'erano catene; non si vedevano segni di violenza. Non c'erano sistemazioni tali da far pensare a un'occupazione prolungata del luogo. Provò un irrazionale senso di sollievo, nello scoprire che Nan Sander-

son non era venuta a uccidere il creatore... perché evidentemente là dentro non c'era stato nessuno da uccidere.

La sala era stranamente spoglia, né prigione né fortezza, e neppure laboratorio. Un tavolo da cucina laccato di bianco si ergeva quasi al centro del liscio pavimento di cemento, e accanto al tavolo c'erano due sedie gemelle. Sul tavolo era disposta una mezza dozzina di provette vuote, infilate nei loro supporti metallici; c'era un piccolo fornello a spirito, alcune ampolle sigillate di acqua sterile, e una goccia di fanghiglia verde che si essiccava sotto un vetrino... una coltura di quell'alga, forse, dalla quale i muli verdi erano stati ricavati.

Questo era tutto. Vide una vecchia brandina militare, sulla quale doveva avere riposato Messenger, e dei contenitori di plastica vuoti, nei quali Nan Sanderson doveva avere tenuto dei sandwich e del caffè. Vicino al tavolo c'era un mucchietto di ceneri, dove erano state bruciate delle carte... era per questo, pensò Dane, che Nan era ritornata nel laboratorio.

Ma non trovò alcuna attrezzatura per la sconosciuta arte dell'ingegneria genetica. Non c'erano delle incubatrici. Non c'erano reparti sterili. Non c'erano provviste di sostanze chimiche. Non c'erano centrifughe né microscopi elettronici né apparecchi a raggi X. Lui conosceva una buona dozzina di metodi per produrre delle rudimentali mutazioni di nessuna utilità, ma non vide alcun apparecchio, neppure per questi procedimenti primitivi.

«Bene, Dane.»

Gli era parso di avere chiuso la porta, e non l'aveva sentita aprirsi, ma quando si voltò vide Nan ferma alle sue spalle. Incorniciata dalla nera apertura, aveva un aspetto snello ma non certo mascolino nella sua tuta bianca. Il suo viso abbronzato era velato dall'angoscia. La sua voce tranquilla pareva disarmante, ma Dane pensò che doveva essere venuta a ucciderlo.

CAPITOLO XXII

Dane aveva raccolto un brandello di cenere friabile, dal punto in cui le carte erano state bruciate, sul pavimento. Lo aveva guardato, nel momento in cui Nan aveva parlato, cercando di leggere le confuse tracce di scrittura. Le sue dita lo frantumarono, contraendosi per l'allarme e la tensione, ma cercò ugualmente di ritrovare la sua maschera di oblio.

«Il signor Messenger mi ha detto di bruciare tutte le nostre carte.» Sorrise debolmente, imitando uno stolido mangiatore di loro. «Vede, signorina

Sanderson, ero venuto qui semplicemente per vedere...»

Si interruppe bruscamente, perché si era reso conto solo in quel momento che lei lo aveva chiamato Dane. Questo voleva dire che Nan sapeva che lui aveva recuperato la memoria. Indietreggiò di un passo, pulendosi con aria assente le dita dalla cenere rimasta, e osservando la ragazza in attesa della fine.

Le sue mani bianche erano aperte e vuote, ma la cosa non era rassicurante, se lui ricordava la minuscola arma con la quale lo aveva già colpito una volta. Senza dubbio era armata adeguatamente, ma non la vide ancora fare alcun gesto di minaccia, e pensò che forse lei non era ancora pronta a ucciderlo.

La sua presenza in quel luogo era sufficiente a dimostrare come lui non fosse uno schiavo fedele della compagnia. Era quasi una confessione di colpa, un modo per rivelare che era stato lui a lanciare l'ammonimento a Jones. Ma lei voleva certamente sapere fino a qual punto Dane era al corrente dei suoi segreti, e cos'altro aveva fatto, prima di cancellargli di nuovo la memoria... e questa volta, certamente, anche la vita.

Gli stava chiedendo, piano:

«Che cosa stavi facendo, qui?»

E anche quelle parole lo spaventarono. Era passata dal 'lei' formale al 'tu'... una prova del suo disprezzo per il nemico scoperto, o la sicurezza della creatura superiore?

In ogni caso, era la fine. Ma Dane era deciso a non cedere.

Raddrizzò le spalle, con aria di sfida, e trovò il coraggio per risponderle con lo stesso tono, e con la stessa familiarità. Questa volta non c'era inganno che potesse riuscire. Lo sapeva bene. Le disse, in tono piatto ma sicuro:

«Ero venuto a cercare Charles Kendrew.»

Le vide tremare lievemente le labbra, come se Nan avesse trattenuto il fiato per un momento. Il suo bel viso s'irrigidì per un istante, ma gli occhi azzurri non rivelarono niente. Lei indicò con un cenno la sala vuota che li circondava, e la domanda che formulò a bassa voce fu come una sfida:

«L'hai trovato?»

«Io... non lo so.»

Si irrigidì, e la fissò, incredulo. Perché quella domanda lievemente ironica aveva fatto finalmente lavorare la sua mente, sul nuovo, sconvolgente elemento offerto da quella sala vuota. Benché quella non fosse la prigione del creatore, e, ovviamente, non lo fosse mai stata, Nan aveva portato di là quelle cellule mutanti, e quel promemoria...

«Non sono del tutto certo di aver trovato Kendrew.» Parlò lentamente, studiando il pallore ostile del bel viso di Nan, aspettando di vedere le sue reazioni. «Ma sarei curioso di vedere un campione della scrittura del signor Messenger.»

Gli parve che gli occhi della ragazza si fossero lievemente socchiusi.

«Questo è impossibile.» Guardò i resti di cenere sulle dita di Dane, e il mucchietto sul pavimento. «Ho bruciato tutte le carte che avevamo qui,» disse. «E il signor Messenger in questo momento è già sull'aereo, pronto a partire. Non credo che io vedrai mai più.»

Dane annuì, accettando quella dura realtà. Avrebbe combattuto al momento giusto, con tutto ciò che avrebbe trovato, ma non riusciva a vedere una sola, concreta speranza di vittoria. Cercando di sfruttare al massimo quei momenti d'incertezza, prima che lei fosse pronta a ucciderlo, cercò nuovamente di scoprire tutte le possibilità che l'esistenza di quel laboratorio vuoto lasciava intuire, ma fu la voce di Nan a interrompere il corso dei suoi pensieri.

«Così tu pensi che il signor Messenger sia Charles Kendrew?» Lo stava fissando, come se fosse stata combattuta tra l'incredulità, la preoccupazione e lo sgomento, ed era strano; ma non aveva ancora rivelato nessun'arma. «Perché?»

«So che Kendrew è vivo,» le disse. «Perché ho riconosciuto la sua scrittura su quel *Promemoria per Fallon.* Tu l'hai portato da questo edificio, e l'unica persona che c'era, qui, era Messenger. A pensarci, l'età di Messenger è quella che Kendrew dovrebbe avere adesso. Benché non assomigli alle fotografie di Kendrew che io ho visto, di un Kendrew giovane, intendo, non credo che il fatto possa essere sorprendente. Kendrew è siato sfigurato da terribili ustioni, all'epoca della sua scomparsa... e il viso di Messenger presenta molte cicatrici!»

Lei scosse il capo:

«Sono delle prove molto inconsistenti.»

«C'è molto di più.» La convinzione diede forza alla sua voce. «Molto, molto di più, e basta collegare gli elementi per rendersene conto. Messenger ha sempre controllato le scoperte di Kendrew. È stato generoso oltre ogni aspettativa nei confronti di mio padre... che era stato il migliore amico di Kendrew. Sta ancora lottando con tutte le sue risorse e con tutta la sua intelligenza per difendere le creazioni di Kendrew. Non è così?»

Fece una pausa, studiando l'espressione della ragazza, ma lei non rispose. I suoi occhi tristi parvero soppesarlo, in quel momento, socchiusi per la

perplessità e il dubbio. Aspettando che lei decidesse il momento più adatto per cancellare quei suoi pericolosi ricordi, Dane ritornò alle conseguenze logiche di quella stanza vuota... e quelle conseguenze gli apparvero, per la prima volta, nel loro pieno valore.

Sobbalzò, visibilmente, perché la sua mente aveva ripreso a funzionare, ora... e le conclusioni erano strane e contrastanti.

«Nan!» Trattenne il respiro. «Quando ti ho accusata di avere ucciso Nicholas Venn... perché non l'hai negato?»

«Allora un diniego non avrebbe fatto alcuna differenza, per te.» Vide apparire una scintilla di intenso stupore nei suoi occhi azzurri, ma la voce di Nan restò stranamente calma. «Adesso potrebbe essere diverso?»

«Sì.» Una valanga di contrastanti emozioni si era scatenata nella sua mente, e gli pareva che un rombo lontano soffocasse anche il suono delle sue parole. «Allora ero sicuro che tu l'avessi ucciso. Ora sono altrettanto sicuro che tu non l'hai fatto.»

Se lei non aveva assassinato Venn, dicevano i suoi pensieri tumultuosi, forse non avrebbe ucciso neppure lui. La guardò con ansia, ma la sua espressione era fredda e remota, e gelò il sorriso che gli si era formato sulle labbra.

«In entrambi i casi, in base a prove del tutto inconsistenti,» gli disse.

«Allora io avevo sufficienti motivi per credere che tu l'avessi ucciso,» le disse, per difendersi. «Eri nella sua stanza, a pochi minuti dalla sua morte. Lo hai reso incosciente con lo stesso tipo di arma che hai usato su di me... era stato colpito al labbro, che aveva perso qualche goccia di sangue e si era gonfiato. Gli hai rubato il mulo morto. Hai preso il manoscritto che stava ultimando, e la mia valigetta.

«Ma adesso so che non sei stata tu a ucciderlo.»

«Lo sai?» Lo sguardo penetrante e impersonale di Nan gli ricordò che lui era soltanto umano, e lei... era qualcosa di più. «Come lo sai?»

«Perché Messenger è Charles Kendrew.»

«Cosa c'entra questo?»

Fece per rispondere a quella domanda, e si interruppe, pieno di disagio, davanti allo sguardo indagatore di Nan. La ragazza si era avvicinata un poco a lui, uscendo dal rettangolo nero della porta... e dal modo in cui lo stava studiando, Dane intuì che le sue parole significavano meno, per lei, delle sue reazioni inconsce... il tono della voce e l'espressione del viso e i gesti che non poteva controllare. E c'era sempre quella scintilla di stupore, negli occhi di Nan. E l'espressione intenta e addolorata dei suoi occhi.

«Messenger non ha ucciso Venn,» disse lei, a bassa voce. «E neppure Charles Kendrew. E neppure io l'ho ucciso, effettivamente. Ma il problema è sapere perché tu hai deciso che non sono stata io a uccidere il giornalista.»

«Tu non sei umana.»

Le parole impaurirono Dane, nello stesso istante in cui le pronunciò. Perché quella era un'accusa terribile. Il tono della sua voce gli riportò alla mente la voce stridula di una bambina di un passato molto lontano, che diceva che lui non era bianco. Capì che Nan sarebbe stata ferita da quelle parole, e offesa, e non riuscì ad andare avanti.

«Io sono una mutante.» La voce di Nan era fredda e decisa. Non pareva offesa, ma quella sua espressione di vigile distacco velava i suoi veri sentimenti. «Ma noi stavamo parlando di un delitto,» disse. «E del motivo che ti ha fatto cambiare opinione.»

«Io sapevo che tu eri una mutante.» disse Dane, raucamente. «E, anche se capisco, ora, come Kendrevv avesse degli ottimi motivi per cambiare il nome e inventare Potter, tutte le sue bugie mi avevano convinto che tu e Messenger lo aveste derubato e probabilmente assassinato. La differenza...»

Dane non riuscì a capire cosa stava accadendo alla sua voce. Stava guardando quell'infinita solitudine che il bel viso di Nan rifletteva. Anche in quella tuta informe, lei pareva trasfigurata da un'improvvisa, tragica bellezza. Immaginò che fosse soltanto un'ondata di pietà, ma fu costretto a inghiottire e ad aspettare qualche istante, per riprendere fiato.

«La differenza è tutta qui... nel sapere che tu sei stata fedele a Kendrew,» proseguì, impacciato. «Ora non è così facile accusarti di avere ucciso qualcuno.»

«Ma Nicholas Venn non era amico di Messenger.» Rimase a fissarlo, studiandolo con la stessa, remota intensità, come se la sua pietà non importasse più del suo terrore, per lei. «Aveva scoperto troppe cose, e dovevamo farlo tacere.»

«Ma tu non l'hai ucciso.» Benché apparentemente lei non si curasse di quello che diceva, quel fatto ora diventava enormemente importante, per lui. «Perché non ne avevi bisogno. Il virus che gli hai iniettato avrebbe spazzato via tutti i suoi ricordi, e l'avrebbe trasformato in un altro fedele dipendente della compagnia. Non è così?»

Lei rimase a osservarlo, come se cercasse qualcosa di ben più importante delle sue parole, e passò molto tempo prima che rispondesse.

«Forse.» La sua voce era curiosamente noncurante, come se non importasse molto, in realtà, quello che Dane pensava sulla sua colpevolezza. «Ma qualcuno l'ha ucciso.»

«Se non sei stata tu, devono essere stati gli uomini di Gellian.» Lui annuì, lentamente, accettando quell'ipotesi. «Devono avermi seguito fin dall'ufficio di Gellian, a New York, quel mattino... per eliminarmi se non avessi deciso di unirmi a loro.» Sentiva un gran freddo, dentro. «Probabilmente sono stato io a condurli dal povero Venn.»

«È possibile.» La ragazza pareva quasi assente. «Ma perché avrebbero dovuto ucciderlo?»

«Il lavoro di Gellian è quello di sterminare i mutanti... o le persone che lui crede mutanti,» disse Dane. «È difficile isolarli, e Gellian non vuole correre rischi. Se non sei con lui, sei contro di lui. Quel piccolo giornalista non era con lui.»

«Ma Venn non era un mutante,» disse la ragazza. «E anche come essere umano, non aveva doti abbastanza cospicue da fargli correre pericolo. Il Sanderson Service investigava su tutti gli individui dotati che potevano verosimilmente essere dei mutanti, ma nei nostri archivi non c'era nulla che riguardasse Venn.»

«Non credo che gli uomini di Gellian avessero bisogno di molte prove,» rispose Dane. «Se mi stavano pedinando, quel giorno, devono avermi visto entrare nel tuo ufficio, e poi in quello di Messenger, prima che io trovassi Venn. Non so esattamente cosa sapessero su di te e su Messenger in quel momento, ma immagino che fosse abbastanza da insospettirli nei riguardi di chiunque altro io avessi incontrato, quel giorno.»

Fece una pausa, fissandola, corrugando la fronte e cercando di ricostruire gli eventi.

«Venn deve essere sembrato un altro mutante nascosto,» disse. «Se la loro indagine ha rivelato qualcosa, qualsiasi cosa su quel mulo verde, probabilmente hanno pensato che si trattasse di qualche creazione fallita dello stesso Venn. Quando l'hanno trovato privo di sensi nella sua camera... immagino che l'abbiano creduto solo addormentato... l'occasione deve essere sembrata troppo buona, per sprecarla.» La guardò, direttamente. «Non è plausibile?»

Lei annuì, sorprendendo un poco Dane.

«È più o meno quel che è accaduto.» Nan parlava distrattamente, con la mente ancora fissa su qualcos'altro. «Benché gli assassini di Gellian avessero un motivo più solido per credere che Venn fosse un mutante.»

Dane sobbalzò, e cercò di non rabbrividire.

«Tu... sai cosa è accaduto?»

«Ho visto il rapporto dei due esecutori che hanno trattato il caso,» gli disse, a bassa voce. «Si trovava in un classificatore, nella scrivania di Gellian, quando ho perquisito l'agenzia, nella notte in cui abbiamo lasciato New York. Quello che l'ha ucciso lo sorvegliava già da diversi giorni, da una camera situata dall'altra parte del corridoio, aspettando di vedere con quali persone lui fosse in contatto. L'altro è arrivato subito dopo il delitto, fingendo di essere un commesso viaggiatore. Hanno portato via il cadavere, in una grossa valigia da campionario.»

«Ho visto quel rappresentante... che chiedeva la stanza di esibizione dei campioni!» Dane studiò di nuovo la ragazza, e si sentì sommerso da una remota intuizione dei suoi poteri alieni. «Immagino che la mia visita sia stata l'elemento determinante per la sua condanna. Ma perché lo stavano sorvegliando... perché lo avevano scambiato per un mutante?»

Nan non rispose subito. Si era avvicinata ancora a lui, nella sala deserta, e in quel momento si fermò di nuovo, studiandolo con aria pensierosa e critica a un tempo. Per un istante corrugò la fronte, e poi annuì, quasi impercettibilmente, come se avesse preso finalmente una decisione.

«Venn era ritornato dalla Nuova Guinea con la memoria intatta,» gli disse, alla fine. «Gli altri che erano penetrati nell'interno con lui hanno contratto l'encefalite virale e hanno perduto ogni ricordo. Gli uomini di Gellian pensavano che anche lui fosse rimasto esposto al contagio, benché in realtà il giornalista non si fosse mai avvicinato a una zona infetta. Pensavano che lui fosse immune.»

«Non riesco a capire la relazione.» Dane scosse il capo. «Vuoi dire che l'hanno ucciso perché il virus non l'aveva colpito?»

«Vedi, noi mutanti siamo naturalmente immuni.» La sua voce bassa pareva velata da una sfumatura di malizia. «Nei casi dove le facoltà psi sono ancora dormienti, a volte il virus è il solo test sicuro per distinguerci dagli esseri umani,» lei aggiunse, a bassa voce, quasi in un mormorio. «Un metodo troppo drastico, però, per essere di uso generale.»

Dane indietreggiò di un passo, ma qualcosa lo paralizzò. Per molto, molto tempo, non riuscì a muoversi, o a parlare, e neppure, gli parve, a respirare. La sala dalle pareti bianche parve confondersi e oscurarsi e girare follemente intorno a lui, e l'unica cosa che riuscì a distinguere con chiarezza fu la bellezza dorata dei lineamenti di Nan.

«Io...» Non riuscì a parlare, ma le sue labbra secche si mossero ugual-

mente, in silenzio. «Io devo essere immune!»

La cosa era mostruosa, ma non poteva sfuggire a quella rivelazione. Tutti gli indizi puntavano in quella direzione, attraverso i meandri oscuri e scossi della sua mente stordita, Tutte le cose che aveva conosciuto già prima, i segni che aveva avuto paura di riconoscere per quello che erano, le cose che non aveva saputo, non aveva *voluto* vedere. Il suo sangue misto, come quello di Nan. La vecchia amicizia di suo padre con il creatore. Le doti di chiaroveggenza di sua madre. Il suo senso del pericolo... si trattava, forse, di una facoltà psicofisica, che cominciava appena a rivelarsi in lui?

Avrebbe voluto negare. Lui doveva negare tutto questo, disperatamente come aveva negato, un giorno, di essere di sangue misto. Avrebbe voluto mettersi davanti a uno specchio, e vedere la sua pelle bianca, e sentire la mente bianca, bianca, come quella di tutti gli uomini, del genere umano al quale lui apparteneva. La stessa collera impotente tornò a scuoterlo: lui odiava Nan, la odiava con tutte le sue forze, come un giorno aveva odiato quella bambina dai capelli biondi. Ma non c'era nulla che lui potesse fare. Bianco o negro, umano o no, non era possibile cambiare la propria eredità genetica.

«Tu sei immune.» Lei stava annuendo, sobriamente. «Tu sei un altro mutante.»

«Non può essere vero!» mormorò, debolmente, e si domandò perché, perché, *perché.* «Sei stata tu stessa a sottopormi al test... e hai detto che non avevo superato la prova.»

«Ma non avevo provato il virus su di te... non quella volta.» Gli stava sorridendo lievemente, ora, e pareva un po' meno remota. «Nessun altro test è definitivo, nei casi come il tuo, dove il potere psi è ancora latente.»

Dane s'inumidì le labbra, e scosse il capo, incredulo.

«Siamo stati creati, vedi, in modo da nasconderci tra gli esseri umani fino a quando non fossimo diventati adulti, o per lo meno capaci di proteggerci.» Pareva divertita della sua confessione, eppure quel suo lieve sorriso non era privo di dolcezza. «Per questo è tanto difficile distinguerti da un uomo della tua stessa età. La differenza è che l'uomo è già cresciuto.»

«Noi... noi non lo siamo?»

«Fisicamente, sì. Ma il signor Messenger dice che siamo ancora dei bambini, mentalmente. Dice che i doni che ha cercato di darci hanno appena incominciato a mostrarsi.»

«È troppo, troppo per poterlo accettare così, in un momento.» La fissò, stordito. «Ho bisogno di tempo per abituarmi...»

Lo interruppe, con un rapido gesto d'apprensione. Ascoltarono, e lui sentì il debole suono di un clacson, fuori. La guardò, incerto e inquieto.

«Temo che dovrai abituarti mentre saremo in fuga.» Si voltò rapidamente verso la porta. «E adesso è ora di muoverci, perché il primo aereo dell'Operazione Sopravvivenza di Gellian sarà qui all'alba.»

La seguì fuori, nella notte. E gli pareva di avere camminato per una lunga, lunga strada, da quando aveva varcato quella stessa porta, pochi minuti prima. Era stranamente simbolico il nome di quel luogo... di quel laboratorio vuoto e abbandonato, in quell'isola soffocata dalla giungla e dal fango.

Adesso capiva perché Nan l'aveva osservato con tanta attenzione, con un'aria critica e incerta a un tempo. Lo aveva sottoposto di nuovo a un esame, per decidere se lui apparteneva davvero alla sua nuova razza, e se avrebbe potuto fidarsi di lui. Era stata una decisione difficile, lo capiva, e il tempo era stato breve. Ma questa volta lui aveva superato l'esame.

CAPITOLO XXIII

Dalla porta del laboratorio, Dane vide la *jeep* che aspettava sotto la luce dei fari, in fondo alla strada d'accesso, fuori del recinto. Van Doon era seduto al volante, e aveva un'aria impaziente e ansiosa. Il clacson suonò di nuovo.

«Avremmo dovuto essere già in volo.» Nan gli prese il braccio, per spingerlo verso la *jeep.* «Eravamo già all'aeroporto quando ho avuto una sensazione... ho pensato a te, e ho sentito che *dovevo* tornare indietro. Una percezione extrasensoria, immagino, benché i miei poteri psi siano ancora imperfetti e irregolari. In ogni modo, mi sono fatta accompagnare qui da Vic, per scoprire qual era la causa della sensazione.»

La guardò, incerto:

«E adesso vuoi che venga con voi... dove?»

«Abbiamo un ultimo rifugio,» disse Nan. «Un altro luogo in cui possiamo nasconderci... se ci arriviamo prima di essere raggiunti da Gellian. Non posso dire a nessuno dove si trova, finché non lo avremo raggiunto.»

Un'ansia piena di eccitazione gli tolse il respiro. Lui desiderava disperatamente, con tutte le sue forze, di vedere quel rifugio segreto dei mutanti... ma non aveva alcun diritto di andarci.

«Prenderemo un aereo della compagnia,» stava dicendo Nan. «Lo stesso che ci ha portato qui da New York. Adesso il signor Messenger è già a bordo, e dovremmo decollare immediatamente. Questa volta sarà Vic il

nostro pilota.»

Erano quasi arrivati alla *jeep*. Le prese il braccio, per fermarla, e abbassò la voce, perché non voleva farsi ascoltare da Van Doon.

«Prima di partire,» le disse. «C'è qualcosa che devo dirti.»

«Ebbene?» Lei si fermò, nervosamente. «Non abbiamo tempo da perdere.»

«Forse lo sai già.» La sua voce era rauca e tremante, per l'emozione e il dubbio. «Ma adesso voglio dirti che la colpa di questo attacco è mia. Ho mandato io un messaggio a Gellian, attraverso quel banchiere, Jones.»

Lei si ritrasse, come se quelle parole l'avessero sconvolta, ma dopo un istante annuì, riacquistando la calma.

«E stai ottenendo in fretta i risultati!» Fece un breve sorriso amaro. «Ma la colpa è mia.» Pareva sinceramente dispiaciuta, pareva voler chiedere scusa, e Dane ne fu stupito. «Avrei dovuto riconoscerti prima. Ma avevamo troppe altre preoccupazioni, e il tuo punteggio ESP è stato troppo negativo, totalmente negativo, e la tua prima reazione al virus è sembrata troppo umana.»

Lo spinse di nuovo verso la *jeep*.

«Andiamo,» gli disse.

Lui esitò, ancora dubbioso.

«Se vuoi ancora che io...»

«Per favore, Dane!» Si voltò a guardarlo, ansiosamente. «Questo non è il luogo, né il momento, per comportarsi stupidamente.» Addolcì il suo tono. «Siamo in pochi, Dane, siamo terribilmente pochi. Combattiamo per sopravvivere... o fuggiamo, per salvarci. Se ora non restiamo uniti, Gellian potrà distruggere tutto quello che il signor Messenger ha cercato di fare. Abbiamo bisogno di te, disperatamente... e non ti daremo la colpa per quello che puoi avere fatto in passato. E adesso, muoviamoci!»

Annuendo, provando un senso di gratitudine che si mescolava all'imbarazzo per come si stava comportando, corse con lei verso la *jeep*. Van Doon lo guardò con aperta diffidenza. Dane era ragionevolmente convinto che l'abbronzato mangiatore di loto fosse, in realtà, un altro mutante. Cercò, in quel momento, di vincere la sua antipatia, ma un'ondata di paura e di odio sopraffecero il suo debole tentativo di sorriso.

«Bene, Fallon!» disse seccamente Van Doon. «Così ci siamo fidati di lei per un quarto d'ora... e subito lei ha cercato di derubare la compagnia!» Si rivolse rigidamente a Nan. «Come lo devo punire?»

«Non deve essere punito,» disse la ragazza. «Il dottor Fallon stava solo

facendo quello che credeva fosse il suo dovere nei nostri confronti. Verrà con noi, Vic, a bordo dell'aereo del signor Messenger.»

«Eh?» Van Doon lo fissò freddamente, e indicò il sedile posteriore con visibile riluttanza. «Allora salga, Fallon.»

Dane salì sull'uato. Pieno di disagio, guardò Nan salire al fianco di Van Doon. Aggrappandosi alla maniglia, mentre la *jeep* balzava avanti sulla strada fangosa e sconnessa, si domandò inquieto, per quale motivo Nan l'avesse chiamato ancora 'dottor Fallon'.

Si era sbagliato, nell'includere Van Doon tra i mutanti? La sua mente era ancora scossa per tutto quello che aveva scoperto nel laboratorio delle mutazioni, ma cercò di calmarsi a sufficienza per riflettere su questo apparente rovesciamento di posizioni. Van Doon pareva ancora un po' più consapevole ed emotivo degli altri mangiatori di loto, ma Dane aveva solo delle intuizioni abbastanza vaghe, per sostenere la sua prima teoria. I suoi dati non erano sufficienti a giustificare nessun tipo di azione.

Un silenzio pieno di tensione era calato tra loro, dal momento in cui erano saliti sulla *jeep*. Van Doon era concentrato sulla guida, teso e intento; l'auto procedeva veloce, sobbalzando e schizzando fango ai bordi della strada. Nan era seduta accanto a lui, e si aggrappava al bordo del veicolo traballante. Dane non osava formulare le domande che gli affollavano la mente, e rimase seduto, cercando d'indovinare i pensieri della ragazza.

E se i tre fossero stati i soli mutanti adulti rimasti in vita? C'erano i bambini che Nan aveva salvato da Gellian... nascosti, forse, in quel rifugio segreto... ma non aveva visto nessun segno dell'esistenza di altri adulti, né in quel luogo, né altrove. Tre era un numero scomodo, per qualsiasi specie e in qualsiasi tempo. Dane si chiese se per caso Nan avesse taciuto la verità a Van Doon, per timore di suscitare delle gelosie tra loro.

Era un'idea fantastica, disse tra sé, cercando di convincersi che non c'era nulla da temere in quella direzione. Essendo gli ultimi tre sopravvissuti della nuova razza, sicuramente avevano abbastanza nemici, senza bisogno di combattersi tra di loro. Mirando alla perfezione, il creatore certamente non li avrebbe lasciati talmente soggetti alle emozioni umane da renderli capaci di sbranarsi per il possesso di una ragazza. Pur tentando con tutte le sue forze, però, lui non riusciva a provare alcuna fiducia per Van Doon.

La città della giungla pareva abbandonata, quando l'attraversarono a grande velocità. Tutte le luci erano spente, e quel deposito era completamente bruciato, lasciando solo un cumulo di tizzoni ardenti. La pista dell'aeroporto, oltre il lungo ponte, era ancora illuminata, però, e le strade

fangose che la circondavano erano ancora piene di mangiatori di loto, seduti pazientemente nelle loro *jeep*, in attesa di essere evacuati.

L'aereo di Messenger era a un'estremità della pista, seguito da una piccola processione di mezza dozzina di altri aerei della compagnia. Dei sorridenti uomini abbronzati li fecero salire rapidamente a bordo. Van Doon si affrettò a raggiungere la carlinga, e l'aereo cominciò a muoversi subito dopo.

Trovarono Messenger nella cabina di soggiorno, afflosciato su una poltrona, stanco e malato. Dane lo guardò, scosso da molte emozioni contrastanti. L'età e la malattia e quello strano conflitto contro i suoi simili avevano lasciato delle terribili cicatrici su di lui. Gli occhi erano pallidi e freddi, piccoli nelle borse cascanti di pelle giallognola; il vecchio sollevò lo sguardo, fissando Dane con aria di pigra ostilità.

Eppure era lui il creatore.

«Sono tornata a cercare il dottor Belfast.» Nan abbassò la voce, come se volesse assicurarsi che Van Doon non potesse udire. Una strana luce si accese negli occhi di Messenger. Quello sguardo diventò penetrante, e per un istante un nuovo colorito parve distendersi sulle sue guance grigiastre. «L'ho trovato nel laboratorio delle mutazioni,» proseguì Nan, «Intento a cercare un campione della sua calligrafia nelle carte che avevo bruciato. Ricorda tutto. È immune... è un altro di noi.»

«È meraviglioso!» Portando un po' avanti il suo massiccio corpo, Messenger offrì a Dane la mano tremante. «Dane Belfast!» L'ombra di un sorriso gli rischiarò il viso. «Tuo padre era il mio migliore amico. Sono rimasto terribilmente deluso a New York, quando Nan mi ha detto che non avevi superato l'esame psi. Mi sento molto, molto meglio al pensiero di averti con noi, ora. E mi sento molto, molto meglio,» ripeté, debolmente, «Al pensiero di non avere fallito.»

«Dovrò abituarmi a tutto questo.» Dane sorrise, un sorriso incerto ancora velato da un'ombra residua di dubbio, che gli fece chiedere, impulsivamente. «Se non le dispiace... potrei vedere un campione della sua scrittura?»

«Non posso biasimarti!» Il sorriso del vecchio per un istante riportò il ricordo di quel vecchio fascino sui lineamenti devastati. «Portami un pezzo di carta.»

Dane si frugò in tasca. Vi trovò il *Promemoria per Fallon*, piegato. Lo diede al vecchio, insieme alla sua penna, e lo guardò mentre lui scriveva lentamente:

Charles Kendrew, alias Charles Potter, alias J.D. Messenger.

Dane aprì il promemoria, per confrontare le due scritture, e le paragonò mentalmente con le lettere che ricordava così bene. Erano state vergate tutte dalla stessa mano. Le *t* di Potter avevano la sbarra uguale a quella della scrittura di Kendrew, e gli uncini della *g* erano tutti uguali. Cominciò a strappare il promemoria, riducendolo in minuscoli frammenti, e mormorò, raucamente;

«Grazie... dottor Kendrew.»

«Ti prego di chiamarmi Messenger!» ansimò il vecchio. «È un nome più sicuro da portare!»

«Dev'essere così,» ammise Dane, arrossendo, per una confusa battaglia di emozioni contrastanti che si agitavano dentro di lui. «Fino a quando degli uomini come John Gellian daranno la caccia a Charles Kendrew.»

«È anche un nome più utile,» mormorò serio in viso il vecchio. «Kendrew, con il suo modo ingenuo di affrontare il problema, aveva tradito l'*homo excellens.* Messenger, il finanziere, con la sua nuova personalità e con i suoi metodi indiretti, è stato capace di creare Cadmo per proteggerlo.»

«Così lei è entrato in queste giungle come Charles Kendrew, e ne è uscito...»

«Ma dimentica tutto questo,» lo ammonì Nan. «Anche quando siamo soli, abbiamo stabilito di mantenere la finzione... comportandoci come se davvero Charles Kendrew avesse cambiato il suo cognome in Potter, e fosse morto qui, sul Fly.»

«Siete stati davvero convincenti, con questa invenzione,» sorrise Dane. «Parlandomi di Potter come se fosse esistito realmente, anche quando pensavate che io fossi un altro fedele mangiatore di loto.»

«I mangiatori di loto devono credere a questa storia, perché tanti nostri nemici tentano sempre di farli parlare. E dobbiamo crederci anche noi, per quello che ci è possibile,» aggiunse Nan, a bassa voce. «Basterebbe un solo errore, un solo, piccolo errore, a ucciderci tutti. Per anni abbiamo evitato questi errori... abbiamo tenuto in scacco John Gellian, servendoci dell'enorme potenza della compagnia. Ma un errore...»

L'aereo stava decollando, ora, ruggiva sulla pista e sobbalzava bruscamente passando sulle buche che i muli verdi non erano riusciti a riempire. Messenger si aggrappò ai braccioli della sua poltrona, ansimante e pallidissimo, come se gli scossoni gli avessero fatto male. Nan si avvicinò a lui, ansiosamente, fino a quando non furono in aria, e poi si chinò per misurargli i battiti del polso.

«Il dottor Belfast cerca di prendersi la colpa dei nostri guai,» gli disse, con aria assente. «Dice che è stato lui ad avvertire Gellian della nostra esistenza, attraverso il nostro vecchio amico Jones.»

Messenger lo fissò per un istante, con i suoi occhi penetranti, e poi si strinse nelle spalle, con stanchezza e apprensione.

«Mi dispiace,» mormorò Dane. «Vorrei non averlo fatto. Vorrei averlo saputo prima.»

«Non ti preoccupare mai del passato!» Lo ammonì Messenger, facendogli un debole sorriso. «È nel futuro che ci aspettano tutti i pericoli. Ora che tu sei dalla nostra parte, spero che potrai aiutarci a sfuggire a Gellian.»

«Farò quello che posso,» promise, inquieto. «Ma tutto mi sembra così nuovo e strano, e ci sono ancora tante cose che non so. Sono confuso, e tutto mi sembra vagamente irreale. Mi pare di vivere in un sogno.»

Messenger annuì, comprensivo.

«Cos'altro vuoi sapere?»

«Molte cose,» disse Dane. «Mio padre mi aveva parlato un poco di lei, tanti anni fa, nel giorno in cui morì mia madre... è stato anche il giorno in cui ho deciso di diventare un genetico. Ma non capisco cosa lei abbia fatto, né perché lo abbia fatto. Vorrei che lei mi spiegasse... colmasse quella lunga lacuna tra il passato e il presente...»

«Cercherò di farlo,» gli promise Messenger. «Se Gellian ce ne darà il tempo.»

«Più di ogni altra cosa, vorrei sapere la natura della sua scoperta, e conoscere il procedimento.» La voce ansiosa di Dane si fece più lenta, perché lo stupore per quell'incredibile scoperta era ancora immutato, anche dopo averne visto le applicazioni. «Mi aspettavo di trovare il laboratorio delle mutazioni pieno di apparecchiature per l'ingegneria genetica... ma non c'era quasi niente.»

«È esatto.» Messenger annuì. «Perché vedi, un tempo io ho tentato di usare tutte le macchine, anche le più complicate, che la scienza poteva offrirmi, per produrre delle mutazioni 'guidate'. Nessuna di queste macchine è servita a niente.»

«E allora... come è riuscito?» Dane si avvicinò ancora, ansioso. «Come può farlo?»

«Non posso più farlo, ormai.» Messenger si strinse nelle spalle, stancamente. «Hai visto che cosa è accaduto a quei muli che abbiamo cercato di produrre.»

«Lei ha... dimenticato?» Quel terribile pensiero gli era venuto in mente

ora... il pensiero che Messenger fosse stato colpito casualmente dal suo virus dell'oblio. «Lei ha perduto il segreto del procedimento?»

«Non completamente,» gli disse Messenger. «Ti dirò tutto.»

Nan scosse il capo, con aria di rimprovero, lasciando andare il polso del vecchio finanziere.

«Non tutto subito,» disse. «Davanti a noi abbiamo un volo lungo e faticoso. Saliremo molto in alto. Anche se l'aereo è pressurizzato, lei avrà bisogno di tutte le sue forze.»

«Ce la farò...»

«Lo so che lei è forte come un mulo.» Gli sorrise, non senza dolcezza. «E potrà parlare a Dane, se si sentirà di farlo, mentre io do a Vic la rotta di volo.»

Dane le aprì la porta della cabina, chiedendosi di nuovo quale fosse la verità su Van Doon. Se era un altro mutante... e Dane era singolarmente sicuro di questo... perché non gli avevano affidato la rotta, fino a quando l'aereo non era stato in volo? Non c'era alcuna risposta evidente a questa domanda, e Dane si voltò rapidamente verso Messenger, tornando accanto alla poltrona del vecchio.

«Ebbene?» L'uomo grasso e malato lo fissò, con quegli occhi sbiaditi e penetranti. «Dove dobbiamo cominciare?»

«Da qualsiasi punto,» gli rispose. «Io ho visto qualcuna delle lettere che lei scriveva a mio padre, molti anni prima della mia nascita. So qualcosa di quello che cercava di fare, allora. Adesso sembra che lei ci sia riuscito... ma in una maniera molto strana.» Studiò Messenger, con stupore e ammirazione. «Non riesco a capire,» disse, inquieto, «Il motivo di tutti questi segreti e di questi inganni, se lei stava facendo una cosa buona.»

«E neppure io lo capivo, all'inizio,» disse Messenger, in tono amaro. «Non capivo quello che avrebbe provato l'*homo sapiens* nei confronti dell'*homo excelles*... ed è stata Madge la persona che ha iniziato a insegnarmi la lezione... Madge era la mia prima moglie.»

Dane vide le linee del dolore approfondirsi, sul viso gonfio e cascante di Messenger, e ricordò i ritagli di giornale che aveva trovato tra le carte di suo padre, quei ritagli che avevano narrato come Margaret Kendrew avesse cercato di uccidere il marito, per poi uccidere se stessa e la sua creatura.

«Ero innamorato di lei.» Gli occhi piccoli e stanchi di Messenger non lo fissavano direttamente, ora, ma a Dane parve di scorgere uno scintillio di lacrime. «Era la donna migliore del mondo... per me. Una scienziata di talento... senza il suo aiuto, non sarei mai riuscito a completare la mia sco-

perta, e a perfezionare i metodi dell'ingegneria genetica.»

Messenger fu costretto a interrompersi, ansimando, come se l'emozione gli avesse tolto il fiato.

«Mio padre la conosceva,» disse Dane. «La stimava molto. Diceva sempre che non riusciva a immaginare cosa fosse accaduto ad Alburquerque, a meno che lei non fosse impazzita.»

«Era sana di mente,» insisté Messenger. «Sana di mente, per lo meno, quanto la maggior parte degli esseri umani. E non avevamo litigato... non avevamo avuto alcuna discussione su difficoltà comuni, come il denaro e l'infedeltà. La polizia e i giornalisti e i parenti di lei, sospettosi e diffidenti com'erano, non sono riusciti a immaginare neppure vagamente cosa fosse accaduto tra noi.

«Ma lei era umana... è stata questa la causa di tutto.»

Dane rabbrividì lievemente.

«Aveva... aveva paura di noi?»

Messenger annuì, con aria triste.

«Un tempo lei condivideva il mio sogno di creare una razza perfetta. Per anni e anni, abbiamo lavorato insieme, sulla faticosa strada di quella grandiosa meta. La nostra bambina è stata la prima mutazione umana guidata che mi sia riuscita... un tipo più precoce delle mutazioni successive, come te e Nan, perché allora non avevo ancora compreso il pericolo. Il bambino che lei stava aspettando sarebbe stato la seconda mutazione.

«Prima del parto, però, Madge cominciò a vedere i doni mutanti che avevamo dato all'altra bambina. All'inizio deve esserne stata orgogliosa, di un normale orgoglio umano. Ma poi quei doni hanno cominciato a spaventarla, quando ha capito quanto si allontanassero dall'umanità.

«Per molto tempo non ha detto nulla, tenendo per sé le sue paure. Ma io avevo cominciato a notare il suo aspetto infelice, e un giorno le ho chiesto quale fosse il motivo del suo turbamento. Me l'ha detto, e il suo tono disperato e amaro mi ha sbalordito. Voleva interrompere ogni cosa, voleva porre fine all'esperimento, e uccidere il bambino che ancora doveva nascere.

«Naturalmente io non potevo accettare. Ho cercato di farle capire tutto il bene che la venuta dell'*homo excellens* avrebbe portato al genere umano, e in quel momento ho creduto di averla convinta. Non ha più parlato delle sue paure... non ha più detto una sola parola... ma doveva già essere ridotta alla disperazione, per il terrore che le provocava la prima bambina. La cosa che ha fatto è stata un'orrenda sorpresa, per me, ma l'ha fatto perché era umana... adesso lo capisco bene.»

Dane scosse il capo, dolorosamente incredulo.

«È difficile comprendere il motivo che può spingere una donna sana di mente a uccidere i suoi figli.»

«Gli esseri umani hanno l'istinto del gregge,» disse il creatore. «Immagino che un tempo fosse utile per la sopravvivenza, ed è ancora una spinta poderosa... in Madge quell'istinto è stato più forte dell'amore materno.» Gli occhi del vecchio lo fissarono, con intensità velata di tristezza. «Ma immagino che tu abbia già pagato il prezzo spietato che gli uomini esigono da chi è diverso, a causa del tuo sangue asiatico.»

Dane capì, in quel momento, che quel vecchio asmatico sapeva molto di più di chiunque altro, sui suoi precedenti. Aveva voluto chiedergli molte cose sul procedimento di mutazione guidata, ma improvvisamente ne ebbe paura.

«Ho conosciuto i pregiudizi razziali,» disse, con voce esitante. «Ma non ho mai conosciuto nulla di così drastico.»

Eppure si era trattato ugualmente di una terribile esperienza. La voce di quella bambina, che diceva che lui non era bianco, gli faceva ancora male, perfino nel ricordo, perfino dopo tanto, tanto tempo.

«Tu hai conosciuto la reazione a una differenza quasi impercettibile, senz'altro trascurabile,» stava dicendo Messenger. «Se gli esseri umani che ti hanno ignorato o trascurato avessero saputo che tu non eri umano, quasi tutti avrebbero reagito con la stessa spietata decisione di Madge.»

«Non riesco a crederci.»

«Perché tu non porti il peso di quell'istinto del gregge,» gli disse Messenger. «È una delle inutili vestigia delle nostre origini animalesche che ho tentato di eliminare, creando l'*homo excellens*.» Una breve esplosione di energia diede alla sua voce un vigore improvviso. «L'intolleranza è stata la radice di tutte le mie difficoltà,» disse, in tono appassionato. «Ed è la spiegazione di tutto ciò che ho fatto... e la triste causa del nostro fallimento, ora.»

Messenger si interruppe di nuovo, come se quell'esplosione di un sentimento che non era risentimento e neppure soltanto tristezza lo avesse prosciugato di ogni energia. Le sue mani gonfie rimasero posate quietamente sulle ginocchia, e gli occhi stanchi si chiusero, tra le pieghe di carne avvizzita. Afflosciato sulla poltrona, parve per un momento già morto, finché non cominciò ad ansimare e a rabbrividire pesantemente, di nuovo, nello sforzo tremendo che pareva costituire, per lui, ogni respiro.

Quel viso chiazzato e devastato, e quel corpo malato e stanco, spinsero

Dane a domandare, con improvvisa incredulità:

«Se lei è il creatore... se davvero ha potuto creare l'*homo excellens*... perché non ha fatto qualcosa per sé?»

Dapprima il vecchio parve non udire. I suoi occhi rimasero chiusi, mentre respirava affannosamente, cercando l'aria che pareva sfuggirgli. Ma alla fine si mosse lievemente, sulla poltrona, e socchiuse gli occhi, fissando Dane.

«Perché non ho potuto.» La sua voce era debole e lenta, e spenta per l'infinita stanchezza... «Ho imparato soltanto a ricostruire i geni in una sola cellula per volta... è tutto quel che ho scoperto. Ogni raccolto di muli... come lo abbiamo chiamato... è nato da una singola cellula germinale. Anche tu sei nato così, Dane... da una cellula, nella quale ho ricostruito i geni dopo l'attimo della fecondazione, per ampliare l'eredità dell'*homo sapiens*.»

Dane voleva sapere com'era possibile ottenere quel risultato, eppure provava ancora una strana riluttanza a domandarlo.

«La ricostruzione di una sola cellula richiede ore e ore di sforzi e sofferenze estenuanti... e, in genere, settimane di osservazione e di preparazione.» Le spalle di Messenger si mossero, lievemente. «Ci sono miliardi e miliardi di cellule nel mio corpo. Non ho mai avuto neppure la speranza di ricostruirmi.»

Dane capì che Messenger aveva già parlato anche troppo. Si sentì commosso dal destino di un creatore incapace di ricreare se stesso. Sapeva che ora avrebbe dovuto lasciar riposare quel vecchio, eppure fu spinto a porre un'altra domanda, dal timore che quel vecchio malato avesse perduto l'arte della creazione.

«Laggiù nel laboratorio...» domandò, raucamente. «Lei ha dimenticato il procedimento?»

«Sono soltanto troppo vecchio.» Messenger fu costretto a lottare, per respirare, a lottare contro la stanchezza e la malattia... ma la sua voce debole parve stranamente calma, quando proseguì. «Il cuore malato. Le arterie fragili. Un'emorragia cerebrale due anni fa, provocata da un tumore al cervello... è questo che ha posto le basi della crisi di Cadmo. Il tumore è stato rimosso, ma da allora non sono più stato capace di mutare niente.»

«Ma ora lo sta insegnando a Nan?»

«Sta imparando.» Sorrise debolmente. «Conosce già la teoria. Non è ancora abbastanza matura da metterla in pratica, però, ma un giorno riuscirà a compiere cose molto più grandi di quelle che io sono stato capace di fa-

re... se riuscirà a sfuggire a Gellian.»

«E non sarà un'impresa facile!» Nan aveva parlato dalla porta della cabina, dietro di loro, e quando Dane si voltò la vide pallida per la tensione e l'angoscia. «A quanto sembra, siamo stati un po' troppo lenti a partire.»

Dane si avvicinò a lei, inquieto.

«Cosa c'è che non va?»

«L'Operazione Sopravvivenza, apparentemente, si muove con due ore di anticipo sull'orario che avevamo previsto,» gli disse la ragazza. «Vic ha frugato il cielo col radar, e pochi istanti fa ha raccolto i segnali di uno squadrone di aerei in rapido avvicinamento dall'Australia. Al massimo saranno a cento miglia di distanza.»

«Ci hanno scoperti?»

«Questo è certo,» disse Nan. «Ma tutti gli aerei della compagnia, in questo momento, sono in volo, e si disperdono in ogni direzione. Spero che non scopriranno qual è l'aereo da inseguire. Vic cerca di uscire dalla portata dei loro radar, dietro le montagne, e questo significa che cominceremo a salire immediatamente.»

Si avvicinò a Messenger, ma il vecchio non le permise di parlare.

«Sto benissimo,» ansimò. «Non c'è bisogno di misurarmi il polso. E non voglio mettermi a letto. Dane e io stavamo facendo una conversazione affascinante. Stavo proprio per dirgli come l'ho creato.»

«Dopo.» La voce di Nan era gentile ma ferma. «Dopo... se riusciremo a fuggire!»

CAPITOLO XXIV

Dane aiutò Messenger ad alzarsi, e Nan accompagnò il vecchio nella sua cabina. Dane rimase solo nella cabina di soggiorno, e si voltò, pieno di appensione, verso gli oblò. La notte era ancora profonda, fuori, e perfino le stelle erano nascoste da un'alta foschia, e così l'aereo pareva sospeso al centro di un universo nero fuori dei confini del tempo e dello spazio.

Eppure riusciva a vedere l'ampia ala dell'aereo, sopra gli oblò, perché era coperta da una sottile patina di quel cupo fuoco del pericolo. Aveva la sensazione che il pericolo fosse più vicino e più mortale della minaccia di quegli aerei sottili, perduti nella notte che si stendeva dietro di loro... una sensazione che lo sconcertava e lo spaventava.

Voltò le spalle all'oblò, riflettendo sull'enigma di quel senso del pericolo. Adesso era sicuro che non si trattava di una sinistra influenza di Nan né

di un effetto del virus dell'oblio, ma invece di qualche utile capacità della sua mente mutante.

Avrebbe voluto chiedere una spiegazione alla ragazza, ma Nan non era uscita ancora dalla cabina di Messenger. Si guardò intorno, con una certa inquietudine, aspettando Nan, e vide di nuovo quel bagliore spettrale. Questa volta pareva filtrare attraverso la porta della cabina, come se il metallo fosse stato trasparente ai suoi raggi.

Quella bizzarra illuminazione che scaturiva dal nulla gli fece avvertire la presenza dello stretto corridoio interno. Gli mostrò le cuccette vuote, nei quartieri dell'equipaggio, e la stiva deserta, e il tavolo vuoto dell'ufficiale di rotta. Gli fece perfino vedere Van Doon, solo nella carlinga.

Eppure non era una specie di visione. Non c'erano ombre sovrapposte, come accadeva nelle immagini captate con i raggi X. Per uno strano istante, semplicemente, lui riusciva ad avvertire la presenza di quelle cose ai loro posti. E poi la sensazione scomparve, così fuggevole che gli parve quasi uno scherzo giocato dalla sua immaginazione angosciata.

Lo lasciò, però con una bizzarra certezza del fatto che Van Doon fosse solo. Benché non avesse visto altri uomini dell'equipaggio, quando era salito a bordo, aveva pensato che fossero tutti ai loro posti. Quell'attimo di percezione lo lasciò sconvolto dal panico.

Doveva fidarsi di Van Doon, si disse. Se erano entrambi dei mutanti, era necessario restare uniti, per difendersi dai cacciatori umani. Anche se Nan fosse stata l'unica donna della loro razza, avrebbero dovuto essere superiori a qualsiasi forma di rivalità per lei. Avrebbe dovuto provare vergogna per quella sfiducia... e cominciò a chiedersi se la sensazione non fosse stata un frutto della *sua* gelosia.

Impulsivamente, aprì la porta della cabina. Aveva la confusa speranza di trovare qualcuno al lavoro, o il pilota di riserva addormentato, ma tutto gli apparve come era stato in quell'attimo di bizzarra, inesplicabile percezione.

Si avvicinò alla porta del corridoio interno, e il pericolo lo colpì come una ventata gelida. Nel buio che lo circondava parve solidificarsi come brina, mandando il suo fetore soffocante nell'aria, paralizzandolo per un momento. Poi Dane, barcollando, salì la scaletta che portava nella carlinga.

Van Doon era veramente solo, una sagoma nera che si stagliava contro gli strumenti illuminati. Dane fece una pausa, incerto, sulla soglia della carlinga. L'aereo era guidato dal pilota automatico, ma Van Doon pareva ugualmente occupato. Aveva la cuffia sul capo, con gli auricolari calati sulle orecchie, ed era chino sullo schermo del radar, che mandava un chia-

rore verdognolo intorno, intento a regolare degli strumenti. Si girò, per guardare Dane, e disse, seccamente:

«Che cosa vuole?»

«Non vedo niente, fuori,» disse Dane, in tono di scusa. «Ma sembra che siamo in pericolo. Mi stavo chiedendo quanto possa essere vicino il pericolo, e cosa possiamo fare per difenderci.»

«Lei non può fare niente.» Van Doon parlò in tono secco, girandosi a studiare di nuovo lo schermo del radar. «Potrebbe anche rilassarsi un poco.»

«È difficile,» disse Dane. «I loro aerei ci seguono?»

«Arrivano da tutte le direzioni.»

Van Doon indicò con un cenno del capo i punti verdognoli disseminati sullo schermo, e si chinò di nuovo a regolare i vari apparecchi. Non disse altro, e dopo qualche istante Dane ritornò nella cabina di soggiorno, sentendosi ancor più turbato di prima.

Si avvicinò agli oblò, ma riuscì soltanto a vedere le tenebre e il fuoco oscuro del pericolo che ardeva livido sull'ala. Sedette, aspettando Nan, deciso a chiederle qualcosa su quel senso del pericolo, ma la ragazza non uscì dalla cabina di Messenger. L'attesa si fece intollerabile, e lui si alzò e andò a bussare alla porta della cabina, speranzoso.

Nan aprì la porta e scosse il capo, con aria di rimprovero.

«Per favore!» La sua voce era sommessa e urgente. «Non disturbare il signor Messenger.»

«Allora posso parlare con te?» Anche lui abbassò la voce. «Non so ancora bene cosa mi stia succedendo, ma ho la sensazione che le cose vadano male.» La guardò, direttamente. «Non mi fido di Van Doon.»

«Vic è a posto.» Fece un breve sorriso. «Il pericolo che avverti è abbastanza reale, ma Vic riuscirà a sfuggirgli, se la cosa è possibile.»

«Vic non mi piace,» insisté Dane. «E se questa sensazione è una percezione vera e propria...»

Si interruppe, quando udì il rauco ansito di Messenger, dietro la porta, e vide che Nan non lo stava più ascoltando.

«Sei soltanto sconvolto.» Lo guardò di nuovo, pallida e ansiosa. «Ma cerca di non preoccuparti anche per Vic. Dopotutto, non è stato lui ad avvertire Jones. Adesso io devo pensare al signor Messenger. Lui desidera parlarti di nuovo, non appena si sentirà abbastanza forte per farlo.»

Lei chiuse la porta, e Dane ritornò a malincuore nella cabina più grande. Anche se Nan non era sembrata risentita, Dane si sentiva ferito dal modo

in cui gli aveva ricordato il suo avvertimento a Jones. Lui voleva porre rimedio a quel suo errore. L'inattività era diventata un peso intollerabile, eppure non c'era niente da fare, per lui.

Una luce pallida lo attirò di nuovo davanti agli oblò. L'aereo stava ancora salendo tra le nubi che si aprivano qua e là. Benché la temperatura, nella cabina pressurizzata e riscaldata, fosse ancora confortevole, vedeva uno strato sottile di ghiaccio coprire il bordo dell'ala. Riuscì a scorgere delle vette tenebrose, più avanti, e sopra di esse una nera massa temporalesca.

Aspettò, nervosamente, che Van Doon facesse virare l'aereo, ma l'apparecchio continuò a procedere verso quelle nubi tempestose. Avvertì la forza del vento di uragano, e vide una goccia di pioggia sul vetro, e poi una nebbia grigia avvolse ogni cosa. Si voltò e sedette nervosamente, quasi aspettandosi che l'aereo si schiantasse contro qualche cima invisibile di roccia.

Ma non ci fu uno schianto. La pioggia cessò quasi subito, e l'aria ritornò quieta. La strategia di Van Doon era stata buona, ammise Dane tra sé, con una certa riluttanza. Le nubi temporalesche li avrebbero nascosti, e forse avrebbero confuso anche i radar dei nemici. Pervaso da una nuova speranza, ritornò davanti agli oblò.

Dietro di loro, le nubi cariche di pioggia torreggiavano sopra i pendii ventosi delle montagne. Sotto si stendeva un enorme oceano di nubi più basse, che brillavano sotto i raggi freddi del sole nascente, un oceano che bagnava i picchi e i costoni rocciosi delle colline che spezzavano quel candore sterminato come nere isole dai contorni diseguali e taglienti.

L'aereo stava discendendo, ora. Dopo pochi minuti affondò nell'oceano di nubi, come un sottomarino in immersione. Dane si rimise a sedere, chiedendosi quando avrebbero raggiunto il rifugio segreto che li attendeva. Per un momento si sentì quasi al sicuro... fino a quando non pensò di nuovo a Van Doon, e vide il bagliore di pericolo brillare ancora oscuramente, proveniente dalla carlinga.

Nan ritornò, finalmente, dalla cabina di Messenger, e lui si alzò ansiosamente, per andarle incontro. Il viso di Nan era teso per la stanchezza, ma la ragazza annuì, quando gli lesse negli occhi la domanda.

«Adesso gli puoi parlare,» disse Nan. «Ma non troppo a lungo.» Gli passò accanto, e proseguì in direzione della carlinga. «Devo informare Vic della rotta da seguire.»

La porta della cabina di Messenger era aperta. Il vecchio era disteso sul letto della stanza angusta, con le spalle e il capo sollevati da grandi cusci-

ni. Il viso devastato aveva un colore cadaverico, e Dane non poté reprimere un brivido di angoscia, ma gli occhi erano penetranti e vivi.

«Vieni, vieni qui,» lo chiamò, debolmente. «Se vuoi sapere come ti ho creato.»

«Lo voglio sapere.» Dane si avvicinò al letto. «E sono ansioso di chiederle un'altra cosa... la natura di una sensazione di pericolo che non riesco a capire. A volte è come uno choc violento. Si manifesta come una luce, o un dolore, o un sapore. Lei può spiegare la natura di questo... fenomeno?»

«ESP,» mormorò il malato. «Capirai meglio quando saprai di più sull'ingegneria genetica.»

Dane provava un'enorme stanchezza, per l'ansia che gli stava togliendo ogni forza, con la sua stretta soffocante. Prese una sedia e sedette accanto al letto. Il cuore gli batteva più forte, e il respiro gli si era fatto affannoso, quasi come quello di Messenger.

«Ho cercato una maniera di 'guidare' le mutazioni, dal giorno in cui mio padre mi ha parlato delle sue ricerche,» mormorò, raucamente. «Avevo ormai deciso che l'impresa era impossibile, quando ho cominciato a vedere le cose che lei aveva creato. Come?»

«Non è facile.» La voce di Messenger era così sommessa da rendere necessario uno sforzo, per udirla, ed era terribilmente lenta. «Ho lavorato per anni e anni, per scomporre la struttura del gene con i microscopi elettronici, ma questi strumenti non rivelano abbastanza. Ho tentato ogni agente fisico capace di produrre mutazioni. La temperatura. La pressione. Le radiazioni. Gli agenti chimici. Le vibrazioni ultrasoniche. Nessuno di questi agenti prometteva di condurre al preciso controllo necessario per muovere gli atomi in un gene, lasciando inalterato il successivo. Ero sul punto di rinunciare, quando Madge mi ha aiutato a trovare uno strumento migliore.»

«Come?» Dane batté le palpebre. «Quale altro strumento è possibile usare?»

Il creatore aveva chiuso gli occhi. Giacque immobile per molti minuti, senza quasi respirare. La sua pelle macchiata pareva esangue. Alla fine, però, tornò a respirare, e aprì gli occhi, guardando direttamente Dane.

«La mente,» mormorò. «La mente soltanto... è questo lo strumento migliore. Delicato e tanto veloce da isolare un singolo gene e dare una nuova disposizione ai suoi atomi nella maniera desiderata, senza pericolo di disturbare il delicato equilibrio della cellula vivente nella quale si è costretti a lavorare.»

«La mente soltanto?» Dane lo fissò, sbalordito. «Che cosa intende dire,

con questo?»

«Mia moglie era dotata di facoltà medianiche, per dirla nella maniera più comune,» spiegò faticosamente Messenger. «Come tua madre. Prima di sposarci, aveva compiuto ricerche nel campo della parapsicologia. Come ricercatrice, ha compreso la natura del mio problema, e mi ha aiutato a risolverlo.»

«Con la psicocinesi?»

«Chiamala così, se preferisci.» Messenger annuì, stancamente. «È una parola come un'altra... telecinesi, psicocinesi, levitazione... non so quale significato esatto possa avere per te, o per chiunque altro. Quello che Madge e io abbiamo scoperto, però, non è stato un termine, ma un *fatto.* Un procedimento funzionante... anche se la parola non è precisamente quella.»

«Sì?»

Messenger si sollevò sui cuscini, faticosamente.

«Madge ha lavorato con Rhine, alla Duke University,» continuò. «Le era già venuta quella grande idea, anche se non ne aveva poi fatto uso. L'idea era quella di collegare la mente e il tempo.»

«Di che si tratta?»

«La mente opera nel tempo,» disse Messenger. «Lo scorrere della percezione indica sempre un fattore tempo, e praticamente tutti i dati raccolti nel campo della parapsicologia convergono in questa direzione. Partendo da questa base, Madge era giunta, già prima che ci sposassimo, a dare una nuova spiegazione delle onde elettriche cerebrali registrate dall'elettroencefalografo.»

Ansimò rumorosamente, come se lo sforzo di pronunciare quella parola avesse prosciugato il suo corpo.

«Queste onde sono rapide pulsazioni, oscillazioni di voltaggio nel tessuto del cervello,» proseguì il vechio. «Pulsazioni di voltaggio. Madge riteneva che queste oscillazioni fossero provocate dalle vibrazioni ritmiche degli atomi e degli elettroni sul piano del tempo.»

Dane si avvicinò ancora, perché non era sicuro di avere udito bene.

«Sì... del tempo, non dello spazio.» Quella voce flebile era quasi inaudibile, ma Dane riusciva quasi a visualizzare la presenza della mente vigorosa del vecchio che lottava ad armi impari contro il decadimento fisico, per fare apprendere a Dane l'arte prodigiosa della creazione. «Tu capisci che il potenziale elettrico di questa particella vibrante, o meglio il suo *effetto* elettrico, scenderebbe praticamente a zero, quando la vibrazione l'allontana nel tempo, e aumenterebbe di nuovo al ritorno.

«Un quantitativo sufficiente di queste particelle, vibranti all'unisono, produrrebbe le *pulsazioni di voltaggio* che noi registriamo grazie all'elettroencefalografo. Secondo Madge, l'intera durata di un'onda elettrica determina l'istante che noi chiamiamo *presente*, il nostro *adesso*. Ogni nuova onda, ogni nuova oscillazione completa, per continuare con la teoria di Madge, crea un nuovo *presente*, un nuovo *adesso*, e trasporta la percezione della vecchia onda, che entra a far parte del passato, alla nuova.»

Messenger s'interruppe, per prendere di nuovo fiato, afflosciandosi, inerte e apparentemente senza vita, sul cuscino.

«Un concetto semplice,» riuscì a dire faticosamente, alla fine. «Ma apparentemente spiega molte cose. Le molecole viventi più semplici... i virus e i geni... devono essere costruite intorno a singole particelle che vibrano nel tempo. E la scissione, o la fissione, devono iniziare quando un'altra particella comincia a vibrare all'unisono.»

«Un'idea affascinante!» mormorò Dane, sbalordito. «Ma... se l'energia mentale può influenzare le particelle fisiche... non ci sono degli inconvenienti per quanto riguarda la conservazione dell'energia?»

«L'energia nel tempo rimane fisica,» rispose Messenger. «Non ho il tempo di scriverti le equazioni, ma la mente è una funzione del flusso di energia, avanti e indietro, tra lo spazio e il tempo. La prova più antica di questo è data dall'abbassamento di temperatura che accompagna qualsiasi notevole effetto psicofisico... quando il calore è risucchiato dall'aria per diventare, letteralmente, la forza della mente.

«Lo stesso tipo di *transfer* avviene continuamente, in ogni cervello umano e in ogni cellula vivente, benché sia di solito più difficile da rilevare, poiché la quantità di calore assorbito viene perfettamente bilanciata, nel complesso, dal nuovo calore generato quando l'energia vitale viene impiegata.»

Dane annuì. Aveva cominciato a capire, ed era un concetto alieno... che pareva rovesciare tutte le leggi della fisica e della genetica... ma era anche un concetto plausibile.

«Così lei ha dimostrato la teoria di sua moglie?»

«Una parte... anche se la vibrazione nel tempo è assai più rapida di quanto mia moglie avesse pensato all'inizio, e le onde cerebrali apparentemente siano dovute a una specie di marea, di flusso e riflusso, tra gli stati di energia spaziale e temporale. Gran parte della teoria è ancora discutibile, come in genere avviene per tutte le teorie utili. Ma per noi ha funzionato, nella maniera migliore.»

Messenger chiuse gli occhi per riposare di nuovo, e passò un intervallo che a Dane parve interminabile, prima che il vecchio riprendesse a parlare:

«L'energia della vita obbedisce alle sue leggi particolari. La sua duplice natura le dà un'indipendenza limitata sia dal tempo che dallo spazio. Benché essa venga generalmente dalla trasformazione del calore nelle nostre cellule nervose, un cervello ricettivo può a volte attingerla da un altro... questa è la telepatia.

«Oppure, una mente dotata e addestrata può assorbirla da qualsiasi oggetto, praticamente a qualsiasi distanza... questa è la base della percezione extrasensoria diretta.

«Usualmente, noi spediamo questa energia per far funzionare il nostro sistema nervoso, ma possiamo anche usarla su oggetti lontani... questa è la psicocinesi, se vuoi proprio usare questa parola. Un lavoro difficile, per l'*homo sapiens.*»

Il creatore chiuse gli occhi e si appoggiò ai cuscini, per riposare di nuovo, poi riaprì gli occhi e osservò Dane con espressione pensierosa. Alla fine sorrise, con un certo rimpianto.

«Dovrebbe essere più facile, per voi,» mormorò. «Ma è così difficile, per noi, che Madge aveva già rinunciato a dimostrare la sua teoria, prima che io la conoscessi. E anche quando ci siamo messi al lavoro insieme, ci sono voluti anni per apprendere come applicare quella forza reale della mente a pochissimi atomi di una molecola, dapprima un atomo per volta, poi qualcuno di più, ma sempre con enormi limitazioni. E più in là di questo punto non abbiamo mai saputo arrivare.»

Dane aveva ascoltato quelle parole con un'intensità troppo disperata, perfino per respirare. Si raddrizzò, quando Messenger fece una nuova pausa, ed entrambi ansimarono, per lo sforzo di concentrazione. Dane annuì, lentamente.

«Allora è così che ci ha fatti?»

«Non è stato certo così semplice,» disse Messenger, con un breve sorriso stanco. «Esiste solo un brevissimo periodo critico, vedi, nel quale i geni possono essere ristrutturati per produrre una mutazione umana riuscita. Questo periodo è situato appena dopo il momento del concepimento, quando l'ovulo fecondato è pronto a iniziare lo sviluppo.»

«Capisco.» Dane si affrettò ad annuire. «Con tutti i milioni di differenti gameti maschili in lotta per raggiungere l'ovulo, è impossibile conoscere la combinazione dei geni disponibili fino a quando uno dei gameti non vi è entrato. E subito dopo, la scissione della cellula fecondata formerà un nu-

mero di geni maggiore di quanto sia possibile cambiare.»

«È esatto,» ansimò Messenger. «L'atto della mutazione deve essere completato prima che inizi la divisione cellulare. Ma quel periodo cruciale è troppo breve per tutto il lavoro che deve essere fatto per formare un essere complesso come te o come Nan. Ci vogliono giorni, e perfino settimane, per tracciare una specie di mappa genetica, catalogare tutti i geni esistenti e scoprire quali caratteristiche essi portano, e infine predisporre tutti i cambiamenti che devono essere fatti.»

«Ma lei c'è riuscito.» Dane abbassò ancora la voce, ansioso. «Come?»

«Con l'esperienza, siamo riusciti a centrare la nostra percezione su una cellula germinale vivente,» mormorò faticosamente il vecchio. «La cellula così scelta poteva restare indisturbata nel corpo materno, perché non c'era bisogno che noi le fossimo vicini, nello spazio. E finalmente siamo riusciti ad aggirare il problema del tempo, quando abbiamo imparato a vedere un poco nel futuro.»

«Una forma di preveggenza?» Dane si irrigidì, attonito.

«Questa è una conseguenza abbastanza logica del fattore temporale che avevamo già scoperto nella vita e nella mente,» disse in tono paziente Messenger. «Certamente tu e Nan riuscirete meglio quando sarete cresciuti, ma Madge e io non siamo mai riusciti a vedere più di una cellula per volta, a una distanza nel tempo di non più di qualche settimana.

«In quel tempo limitato, dovevamo completare tutti i nostri studi delle possibilità genetiche della cellula che avevamo scelto, e programmare gli aggiustamenti genetici che avrebbero rimosso tutti i vecchi difetti ereditari, sostituendoli con i nuovi, grandi poteri della razza futura. Quando arrivava quell'istante cruciale, dovevamo essere pronti a sostenere le pochissime ore di concentrazione di sforzi mentali che avrebbero fatto del nascituro un *homo excellens.*»

«Così... potevate programmare il lavoro futuro?» Dane annuì, corrugando la fronte. «Ma era necessario attendere il momento cruciale, prima di agire?»

«Esatto,» annuì Messenger. «Riuscivamo a prevedere il futuro per quel periodo limitato, ma non abbiamo mai potuto penetrare nel futuro, neppure per muovere un atomo. Forse ci eravamo imbattuti in qualche sconosciuta legge naturale.»

«C'è una cosa che vorrei sapere.» Dane fu trattenuto, quasi, da uno strano senso di colpa, come se stesse violando un sacrario... e impiegò qualche secondo, prima di andare avanti. «Che cosa... che cosa sono, esattamente,

quei nuovi talenti che lei ha dato a Nan e a me, che cosa possono essere, per renderci così diversi?»

«Non puoi aspettare?» Il creatore sorrise stancamente. «Per il vostro bene, per la vostra sicurezza, ho fatto in modo che assomigliaste il più possibile ai membri della vecchia razza, durante gli anni della vostra infanzia, e non è stato un compito facile... anche se quasi tutto è possibile, conoscendo il modo di modificare il gene. Ma le differenze tra voi e gli esseri umani cominceranno a manifestarsi sempre più rapidamente, d'ora in poi. Non preferisci assaporare questi doni uno per uno, vuoi rinunciare al piacere della sorpresa?»

Ansioso, Dane scosse il capo.

«Va bene, se davvero lo vuoi sapere.» Messenger annuì lentamente. «Fisicamente, tu sei più forte dell'uomo. Sei immune da quasi tutte le malattie. Prevedibilmente, la tua vita sarà enormemente più lunga della vita normale di un essere umano... molte volte di più. E rimarrai giovane e vigoroso, senza subire in alcun modo i tragici effetti del decadimento fisico e della senescenza che sono stati così impietosi su di me.

«Mentalmente, le differenze sono ancora più grandi. La crescita della tua intelligenza non si è arrestata all'età di dieci o di venti anni, come avviene normalmente per l'uomo; il tuo sviluppo intellettuale continuerà per tutta la vita. E le tue capacità psi, che cominciano soltanto adesso a rivelarsi, dovrebbero enormemente ampliare gli orizzonti e le promesse della tua vita... fino a qual punto, però, non posso neppure immaginarlo.

«Tu, Nan, e gli altri bambini che ho cercato di trasformare... se gli uomini di Gellian non distruggeranno tutto, prima.»

Dane rimase seduto, in silenzio, incapace di visualizzare gli orizzonti che si aprivano davanti a lui, incapace di comprendere appieno il senso di quelle parole che gli schiudevano orizzonti di una nuova vita, di un nuovo pensiero.

Pesantemente, Messenger cercò di nuovo di respirare. Poi proseguì, finalmente.

«E c'è dell'altro,» disse il vecchio. «Qualcosa di più grande... perché quasi tutti gli altri doni che vi ho dato ne sono soltanto le inevitabili conseguenze. C'è qualcosa che voi *non* possedete... i difetti e gli handicap ereditari, fisici e mentali, dell'*homo sapiens*. Potenzialmente tutto quello che vi ho dato esisteva già, nascosto nei geni. Nella maggior parte dei casi, io mi sono limitato ad abbattere le barriere che impedivano alla mente di svilupparsi com'era nelle sue possibilità. Ora che il genio latente dell'antica razza

è stato risvegliato in voi, non ci sono limiti al vostro futuro... nessun limite, per quello che io posso vedere.

«È stata una lunga strada... iniziata nel più remoto passato, nelle caverne e tra le felci arboree, ed è stata gravata da un fardello bestiale che era difficile sradicare, perché i blocchi esistevano nella matrice stessa della vita. E ora siamo di nuovo all'inizio... questa volta senza barriere!»

Come se lo sforzo fosse stato troppo grande, Messenger si afflosciò, esausto, sul cuscino. Il sorriso ansioso svanì dal viso chiazzato e cascante, e il vecchio tacque a lungo, un silenzio rotto soltanto dal suo rauco, affannoso respiro. Dane rimase immobile, pervaso da un immenso senso di meraviglia e di umiltà per la visione di quell'alba di un mondo che poteva solo intuire, e poi, dopo molto tempo, gli occhi del creatore si aprirono di nuovo.

«Mi dispiace.» Una profonda pietà chiuse, per un istante, la gola di Dane. «Mi dispiace che lei abbia perduto il suo talento.»

«È già servito al momento giusto.» Messenger si strinse nelle spalle, con una calma accettazione di quell'irrevocabile condanna. «In ogni modo, non è stato mai utile quanto lo saranno i *vostri* talenti. Anche quando ero più giovane, lo sforzo mi lasciava sempre esausto, come se tutte le forze si fossero prosciugate, nel mio corpo. Ora, da quando la malattia mi ha colpito, il guaio è che non riesco a concentrare le mie inadeguate facoltà per il tempo sufficiente a produrre una mutazione perfetta.»

«Deve essere stata una cosa meravigliosa,» mormorò Dane, abbassando ancora la voce, quasi per paura di affaticare troppo quel creatore malato. «Protendere la mente per esplorare e modificare i geni, per modellare una nuova razza! E tutto, immagino... senza che i nostri genitori sapessero che stava accadendo qualcosa?»

«Doveva essere così.» Il volto cadaverico del creatore, d'un tratto, parve più stanco e più triste. «È stata Madge a insegnarmi questo, quando si è rivoltata contro di me e ha cercato di distruggere il nostro grande esperimento. Temo che la vecchia razza sia troppo intollerante per accettare l'esistenza della nuova.»

Dane annuì, pensando alla campagna di sterminio di Gellian, e al corpo militare dell'Operazione Sopravvivenza che ora li stava stringendo da vicino. Il cerchio si chiudeva, ed era un cerchio fatto d'intolleranza. Lui non poteva, non voleva combattere la razza madre, ma non riusciva a vedere alcuna speranza di tregua. L'ingegneria genetica pareva l'unica speranza per coloro che grazie a essa erano stati creati, e Dane rivolse di nuovo la

sua attenzione sul problema.

«Per quale motivo Nan si è messa a cercare i mutanti, con il Sanderson Service?» domandò, bruscamente. «Lei non sapeva già chi eravamo?»

Faticosamente, Messenger scosse il capo.

«Non dimenticare le difficoltà contro le quali ho dovuto combattere,» ansimò, raucamente. «Quando Madge si è uccisa, dopo avere ucciso i nostri bambini, se vuoi sapere la verità, anch'io sono stato sul punto di arrendermi.»

Dane annuì, comprensivo.

«Io amavo Madge,» ansimò Messenger. «È stato un colpo terribile. Ho sofferto molto, fisicamente e moralmente. E ho provato un'enorme disillusione, perché avevo sperato tanto nel nostro grande progetto. E, sopra ogni altra cosa, il disperato tentativo di uccidermi era un avvertimento di quello che uomini come Gellian avrebbero fatto, prima o poi. Ne fui terrificato!»

Respirò affannosamente, quasi singhiozzando.

«Sono fuggito... fuggito dall'America e dal nostro lavoro e dal ricordo di Madge. Per i primi due o tre anni, continuando a fuggire, volevo soltanto sfuggire agli uomini e al loro mondo spietato. E in questi anni disperati ho trovato la maniera di fuggire... di fuggire definitivamente. Una nuova applicazione dell'ingegneria genetica. Avrei potuto lasciare la Terra. Ma non l'ho fatto.»

Sollevò il capo sui cuscini, con un improvviso movimento di orgoglio.

«Perché, in qualche modo, ero riuscito a dominare il mio terrore,» disse. «Credo che quella scoperta sia stata la causa di tutto. D'un tratto, avevo capito che i miei nuovi poteri dovevano essere usati... dovevano dare i loro frutti. Dovevo servirmene, per non tradire me stesso e la mia razza. Malgrado tutto, ero ancora un uomo, e lo sarei sempre stato. Perciò decisi di proseguire nella creazione dell'*homo excellens*, malgrado tutte le difficoltà.»

La testa gli ricadde pesantemente sui cuscini. Messenger aveva bisogno di riposare.

«Difficoltà!» ansimò dopo una lunga pausa. «Ne ho incontrate abbastanza. Madge mi aveva aiutato enormemente, usando tutta la sua competenza, nelle prime mutazioni, ma ora dovevo imparare a fare tutto da solo. Avevo paura di ogni essere umano, non potevo fidarmi di nessuno, e non potevo restare nello stesso luogo per molto tempo. Era un terrore irrazionale, forse, in quel tempo, ma mi spingeva in maniera invincibile... e il futuro ha rivelato che non si trattava di una prudenza ingiustificata! Nella maggior

parte dei casi, inoltre, i soggetti dovevano essere degli estranei, o delle conoscenze occasionali, e questo rendeva ancor più difficile determinare le loro caratteristiche ereditarie e i problemi genetici da risolvere... non è certo per caso che tu e Nan, le mie mutazioni più riuscite, siate entrambi figli di vecchi amici.»

Rimase immobile per qualche tempo, osservando Dane con quieta approvazione.

«Degli altri, troppi sono stati degli insuccessi,» riprese, corrugando la fronte in un'espressione di amaro rimpianto. «Perché ho dovuto lavorare in segreto e continuare sempre a spostarmi... pensavo che voi mutanti sareste stati più al sicuro, disseminati nel mondo a intervalli molto ampi. E poi, c'era anche la mia inesperienza nell'arte della 'creazione'.»

Sorrise debolmente, come se quella parola lo mettesse in imbarazzo.

«Fin dall'inizio mi ero aspettato degli insuccessi,» mormorò, e parve quasi che volesse chiedere scusa. «Anche quando Madge mi aiutava, la nostra percezione era troppo limitata, e quel periodo cruciale troppo breve per tutti i geni che dovevamo modificare. Dopo, quando sono stato costretto a lavorare su degli sconosciuti, ho dovuto tentare di indovinare troppe caratteristiche e troppe combinazioni. Sapevo che degli errori sarebbero stati inevitabili. Ma non mi aspettavo che le mutazioni imperfette fossero tanto pericolose, e non ero preparato a vedere rivolgere contro di me i loro talenti contorti, per mezzo di uomini come Gellian.»

Ancora una pausa, ancora un affannoso tentativo di respirare, ancora un sorriso debole di scusa. Messenger era un uomo malato, Dane lo capiva, ma lottava, lottava con quella forza che non lo aveva mai fatto arrendere.

«Per tutti questi pericoli,» cominciò il vecchio, «Ho dovuto spostarmi di continuo, prima che i bambini mutanti nascessero. Non potevo seguire la loro crescita, per aiutarli nello sviluppo o perfino per controllare i risultati del mio lavoro, perché altrimenti avrei rischiato troppo di rivelarli. Nan è stata una delle poche che ho potuto tenere con me.»

«Perché i genitori di Nan erano suoi amici?» Dane trattenne il fiato, e si avvicinò di più al vecchio ansimante. «Mi chiedo... mi chiedo se lei non abbia conosciuto anche mia madre?...»

«L'ho conosciuta prima ancora che tuo padre l'incontrasse.» Il vecchio sorrise, con un lampo d'affetto negli occhi. «Nell'ospedale di Manila dove lei lavorava. Quando sono stato laggiù per sottopormi a un'operazione di chirurgia plastica... per cancellare in parte le cicatrici di Charles Kendrew, per spianare la strada a J.D. Messenger.

«Il padre di Nan era un ingegnere minerario,» proseguì. «L'ho conosciuto mentre ero nelle Filippine, durante lo stesso viaggio, e l'ho assunto per esaminare le miniere che stavo acquistando, nella Nuova Guinea, allo scopo di farle fruttare grazie al lavoro dei muli. L'ho riportato negli Stati Uniti prima che potesse scoprire troppe cose, e dopo il suo matrimonio sono riuscito a restare in rapporti amichevoli con la famiglia.

«Nan ha finito il college a sedici anni, ancora convinta di essere una ragazza umana, sia pure molto intelligente. Le ho dato un posto di segretaria privata, nella compagnia... ormai la mia salute stava già declinando; la volevo accanto a me, e avevo bisogno del suo aiuto. Quando ho visto che le sue facoltà mutanti cominciavano a svilupparsi, le ho detto la verità. Un anno fa, con gli enormi mezzi di Cadmo, l'ho aiutata a organizzare il Sanderson Service, per individuare e aiutare tutti i bambini che avevo perduto. Forse l'apparenza ti ha ingannato, Dane, ma il Sanderson Service è stato un'organizzazione potente... capace di confondere e di fermare Gellian.

«Nan non era ancora pronta, in realtà, ad affrontare un compito tanto rischioso, perché le sue qualità mutanti avevano appena iniziato a schiudersi. È ancora una bambina... come te, Dane. I suoi poteri psi sono ancora irregolari, e ho avuto paura, in quei momenti, che così facendo Nan avrebbe soltanto sacrificato inutilmente la vita.

«Ma avevo commesso troppi errori.» Lo stanco creatore fece una pausa, e sospirò raucamente. «Avevo spaventato Gellian, con troppe mutazioni difettose. I suoi sterminatori cominciavano a individuare e a uccidere troppi mutanti riusciti. Dovevamo fare qualcosa... e io ero giunto alla fine del mio lavoro, perché ormai potevo offrire ben poco alla razza che avevo sognato.

«Avevo cercato di fare della corporazione una fortezza per l'*homo excellens*, ma quella fortezza ha cominciato a incrinarsi nel giorno in cui, a causa della malattia, sono stato incapace di produrre dei nuovi muli. Ho cercato di impedire a Gellian di sospettare che fossi io il creatore... ho perfino contribuito con elargizioni di denaro allo sviluppo della sua agenzia... ma lui stava raccogliendo troppi indizi, stava tracciando una carta delle mutazioni, descriveva un cerchio che lentamente, irrevocabilmente mi avrebbe intrappolato al centro.

«Dovevamo fare qualcosa... e Nan l'ha fatto. È riuscita ad avvertire e a nascondere moltissimi bambini precoci... in maggioranza, probabilmente, umani e non mutanti; ogni bambino troppo intelligente era in pericolo. L'odio che ha scosso il mondo in questi anni, in parte, è stato dovuto al la-

voro di Gellian e dei suoi associati... credo anche che il mito del lavoro di gruppo sia nato in parte da una reazione naturale, in gran parte inesplicabile, alla nascita dei mutanti. La natura opera lungo molte strade... e non tutte ci sono comprensibili. E una di queste strade, negli ultimi anni, ha portato all'odio per l'individuo dotato... all'annullamento nella razza di tutti gli individui che la compongono... alla morte, in molti casi, di bambini la cui unica colpa era un'individualità troppo spiccata, e un'intelligenza troppo vivace e indipendente. Nan ha combattuto l'agenzia di Gellian nell'unico modo possibile... mantenendola in uno stato di disorganizzazione continua, seminando indizi qua e là, per confondere Gellian, compiendo delle incursioni nell'ufficio di New York e in altri, spostando l'attenzione dei cacciatori da quei bambini dotati a lei. Ci ha concesso un altro anno di tempo...»

«E io l'ho gettato via!» mormorò Dane, in tono amaro. «Se lo avessi saputo prima...» Guardò Messenger, pensieroso. «Lei doveva sapere che io ero un mutante. Non capisco perché non me l'abbia detto... o perché Nan mi abbia sottoposto a quell'esame che non sono riuscito a superare.»

«Ma io non lo sapevo!» protestò Messenger. «Sapevo soltanto che tu avresti potuto essere un mutante. Non potevo conservare dei documenti, o un archivio, per timore di uomini come Gellian, e in genere non avevo modo di conoscere le circostanze della nascita. Se la cellula mutante non si sviluppava, l'ovulazione successiva avrebbe prodotto un normale bambino umano. In molti casi... come nel tuo... non avevo alcun modo di sapere cosa fosse accaduto, finché Nan non avesse compiuto quell'esame. Quando tu hai fallito, sono stato costretto a concludere che tu appartenevi alla specie umana, che tu eri un *homo sapiens.* Ma avevo fatto tutto quel che potevo per te e per tuo padre... senza permettergli di scoprire che io ero stato Charles Kendrew.»

Dane annuì.

«Mi sono chiesto molte volte per quale motivo avesse finanziato quel laboratorio, affidandolo a un uomo che non aveva mai conosciuto personalmente!»

«Per diversi motivi.» Il vecchio sorrise debolmente. «Speravo, prima di tutto, che tuo padre riuscisse a scoprire qualche maniera *fisica* per ottenere delle mutazioni guidate... a quel tempo avevo già capito che la vecchiaia avrebbe portato via le mie incerte capacità psi. Anche se avesse fallito, sapevo che il suo lavoro avrebbe abituato molti altri uomini al concetto dell'ingegneria genetica... e speravo che, forse, li avrebbe resi meno ostili nei confronti dell'*homo excellens.* Inoltre, volevo essere sicuro che tu ottenessi

una solida base d'istruzione, nel campo delle scienze biologiche.»

«Se almeno i test di Nan fossero stati più accurati!...»

«Nan non si limitava a cercare i mutanti,» spiegò Messenger. «Molti della tua stessa età sono risultati delle mutazioni imperfette... sono stati loro a causare tutti i nostri guai con Gellian. I test di Nan erano preparati per scoprire degli esemplari perfetti di *homo excellens.*

«Puoi capire da solo il numero enorme delle difficoltà. Io avevo fatto in modo che riuscisse quasi impossibile distinguere uno di voi dagli uomini, fino all'età giusta... perché questa era la vostra unica difesa. Prima dello sviluppo delle facoltà psi, non esiste alcun test definitivo, a eccezione del virus dell'encefalite... e tu sei riuscito, in qualche modo, a simulare la normale reazione umana al virus, quando Nan è stata costretta a iniettartelo.»

«All'inizio non è stata una simulazione,» disse Dane. «Sono stato molto male. Prima che cominciassi a ricordare qualcosa, è passato del tempo... eravamo già da molte ore in viaggio sull'aereo.»

«L'effetto di una dose massiccia, immagino,» annuì Messenger. «La fiala contenuta nel cilindro lancia-aghi di Nan era carica di una dose di virus equivalente a quella portata da mille mosche nere.» Fece una pausa, e continuò, ansimando. «In ogni modo, è stato un vero peccato, per tutti noi, che le tue capacità psi fossero tanto ritardate da impedirti di chiamare con esattezza quelle carte.»

Sollevò il capo, per fissare Dane con ansia.

«Mi hai detto che stanno cominciando a svilupparsi? Che si stanno svegliando?»

«Ho questo senso del pericolo...»

Dane trattenne il fiato e s'irrigidì, perché quella strana consapevolezza del pericolo era ritornata, nel momento stesso in cui aveva pronunciato quelle parole, con un'intensità tremenda. L'improvviso sapore del pericolo esplose come una vampata di calore nella sua bocca e nella gola, e lo circondò di una nebbia impalpabile di acri vapori velenosi. Lo gelò come un vento uscito dal nulla, e pulsò nel cervello come un gong pauroso. Fu un'esplosione di tenebre, fiamme nere che ruggirono intorno a lui.

«Lo sento in questo momento!» Non riusciva a parlare, se non con un debole mormorio simile a quello del vecchio. «Ne sento il sapore e l'odore, lo sento e lo vedo... e si avvicina a ogni secondo!»

Quell'illuminazione oscura si stava concentrando intorno all'uomo disteso sul letto, come un'ombra visibile di morte e di pericolo imminenti. Lo trasformò in un livido fantasma, diede al suo viso un aspetto cadaverico...

e Dane si sentì gelare dall'angoscia, perché stava cominciando a provare affetto per quel genio stanco e orgoglioso. Stranamente, però, il creatore pareva non accorgersi di quell'oscurità mostruosa che calava rapida su di lui.

«Il risveglio delle capacità psi è improvviso e incerto,» stava mormorando, con calma. «Per lo meno, lo è stato nel caso di Nan. Immagino che debbano servirsi delle immagini consuete degli altri sensi, all'inizio, per poi formare delle sensazioni proprie. Per questo tu hai l'illusione di sentire o toccare o fiutare o udire cose che, in realtà, si trovano al di là della portata dei tuoi sensi fisici. Quando ricevi quel senso del pericolo, probabilmente percepisci le conseguenze di qualche possibile evento futuro...»

Dane non lo ascoltava più. Il lento pulsare del pericolo che si avvicinava gli pareva più forte, ora, del suono dei motori dell'aereo. Cominciò a muoversi, per voltarsi, sforzandosi di affrontare quel pericolo angoscioso, ma il gelo del pericolo lo paralizzò. Sentì aprirsi la porta della cabina, e vide quella luce sinistra entrare dalla porta e cadere, livida e minacciosa, sul corpo del creatore.

Van Doon si avvicinò.

CAPITOLO XXV

Messenger non parve rendersi conto di alcun pericolo proveniente da Van Doon. Si girò, faticosamente, sui cuscini, e i suoi occhi acquosi fissarono, con una luce di speranza, l'uomo fermo sulla porta.

«Ebbene, Vic?» mormorò, ansiosamente. «Come andiamo, con l'Operazione Sopravvivenza?»

«Sopravviviamo.» L'uomo muscoloso sorrise, con disinvoltura. «Credo che siamo riusciti a sfuggire a Gellian. Da quando abbiamo superato le montagne, il radar non mostra alcun segno di aerei, dietro di noi.» Si avvicinò di qualche passo al letto. «Come si sente, ora?»

«Starò benissimo,» disse Messenger, «Se tu riuscirai a portarci dove vogliamo andare.»

«Lo farò,» promise Van Doon, con un sorriso. «Ma lei dovrà dirmi dov'è questo posto. Ho lasciato Nan nella carlinga, a osservare il radar... abbiamo in funzione il pilota automatico. Finora mi ha detto quale rotta dobbiamo seguire, ma afferma di non conoscere la nostra destinazione.»

Il vecchio l'osservò, con uno sguardo penetrante.

«Te la dirò, quando verrà il momento,» mormorò a bassa voce Messen-

ger. «Fino ad allora, limitati a seguire la rotta che Nan ti dirà. Questa rotta vi porterà in vista di una certa motagna. Quando saremo arrivati, verrò io nella carlinga e ti indicherò dove atterrare.»

«Stiamo sprecando del carburante, volando da un punto all'altro,» protestò Van Doon, con aria lievemente spazientita. «E Nan è preoccupata per lo sforzo che dovrà sostenere, così ad alta quota. Non farebbe meglio a dirmi, semplicemente, dove stiamo andando, per riposare un poco mentre io piloto l'aereo?»

Messenger scosse il capo, debolmente... e Dane fu scosso da un altro brivido di pericolo. Riusciva a percepire la violenza nascosta dietro il sorriso aperto di Van Doon, e i suoi muscoli si irrigidirono, preparandosi a sostenere qualche attacco mortale.

«La nostra destinazione è nascosta troppo bene, per fare questo,» stava mormorando il creatore. «Dovrò essere io a indicartela.»

«Se lo dice lei.» Van Doon annuì con disinvoltura... con troppa disinvoltura, almeno così parve a Dane. «Cercavo soltanto di risparmiarle la fatica. La farò chiamare da Nan, quando avvisteremo la montagna.»

Lanciò un'occhiata a Dane, con troppa noncuranza, e sorrise a Messenger, troppo apertamente, e lentamente si voltò, per uscire. Quella gelida sensazione di pericolo lo seguì. Il bagliore tenebroso impallidì intorno al corpo del creatore, e Dane respirò affannosamente, ora che l'aria era ritornata respirabile, per lui.

«Sono felice che non gli abbia detto niente,» mormorò, impulsivamente. «Non mi fido di lui... anche se è un mutante.»

Messenger si irrigidì visibilmente.

«Vic Van Doon?» Batté le palpebre, respirando più forte. «Cosa ti fa pensare che sia un mutante?»

«Per il modo in cui si comporta.» Dane corrugò la fronte, incerto, cercando di dimostrare quello che sentiva. «Non è calmo e disteso, come tutti gli uomini che hanno avuto quella febbre cerebrale indotta. È disperato... e cerca di nascondere questa sua disperazione. L'ho notato per la prima volta quando fingevo di essere un mangiatore di loto... e penso che anche lui finga.»

«Così questo è tutto?» Messenger sorrise, con evidente sollievo. «Mi avevi spaventato.»

«Io sono ancora spaventato,» insisté Dane. «Dato che lei non sapeva che Vic è un mutante, temo che stia lavorando contro di noi. Forse non le è grato per quanto lei ha fatto!»

«Sei soltanto stanco, e sconvolto.» Messenger pareva disinvolto come lo era stato Van Doon. «Nan immaginava decine di cose diverse, quando le capacità psi hanno cominciato a risvegliarsi. I tuoi poteri saranno più dannosi che utili, finché non avrai imparato a controllarli e a usarli. Farai bene a dimenticare questa faccenda di Van Doon, e a riposare un poco.»

Dane non aveva voglia di riposare, e non riusciva a dimenticare Van Doon.

«Ma *potrebbe* essere un mutante?» Guardò il creatore, cercando di scoprire quel che poteva. «Nan dovrebbe saperlo, se ha investigato su tutti i suoi tentativi di mutazioni umane.»

«Nan si fida di lui,» disse Messenger. «Completamente, e anch'io mi fido.»

«Ma Nan *dovrebbe* saperlo?»

Messenger scosse il capo, mostrando una lieve traccia d'impazienza.

«Non necessariamente. Non è riuscita a rintracciare molti tra i più vecchi tentativi di mutazione. In tutti questi anni, i genitori spesso si sono trasferiti o sono morti, e i suoi metodi di ricerca sono stati limitati dal pericolo di lasciare degli indizi per Gellian.»

«Allora Van Doon non potrebbe essere uno di quelli che Nan non è riuscita a rintracciare?»

«È una possibilità remotissima,» Messenger si strinse nelle spalle. «Comunque Nan pensa che gli uomini di Gellian abbiano già eliminato la maggior parte di coloro che non siamo riusciti a trovare. Probabilmente gli altri hanno scoperto di correre un enorme pericolo, e sono scomparsi per sfuggirlo.»

«Van Doon potrebbe essere uno di questi.» Dane si passò una mano sul mento, incerto. «Che cosa sa, esattamente, di lui?»

«Si chiamava Vaughn.»

«'Si chiamava'?»

«Ribattezziamo sempre i mangiatori di loto, oltre a rivedere la loro storia personale,» spiegò Messenger. «Per evitare il rischio di suscitare dei conflitti psicologici o una reazione a catena di ricordi, a causa del vecchio nome; nei casi di amnesia meno profonda, gli schemi cerebrali rimangono instabili. Ma questa ipotesi è abbastanza remota; il motivo principale è quello di confondere gli estranei, che tentano continuamente di far parlare i nostri uomini.»

«Quanti anni ha?»

«Sui ventotto... se è per questo, è abbastanza giovane da poter essere un

mutante.» Il creatore parlava lentamente e con voce debole, cercando di tesaurizzare il fiato. «Credo che sia nato negli Stati Uniti, e so che ha ricevuto un'ottima educazione scientifica. È arrivato nella Nuova Guinea per la prima volta quattro anni fa, incaricato di una missione segreta per conto di un progetto americano di ricerca nel campo della guerra biologica... alcuni rapporti sulla speciale encefalite che esisteva nella nostra isola avevano cominciato a raggiungere le riviste mediche, e Vaughn era stato mandato qui per investigare su una possibile applicazione militare del virus.

«Si è spacciato per un medico missionario, nella ricerca sul fiume Sepik. Ha curato numerosi indigeni che avevano contratto il virus penetrando abusivamente nelle nostre concessioni. Apparentemente, i suoi esperimenti erano stati sufficienti a convincerlo dell'impossibilità di dare applicazioni militari al virus... quando l'ho prodotto, ho pensato a questo pericolo. Il virus è portato solo dalle mosche mutanti, e la loro sfera d'influenza è limitata alle zone delle nostre concessioni Senza le mosche, l'unico modo d'infettare un essere umano è attraverso un'iniezione ipodermica. Come l'ago sparato dal cilindro di Nan, per esempio.

«Lui ha cercato d'immunizzarsi, e ha pensato di esserci riuscito. I nostri uomini sono riusciti a farlo restare nella riserva, e la mosca non lo ha punto... non quella volta.

«Ma un anno dopo è tornato indietro. I nostri uomini dovevano avergli permesso di scoprire troppe cose, in quel primo viaggio, perché quando è ritornato comandava una spedizione militare privata. Era riuscito chissà come a impadronirsi di tre bombardieri leggeri... aerei dell'esercito... Quegli aerei erano armati in piena regola, e trasportavano dei *commandos* di uomini addestrati... mercenari, uomini selezionati, pronti, come lui, a morire per il segreto della creazione.

«Ha attaccato il nostro quartier generale di Edentown un giorno, all'alba. Ha fatto saltare la stazione radio. Ha bombardato a tappeto le strade e le linee telefoniche. Ha colpito i depositi e gli uffici e le banchine. Ha occupato la pista di atterraggio. Ha preso il ponte, e poi il villaggio. Infine, ha preso il laboratorio delle mutazioni.»

Messenger sorrise, debolmente.

«Una magnifica incursione. Di ottima preparazione e di brillante esecuzione. Vic era un uomo davvero in gamba, anche allora... nessun altro era mai riuscito ad arrivare così lontano. Ma quando non ha trovato niente nel laboratorio, è rimasto sconcertato. Io mi trovavo a New York, allora, e nessuno a Edentown sapeva come produrre una mutazione, anche la più

semplice. Vic cercava Charles Potter... che non è mai esistito. Malgrado tutti i suoi piani, le mosche nere hanno colpito lui e tutti i suoi uomini.

«Pensavano di essere immuni, ma l'*homo sapiens* non può essere immunizzato. Le mosche nere evitano i mangiatori di loto, ma tutti quei pirati devono essere stati colpiti prima che fosse passata un'ora dall'atterraggio. Quando hanno capito che era inutile, che bisognava ritirarsi, erano ormai in condizioni tali da non permettere loro di volare. Hanno cercato di raggiungere gli aerei, ma molti non riuscivano neppure a reggersi in piedi. Tre sono morti... tre uomini che erano saliti a bordo di un aereo, e tentavano di decollare. Tutti gli altri si sono ripresi, diventando degli utili dipendenti della corporazione.»

Dane era dubbioso.

«Effettivamente, tre anni sono molti,» ammise. «Ma il segreto della mutazione sarebbe un motivo sufficiente a indurre un uomo a compiere l'impossibile... e se Van Doon è un mutante, il fatto che non sia stato scoperto in questi tre anni potrebbe essere comprensibile.» Si avvicinò ancora al letto, e mormorò, ansiosamente, «Non potremmo lasciarlo da qualche parte?»

«Non ancora,» mormorò debolmente Messenger. «Più tardi, forse... ne parlerò a Nan. Ma ora abbiamo bisogno di lui, per raggiungere il nostro rifugio. Umano o no, è un ottimo pilota, e quello che ci aspetta non sarà un atterraggio facile.»

Dane scosse il capo.

«Vorrei non dovermi affidare a lui...»

Fece una pausa, quando sentì aprirsi la porta. C'era Nan, che gli faceva segno di uscire.

«Per favore, Dane,» mormorò la ragazza. «Il signor Messenger ha bisogno di riposo.»

«Ma io non sono per niente stanco.» Il creatore si voltò rigidamente sui guanciali, per fissarla. «Mi sento meglio del solito,» ansimò, debolmente. «Stiamo parlando.» Strizzò l'occhio, con comica solennità, lanciando un'occhiata a Dane. «Un piacevole discorso, sulla creazione.»

«Adesso è finito,» disse Nan. «E avete bisogno di riposo entrambi.»

Riluttante, Dane ritornò nella cabina più grande. Guardò gli oblò, ma erano coperti di pioggia e fuori riuscì a vedere soltanto delle nubi dense e vorticose, che si agitavano veloci intorno alle ali. Sedette su una poltrona, stancamente, perché non c'era altro da fare. Per qualche tempo cercò di combattere la stanchezza, che gli faceva dolere i muscoli e perfino le ossa, ma alla fine si arrese al sonno.

«Bene, Dane!» La voce di Nan lo svegliò. «Eccoci arrivati.»

Era in piedi, accanto a lui, nella cabina di soggiorno, e guardava fuori. La luce che veniva dagli oblò faceva brillare tutti i riflessi ramati dei suoi capelli, e faceva risplendere la carnagione del viso. Appariva bellissima, con il viso infiammato dall'emozione e dalla gioia.

«Siamo riusciti a sfuggire a Gellian,» disse. «Questo è il nostro rifugio, e ora penso che siamo al sicuro dagli uomini.»

Si alzò e guardò fuori, con ansia, fermandosi accanto a lei. Le nubi erano scomparse. Molto in basso, riuscì a vedere una distesa contorta di montagne, tutte coperte dalle chiome verdi di grandi alberi, che davano loro un aspetto singolare, ingannevolmente soffice, come quello di un morbido tappeto increspato. Davanti all'aereo, sopra il verde tappeto vivo della foresta illuminata dal sole, una scura e ostile distesa di rocce contorte si alzava, fino ai piedi di un rapido precipizio di basalto. Sopra le rocce, una vetta maestosa si ergeva, lontana e minacciosa, brillando nell'azzurro profondo del cielo, un azzurro purissimo a quell'alta quota, del candore abbagliante della neve fresca.

«Quello è il Monte Carstensz.» Nan indicò la montagna bianca sulle rocce nere. «Nella Catena delle Nevi. Il signor Messenger è andato nella carlinga, quando l'abbiamo avvistato. Ora mostrerà a Vic dove dobbiamo atterrare.»

Dane aveva avvertito il senso di vittoria che si sprigionava dal corpo snello della ragazza. Rimase a guardare con ansia, mentre l'aereo saliva per attraversare un passo ventoso tra la barriera delle montagne, e si abbassava sorvolando nuovi campi di neve equatoriale, e sorvolava di nuovo nudi costoni di roccia nera e chiazze d'erba verde e rada e pendici basse chiazzate di rododendri rossi e fiori gialli e bianchi. Qualcosa lo spinse a stringere la mano di Nan, quando avvistarono il canyon.

Era una gola stretta, che pareva scolpita con un colpo d'accetta da qualche titanico costruttore, nella stessa formazione basaltica nera che avevano visto sotto il passo. Un torrente glaciale formava una piuma bianca d'acqua che si tuffava in una scintilla azzurra ch'era un lago, e in fondo alla gola si ergeva un enorme albero solitario, che pareva un arcigno guardiano di quelle impervie montagne.

«È quello!» Nan indicò il canyon. «Lo so, dalle descrizioni che mi ha fatto il signor Messenger. È il nascondiglio che lui ha trovato, quando giunse per la prima volta nella Nuova Guinea, per sfuggire agli uomini. Adesso è nostro!»

L'aereo stava scendendo tra le pareti di roccia, e Dane osservò ansiosamente, in silenzio. Le pareti della gola erano ricche di striature e di vene e di macchie, di tracce ferrose e di nichel e di altri minerali.

«Quella roccia sembra ricchissima di minerali,» disse Dane, a bassa voce, osservando quelle singolari pareti multicolori «Si vedono perfino dei segni della presenza di uranio. Ma non vedo edifici.» Un brivido di apprensione lo scosse. «Né un luogo in cui si possa atterrare.»

«Dovremo compiere un atterraggio di fortuna.» La voce di Nan rifletteva in parte il suo disagio. «Sarà pericoloso... specialmente per il signor Messenger.» Si guardò intorno. «Scenderemo sull'acqua...» Indicò rapidamente una specie di fagotto giallo, appeso a una parete, accanto ai paracadute. «Una zattera di gomma gonfiabile. Dovremo lanciarla nel momento in cui i motori si fermeranno, e fare scendere il signor Messenger dall'aereo prima che affondi.»

Avevamo già percorso tutto lo spazio del canyon. L'aereo si sollevò bruscamente per evitare la cascata, e sorvolò di nuovo, in un ampio giro, i massicci costoni neri, come se il pilota volesse compiere un altro tentativo.

«Non mi piace troppo.» Dane si voltò, nervosamente, a guardare l'albero gigantesco che si ergeva all'imboccatura del canyon. «Dovremmo abbassarci troppo, perdere sufficiente velocità, e non vedo spazio per superare quell'albero.»

«Vic può farlo!» Lei sorrise, fiduciosa. «È un pilota fantastico.»

Dane le lasciò andare la mano, sentendosi inquieto e un po' imbarazzato. Avrebbe voluto parlarle di Van Doon, ma non sapeva esattamente da che parte cominciare. Era probabile che lei si risentisse, qualsiasi cosa Dane avesse detto, e decise di aspettare fino al termine delle operazioni di discesa, una volta arrivati sicuramente a terra. E anche allora, se Van Doon li avesse portati laggiù sani e salvi, sarebbe stato ben difficile mettere in dubbio la sua fedeltà.

«In realtà, saremo più al sicuro, scendendo sul lago,» stava dicendo Nan, a bassa voce. «Perché il lago è molto profondo. Il signor Messenger dice che l'aereo affonderà, senza lasciare alcuna traccia visibile per i ricognitori aerei di Gellian.»

«Mi chiedo se questo abbia molta importanza.» Si voltò a guardarla, depresso. «Gli uomini ci troveranno presto, in ogni caso, anche laggiù. La Nuova Guinea sarà invasa, ora che Cadmo non c'è più. Il segreto della mutazione sarà un'esca sufficiente ad attirare delle torme di cercatori... per non parlare dell'uranio, e dell'oro, e di tutti gli altri tesori. Temo che questa

non sia la salvezza. Temo che, venendo qui, non siamo riusciti a fuggire.»

Lei si voltò a guardarlo, e il suo bel viso era serio e pensieroso, dapprima. Lo guardò negli occhi e corrugò la fronte, in uno sforzo di concentrazione. Ma poi un rapido sorriso cancellò quelle tracce di angoscia.

«Forse non dovrei dirlo, ma te lo dirò ugualmente,» si avvicinò a lui, impulsivamente. «Dopotutto, è il nostro segreto. Penso che tu lo debba conoscere, se dopo la discesa non riusciremo a raggiungere tutti la riva... almeno tu lo devi sapere.»

Quelle parole aumentarono la confusione di Dane; ascoltò, cercando disperatamente di non pensare a Van Doon.

«Ce ne andremo da qui,» continuò Nan, «Prima che gli uomini possano trovarci.»

«Ma se affonderemo l'aereo...»

«Il signor Messenger ha un'astronave pronta ad attenderci.» gli disse. «Non possiamo sapere fino a qual punto funzioni, finché non l'avremo provata, ma dovrebbe essere migliore dei razzi che gli uomini costruiscono e delle astronavi che hanno raggiunto la luna, perché si serve dell'energia atomica... c'è dell'uranio, tra queste montagne.»

«Energia atomica? Un'astronave...» Scosse il capo, incredulo. «Ci vorrebbero centinaia di esperti e milioni e milioni di dollari di attrezzature, per costruire un'astronave atomica... se questo fosse possibile, alla luce della nostra tecnologia,» protestò. «Non vedo i laboratori e non ho visto alcun segno, neppure a Edentown, di un progetto simile... mi sembra impossibile, assurdo!»

«Il signor Messenger è il creatore,» gli ricordò Nan, non senza dolcezza. «Non ha bisogno di laboratori e officine per fare delle macchine.»

«In quale altro modo...» Dane si arrestò, incapace di parlare, perché l'idea era troppo grande, troppo assurda, per venire accettata da una mente raziocinante. «Vuoi dire che ha costruito un'astronave, modificando i geni? Che l'ha... *coltivata*?»

Si voltò bruscamente, e guardò l'oblò, cercando di vedere quell'enorme albero solitario, all'imboccatura della gola. Ora si vedevano soltanto il candore accecante della neve e la roccia nera e contorta e il fluire silenzioso dei bianchi cumoli che si radunavano sulle pendici ventose dei monti, lontano, in basso. Non riuscì a trovare l'albero, e si voltò a guardare Nan, incapace perfino di pensare.

«Non è difficile coltivare una macchina, come tu potresti immaginare,» gli disse. «Quasi tutti gli organismi viventi sono assai più complicati, se ci

pensi bene, delle macchine più perfezionate. L'uomo ha saputo costruire le macchine... e il segreto della vita gli è sempre sfuggito. Il signor Messenger dice che la creazione della nave spaziale è stata un problema molto meno difficile della ristrutturazione dei miei geni, o dei tuoi. Anzi, una volta mi ha fatto provare a costruirne una, per dimostrarmi com'era semplice.»

«Era per caso...» Dane cercò di ritrovare le forze che parevano scomparse nell'aria, risucchiate da quell'abisso di sorprese e di emozioni e di meraviglie nel quale lui era piombato. «Era per caso quella che Gellian mi ha fatto vedere? Una specie di albero di Natale in parte metallico, che cresceva in un vaso pieno di frammenti di ferro e di pietra, e dal quale pendeva un'astronave giocattolo?»

«La mia prima mutazione... a parte qualche nuovo virus.» Lei annuì, quietamente. «L'ho fatto nell'autunno scorso, a New York. Il signor Messenger cercava di insegnarmi come mutare i muli, ma i muli erano ancora troppo difficili, per me. Ricorda, Dane... *qualsiasi forma di vita, anche la più primitiva, è più complicata e più intricata e più difficile di una macchina*... anche se, a volte,» aggiunse Nan, con un lieve sorriso, «Gli uomini arrivano ad adorare le macchine, o a divinizzarle. Ho tentato di creare quell'astronave perché il signor Messenger mi ha detto che sarebbe stato più facile, e perché avevo cominciato a capire che ne avremmo avuto bisogno, per sfuggire agli esseri umani.»

«Come l'ha avuta Gellian?»

«Gliel'ho lasciata io,» disse. «Perché si stava facendo troppo audace. I suoi uomini stavano massacrando troppi bambini geniali... umani o mutanti, non aveva importanza. Si stava avvicinando troppo al signor Messenger, con quella mappa e con tutti gli altri indizi. Sapeva della mia esistenza, anche se, naturalmente, non mi aveva identificata con il Sanderson Service. Il mio piccolo dono di Natale li ha storditi a tal punto da costringerli ad agire con prudenza, e mi ha permesso di salvare diversi bambini.»

Un altro breve sorriso le curvò le labbra, al ricordo di quella piccola vittoria.

«Gellian aveva cominciato a usare la pianta per reclutare nuovi aderenti, quando te l'ha mostrata,» aggiunse. «Ma ho messo fine a questo stato di cose, prima di lasciare New York, quando sono penetrata nella sua agenzia e ho distrutto l'albero, insieme alle altre prove della nostra esistenza.»

«E avremmo potuto restare al sicuro...» Dane annuì, amaramente. «Se non lo avessi avvertito per mezzo di quel banchiere.»

«Non fartene una colpa troppo grande,» Nan gli sfiorò la mano, con una breve carezza, per rassicurarlo. «Ti ho già detto che non ha senso. Se dobbiamo cercare la colpa, posso dire che è mia. E in ogni caso, se raggiungeremo l'astronave, andrà tutto bene ugualmente.»

Dane si voltò di nuovo verso l'oblò, grato per quelle parole di conforto, e guardò in basso, cercando con gli occhi quella stretta gola scavata tra le montagne arcigne che si stendevano davanti all'aereo. Non riuscì a trovare la gola, ma un improvviso ricordo lo fece sobbalzare.

«Ho già sentito parlare di quell'albero.» Si voltò di nuovo a guardare Nan. «Brilla di notte, di un freddo lucore azzurrino. È fatto quasi interamente di ferro, ed è altamente magnetico; ma contiene uranio a sufficienza per far saltare un contatore Geiger. Un uomo si è avvicinato abbastanza da poter staccare un ramo.»

Nan spalancò gli occhi, angosciata.

«Chi te l'ha detto?»

«Venn... l'uomo che è stato ucciso.»

«Non è andato così lontano!» protestò lei. «Non avrebbe mai potuto cavarsela.»

«L'uomo che ha preso il ramo era un indistruttibile olandese, e si chiamava Heemskirk. Le mosche nere lo avevano punto, naturalmente, ma lui ha conservato la memoria per quanto bastava a poter parlare dell'albero.» Dane esitò, corrugando la fronte. «Deve avere esaminato molto da vicino l'albero, ma non ha fatto cenno dell'esistenza di un frutto così singolare...»

«Il signor Messenger era più abile di me, nel compiere le mutazioni,» disse Nan. «Il suo albero è un'opera assai migliore della mia. È cavo... hai visto come è grande. L'astronave è cresciuta all'interno del tronco... tutte le parti si sono formate entro guaine membranose, che più tardi sono state assorbite.»

«E la nave siderale è ancora nascosta là?» Dane rabbrividì, per l'incredulità e la meraviglia. «Dove...» mormorò, «Dove ci può portare?»

«Non lo so.» La voce di Nan era sommessa, come se anche lei condividesse i sentimenti di Dane. «Il signor Messenger è venuto qui a vedere come procedeva lo sviluppo, quattro anni fa... aveva lasciato qui l'albero, a crescere, moltissimi anni prima, quando aveva lasciato questo rifugio per iniziare l'edificazione della corporazione. Ha trovato l'astronave completamente formata, con i tessuti esterni già assorbiti. Non ha cercato di farla partire, allora, ma crede che possa raggiungere Venere o Marte.»

Dane tacque, di fronte alla prospettiva dell'esilio su di un altro pianeta,

che sarebbe certamente stato più straniero e ostile perfino della Nuova Guinea. Guardò in alto, ma non si vedevano le stelle.

Cercò di immaginare quell'immensa distesa cosmica, solcata da meteore e da comete, quell'abisso insondabile che divideva i mondi. Nello spazio, a bordo di un'astronave viva, avrebbero viaggiato verso nuovi pianeti... forse il rosso Marte, dove la vita era quasi impossibile, o Venere, il pianeta nebuloso e rovente... o ancora più lontano? E quando si sarebbero fermati?

Dane rabbrividì di nuovo, provando un'improvvisa stretta al cuore, avvertendo un'infinita solitudine e una profonda tristezza, e impulsivamente strinse la mano di Nan.

«È un'impresa disperata. Lo so.» Nan ricambiò la stretta, come se avesse compreso bene il terrore che lui provava. «Ma è sempre meglio che restare qui, ad attendere che Gellian venga a ucciderci. La vita su un altro mondo potrà essere dura, all'inizio... ma dovremmo riuscire a sopravvivere, all'interno dell'astronave, fino a quando non avremo appreso a sufficienza l'arte dell'ingegneria genetica per poter produrre un raccolto di muli... o di qualcosa di simile... che ci aiuteranno a cominciare la costruzione di una nuova patria per il nostro popolo.»

L'idea assurda, folle e disperata, di quel progetto audace, lentamente s'impadronì di Dane; e il terrore si trasformò gradualmente in eccitazione.

L'ingegneria genetica era la scienza che permetteva di dominare la vita. Era la scienza che permetteva di trarre da una cellula vivente praticamente qualsiasi cosa... perfino un'astronave che avrebbe potuto viaggiare nello spazio.

Dane non sapeva quali fossero stati i piani del creatore... e non capiva come gli fosse stato possibile risolvere i problemi tecnici e biologici che dovevano essere stati certamente immensi. Forse si trattava di un'astronave semplice... capace di produrre aria respirabile, in virtù di qualche mutazione del ciclo naturale della cellula dalla quale era nata. Un'astronave viva! Era un'idea affascinante... e Dane ne fu affascinato.

D'un tratto, provò un'immensa, inarrestabile fiducia. Lui *sapeva* che sarebbero riusciti a partire. Sapeva che il viaggio non si sarebbe trasformato in una catastrofe, e che avrebbero trovato, un giorno, un pianeta. Vicino o lontano, non importava. La loro vita era più lunga di quella degli uomini. E il tempo lavorava per loro.

La colonia sarebbe stato un minuscolo avamposto alle frontiere dell'ignoto, nel cuore di un nulla ostile e pericoloso. Il sole sarebbe stato troppo caldo o troppo freddo, la gravità diversa da quella della Terra lontana,

l'atmosfera, probabilmente, irrespirabile, o velenosa, o inesistente. Ma l'*homo excellens* avrebbe avuto una possibilità di sopravvivere, pensò, anche là dove l'antica razza sarebbe certamente morta.

Il creatore era stato lungimirante, al punto da prevedere questa ultima, disperata possibilità di fuga, e aveva saputo preparare anche quella via di scampo con la stessa paziente certezza che lo aveva spinto a seminare il seme dell'*homo excellens* su tutta la Terra, che gli aveva permesso di tracciare le linee di probabilità contenute in un gene nel futuro, fino a conoscerne i risultati ultimi, e le combinazioni di possibilità future. E così era avvenuto anche per la nave delle stelle. Una nave incredibile, pensò, per un equipaggio ancor più incredibile... un bambino e una bambina, per lo meno mentalmente, insieme a un vecchio malato e stanco, a bordo di un vascello siderale vivo, verso pianeti lontani.

«Possiamo farcela!» Strinse con forza la mano di Nan, per rassicurarla. «Se riusciremo davvero a imparare come operare le mutazioni. Anche se incontreremo delle forme di vita ostili, dovremmo essere immuni da infezioni... e forse potremmo mutare le specie nemiche in utili alleate.»

«Credo che ci riusciremo.» Guardando attraverso l'oblò come se vedesse qualcosa di più lontano, infinitamente lontano, della vetta abbagliante del monte Carstensz, Nan sorrise, fiduciosa. «Credo che potremo costruire un nuovo rifugio... e poi potremo tornare indietro, a cercare gli altri bambini.»

«Mi ero chiesto dove tu li avessi nascosti,» disse Dane, ansiosamente. «Non sono qui?»

Lei scosse il capo.

«È stato molto difficile prendere una decisione sulla loro sorte. Avevamo paura di riunirli qui nella Nuova Guinea... o di riunirli altrove... perché Gellian avrebbe potuto prenderli tutti con un solo attacco. Non potevo neppure dir loro tutta la verità, quando ho tentato di avvertirli... troppi bambini in pericolo erano umani, e anche i mutanti erano così giovani da rendere impossibile un'identificazione certa.»

Il suo viso fu oscurato da un'ombra di preoccupazione.

«Un problema difficile, e ancora non sono sicura di avere trovato la soluzione migliore,» proseguì. «Ma non ne vedo altre, adesso come allora... fino al giorno in cui non avremo trovato un rifugio davvero sicuro. I bambini sono stati fatti per nascondersi tra gli uomini, fino all'età giusta, ed è tra gli uomini che li abbiamo lasciati.»

«Ma tu li hai avvertiti?»

«Io ho parlato ai bambini, e in molti casi ai loro genitori. Ho raccontato

una variazione della stessa storia che avevamo inventato a beneficio di coloro che non superavano l'esame del Sanderson Service.»

«La storia di quel programma di mutazione selettiva?» Dane fece un sorriso senza molta allegria. «La ricordo.»

«Ho detto ai genitori che quei loro bambini precoci erano stati scelti per un esperimento di vasta portata di genetica umana,» annuì lei. «Li ho avvertiti che ci sarebbe stato un pericolo mortale, causato da un gruppo d'opposizione pronto a ricorrere anche al delitto. Quando ho trovato dello scetticismo, ho dato del denaro a sufficienza per convincere i genitori, e per aiutarli a proteggere e a istruire i bambini... queste donazioni sono state tra le cause della rovina finanziaria del signor Messenger.

«E poi, ho avuto un colloquio personale con ogni bambino, da solo. Ho promesso che saremmo ritornati con altri aiuti, e ho insegnato a ciascuno una serie di segnali di riconoscimento, in modo che sapessero sempre di chi potersi fidare... e ho armato quelli che mi parevano più responsabili, con dei piccoli lancia-aghi carichi di virus dell'oblio.

«Quei bambini sono ancora in pericolo.» Il suo sguardo angosciato si abbassò sulle nere rocce contorte, che parevano accarezzare le pendici candide del ghiacciaio equatoriale. «Eppure era il massimo che potevamo fare... oltre a continue azioni diversive, per allontanare dalla loro pista i cacciatori di Gellian. Credo che molti riusciranno a sopravvivere, fino a quando non torneremo a cercarli.»

Dane stava osservando quell'arcigna muraglia di basalto, e d'un tratto alzò la mano, indicando un punto.

«L'albero!» esclamò. «Lassù.»

La gola era un'affilata V di cielo scavata profondamente nel bordo di quell'impervia, titanica barriera nera. L'albero era vicinissimo al fondo, e non appariva più bizzarro degli altri alberi della Nuova Guinea, rimpicciolito ingannevolmente dalla grande distanza.

«Questo canyon sembra così stretto,» mormorò, inquieto. «E temo che siamo troppo in basso per raggiungerlo, in questo tentativo.»

«Se c'è qualcuno al mondo che ci può portare laggiù, quello è Vic.»

Nan stava sorridendo, fiduciosa, ma quell'improvviso ricordo del nome di Vic colpì Dane con una violenta, insopportabile scossa di pericolo mortale. L'aria diventò gelida, intorno a lui, e pervasa da quell'insopportabile, secco fetore di morte. Il pericolo bagnava Nan di un alone di fredda luce oscura, un bagno di paura che la trasformava in una creatura strana e fredda.

«Non ti preoccupare, Dane.» Nan parve cogliere la sua angoscia, e gli strinse con forza la mano. «Presto saremo salvi.»

«Non credo.» Dane ricambiò la stretta, e le guardò il viso, che era diventato come una maschera d'avorio senza vita, sotto quel bagliore di sconvolgente pericolo. Avvertì l'inquietudine nascosta dietro quello sforzo di volontà, dietro il tentativo di rassicurare se stessa, insieme a lui, e avvertì anche, in quel momento, quanto era profonda la fiducia che la ragazza aveva in lui. D'un tratto, capì che poteva parlare di Van Doon.

«Ho paura di Vic,» mormorò. «Ho cercato con tutte le mie forze di vincere questo sentimento, perché sembra una cosa spaventosa dover lottare tra noi per causa tua. Ma non riesco a fidarmi di lui, anche se è un altro mutante.»

«Ma lui non è...» La voce di Nan si spezzò, e Dane vide un'ombra di nero terrore scendere sui suoi occhi. «Se lo è,» mormorò, raucamente, «Deve essere uno di quelli che ti dicevo... uno degli errori del signor Messenger...»

«Ho una sensazione...» Le lasciò andare la mano, e una decisione imperiosa lo prese. «Voglio vedere cosa sta facendo Van Doon in questo momento!»

Corse verso la porta, e Nan lo seguì, in silenzio. Il pericolo gelava l'aria dello stretto corridoio interno che attraversava i quartieri dell'equipaggio. Il fetore era tremendo, e bruciava, come un acido versato in gola. Il terrore ruggiva nella sua mente, più forte del ruggito dei motori. Il pericolo brillava, e i suoi raggi sinistri uscivano dalla carlinga, più forti dei raggi del sole.

Salì la scaletta che portava nella cabina, e si fermò, quando riuscì a vedere Van Doon e Messenger. Con un gesto della mano, indicò a Nan di fermarsi, e si portò l'indice alle labbra, in segno di ammonimento. Il vecchio creatore era afflosciato sul sedile del secondo pilota, ma Van Doon era chino in avanti, con la cuffia della radio sul capo, e stava gridando nel microfono.

«Capitano Vaughn a generale Soames, Comopso!» Dane udì le parole rauche e ansiose, al di sopra del tuono dei motori e del tremendo ruggito del pericolo. La parola *Comopso* lo rese perplesso, per un istante, fino a quando non capì che era l'abbreviazione militare di *Comando Operazione Sopravvivenza.* Il nome di van Doon era stato Vaughn, e ora la spia stava facendo rapporto.

«Ascolti!» Dane stava salendo di nuovo, disperatamente, sulla scaletta,

ma si sentiva debole e nauseato per lo choc, e quella voce rauca era più veloce di quanto non potessero essere i suoi passi. «Quartier generale dei non-umani in un canyon a nord della vetta. Cercate un grande albero solitario, sotto delle pareti di basalto. Farò schiantare l'aereo sul pendio roccioso sottostante, per stabilire un'identificazione per voi...»

Dane si sentì quasi paralizzato. La sua mente, sottoposta già a troppe scosse violente, stentava a rendersi conto dell'enormità del disastro che li aveva colpiti. Vide i contorni spezzati delle rocce nere, davanti a loro. Si rese conto che l'aereo stava già tuffandosi verso la distruzione, ma il suo corpo stordito pareva troppo lento per porre qualche rimedio alla tragedia che si stava verificando.

Muovendosi con quella che gli parve la tremenda, allucinante lentezza di un incubo, finalmente salì l'ultimo gradino e fu nella carlinga. Con un gesto solo, strappò la cuffia e il microfono e si gettò, con tutto il peso del suo corpo, contro Van Doon, lottando per raggiungere i comandi.

Diede un violento strattone ai comandi, lottando per fare uscire l'aereo da quella traiettoria suicida, ma Van Doon abbassò di nuovo il volante, con una forza mostruosa. Sollevandosi dal sedile, la spia alzò una clava improvvisata: un estintore a mano. Dane cercò di afferrare il pesante cilindro, ma gli sfuggì di mano, perché era già scivoloso, umido di sangue.

«Il signor Messenger!» Nan lo aveva seguito nella carlinga, e il suo grido improvviso fu come una lama che gli attraversò la mente. «Ha ucciso il signor Messenger!»

CAPITOLO XXVI

Dane si sentiva ancora prigioniero di quel bizzarro rallentamento di ogni gesto, di ogni movimento. Quando cercò nuovamente di afferrare l'arma improvvisata di Van Doon, gli parve quasi che il peso degli arti si opponesse allo sforzo della mente. Provò una strana sensazione... come di vivere in un incubo, dove ogni cosa era prigioniera di una lentezza disumana e implacabile. La resistenza era come un fluido viscoso nell'aria, attraverso il quale era difficile passare. L'immagine del disastro ardeva già nella sua mente, ma Dane non poteva muoversi abbastanza in fretta per scongiurarlo.

Quella sensazione d'incubo era soltanto un'illusione, se ne rendeva conto. La disperazione aveva probabilmente accelerato le reazioni della mente, facendola correre a un passo che il corpo, naturalmente, non poteva segui-

re. Perché anche tutti i movimenti di Van Doon parevano rallentati come i suoi. Neppure questa volta riuscì a prendere la clava sporca di sangue, ma ebbe il tempo di afferrare il braccio bronzeo che la stringeva. Schivò il colpo e torse quel braccio, per strappare Van Doon dal volante.

«Prendi il volante!» gridò a Nan, e quelle parole gli uscirono di bocca lentamente, lentamente come i movimenti del corpo... e in quel momento Dane pensò che l'aereo si sarebbe schiantato sulle rocce prima che Nan fosse riuscita a occupare il sedile di pilotaggio.

«Giralo!» gridò. «Presto!»

I movimenti di Nan, però, erano più veloci di quanto fosse apparso a Dane. La ragazza occupò il sedile di pilotaggio, con l'aria di sapere con esattezza quel che stava facendo. I suoi piedi toccarono i comandi a pedale, e le mani impugnarono saldamente il volante di guida, girandolo; Nan continuò a fissare il pannello degli strumenti, senza perdere di vista il pendio nero che si avvicinava sempre di più. Stava cercando di far deviare l'aereo da quella rotta suicida, e per un istante Dane pensò che ce l'avrebbe fatta.

Van Doon non gli diede il tempo di guardare.

Aveva sempre saputo, senza rifletterci molto, di essere molto robusto, malgrado la corporatura non fosse massiccia. Senza fermarsi a riflettere troppo sulle possibilità di quel suo attacco, si gettò su Van Doon con la certezza di farlo soccombere.

Se la sua forza era un dono del creatore, però, quel corpo a corpo servì a dimostrare senza ombra di dubbio che anche Van Doon era un mutante. La spia era molto più pesante di Dane, e la sua rabbiosa determinazione era uguale. Il braccio bronzeo di Van Doon si divincolò, con uno strattone, dalle dita di Dane, come se fosse stato veramente un'implacabile sbarra di metallo. Il braccio si alzò di nuovo, e ridiscese con l'estintore, animato dalla volontà di uccidere, mortalmente veloce.

Dane sollevò la mano, per difendersi, ma il pesante cilindro di ottone colpì la mano e urtò violentemente la tempia. Il colpo lo fece indietreggiare, barcollando. Van Doon si girò istantaneamente, impugnando l'estintore per colpire Nan alla nuca.

Dane barcollava e il dolore era tremendo, ma riuscì a buttarsi avanti per afferrare l'arma. Gli sfuggì di nuovo dalle dita, ma riuscì ugualmente a stringere il gomito di Van Doon, e si aggrappò disperatamente, con tutte le sue forze. Quello sforzo limitato, da solo, fu un trionfo della volontà. Si aspettò di venire scagliato lontano, ma qualcosa fece fermare la spia mutante.

Confusamente, capì che Van Doon si era fermato per aspettare lo schianto. Il muso dell'aereo stava ancora salendo. Quella distesa impervia di massi caduti dalla montagna aveva cominciato a scivolare lateralmente, mentre Nan faceva il disperato tentativo di evitare all'ultimo momento l'urto, facendo girare e salire l'aereo. Bruscamente, davanti a loro ci fu il cielo azzurro, al posto dei massi contorti. Pensò che l'urto sarebbe stato evitato... finché l'estremità dell'ala destra non urtò la solida roccia.

Udì il grido di disperazione di Nan, e poi l'urlo stridente del metallo lacerato. Un dolore violento gli chiuse completamente le orecchie, mentre la pressione dell'aria diminuiva, e l'aria esterna penetrava nella cabina. Sentì sobbalzare l'aereo, e poi fu scagliato in avanti, contro Van Doon, quando l'aereo colpì un altro macigno. Entrambi furono scagliati verso la parte anteriore della carlinga. Qualcosa gli urtò la testa...

Poi, improvvisamente, tutto diventò quieto e silenzioso. La carlinga era inclinata paurosamente, e lui giaceva, rannicchiato, contro il pannello degli strumenti. Il corpo massiccio di Van Doon giaceva in una strana posa, disteso sopra le gambe di Dane, e ancora curiosamente rilassato. Dane avvertì un odore di mandorla amara, una lieve zaffata che, inconfondibilmente, doveva essere dovuta a cianuro di potassio.

La tremenda sofferenza dell'agonia e della morte lo paralizzò, uno choc emotivo più violento di quello del disastro aereo. Per un terribile istante pensò di avere percepito la morte di Nan, ma poi si accorse che la morte che aveva avvertito era quella di Van Doon. Chiaramente, come se lei gli avesse parlato, seppe che Nan era ancora viva, e non si era ancora fatta alcuna ferita grave.

Non ancora... ma i serbatoi sarebbero esplosi.

Quel terrore angoscioso calò su di lui... e poi se ne andò rapidamente, come l'onda della risacca. Ancor prima di rimettersi in piedi, esausto, contuso e sconvolto, seppe con calma certezza che non ci sarebbe stato un incendio. Riconoscente alle sue facoltà mutanti, che gli avevano dato questa certezza, Dane rimase immobile, per qualche istante, cercando di raccogliere le forze e ritrovare il fiato.

Eppure, benché lui e Nan fossero usciti vivi dal disastro, il pericolo che lui aveva percepito non si era ancora esaurito. Ardeva ancora come una fosforescenza oscura sul corpo di Van Doon, ricopriva come una patina sinistra l'intera carlinga, allungandosi sulla forma silenziosa del creatore. Anche se non ci sarebbe stata un'esplosione, lui e Nan erano ancora intrappolati in quel lucore alieno. I motivi e i misfatti della strana carriera di Van

Doon restavano un enigma mortale.

Riuscì a muoversi, e trovò il fiato per parlare.

«Nan!» chiamò, debolmente. «Puoi rispondere?»

«Sto bene.» Il suo mormorio affannoso giunse da un punto molto vicino a lui. «Io... io credo.»

Riuscì a liberarsi del corpo inerte di Van Doon. Dalle labbra gonfie sfuggiva un filo di sangue. Dane vide dei minuscoli frammenti di vetro, sulle labbra del cadavere. Quando fece voltare il capo di Van Doon, la bocca si aprì, inerte, e da essa uscì un odore penetrante di cianuro. Dane girò il capo, e cercò con lo sguardo Nan.

Nan era vicina, distesa sul pavimento quasi accanto a lui, scagliata dal colpo contro la voluminosa massa del corpo inerte di Messenger. Le guance della ragazza erano macchiate di sangue, che doveva venire, però, dalla lunga ferita che solcava la testa del creatore, perché apparentemente il viso di Nan era illeso. Gli sorrise, tra le lacrime, guardandolo.

«Sono così felice... che tu sia vivo!» singhiozzò. «Vic è...»

«Morto,» le rispose. «Credo che sia morto a causa di una fiala di cianuro rotta fra i denti.»

«È stato fedele per tanto tempo.» La voce di Nan tradiva il doloroso stupore che la ragazza provava. «Non riesco ancora a credere che per tutto questo tempo sia sempre stato contro di noi.»

«Deve essere stato così, invece,» disse Dane. «Non credo che abbia mai sospettato di non essere umano. La sua memoria è stata protetta dall'immunità al virus, e le sue qualità e le sue doti di mutante ne hanno fatto un'eccellente spia. Se tu avessi fatto in tempo a individuarlo, attraverso il Sanderson Service, avrebbe potuto diventare uno di noi.»

Nan cercò di alzarsi, ma ricadde subito, e cominciò a massaggiarsi la gamba sinistra, che doveva avere battuto più violentemente nello scontro.

«No, non uno di noi!» Nan si affrettò a scuotere il capo. «Altrimenti avrebbe capito già da molto tempo la propria natura. No, Vic deve essere stato uno di quelli sbagliati... una mutazione malriuscita.» La ragazza lanciò un'occhiata al cadavere, e distolse lo sguardo. «Per quale motivo avrà preso il veleno?» domandò.

«Credo che sia stato un incidente,» disse Dane.

Adesso capiva come dovevano essersi svolti i fatti. Condividendo il terrore di Gellian per i mutanti, Van Doon doveva essersi preparato all'eventualità di una tortura prolungata e tremenda, da parte di quelli che riteneva mostri crudeli. In quella pericolosa missione, probabilmente, si era infilato

in bocca una capsula di cianuro, per proteggere i suoi segreti nel caso l'avessero scoperto e catturato; e lo schianto dell'aereo doveva essere stato la causa dell'incidente. La capsula si era spezzata, e Van Doon era morto.

«Mi fidavo di lui,» mormorò Nan. «E mi piaceva, perfino... immagino che gli fosse impossibile non tradire una personalità più spiccata dei veri mangiatori di loto.»

«Malgrado tutto, anche adesso non posso fare a meno di ammirarlo,» disse Dane, annuendo, con riluttanza. «Nella sua immaginazione, noi eravamo dei nemici mostruosi. Non capisco come potesse sperare di sopravvivere a questo disastro, anche se la sua capsula non l'avesse ucciso. Era pronto a dare la sua vita, per ucciderci... e forse è riuscito nel suo intento.»

«Non possiamo essere pessimisti.» Lei cercò di sorridere, senza riuscire a celare l'angoscia che la pervadeva. «Forse nessuno ha udito la sua chiamata. Tu l'hai fermato, prima che avesse il tempo di dire molto.»

«Ha detto dove siamo,» mormorò Dane, sconfortato. «E comunque quella non era, probabilmente, la sua prima chiamata... deve avere fatto rapporto sullo svolgimento della sua missione ogni volta che io provavo quel senso del pericolo. Immagino che ora John Gellian sappia che io sono un altro mutante... certamente Van Doon se ne sarà accorto. E immagino, anche, che saremo stati seguiti da un radar, fin dalla partenza da Edentown.»

«Penso che tu abbia ragione.» Disperata, Nan dimenticò di sorridere. «Ci hanno permesso di arrivare qui, perché li guidassimo nel nostro rifugio. Ora scenderanno qui, il cerchio si chiuderà, intorno a noi, e l'intera spedizione arriverà per finirci.»

«Questo significa che non ci resta molto tempo.» Dane guardò fuori, e vide gli enormi macigni caduti che circondavano il relitto dell'aereo. «Dobbiamo uscire di qui... se possiamo... prima che ci scoprano, e lascino cadere delle bombe, per essere sicuri di averci eliminati per sempre.»

«Quanto dista l'albero?» Una speranza febbrile le illuminò lo sguardo. «Credi che potremo arrivarci a piedi?»

«Possiamo tentare.» Corrugò la fronte, dubbioso. «Procedere sarà molto difficile, a questa altezza... bisogna salire per questo pendio roccioso, e poi c'è la montagna. Ma forse ci sarà un sentiero.» Guardò il corpo di Messenger. «Come è venuto quassù?»

«A bordo di un elicottero.»

«Credo che ne avremmo bisogno anche noi,» disse. «Ma possiamo tentare ugualmente.»

Il suo corpo era indolenzito, intorpidito, e c'erano dei lividi dolorosi

dappertutto, e muoversi era molto difficile. Ma Dane riuscì a rimettersi in piedi, faticosamente, con un disperato sforzo di volontà, e poi andò ad aiutare Nan ad alzarsi da quel pavimento inclinato. Nan si chinò a esaminare la ferita di Messenger, una ferita che stava ancora perdendo sangue.

«Sembra una cosa tanto crudele,» mormorò lei, «Che sia stato ucciso da una sua creatura, quando le sue intenzioni sono sempre state generose e...» Trattenne il fiato, e si inginocchiò accanto al creatore. «Ma... non è morto!»

Messenger era vivo, ma questo era tutto. Quando, insieme, sollevarono il suo corpo massiccio, posandolo sul pavimento inclinato, dietro i sedili, lo sentirono respirare debolmente, un respiro lento e spezzato; e passò molto tempo, prima che udissero un altro respiro. Semiaperti tra le pieghe della pelle, i suoi occhi pallidi guardavano fissamente nel vuoto. Le macchie erano più scure, sul suo viso cadente, e le labbra erano cianotiche.

«C'è una valigetta di pronto soccorso, nella sua cabina,» mormorò Nan, ansiosamente. «O meglio, c'era prima del disastro. Plastica grigia, con una serratura cromata. Vuoi andare a cercarla?»

Dane andò a cercarla, percorrendo il corridoio silenzioso e inclinato stranamente. La luce del giorno entrava copiosamente da un largo squarcio nella parete della stiva, e Dane si fermò, inquieto, per guardare fuori.

Entrambe le ali erano state squarciate e strappate via quando la fusoliera era passata tra due enormi macigni. Le ali contorte e i motori ammaccati, strappati anch'essi dalla violenza dell'urto, giacevano a molti metri di distanza. Non vide alcuna minaccia d'incendio, ma dimenticò il sollievo provato in quel momento quando sollevò lo sguardo, per cercare la posizione dell'albero.

Il pendio di quella enorme collina di macigni franati saliva dal relitto per molte decine di metri, un'inaccessibile distesa di pietre cadute dalla montagna, macigni a volte grandi come palazzi. Sopra, e più oltre, la facciata verticale del precipizio opponeva un'altra barriera. Diritto in quella stretta gola, stagliandosi contro il cielo, l'albero non pareva più grande di un cespuglio, a quella distanza.

Quell'albero era una promessa di salvezza e di fuga, ma quella promessa appariva d'un tratto remota e inaccessibile. Messenger non avrebbe potuto raggiungere l'albero, malgrado il loro aiuto. La scalata sarebbe stata mortale, forse anche per lui e per Nan. E il tempo era poco... Gellian aveva studiato un altro albero mutante, e ben difficilmente avrebbe trascurato questo.

Dane proseguì, sconsolato, attraverso il relitto. Trovò la valigetta sul pavimento nella cabina di Messenger, e trovò anche una borraccia metallica piena d'acqua. Prese delle coperte, prese i due oggetti, e ritornò verso la carlinga.

Il creatore era ancora privo di sensi, e il suo respiro era lento e molto debole. Nan prese la valigetta in silenzio, l'aprì, e massaggiò il braccio gonfio del vecchio, facendogli poi un'iniezione. Gli sentì il polso e si piegò, appoggiandogli l'orecchio sul petto, e alla fine scosse il capo.

«Sembra che non serva a niente,» disse. «Temo che nulla riuscirà a farlo star meglio, se non lo faremo ritornare in una cabina pressurizzata... presto. Dobbiamo portare quaggiù l'astronave.»

«Cercherò di arrivarci,» disse Dane. «Se mi puoi spiegare in qual modo funziona, e come potrò guidarla.»

«Dovrò andare io,» gli disse la ragazza. «Perché la nave spaziale è... protetta. Io so come entrare, e so qualcosa sul sistema di pilotaggio... quando l'anno scorso lavoravo su quell'albero mutante che ho lasciato a Gellian, ho passato mesi e mesi a studiare i progetti e le funzioni che il signor Messenger aveva programmato per questa astronave.»

«Sarà una scalata terribile,» protestò Dane, inquieto. «Non dovremmo tentare insieme?»

Lei guardò a lungo Messenger, poi scosse il capo.

«Vorrei che tu restassi,» gli mormorò. «Ho paura... ho paura di lasciarlo qui per troppo tempo. Avrà bisogno di un'altra iniezione, tra meno di un'ora... ti insegnerò cosa fare. Resterai?»

Dane esitò. Gli aerei dell'Operazione Sopravvivenza sarebbero arrivati tra poco, questo lo sapeva, e quel relitto sarebbe stato certamente il primo obiettivo delle loro ricerche.

«Tu non lo conosci come lo conosco io,» aggiunse Nan, con voce sommessa. «Non penso che tu abbia imparato ad amarlo. Ma entrambi abbiamo un certo debito di riconoscenza, verso di lui.»

Abbassò lo sguardo per fissare il creatore, che lottava così debolmente per respirare. Per un momento pensò a Cadmo e ai muli verdi e al virus dell'oblio, a tutte le cose preparate per difendere la razza. Era quello il debito, e d'un tratto, si sentì ansioso di ripagare in qualche modo il vecchio scienziato.

«Resterò,» disse. «Devi dirmi soltanto quello che dovrò fare.»

Impulsivamente, Nan lo baciò, e poi aprì la valigetta per mostrargli cosa doveva fare quando il cuore stanco di Messenger avrebbe ceduto di nuovo.

La porta della fusoliera era stata semidistrutta, ma Dane l'aiutò a uscire dallo squarcio che era rimasto al posto della stiva. Nan si incamminò, verso il pendio contorto del primo, grande macigno, in alto, e poi si voltò, impulsivamente, a guardare Dane.

«Sono così felice che tu abbia deciso di restare.» Aveva gli occhi pieni di lacrime, e tutti i segni della paura e della stanchezza erano stati cancellati, sul suo viso, da un'improvvisa tenerezza. «Sono così felice che tu abbia capito.»

Dane avrebbe voluto prenderla tra le braccia, stringerla e baciarla, ma non avevano tempo per questo. Una violenta emozione gli paralizzò la gola, e non riuscì neppure a parlare. Cercò di sorridere, ma i muscoli del suo viso rifiutavano di muoversi. Riuscì soltanto ad annuire, e a sollevare la mano, con un gesto impacciato che pareva non esprimere niente.

«Tornerò indietro,» mormorò lei. «Se posso...»

CAPITOLO XXVII

Nan si voltò di nuovo, per iniziare la scalata. Il suo aspetto era agile e forte, nella tuta bianca, e si inerpicò sul fianco di quel primo, enorme macigno con una rapida, sicura grazia nella quale si vedeva tutta la forza dell'*homo excellens*... una forza rassicurante che era stata il dono prezioso del creatore alla nuova razza. Vedendo l'agilità con la quale Nan affrontava l'impresa, Dane si sentì rassicurato, per un attimo... fino a quando non sollevò lo sguardo e rivide l'albero, minuscolo e remoto sullo sfondo azzurro del cielo.

Per un momento, sulla cima del macigno, Nan scomparve alla sua vista, e poi riapparve; stava correndo lungo un bordo di pietra sottile come una lama di coltello, stava prendendo la rincorsa per superare con un balzo l'ampio spazio che si apriva tra due grandi massi. Il salto la fece di nuovo scomparire alla vista di Dane, e per molti secondi Dane provò un'immensa paura, temendo che fosse caduta.

Quando la rivide, era già molto in alto, una piccola figura bianca che saliva faticosamente sullo sfondo di barriere e distanze che diventavano tremende e proibitive, ora che la piccolezza della sua figura dimostrava la loro vera scala di grandezza. Perché davanti a lei c'erano ancora quasi tutti i macigni, quella strana scala nera appoggiata al bordo ripido della montagna, e poi c'era il nuovo pendio, e la parete a strapiombo.

La vide cadere. Il masso che stava scalando non appariva più grande di

un ciottolo, a quella distanza, ma era dieci volte più alto di lei. Era arrivata a metà della nera facciata di roccia, quando Dane la vide scivolare, e cadere all'indietro. Giacque per un periodo che gli parve interminabile, immobile sul nero costone roccioso che si trovava di sotto, bagnata dai raggi del sole di alta quota, che si rifletteva sulla tuta bianca come sulla fresca neve della vetta; ma poi, finalmente, si alzò, e si chinò, come per toccarsi le gambe ammaccate, e infine ritentò.

Si fermò nel punto in cui era scivolata, e parve immobile, trasformata per virtù di qualche oscura magia in una parte della roccia. Dane riuscì a immaginare gli sforzi che in quel momento Nan stava facendo, muovendosi a tentoni per cercare una sporgenza, un piccolo appiglio capace di sopportare il suo peso, e la paura di vederla cadere di nuovo lo paralizzò, gli strinse la gola in una morsa di gelida impotenza. Ma Nan riuscì lentamente, faticosamente a raggiungere la cima di quel lontano ciottolo, e si voltò una volta, agitando la mano verso di lui in segno di saluto, e poi avanzò in fretta, zoppicando un poco, verso il nuovo gigante di roccia che doveva scalare.

La guardò fino a quando scomparve, e poi ritornò, inquieto, a controllare le condizioni del creatore ferito. Lo spazio ristretto nel quale lo avevano portato era già troppo caldo, con i raggi del sole di mezzogiorno che picchiavano impietosi, verticali, sulla cabina di metallo che l'urto aveva squarciato e ammaccato. Dane portò le coperte fuori, per preparare un giaciglio più confortevole per Messenger su un piatto lastrone di roccia che si trovava all'ombra di una delle ali cadute.

Messenger era ancora privo di sensi, e respirava così debolmente da dare l'impressione che la stanca stretta delle sue dita stesse per scivolare per sempre dall'estremo bordo della vita alla quale era rimasto disperatamente aggrappato. La mole enorme del corpo del creatore lo rendeva estremamente difficile da trasportare. Dane studiò per qualche istante la parete divisoria della fusoliera, e staccò definitivamente dai cardini la paratia che l'urto aveva fatto quasi completamente cadere. Si servì di quella barella improvvisata per trasportare, lentamente e faticosamente, il corpo di Messenger sulla lastra di pietra, e finalmente il creatore e Dane furono all'esterno del relitto.

Nell'aria più fresca Messenger parve respirare con maggiore facilità, e mentre Dane bendava la ferita alla nuca il vecchio si mosse debolmente, improvvisamente. La sua mano tremante si sollevò a toccare le bende, e i suoi occhi pallidi si aprirono di nuovo, e il loro sguardo era lucido e atten-

to.

«Ebbene?» ansimò, debolmente. «Che cosa mi ha colpito?»

«Van Doon.» Dane gli disse, in poche parole, ciò che era accaduto. «Nan dovrebbe essere di ritorno con l'astronave prima che cada la notte,» concluse, simulando una fiducia che non provava, in realtà. «Dobbiamo soltanto resistere, finché lei non sarà di ritorno.»

«Sono duro a morire.» Messenger tentò di sorridere. «Molte persone hanno tentato di uccidermi, per molti e molti anni.» Tacque, mentre Dane finiva di fasciare la ferita, e poi chiese dell'acqua. Giacque a occhi chiusi per molto tempo, dopo, come se le poche parole pronunciate lo avessero stancato oltre ogni misura. Dane si chinò a sentirgli il polso, allora, preoccupato, chiedendosi se il vecchio cuore non avesse cominciato a cedere.

«Non ancora!» Il creatore si svincolò con un inatteso vigore dalla stretta leggera delle dita di Dane. «Ti dirò io quando avrò bisogno di un'altra iniezione.» Giacque per qualche istante, fissando Dane con occhi penetranti. «Così tu e Nan state per partire per le stelle?» mormorò, alla fine. «Dane, cosa ne pensi di lei?»

«Non lo so,» cominciò, ma poi una muta supplica negli occhi stanchi del creatore lo costrinse, suo malgrado, a essere pienamente sincero, anche con se stesso. «Lo so, invece!» disse, impulsivamente. «È perfetta... è quasi perfetta! Non c'è stato alcun errore nella sua ricostruzione genetica. Mi vergogno di quello che ho pensato per qualche tempo... quando credevo che lei avesse ucciso Nicholas Venn, e pensavo che Van Doon fosse il suo compagno. Perché Nan è... meravigliosa! Credo che siamo innamorati.»

«Cose da bambini!» Un debole sorriso trasformò il vecchio viso di Messenger in una maschera di saggezza e di affetto. «Penso anch'io di non avere commesso alcun errore, con Nan, e di essermela cavata bene anche con te. Sono felice che siate attratti l'uno dall'altra, benché la cosa non sia troppo sorprendente. Ma... amore!»

Chiuse gli occhi per riposare di nuovo, mentre Dane aspettava, incerto.

«Siete ancora dei bambini,» continuò, alla fine. «Tutti e due... anche se il vostro corpo è adulto. Se pensate adesso di essere capaci di amare... ripensate a questo giorno tra vent'anni, o quaranta, quando le vostre capacità mutanti saranno più mature. Allora capirete il significato dell'amore.»

Giacque immobile, di nuovo, troppo stanco per parlare ancora.

Dal piatto terrapieno dove Dane sedeva accanto al vecchio, continuò a vedere l'albero, acquattato in quell'altissima gola. Inquieto, impaziente, Dane continuò a cercare sulle alture e tra i macigni, con lo sguardo, ma

Nan non apparve più. Aveva paura che fosse caduta di nuovo, ma cercò di nascondere l'angoscia che lo divorava, quando vide che gli occhi di Messenger lo stavano fissando di nuovo.

Il creatore si voltò, con uno sforzo enorme, e vide l'albero così piccolo e remoto. Dane lo vide irrigidirsi visibilmente.

«Ora capisco perché sei tanto preoccupato,» mormorò, e Dane capì che era estremamente difficile cercare d'ingannare quel vecchio scienziato. «Non sapevo che la scalata fosse così tremendo. Perché non sei andato con lei?»

«Ho una caviglia slogata,» disse Dane, prontamente. «Non posso andare.»

«Non mentire,» disse seccamente Messenger. «Perché non dici che Nan ti ha fatto restare qui, per badare a me? Quella cara, piccola stupida! Farai meglio a seguirla subito... se sai da che parte è andata. Avrà bisogno di aiuto.»

Dane scosse il capo.

«Vuole che lei sia ancora vivo, quando tornerà qui con l'astronave.»

«Lo so che lo vuole!» ansimò il creatore. «Mi ha già permesso di vivere più di quanto non ne avessi il diritto. Ma io non posso vivere per sempre... tu e Nan siete stati fatti per vivere, sempre giovani e sani, per tutto il tempo che potrete ragionevolmente desiderare, ma io non sono mai stato capace di ricostruire il mio corpo!»

Rimase immobile, fissando l'albero lontano, cercando affannosamente di respirare.

«Nan mi ha già salvato da una spiacevole malattia,» disse, alla fine. «E ha sempre sperato di salvarmi dalla vecchiaia, e ha lavorato a lungo su questa ricerca.»

«È possibile?»

«Nan pensava di sì,» disse faticosamente Messenger. «La morte è una funzione necessaria dell'evoluzione... per rimuovere la vecchia generazione e fare posto per la nuova. Invecchiare sembra un normale processo vitale. Nan sperava di ricostruire alcune cellule produttrici di ormoni, da qualche parte, nella mia vecchia carcassa, per invertire così il processo della senilità.»

Dane annuì in silenzio, colpito da quella strana possibilità di rendere reversibile il tempo biologico.

«Naturalmente, io ho provato un interesse benevolo per il progetto di Nan,» continuò il creatore. «Era un sogno piacevole: essere di nuovo gio-

vane; andare con voi sulla Luna e su Marte e più lontano, alla ricerca di un rifugio per l'*homo excellens*; vedere te e Nan e gli altri crescere fino a diventare le creature quasi perfette che io avevo sognato; aiutarvi, se avessi potuto farlo.»

«Non è un sogno.» Dane era rimasto per amore di Nan, ma d'un tratto, ora, si sentì felice della decisione presa... perché sentiva che il creatore lo meritava. «Nan tornerà qui.» La speranza si insinuò nuovamente nella sua voce. «Presto la faremo salire a bordo dell'astronave, e sarà al sicuro.»

«No.» La mano gonfia di Messenger uscì dalle coperte, e toccò, con un gesto bizzarro e stranamente definitivo, la nuda superficie di roccia. «È questo il luogo della mia morte.»

«La prego!» Dane cercò di non rabbrividire. «Non dica questo.»

«È vero.» Il creatore fu costretto a interrompersi, per respirare. «Il mio vecchio orologio è quasi alla fine. Nan cercava di ricaricarlo. Scoprirà come farlo tra pochi anni. Ma l'orologio si ferma oggi.»

«È assurdo!» Dane protestò, seccamente. «So che questa altitudine è dannosa, per il suo cuore. Forse ha bisogno di un'altra iniezione. Deve calmarsi. Non cerchi di parlare. È uno sforzo.»

«Non cercare di farmi da balia,» ansimò il creatore. «Mi calmerò quando sarò morto. E so bene che morirò oggi. La mia capacità psi è meglio addestrata della tua, vedi.»

«Come?» Dane guardò il vecchio, con stupore. «Vuole dire che lei può vedere davvero il futuro?»

«Una cellula per volta, a pochi giorni o a poche settimane di distanza,» mormorò con calma il creatore. «Questo posso ancora farlo, malgrado la malattia. Ho esaminato le condizioni future delle mie cellule cerebrali. E oggi muoiono tutte.»

Dane si irrigidì, impressionato dalla calma certezza di quelle parole.

«Da quanto tempo lo sa?»

«Da quasi un mese,» disse. «Non l'ho detto a Nan, ma è per questo che l'ho portata qui così in fretta, e ho cercato così disperatamente di aiutarla a mutare quei muli.» I suoi occhi pallidi fissarono Dane, non ancora vinti dalla malattia e dalla morte. «Non volevo lasciarvi soli, senza alcuna protezione. Sarebbe stato crudele... lasciarvi soli, nel momento del maggiore pericolo.»

Lo scintillio di quei vecchi occhi fece sobbalzare, per un istante, Dane. Che il vecchio morisse in quel giorno era molto probabile, a causa delle bombe di Gellian, anche se il cuore non avesse ceduto... ma Messenger a-

veva inventato tante ingegnose menzogne, per difendere l'*homo excellens*, che questa poteva essere semplicemente un'altra, la più sottile e la più astuta.

«Così tu stai sprecando il tempo,» continuò Messenger, con voce quasi inaudibile. «Rischi la vita per niente, e aspetti che gli aerei di Gellian ti trovino qui. Nan ha bisogno di te, e hai fatto più di quanto potevi, per me. Fammi un'altra iniezione, se vuoi, e poi mettiti subito in cammino.»

«No, invece. Resterò qui.» Dane cominciò a soffregare il braccio di Messenger con del cotone, preparando l'iniezione; «Non mi fido del tutto delle sue predizioni, e temo che guardare nel futuro sia un affare pericoloso.»

«Lasciami perdere!» La voce di Messenger si fece più dura, più supplichevole, nello stesso tempo. «Fammi la puntura, e vattene finché sei in tempo.»

«Stavo pensando a mia madre.» Metodicamente, Dane cominciò a riempire la siringa. «Suppongo che lei sappia come mia madre avesse dei poteri medianici... ma forse non sa che sono stati questi poteri a ucciderla?»

Il creatore scosse il capo, con una debole traccia d'impazienza.

«Da quando era una ragazza, mia madre ha creduto di essere condannata a morire su un tavolo operatorio. Quando ha cominciato a sentire i sintomi del cancro, il terrore della morte l'ha indotta a rimandare l'operazione fino a quando non è stato troppo tardi per salvarle la vita. A ucciderla è stata la convinzione di dover morire.»

«Ma in ogni caso è morta,» mormorò Messenger. «Come aveva previsto.»

«E lei sta cercando di preparare allo stesso modo la sua morte,» insistè Dane. «Se me ne vado, probabilmente lei morirà prima che Nan ritorni qui con l'astronave.» Infilò l'ago nella carne del vecchio. «Ma ho promesso a Nan che sarei rimasto,» disse. «E sono deciso a restare.»

Il creatore parve non sentire l'ago.

«Colpa mia.» Batté le palpebre, come se la stanchezza gli giocasse degli schérzi alla vista. «Avrei dovuto farti meno stupido. Oppure no?» Chiuse gli occhi, e il suo stanco mormorio fu appena percepibile. «Tu e Nan state gettando via la vita per niente, ma forse è perché siete entrambi della nuova razza, la razza dell'*homo excellens.* E forse... forse non è... proprio per niente...»

Non riuscì più a parlare. Temendo che Messenger stesse morendo, Dane si affrettò a sentirgli il polso. Era difficile trovarlo, era debolissimo e irre-

golare, all'inizio, ma parve ritornare più stabile e più forte, mano a mano che l'iniezione faceva effetto. Il respiro lento diventò più facile, e il colore bluastro della morte si allontanò un poco dalle sue labbra.

Con la speranza di vincere quella morte che il creatore aveva previsto, Dane salì sul grande macigno che aveva spezzato l'ala dell'aereo, per cercare con lo sguardo Nan. Guardò nel bagliore rovente del sole del pomeriggio, fino a quando gli occhi non gli si oscurarono e non si riempirono di lacrime, ma riuscì solo a vedere l'enorme pendio di grandi blocchi di basalto caduti dalla montagna, e le enormi pendici del monte dal quale erano caduti, e, in quella breccia lontana, la figura apparentemente minuscola dell'albero.

Guardò l'albero, sperando di vedere il grande tronco spezzarsi, e cadere, schiudendosi come un fiore per rivelare l'astronave. I suoi occhi stanchi speravano di cogliere la sagoma lucida di quella prodigiosa nave delle stelle, di vederla ferma per un istante, e poi sollevarsi maestosamente, sullo stelo infuocato dei reattori atomici.

Ma non uscì niente dall'albero, e la sua immaginazione angosciata cominciò a perseguitarlo con visioni di Nan distesa al suolo, ferita, in fondo a qualche precipizio, o su un costone roccioso, o la sua rinuncia disperata di fronte a un abisso troppo tremendo da superare, o la sua morte, nel tentativo di far partire l'astronave. *Protetta*... come? Nan era stata certa di riuscire... ma aveva forse commesso qualche errore? Non poté fare a meno di ricordare che l'astronave non era mai stata collaudata, e non poté soffocare il ricordo di tutte quelle altre mutazioni sbagliate, che avevano seguito un corso assai diverso da quello progettato per loro dal creatore.

D'un tratto l'idea gli parve ridicola, e il pensiero che un albero potesse generare l'astronave ritornò a essere un concetto strano e assurdo, come lo sarebbe stato, per lui, solo pochi giorni prima.

Depresso e stanco, ritornò sulla superficie piatta, in basso, dove si trovavano i frammenti dell'aereo. Il creatore giaceva immobile, addormentato, e il tempo passava lentamente, consumando minuti e ore e secondi preziosi. La tempesta che aveva visto accumularsi sui pendii esposti al vento doveva aver continuato a crescere, perché un avamposto di nuvole alte si avvicinò al sole e lo coprì, e l'aria si fece improvvisamente fredda e ostile. Distese un'altra coperta sul corpo inerte di Messenger, e tornò al suo posto di osservazione, per cercare qualche traccia di Nan, fino a quando minuscoli punti neri e rossastri cominciarono a danzare nei suoi occhi, e la visione cominciò a ondeggiare e a confondersi. Tornò in basso, sedette al suolo e

aspettò, impotente, perché non c'era altro da fare; e rabbrividì nel vento freddo che si stava alzando.

Le nubi si abbassavano, ed erano più scure. Un tuono lontano scese rotolando come una valanga impalpabile, tra le cime solitarie di quella strana catena equatoriale. Dapprima Dane pensò che il temporale stesse attraversando lo schermo delle montagne, ma poi il suono tremolante nell'aria si fece più forte e più continuo e più allarmante di qualsiasi tuono naturale.

Era il cupo ronzio degli aerei.

«Ebbene, Dane.» Messenger era di nuovo sveglio, e lo guardava con aria triste, socchiudendo gli occhi, muovendosi debolmente sotto la coperta. «Mi dispiace che tu non sia andato via, quando ne hai avuto l'opportunità.»

CAPITOLO XXVIII

Messenger gli aveva chiesto ansiosamente notizie di Nan, e Dane stava scalando di nuovo il macigno, per andare nuovamente al suo posto di osservazione, quando avvertì l'ormai familiare senso del pericolo. Si voltò e la luminescenza oscura del pericolo guidò immediatamente i suoi occhi fino all'elicottero, che era disceso, galleggiando nell'aria, sorretto dalle eliche silenziose, staccandosi da quel tonante concerto di motori nel cielo.

«Nasconditi!» ansimò Messenger, dietro di lui. «Forse puoi ancora riuscire a fuggire.»

Ma era stato visto. L'aria rabbrividì, per un tumulto di suono più vicino, quando l'elicottero rallentò la sua discesa, e Dane vide le canne minacciose delle mitragliatrici muoversi, nelle loro torrette, per prenderlo di mira. Ritornò lentamente indietro, e si fermò accanto a Messenger, e aspettarono insieme.

L'elicottero descrisse un ampio circolo nell'aria, intorno a loro, mantenendosi a una distanza di sicurezza. Era un pesante mezzo militare, mimetizzato e armato. Dane riuscì a distinguere la sigla dell'aviazione degli Stati Uniti, cancellata frettolosamente e sostituita dalle nere iniziali dell'Operazione Sopravvivenza.

Le mitragliatrici non spararono. Dopo avere descritto due giri intorno al relitto, cautamente, l'elicottero si sollevò di qualche metro, e rimase sospeso, incerto, e finalmente ritornò, fermandosi su di un macigno al di là dei motori semidistrutti dell'aereo. Due uomini che indossavano l'uniforme dell'Aviazione scesero sulla roccia, seguiti da un terzo uomo in abiti civili.

Discesero per qualche metro, attraverso la pietra spezzata e i frammenti

di metallo, e poi si fermarono, incerti. Il civile cominciò a sventolare un fazzoletto bianco, nervosamente. Dane fece loro segno di avvicinarsi, e poi sobbalzò, inquieto, quando riconobbe l'uomo che sventolava il fazzoletto.

John Gellian!

Dane non riuscì a reprimere un moto d'angoscia, e indietreggiò di un passo, alla vista di quell'implacabile nemico dei mutanti, ma Gellian non aveva l'aspetto del vincitore. I suoi occhi erano scavati, e il viso era teso in una maschera di sofferenza, una sofferenza più mortale dell'ansia o della tensione. Appariva malato, malato come il creatore.

«Salve, Belfast.» Si fermò all'estremità della spianata di roccia, indicando con un cenno i due ufficiali diffidenti che rimanevano alle sue spalle. «Il generale Soames e il colonnello Humbolt,» disse. «Il generale Soames è il comandante dell'Operazione Sopravvivenza.»

I due soldati fecero un freddo cenno di assenso, e si guardarono intorno, con evidente inquietudine, mentre Gellian si avvicinava a Dane. Era Gellian, chiaramente, il vero comandante, e Dane si rese conto della fredda disapprovazione del generale per i suoi metodi contrari a ogni principio militare.

«Stiamo cercando il capitano Vaughn,» disse Gellian.

«La sua spia?» Dane indicò con un cenno del capo il relitto. «Lo troverà laggiù.»

«Morto?» La voce di Gellian era soffocata e rauca. «L'ha ucciso lei.»

«Ha spezzato una fiala di cianuro tra i denti,» disse Dane. «Prima di scoprire di aver combattuto dalla parte sbagliata.»

«Lei non vorrà dire...» Gellian indietreggiò di un passo, e scosse il capo, incredulo. «Era il nostro agente migliore.»

«Era un mutante,» disse Dane. «Era questo il segreto del suo successo. Gli uomini non possono venire immunizzati dal morbo di Craven.»

«Se questo è vero, è molto meglio che sia morto; l'ha meritato in pieno.» Gellian voltò le spalle a Dane, diffidente, e abbassò lo sguardo su Messenger. «Così lei è il creatore?» Strinse le labbra, con evidente odio e disprezzo. «Traditore! Ma voglio parlare con lei.»

«Farà meglio ad affrettarsi, allora.» Messenger sollevò il capo fasciato, stancamente, dalle coperte. «Non potrò parlare a lungo.»

Gellian si avvicinò a lui, aggressivo.

«Non possiamo sbarazzarci di *quello*?» Indicò con un cenno apprensivo Dane, e la sua voce era appesantita dall'odio. «Voglio trattare con lei, non con i suoi mostri.»

Messenger scosse il capo, sorridendo a Dane, con aria di conforto.

«Che resti, allora.» Gellian si strinse nelle spalle, sprezzante. «Non può fare molto.»

Si rivolse a Dane, con un'espressione di odio infinito sul viso.

«Siamo in costante contatto radio con gli aerei che sorvolano la zona.» Indicò l'elicottero, che aspettava con i motori accesi e le mitragliatrici puntate su di loro. «Se ci accade qualcosa... o se in qualche modo il contatto radio verrà spezzato... gli aerei hanno l'ordine di saturare l'intera zona di bombe all'idrogeno. Compreso il canyon, dove si trova quell'albero. Lo tenga bene in mente, se ha voglia di tentare qualche trucco da mutante.»

Dane annuì, e promise, senza speranza:

«Non ci sarà alcun trucco.»

«Lo tenga in mente. Basterà.»

Gellian si rivolse nervosamente a Messenger, che sostenne con calma il suo sguardo.

«Ebbene, John?»

«Voglio delle informazioni,» disse raucamente Gellian. «Sulle *cose* che lei ha creato.»

«Se vuole sapere davvero la verità...» Messenger sollevò le mani che tremavano lievemente. «Mi aiuti ad alzarmi, in modo che possa parlare.»

Lo presero per le braccia, e lo aiutarono a sedersi con la schiena appoggiata al macigno che s'innalzava sul bordo della spianata. Dane lo avvolse nelle coperte. Messenger ansimò pesantemente, cercando l'aria, ma i suoi occhi pallidi fissarono Gellian con l'antica espressione paziente e intelligente.

«Gli ufficiali del mio stato maggiore volevano bombardare l'intera zona, senza compiere alcuno sforzo per negoziare con lei.» L'uomo magro indicò, nervosamente, il generale e il colonnello, che si erano avvicinati di qualche passo per ascoltare. «Ma l'ultimo rapporto del capitano Vaughn è stato interrotto, e non mi posso accontentare del bersaglio visibile.»

I suoi occhi inquieti scrutarono di nuovo Dane.

«La colonia principale dei non-umani si trova davvero in quella gola?» domandò, rivolgendosi a Messenger. «Non abbiamo trovato alcuna costruzione... sono mimetizzate?» Si avvicinò ancora, con un'intensa luce d'interesse negli occhi. «Desidero ottenere delle informazioni complete sul numero, le posizioni, le armi e i piani del nemico.»

«L'*homo excellens* non è nemico di nessuno,» rispose con voce gentile il creatore. «Ma perché io dovrei dirle tutto questo?»

«Penso che lei abbia bisogno di cure mediche,» disse seccamente Gellian. «Possiamo darle ogni assistenza... e insieme a questa, l'opportunità di espiare i suoi crimini contro il genere umano, aiutandoci a distruggere i mostri che lei ha creato.»

«Non sono proposte molto lusinghiere.» Messenger fece un debole sorriso. «Il mio appuntamento con la morte è già fissato, e il mio più grande rimpianto è quello di non aver potuto produrre mutanti a sufficienza da popolare la colonia fortificata che lei sta cercando.»

«Dove si trova?»

«Non esiste... se non nella sua immaginazione malata.» Messenger scosse il capo, e fece una pausa per prendere fiato. «Lei ha dichiarato guerra a un vecchio e a una ragazza e a pochi bambini indifesi. Temo che adesso lei sia riuscito a finirci. Una grande vittoria.»

«Lei ha mentito abbastanza.» Gellian lo minacciò con il pugno chiuso. «Per tutti questi anni è riuscito a ingannarci e a sfuggirci. Adesso voglio la verità!»

«Non credo che sia questo che lei vuole.» Il creatore batté le palpebre, con aria innocente. «Non sarebbe capace di riconoscerla.»

«Mi dica dov'è quella ragazza,» lo interruppe Gellian. «E dove ha nascosto quei bambini. In questo modo, potrà risparmiare a se stesso e a questa *cosa* un più severo interrogatorio.» Indicò Dane, e guardò l'orologio. «Le concedo cinque minuti per parlare.»

«Grazie, John,» mormorò Messenger. «Ho un paio di cose da dire... se troverò il fiato... sulla guerra che lei ha condotto contro l'*homo excellens.*»

«Le dica.» La brusca impazienza di Gellian era provocata in parte, almeno così sembrava a Dane, da un dolore fisico insopportabile. «Arrivi al dunque.»

«Io sono un biologo,» disse con voce affannosa Messenger. «È da molto tempo che desideravo parlare con lei, John, della biologia e della tolleranza... perché penso che lei sia onesto. Io credo che le sue intenzioni siano buone. L'ho vista manifestare una certa misura di tolleranza... nei suoi uffici ho visto lavorare, fianco a fianco, persone di razze diverse.» Si appoggiò stancamente alla roccia, e lottò per cercare l'aria, e finalmente continuò, «Perché tracciare la linea di demarcazione nei confronti dell'*homo excellens*?»

«Noi siamo uomini.» Gellian si irrigidì, e il suo viso scuro era teso e scavato da quella sofferenza interna. «Negri o gialli o bianchi, noi siamo tutti uomini, uniti dalla specie, uniti sul pianeta che abitiamo. I suoi mostri

ci hanno ridotti a unirci davvero, e stiamo combattendo per sopravvivere.» I suoi occhi febbrili lanciarono un'occhiata inquieta a Dane, poi tornarono a fissare Messenger. «È inutile che lei supplichi la tolleranza, perché non ne avremmo ottenuta alcuna, se le sue creature ci avessero presi in loro potere.»

Il creatore scosse il capo, stancamente.

«Credo che avreste potuto contare sulla giustizia,» mormorò. «Ma non le sto chiedendo clemenza. Voglio richiamare la sua attenzione su un fatto scientifico. Credo che il suo terrore dell'*homo excellens* si basi su un'interpretazione erronea della teoria darwiniana dell'evoluzione.»

«Non ci preoccupa l'evoluzione naturale,» rispose seccamente Gellian. «Stiamo semplicemente lottando per sopravvivere, contro i suoi mostri innaturali.»

Messenger si sollevò ancora di più, appoggiandosi alla roccia. Dane sentiva il suo respiro rauco e affannoso, e vedeva ritornare sulle labbra quell'allarmante colore cianotico. Eppure la voce del creatore trovò, in quel momento, un improvviso, disperato vigore.

«Lei ha permesso che quelle idee della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza del più adatto dominassero completamente il suo modo di pensare, perché non è riuscito a comprendere l'intero processo della vita. La competizione naturale ne fa parte, certo. Ma il biologo può vedere un altro grande principio, ancor più essenziale per la sopravvivenza. Questo principio si chiama cooperazione.»

«Noi stiamo cooperando,» disse Gellian, «Per uccidere le sue creature, finché siamo in tempo!»

«Lo so.» Messenger annuì con aria triste, continuando disperatamente a restare eretto. «State vivendo l'etica della competizione, che vi ha fatto soggiacere a un istinto del gregge che non ha più alcun valore di sopravvivenza. Se vi degnaste di guardarvi intorno, vedreste che la cooperazione è il primo principio, e la competizione è semplicemente un principio secondario, dappertutto, in natura. Questo fatto è la base scientifica di un'etica dell'amore, al posto di un'etica dell'odio.»

Gellian si strinse nelle spalle, spazientito, guardando l'orologio.

«Darwin conosceva la funzione della cooperazione,» continuò Messenger, stancamente. «*Nell'Origine dell'Uomo*, mi sembra si tratti di questo titolo, Darwin deplora le barriere artificiali che impediscono alla nostra comprensione di estendersi agli uomini di tutte le nazioni e di tutte le razze. Ma troppi individui più piccoli e meschini hanno distorto e pervertito le

sue visioni, per giustificare o esaltare le rivalità e l'imperialismo.

«Esistono sempre dei piccoli uomini perversi che lo citano a ogni piè sospinto per dimostrare come l'intero piano della natura sia la guerra, ma si tratta di un'illusione nata da menti contorte. Guerra e conquista, odio e uccisioni... queste sono le ombre drammatiche che a volte nascondono le grandi realtà dell'amore e dell'aiuto reciproco. La competizione è una cosa parassitaria, che non può esistere fino a quando la cooperazione non abbia creato qualcosa che essa possa distruggere.»

Dane capiva la grande verità di quell'affermazione, ma capiva anche che Gellian non stava ascoltando. L'uomo magro e ostile si era avvicinato un poco ai silenziosi soldati, e stava frugando ansiosamente con lo sguardo quella distesa impervia e contorta di neri macigni irregolari, come se ancora temesse qualche attacco a tradimento.

«Ritorni agli inizi, per un momento,» disse il creatore raucamente, e questa volta c'era una supplica nella sua voce. «La vita sulla Terra è cominciata con delle singole cellule. Esse vivevano in competizione, per conquistare gli scarsi mezzi di sopravvivenza su di un pianeta sterile... ma è stato nella cooperazione che quelle cellule si sono unite, perché l'evoluzione producesse degli organismi multicellulari, rendendo così la sopravvivenza molto più semplice.»

«Un miliardo di anni fa!» Gellian si strinse nelle spalle, impaziente. «Noi stiamo lottando per restare vivi oggi.»

«Lei sta distruggendo ciecamente proprio le creature che potrebbero fare di più per aiutare l'uomo a sopravvivere,» mormorò raucamente Messenger. «Il fatto è che lei sta ignorando un'importante legge della competizione e della cooperazione.»

«Eh?» Gellian lo guardò, con aria scettica.

«Essa va contro la legge del gregge,» ansimò Messenger. «Dimostra la follia del pregiudizio gregario, e getta una base scientifica per la tolleranza. Eccola; il campo della cooperazione si estende molto al di là della portata della competizione, che è più crudele tra le cose più affini.»

«Che cosa?»

«Penso che il più semplice esempio di questa legge sia dato dalla feroce competizione dei maschi della stessa specie per delle femmine, con le quali essi possano vivere in cooperazione... la differenza reciproca è ciò che rende l'aiuto reciproco non solo possibile ma anche vitale.»

Messenger cercò nuovamente l'aria, quasi singhiozzando per lo sforzo.

«Tutt'intorno a noi ci sono molti altri esempi. L'ossigeno del quale ho

tanto bisogno è un prodotto di rifiuto per le piante, e l'anidride carbonica che io emetto è cibo per loro... questa è competizione, secondo lei?»

Guardò Gellian, ansiosamente.

«Prenda anche la sua agenzia, per esempio. Lei impiega persone di tutte le razze, e deve avere trovato un grande vantaggio nell'uso della loro ampia gamma di esperienze e di capacità. Il suo migliore agente era il capitano Vaughn. Un mutante, tanto più utile perché era più diverso degli altri.»

Messenger si appoggiò di nuovo alla roccia, stancamente, e respirò ancora, e proseguì, con incrollabile determinazione:

«L'*homo excellens* può fare per la madre razza quello che per lei ha fatto quella spia. Le differenze sono abbastanza grandi da portare la razza mutante praticamente fuori della portata della competizione. Benché le nuove caratteristiche e le nuove capacità possano offendere il suo istinto del gregge, allargano anche le possibilità di un aiuto reciproco.

«I mutanti sono stati progettati perché fornissero molte delle cose mancanti alla nostra razza. Possono bilanciare l'aggressività degli uomini con un genere di amore più vasto e più profondo. Io credo che essi possano salvare la nostra razza litigiosa dall'autodistruzione, John... se li lascerà soltanto vivere!»

Il mormorio del creatore era una supplica appassionata.

«Non capisce ancora come è giusto e ragionevole tutto questo?»

Inquieto, Gellian guardò l'albero solitario che sorgeva in quella gola lontana, e scrutò sospettosamente Dane, e guardò di nuovo l'orologio.

«Il tempo è scaduto,» disse a Messenger, bruscamente. «E voglio ancora sapere dove trovare quella ragazza e i bambini.» Indicò minacciosamente l'elicottero in attesa, e con un cenno del capo indicò il cielo, dove gli aerei invisibili continuavano a volare, con il loro rombo sinistro. «Intende dirmelo o no?»

«Speravo di farlo.» Messenger annuì, debolmente. «Ma non credo che lei segua quel che le dico.»

«È vero.» L'uomo magro annuì. «Le dirò il perché.» Il suo viso tirato sembrava duro e implacabile come sempre, ma la voce era stranamente sommessa. «Io sto morendo di cancro... cancro al fegato.»

«Oh!» Messenger respirò più affannosamente che mai. «Capisco.»

«I medici non possono fare niente per me,» disse Gellian. «Le medicine e le droghe non servono più ad alleviare il dolore.» S'irrigidì, muovendo nervosamente le mani, e il suo viso scavato era duro come la pietra. «Può pretendere che io segua le sue argomentazioni scientifiche... soffrendo co-

me soffro?»

«Ma questa malattia non ha interrotto la sua guerra contro l'*homo excellens*.»

«Se lei è un biologo, saprà anche cos'è il cancro.» La voce sommessa di Gellian s'indurì, si alzò per una nuova, insopprimibile veemenza. «È una colonia di cellule mutanti... mortali per il corpo come i suoi mutanti sono mortali per il genere umano. Non posso fare molto contro il cancro, ma posso ancora sradicare i suoi non-umani!»

«Vorrei averlo saputo prima.» Il creatore batté le palpebre, con aria di rammarico. «Perché anch'io ho avuto il cancro, una volta. Un tumore maligno al cervello.» Lanciò un'occhiata a Dane. «Ti ho detto che esso ha distrutto la mia capacità di ottenere mutazioni. Si era diffuso troppo per poter essere estirpato, prima che io mi accorgessi che il male non era dovuto soltanto alla vecchiaia.»

«Come?» Dane lo guardò, colpito. «Non mi ha detto che le è stato tolto?»

«Ma non con un intervento chirurgico.» Girò il capo verso Gellian, faticosamente. «Questo è un esempio meraviglioso della reciproca assistenza della quale stavo parlando. Io ero al di là di ogni possibile cura dell'*homo sapiens*, ma Nan Sanderson mi ha salvato la vita.»

L'uomo magro e scavato si avvicinò al creatore, e nei suoi occhi brillava un'intensità d'interesse quasi famelica.

«Come?»

«Nan ha prodotto un virus speciale,» mormorò. «Ha ricostruito un comune batteriofago, affinché si nutrisse solo delle cellule cancerose. Questa è stata la prima mutazione riuscita di Nan... realizzata appena in tempo per salvarmi la vita.»

«Batterio... che cosa?»

«'Le pulci sono morse da pulci più piccole... all'infinito'.» Il creatore sorrise, stancamente. «I batteriofagi sono virus che consumano i batteri. Nan ha modificato uno di essi, per fornirgli un... appetito per le cellule cancerose, e niente altro.»

«E... ha funzionato?»

«Funziona,» disse Messenger. «Il dolore finisce dopo pochi minuti. Ogni cellula cancerosa è uccisa e si dissolve in innocue scorie che vengono rapidamente assorbite dall'organismo. La ripresa completa è rapida, perché non c'è alcun danno ai tessuti sani.»

«Una cosa meravigliosa!» Gellian respirò più forte, ansioso, ma poi soc-

chiuse gli occhi, di nuovo sospettoso. «Se è una cura perfetta come dice, perché non ha pubblicato il risultato dei suoi studi?»

«Lei ci stava pressando troppo da vicino, troppo implacabilmente,» gli disse il creatore. «Il mondo della medicina è scettico nei confronti di nuove cure così radicali... e con ragione. Un annuncio abbastanza completo da essere preso in considerazione avrebbe tradito senz'ombra di dubbio l'*homo excellens*.»

«Lei pensa che io sia così inumano?»

«Lei è sempre sembrato piuttosto implacabile.» Messenger lo fissò pensieroso, socchiudendo gli occhi. «Pensavamo di rivelare pubblicamente l'invenzione di Nan, non appena avessimo potuto farlo senza correre un rischio eccessivo. Se avessimo saputo che il dolore del cancro era la radice del suo odio, avremmo potuto offrirle la cura.»

Gellian si raddrizzò, bruscamente, stringendo i pugni con forza dolorosa. Si inumidì le labbra pallide, nervosamente, e guardò, con aria terribilmente incerta, i silenziosi ufficiali fermi alle sue spalle. Dane poté leggere il tormento dell'indecisione nei suoi occhi scavati, un dubbio crudele come la sofferenza fisica che lo dilaniava.

«Non intendo mercanteggiare,» mormorò, raucamente. «Non voglio essere ingannato, e non voglio concedere tempo. Se si tratta soltanto di un'altra delle sue astute menzogne, la pagherà cara.»

Il creatore si voltò verso Dane.

«Apri la valigetta di pronto soccorso. Mostragli il siero.»

Dane cercò nella valigetta di plastica, e trovò una scatoletta di cartone, sulla quale era scritto *Cancerofago*. L'aprì, e vide sei fiale di vetro, sigillate e riposte in custodie antiurto. Gellian si chinò a guardare, tremando di speranza e di paura.

«Prenda la scatola,» gli disse Messenger. «Il siero dovrebbe essere iniettato in una vena. Un'iniezione è sufficiente. Potrà preparare dell'altro siero dal sangue dei pazienti in convalescenza, preso circa ventiquattro ore dopo la cura.»

Gellian allungò la mano, avidamente, verso la scatola, ma si arrestò in tempo, e guardò Messenger, con gli occhi dilatati da un'oscura paura.

«Che cosa vuole, in cambio?»

«Niente,» disse il creatore. «Se intende spazzar via tutto ciò che ho cercato di fare, desidero che almeno lei salvi il cancerofago. Un dono dell'*homo excellens*.»

Gellian esitò ancora, e l'intensità tormentosa della sua incertezza traccia-

va nuove linee di dolore sul suo viso teso e scavato.

«Non mi fido di lei,» disse la sua voce rauca. «Se questo è tutto un piano per infettare il nostro esercito con la sua diabolica encefalite...»

«Signor Gellian!» lo interruppe il generale, parlando per la prima volta. «Personalmente, le consiglio di prendere il siero. Possiamo dare disposizioni affinché venga sperimentato in condizioni di sicurezza. E credo che faremmo bene a parlare in privato... con il permesso del signor Messenger. Torniamo a bordo.»

Gellian prese la scatola. Rimase per un istante a guardare la distesa impervia di pietra e macigni, fino all'albero mutante che pareva così piccolo, sopra quei pendii neri e titanici, e poi annuì, lentamente.

«Immagino che faremo meglio a discutere tra noi.» Si rivolse a Messenger. «Questo potrebbe cambiare le cose, se lei ci ha detto la verità. Sospenderemo il bombardamento fino a quando non avremo raggiunto una decisione... a meno che i suoi mutanti non tentino qualche attacco.»

«Un ragazzo e una ragazza!» mormorò Messenger, ironicamente. «Perduti tra queste montagne, a mani vuote contro le sue bombe all'idrogeno. Cosa potrebbero fare?»

«Non sono ancora sicuro.» Gellian fece per allontanarsi, con la fronte corrugata, ma si voltò bruscamente, dopo che il colonnello l'ebbe preso per il braccio, mormorandogli qualcosa all'orecchio.

«Anche lei è in condizioni terribili,» disse. «Vuole che le mandiamo una barella? Nell'elicottero abbiamo delle maschere a ossigeno, e potremmo pressurizzare la cabina.» Indicò Dane, con un gesto ancora sprezzante. «Potrebbe anche portare... *lui*.»

«Grazie ugualmente.» Il creatore scosse il capo. «Ma ci sentiremo meglio qui, fino a quando non avrà deciso di fidarsi di noi.» Respirando affannosamente, raucamente, aggiunse. «Se deciderà di parlare di pace,» ansimò, «La prego di ricordare che abbiamo molto di più da offrire che il cancerofago.»

Gellian ascoltò le parole del vecchio con impazienza, ma Dane vide un immenso interesse negli occhi dei due ufficiali.

«Ci sono altre malattie che dovrebbero essere sconfitte dai batteriofagi mutanti,» continuò, faticosamente. «Il processo dell'ingegneria genetica potrebbe trasformare il mondo intero. E ricordi che, tra le altre cose, il dottor Belfast e la signorina Sanderson potrebbero aiutarvi a proteggere la società da tutti gli altri mutanti imperfetti che sopravvivono... alcuni di loro sono molto pericolosi, lo ammetto.»

Il generale fissò Messenger, corrugando la fronte.

«Prenderemo in considerazione quanto ci dice,» promise, con voce piena di disagio. «Noi siamo venuti ad attaccare una fortezza, e non eravamo certo preparati a firmare un'alleanza. Deve concederci tempo. Se non desidera venire a bordo, la prego di aspettare qui.»

Messenger mormorò, debolmente, che avrebbero aspettato. Il suo volto era nuovamente gonfio e bluastro, e il suo respiro era un rantolo affannoso, ma rimase seduto, eretto orgogliosamente, mentre i tre uomini si allontanavano dal relitto e salivano a bordo dell'elicottero. Poi si afflosciò contro la roccia, come se avesse perduto i sensi.

CAPITOLO XXIX

Dane andò vicino al vecchio, e posò delicatamente quel corpo enorme sulle coperte, distendendolo a terra, e gli sentì il polso debole e irregolare, e frettolosamente gli fece un'altra iniezione. L'iniezione non fece alcun effetto. La sua lotta disperata per respirare pareva perduta in partenza, e il polso fu sempre più debole, e cominciò ad avere delle lunghe pause. Dane si voltò, impulsivamente, verso l'elicottero, deciso a chiedere aiuto.

«No!» ansimò il vecchio. «Non... farlo! Torna... indietro.»

«Andrò a chiedere quella maschera a ossigeno,» gli disse Dane. «Per aiutarla a respirare.»

«Non serve.» La testa bendata di Messenger si mosse lentamente, faticosamente sulla coperta, in un disperato gesto di diniego. «Non importa. Il mio lavoro... è finito! Tutto è stato... fatto!»

«Non ne sono sicuro.» Con queste parole, Dane cercò di risvegliare la volontà di sopravvivere, in quel vecchio stanco. «Gellian sembra ancora ostile.»

«È ancora malato,» rantolò Messenger. «Ma presto... starà bene.»

«E anche lei guarirà!» Dane si chinò, sollevando un po' il capo di Messenger, sistemando una nuova coperta sotto le spalle del vecchio, per facilitargli la respirazione. «Mi lasci andare a cercare la maschera a ossigeno...»

Con uno sforzo di cui Dane non l'avrebbe creduto più capace, Messenger gli strinse la mano, per fermarlo.

«Ascolta...» Si aggrappò alla mano di Dane, lottando disperatamente per respirare ancora. «Promettetemi... tu e Nan... che non dimenticherete... la razza così facile a sbagliare... la stupida, nobile razza che vi ha creato.»

«Non dimenticheremo,» mormorò Dane. «Lo prometto.»

«Grazie... grazie a entrambi.» La sua stretta convulsa attirò Dane più vicino. «Non potete... fare molto... per me. Ma potete aiutare... il vecchio *homo sap...*»

L'ansito affannoso cessò, e la mano contratta perse ogni forza, e lasciò andare Dane. Dane la raccolse, per sentire il polso, ma non c'era più alcun battito. Chinandosi per stendere meglio il corpo, e per coprire con la coperta l'improvviso riposo di quel viso stanco, si sentì schiacciato da una totale desolazione che non riusciva a capire.

La morte era ancora un fatto definitivo, finale, che neppure l'ingegneria genetica poteva cambiare. Provò un tremendo rimorso, al pensiero di non aver potuto fare nulla per ritardare il destino che Messenger aveva previsto. In quelle ultime ore, aveva imparato ad amare e ad ammirare quel vecchio, testardo creatore, eppure rimase sorpreso da quel senso di perdita totale, di dolore immenso, schiacciante.

Ma io lo conoscevo da molto più tempo. Quelle parole tristi erano di Nan, e per un attimo Dane pensò che fosse ritornata. *Lo amavo molto di più.*

Dane si guardò intorno, ansiosamente, ma vide soltanto l'elicottero con le mitragliatrici sempre puntate su di lui, e la distesa ostile di basalto, e l'alto pendio sotto l'albero mutante. Qualcosa lo fece tremare.

«Nan?» mormorò, ansiosamente. «Sei... ferita?»

Sono terribilmente ferita, le sue parole ritornarono. *Perché io desideravo tanto farlo sopravvivere... fino a quando non avessimo potuto fare ritornare giovane il suo corpo, giovane com'era sempre stata e com'era ancora la mente. Avevamo bisogno di lui, Dane. Tu e io e quegli altri bambini mutanti che lui ha creato. E anche l'antica razza aveva bisogno di lui.*

«Ma sei caduta» domandò, affannosamente. «Ti sei fatta male?»

Solo per la sua morte, rispose lei. *Sono arrivata quasi in cima alla montagna. Proprio sopra di me c'è una grotta, che porta in una radice cava dell'albero. Questa è la strada per l'astronave.*

Capì allora che, in realtà, lui stava captando i pensieri di Nan, grazie alle loro nuove capacità che solo ora cominciavano a rivelarsi. Nan doveva avere percepito la morte del creatore attraverso i sensi di Dane, e quell'improvvisa, schiacciante tristezza era stata l'emozione della ragazza, che Dane aveva condiviso.

«Vengo da te.» Aveva aspettato troppo a lungo; il bisogno di agire crebbe ed esplose, dentro di lui. «Non posso fare nient'altro per il signor Mes-

senger, e credo di poter fuggire tra questi macigni...»

No, devi aspettare, il pensiero di Nan arrestò il suo primo impulso. *Devi dire a Gellian quello che abbiamo promesso ora, e fare in modo che il nostro lavoro abbia inizio. Possiamo fare molte cose per il creatore e per la madre razza, prima di tentare qualsiasi spedizione nello spazio, anche se questa nuova astronave fosse in grado di volare.*

«Aspetterò,» acconsentì Dane. «Parlerò a Gellian, se lui vorrà ascoltare... ma temo che non sia stato colpito molto da quello che il signor Messenger gli ha detto. Temo che dovremo fuggire, se vorremo salvare la vita. E lavorare come ha lavorato il creatore, per mantenere la nostra promessa. Credo che avremo bisogno di una base, una base lontana dalla Terra, nelle profondità dello spazio.»

Vedremo, rispose Nan. *Ora salirò a bordo dell'astronave, se riesco a trovare la caverna e a superare quelle barriere, voglio studiare i comandi, in modo che ci sia possibile partire non appena ne avremo l'opportunità.*

Il peso terribile del dolore di Nan fu sollevato dalle spalle di Dane, in quel momento, quando il loro contatto mentale si spezzò. Lui provava ancora l'acuto dolore dei propri sentimenti, ma questo dolore era bilanciato, ora, dalla certezza di sapere che Nan era viva.

Un'ansiosa speranza si destò in lui, quando vide arrivare un uomo dall'elicottero. Si mosse, per andargli incontro, sperando che portasse la risposta di Gellian, ma l'uomo era solo un sergente sudato e ansante, che portava una bombola d'ossigeno dipinta di giallo, con la sua maschera e il tubo e la valvola.

«Per il signor Messenger,» disse, nervosamente. «Il generale Soames mi ha mandato...»

Si interruppe, alla vista del corpo avvolto nelle coperte.

«È arrivato un po' tardi,» gli disse Dane, stancamente. «Dica al generale che il signor Messenger è morto.»

Il sergente se ne andò, con aria smarrita, e Dane ricominciò ad aspettare. Camminò avanti e indietro, fino a stancarsi, e sedette a riposare, e poi si alzò di nuovo per camminare sulla roccia diseguale. Aveva paura di guardare in direzione dell'albero mutante, perché dall'elicottero i soldati lo stavano ancora fissando, ma di quando in quando cercava con la mente di raggiungere Nan.

Non riuscì a stabilire il contatto. Doveva essere stato il comune dolore per la fine del creatore, decise alla fine, a formare quel momentaneo ponte tra le loro menti. Col tempo, quando le loro nuove capacità si fossero svi-

luppate, quella comunione di pensiero avrebbe potuto unirli in una perfetta fusione, che l'antica razza non aveva mai conosciuto, ma ora poteva solo aspettare, e soffocare la sua apprensione e la sua inquietudine.

I motori dell'elicottero avevano continuato a ronzare per molto tempo, pronti a sollevare l'apparecchio in una rapida fuga, e quando vennero spenti del tutto l'improvviso silenzio fece sobbalzare Dane. Ascoltando, in quella quiete inaspettata, udì il rumore lontano degli aerei invisibili, che continuavano a descrivere i loro lenti circoli, in alto.

Quel suono minaccioso parve avvicinarsi e allontanarsi, per qualche tempo, ma poi smorì lentamente in lontananza, come se gli aerei fossero definitivamente partiti. Le sue speranze aumentarono, in quel silenzio più profondo, ma ancora per molto, molto tempo non riuscì a cogliere alcun segno di movimento intorno all'elicottero.

Le nubi si fecero più scure, quando il sole tramontò, sempre nascosto nel loro velo, e dagli alti ghiacciai scese un freddo vento che sapeva di neve e di silenzio, un vento che fece rabbrividire Dane. E poi, mentre l'oscurità stava calando e il vento soffiava più forte, Dane vide finalmente John Gellian, che usciva dall'elicottero e veniva verso di lui. Le sue speranze morirono, quando vide che l'uomo magro barcollava e incespicava sulle rocce e tra i relitti dell'aereo. Disperato, pensò che Gellian doveva aver provato il cancerofago, e doveva essere stato colpito da una sofferenza ancora peggiore.

«Il creatore è morto.» Non riuscì a reprimere una sfumatura di sfida nella voce, che si mescolò alla stanchezza e al dolore. «Penso che lei debba parlare con me.»

«Il sergente ce l'ha detto.» Gellian si fermò accanto al corpo nascosto dalle coperte, barcollando visibilmente, con il viso grigiastro e cadaverico. «Sembra una cosa spaventosa, tremenda, ora... ed è mia la colpa.»

E rimase così, torcendosi nervosamente le mani, e scuotendo il capo, senza sapere, apparentemente, cosa dire.

«Ebbene?» mormorò ansiosamente Dane. «Lei e il generale avete deciso cosa volete fare di... di noi?»

«È un problema difficile.» Gellian continuava a fissare il corpo immobile di Messenger, e scuoteva il capo, e non voleva fissare Dane. «È una cosa terribile... braccare un uomo simile, fino a farlo morire. Se avessi saputo la verità... ma è inutile.» Gellian continuò a scuotere il capo. «È sempre così. È questo il nostro difetto. E non serve a molto ricordarlo.»

Si strinse nelle spalle, e si voltò a guardare Dane, con espressione seria e

intenta.

«C'è un favore che vorremmo chiedere.» La sua voce era rauca per la stanchezza, e soffocata da una strana umiltà. «Se lei e la signorina Sanderson non avete nulla da obiettare, vorremmo prendere noi il cadavere. Possiamo farlo?»

Dane esitò, ma lui e Nan non potevano fare più nulla.

«Penso di sì,» disse.

«Grazie.» Negli occhi scavati di Gellian apparve una luce di gratitudine. «Possiamo fare tanto, tanto poco, tranne che dargli una sepoltura.»

Continuava a ondeggiare e a barcollare, ma Dane capì, in quel momento, che non aveva l'aspetto di un uomo malato. Il suo viso era segnato dalla fatica, e i suoi occhi scavati erano velati dal rimorso, ma quella rigidità, quella sofferenza velata, erano scomparse.

«Il cancerofago?» domandò subito Dane. «Ha fatto qualcosa, per controllare?»

«Il generale Soames mi ha usato come cavia.» Sorrise lievemente e sul suo viso scuro c'era un'espressione di pace che Dane non vi aveva mai visto prima. «Credo che il generale sia stato colpito molto più di me dall'appello di Messenger, e mi ha spiegato che io non avevo nulla da perdere, qualunque fosse stato l'effetto del siero.»

«Cosa le ha fatto?»

«Ha fatto cessare il dolore, rapidamente come lui aveva promesso.» Gellian guardò con tristezza la sagoma del corpo del creatore. «Lei non può sapere cosa significa. Non può neppure immaginarlo. Adesso, sono debole come un pulcino... per la reazione, suppongo. Ma sto bene! Penso di poter dormire, questa notte... senza droghe... una cosa che non faccio da mesi.»

«Sono contento,» mormorò Dane. «Temevo che avesse fallito.» Guardò l'uomo magro, ansiosamente. «Ma che cosa intende fare di noi?»

«Non lo so.» La preoccupazione cancellò lo stanco sollievo di Gellian, fece ricomparire le linee scavate del viso. «Soames e io abbiamo parlato con i nostri rappresentanti nei diversi governi, cercando di prendere una decisione.» Si strinse nelle spalle, in segno d'impotenza. «Un problema spaventoso... e angoscioso... perché ci ha presi di sorpresa. Mi dispiace di averla fatta attendere tanto, ma neppure adesso sappiamo cosa fare.»

«Qual è il maggiore inconveniente?» domandò Dane. «Cosa impedisce di prendere una decisione?»

«C'è così poco che *possiamo* fare.» Gellian esitò, studiando Dane con espressione incerta. «Ed è impossibile decidere che cosa dovremmo offri-

re, perché quasi tutto dipende da voi. Non possiamo decidere niente, finché non sapremo quali saranno le vostre richieste, e come potremo soddisfarle.»

Dane trattenne il fiato, sbalordito.

«Ma noi non chiediamo niente.»

«Avete diritto a più di quanto potremo mai darvi,» insisté Gellian, in tono urgente. «Non possiamo fare molto per Messenger, se non dargli una degna sepoltura, ma vogliamo fare tutto il possibile per voi... per quello che lui ha fatto.»

«Così pensate di lasciarci vivere?» Dane si sentì improvvisamente troppo stanco per restare eretto, ma continuò, ansiosamente. «È tutto quello di cui abbiamo veramente bisogno.»

«Io credo che le vostre vite siano ancora in pericolo, ma per quello che ci riguarda, faremo il possibile.» Gellian scosse il capo, con il volto oscurato da un'espressione di rimorso. «Ci vorrà molto, molto tempo per sradicare tutto il terrore e l'odio che abbiamo seminato. So bene che non potremo cancellare tutti i danni, né riportare in vita uno solo di quei bambini. Ma la caccia alle streghe è finita.»

Dane sentì che nei suoi occhi si formavano delle lacrime, sentì il bruciore improvviso, e la visione ondeggiò, davanti ai suoi occhi. Vide che Gellian esitava, apparentemente dubbioso sulla sua reazione, ma qualcosa gli stringeva la gola, e gli impediva di esprimere a parole il sollievo che provava.

«L'Operazione Sopravvivenza è stata annullata, e gli uomini verranno congedati,» continuò Gellian, a bassa voce. «I nostri aerei stanno già ritornando alle loro basi, e l'ultimo dei nostri soldati avrà lasciato la Nuova Guinea entro domani sera.»

Dane gli sorrise, un breve sorriso di gratitudine.

«Un'altra cosa...» Fece di nuovo una pausa, pieno d'incertezza. «Io... io non so quali siano i suoi progetti, e quelli della signorina Sanderson, ma siamo preoccupati al pensiero che possiate lasciare la Nuova Guinea, ora.»

Dane non riuscì a reprimere uno sguardo ansioso verso l'albero mutante.

«Non so dove andremo.»

«Stiamo rovesciando gli scopi della nostra organizzazione,» continuò Gellian, nervosamente. «Il nuovo scopo dell'agenzia sarà quello di ottenere giustizia per l'*homo excellens*, ma non sarà facile abbattere tutte le muraglie d'intolleranza che abbiamo edificato. Probabilmente voi correrete pericolo per molto, molto tempo ancora.»

Dane si strinse nelle spalle. Provava un'improvvisa fiducia che lo stordiva.

«Se lei ci concederà una possibilità, anche la più piccola, credo che riusciremo a cavarcela.»

«Abbiamo discusso a lungo della corporazione.» Gellian lo fissò, corrugando la fronte, ancora incerto. «La corporazione del signor Messenger. Ho chiamato Jones, a New York... il banchiere. È stato un silenzioso sostenitore dell'agenzia, e adesso ha acconsentito a riorganizzare Cadmo... cioè, se lei e la signorina Sanderson pensate di riuscire ad avviare di nuovo la produzione.»

«Credo di sì.» Dane annuì, pensieroso. «Nan riuscirà presto a produrre dei nuovi muli, e altre mutazioni, ne sono certo. Vorremmo, però, che i benefici di questo lavoro fossero diffusi più largamente di quanto non sia accaduto in passato. Tutto quello che faremo dovrà andare a beneficio di entrambe le nostre razze, e non servirà solo ad arricchire il signor Jones. Ma suppongo che avremo bisogno di guadagnare del denaro... per i bambini che sono sopravvissuti.»

«Bene!» Gellian parve sollevato, anche se appariva ancora profondamente a disagio. «Magnifico! Gli dirò che siete d'accordo, in linea di principio. Potrete chiamarlo quando vorrete, per stabilire tutti i particolari.»

Il suo sorriso stanco fu improvvisamente troppo cordiale, pensò Dane, e la sua voce rauca fu troppo forte. Benché la caccia alle streghe fosse finita, l'abisso della differenza restava. Gellian aveva risolto la questione nella maniera umana... radicalmente, cambiando completamente posizione, perché la sofferenza che lo aveva caricato di odio e di rancore era scomparsa, e al suo posto era nata una gratitudine profonda, e un rimorso cocente. Ma era tutto qui. L'uomo avrebbe continuato ad accumulare odio, attraverso il dolore... e avrebbe continuato a cercare di rimediare i propri errori, com'era sempre accaduto. Uomini e non-umani, avrebbero potuto essere sicuri alleati e amici sinceri, ma non sarebbero mai stati completamente uguali. Le buone intenzioni di Gellian non lo commuovevano, e Dane rimaneva ancora profondamente solo.

«Credo che questo possa sistemare ogni cosa, in linea di principio.» Gellian allungò la mano in fretta, per stringere quella di Dane, e la lasciò andare altrettanto in fretta, come se la sua presenza lo mettesse sempre a disagio. L'investigatore pareva ansioso di porre fine al colloquio, e di dimenticare il passato, ma Dane sapeva che non l'avrebbe dimenticato. «C'è qualcos'altro?» Si voltò, nervosamente, verso l'elicottero. «Vuole che la ri-

portiamo a Edentown?»

Dane scosse il capo.

«La prego, mi lasci qui,» disse. «Nan mi sta aspettando, e abbiamo un viaggio davanti a noi. Può avvertire la gente di Edentown, e anche il signor Jones, che torneremo presto, per lavorare su un'altra coltura di muli.»

L'elicottero partì qualche minuto dopo, portando a bordo i cadaveri del creatore e di Van Doon. Dane lo seguì con lo sguardo, fino a quando non fu sparito tra le nubi, e rabbrividì, in piedi sul lastrone di basalto, nel vento freddo della notte, tra quelle alte, impervie montagne. Non appena l'elicottero fu sparito, Dane cominciò ansiosamente la scalata verso quella montagna nera e inaccessibile, e verso il mistero di quell'albero mutante, l'albero che mandava un debole lucore azzurrino sullo sfondo nero dell'improvvisa notte equatoriale, lassù, dove Nan lo stava aspettando.

FINE